BARBARA ERSKINE
LA NOTTE È UN LUOGO SOLITARIO
(Midnight Is A Lonely Place, 1994)

NOTA DELL AUTRICE

Il nome Nion è tratto dal calendario celtico dell'albero *Beth, Luis, Nion (Betulla, Sorbo selvatico, Frassino)* dipinto da Robert Graves. Questo libro ha molte origini: la paura negli occhi di un ragazzino mentre, in una notte di molti anni fa, dopo un brutto sogno, guardavamo insieme dalla finestra un giardino: una visita a Sutton Hoo un freddo pomeriggio d'inverno, quando il vento soffiava lungo il fiume Deben; una lunga e meditata visita al corpo dell'Uomo di Lindow al British Museum, e la vista dal mio studio sui campi dove un tempo camminarono trinovanti e romani, sul gelido mare del Nord, sono alcune di esse.

Per A.J.
che ha pensato al titolo

«Ovunque posiamo il piede è terra consacrata, abitata...»
BYRON

«Nell'orrore di una notte profonda...»
RACINE

Prologo

I suoi capelli avevano il colore rossiccio delle foglie di faggio coperte di brina; in tutta la loro bellezza scivolarono fuori dai pettinini mentre lui la stringeva a sé e le loro labbra si cercavano. Erano nudi. La pelle di lui era abbronzata dal sole e dal vento, quella di lei bianca come il più puro dei marmi.

Il pesante bracciale d'argento che lui portava al braccio le premeva le carni, ma lei non vi fece caso. Non sentiva nulla se non il corpo di lui sopra il suo, la forza delle sue cosce muscolose...

«Claudia...»

Sussurrò il suo nome come una carezza, una supplica, un grido di angoscia, e poi, alla fine, quando si abbandonò silenzioso e tremante fra le sue

VISIT…

braccia, un urlo di trionfo.

Lei sorrise. Completamente soddisfatta, fissava il cielo attraverso la volta delle foglie di quercia. Il mondo si era ridotto a quella piccola radura nel bosco deserto. Figlio e marito erano dimenticati.

Con quell'uomo fra le braccia era pronta a rischiare di perderli tutti e due; a rischiare di perdere la casa, la posizione, la vita stessa.

Lui la guardò, il viso stranamente pallido, gli occhi fissi nel vuoto.

«Claudia...» sussurrò di nuovo. Nascose il viso fra i suoi seni. Era la piccola morte; la morte che ogni uomo cercava, la morte che seguiva l'amplesso.

Lui sorrise. La teneva ancora stretta a sé, e seguì il profilo dei suoi zigomi e delle palpebre con le labbra. Che cosa avrebbe detto il marito di questa donna, un figlio di Roma, un ufficiale della legione, se mai li avesse scoperti? Che cosa avrebbe fatto, se mai fosse venuto a sapere che sua moglie aveva un amante, e che l'amante era un principe druido?

1

«Detesto essere famosa!» confessò Kate Kennedy sedendosi sul pavimento dell'appartamento di sua sorella Anne. Stavano dividendo il pranzo, comprato a un takeaway cinese, con un grosso gatto birmano di nome Carl Gustav Jung.

Dopo la pubblicazione della sua biografia di Jane Austen, Kate era diventata da un giorno all'altro una celebrità. Era stata invitata a ogni genere di talk show, intervistata da tre quotidiani nazionali, aveva fatto il giro di numerose biblioteche e librerie d'Inghilterra e aveva conosciuto Jon Bevan, definito dal *Guardian* uno dei più brillanti romanzieri e poeti inglesi. La ragione di tanto interesse? Ciò che il *Times Literary Supplement* aveva definito come la messa a nudo della sensualità nascosta di Jane Austen; la sessualità repressa; la passione che si poteva leggere fra le sue righe, così discrete e misurate.

Tre settimane dopo aver conosciuto Jon si era trasferita a casa sua, a Kensington, e la sua vita era cambiata per sempre.

La sorella maggiore, Anne, che fino a quel momento aveva diviso l'appartamento con lei e che si era sentita improvvisamente abbandonata, l'aveva presa, per così dire, con filosofia. («Mia cara, doveva pur succedere a una delle due, prima o poi.») Scrittrice a sua volta, nonché psicologa junghiana e proprietaria di una nutrita biblioteca personale che Kate aveva

saccheggiato durante la stesura del suo studio, era rimasta a guardare con aria divertita mentre la sorella cercava di far fronte al successo, trovandolo spossante.

«Se non sopporti la celebrità sparisci. Fai l'eremita. Rifiuta di comparire pubblicamente. Indossa il velo.» Anne si leccò le dita sporche di salsa di soia. «Le tue vendite raddoppieranno dall'oggi al domani.»

«Cinica.» Kate le sorrise affettuosamente. «Jon dice che sono matta. Lui adora il successo, naturalmente.»

«Posso immaginarmi Jon che alla fine rinunci a scrivere per diventare un personaggio pubblico», disse Anne pensierosa. Si pulì le mani in un tovagliolo di carta e, abbracciandosi le gambe, appoggiò il mento sulle ginocchia con aria meditabonda. «Non è l'uomo giusto per te, Kate, lo sai. È un vampiro, in senso psicologico.» Sorrise. «Ti sta succhiando tutta l'energia creativa.»

«Sciocchezze.»

«È vero. Sei scivolata nel ruolo di casalinga e consolatrice del suo ego senza nemmeno rendertene conto. Ti sei abbrutita... Sono mesi che sei tornata dall'Italia e non hai ancora neppure incominciato il tuo nuovo libro.»

Kate fu sorpresa dalla veemenza di quell'affermazione. «Be', devo terminare alcune ricerche.»

«Su che cosa? Sull'amore?» Anne sorrise. «E Jon pensa ancora che tu sia matta a voler scrivere un libro su Byron?»

Kate annuì. «Sì, lo pensa ancora. Crede che George Byron sia troppo conosciuto. Secondo lui avrei dovuto scegliere un personaggio più oscuro, e non così attraente», aggiunse dopo una breve pausa. «Ma sono felice che il mio editore non la pensi come lui. Non vede l'ora che il libro sia terminato.» Scosse la testa, dando a Carl Gustav l'ultimo gamberetto. Era segretamente compiaciuta, e non poco lusingata, da quando aveva scoperto che Jon era geloso.

«È per questo che hai scelto Byron? Perché è bello?» domandò Anne.

«Per questo e perché amo la sua poesia. Adoro l'Italia, e lui mi ha dato la possibilità di trascorrere mesi meravigliosi, viaggiando per l'Europa alla scoperta di tutti i luoghi in cui ha vissuto.» Kate raccolse i contenitori del pranzo. «Inoltre, era un uomo veramente affascinante. Carismatico.» Rimase a osservare Carl Gustav che, dopo aver sgranocchiato il suo gamberetto, si stava accuratamente lavando il muso e le zampe. «A dire il vero, sono pronta per cominciare a scrivere, ora. I miei appunti sono completi, almeno per quanto riguarda la prima parte.»

Anne scosse la testa. «Credo di poter immaginare modi peggiori di guadagnarsi da vivere!» Si alzò e andò a rovistare nel frigorifero in cerca di cioccolatini al caffè. «Dimmi, tu e Jon siete ancora felici?» domandò senza voltarsi.

«Molto felici», annuì Kate.

«Felici da volervi sposare?»

«No», rispose Kate, pensierosa. Poi, più sicura, continuò: «No, credo che nessuno dei due sia tipo da matrimonio. Almeno non per il momento».

«Ma riesci a immaginare di poter vivere con lui per un periodo molto lungo?»

Seguì un istante di silenzio, mentre Kate osservava la sorella con aria preoccupata. «Perché vuoi saperlo?»

«Mi hanno offerto un lavoro a Edimburgo. Se accetto, dovrò lasciare l'appartamento.»

«Capisco.» La donna rimase in silenzio per un attimo: era arrivato il momento di tagliare i ponti.

«E Carl Gustav?»

Anne accarezzò amorevolmente il gatto. Era sempre stato più suo che di Kate. «Sei uno scozzese nato, vero Carl Gustav?»

«E il gatto approva il tuo lavoro?»

«È un buon posto. All'università. Un grande passo avanti nella paurosa scalata al successo che si suppone tutti rincorriamo incessantemente.»

Kate si voltò, sorpresa dal dolore che le causava il pensiero di perdere la sorella. «Ne hai parlato con mamma e papà?» chiese dopo qualche istante.

Anne annuì. «Approvano, e li vedrò con la stessa frequenza anche quando sarò a Edimburgo. Non è la fine del mondo, Kate. Sono solo quattrocento chilometri.»

Lei sorrise. «Be', se Carl Gustav approva, e mamma e papà anche, allora significa che va bene. Sbarazzati dell'appartamento con la mia benedizione, io cercherò di resistere con Jon ancora per un po'!»

Ma non lo fece.

Fu uno scherzo del destino, pensò, perché proprio il giorno seguente al trasferimento di Anne nel nuovo appartamento di Royal Circus, lei e Jon ebbero la loro prima, seria lite. A proposito di denaro. Quello di Kate.

«Quanto ti pagheranno?» Lui la guardava esterrefatto.

Kate gli diede la lettera, che Jon lesse lentamente. «È un contratto americano! Dovevi esserne al corrente da mesi.» Sembrava ferito e aveva un tono accusatorio.

«Non volevo dirtelo fino a quando non ne avessi avuto la certezza. Sai come possono andare per le lunghe queste cose...» Gli aveva tenuto nascosta la notizia per fargli una sorpresa. Aveva pensato che gli avrebbe fatto piacere.

«Cristo! È ingiusto!» Jon si alzò in piedi di scatto. «Al mio libro di poesie danno come anticipo qualche schifoso centinaio di dollari e a te...» fece un gesto indignato, «...a te offrono questo!» Gettò la lettera a terra.

Lei rimase a fissarlo scioccata. «Jon...»

«Kate, sii obiettiva. Scrivi molto bene, ma non la si può certo chiamare letteratura!»

«E i tuoi libri, invece?»

«Credo che nessuno lo metterebbe in dubbio.»

«No. Sono certa che nessuno lo farebbe.»

«Dai, su.» All'improvviso Jon parve rendersi conto di quanto l'avesse ferita. Si maledisse in silenzio per il carattere impulsivo e la strinse a sé. «Senti, tu mi conosci. Dico un sacco di sciocchezze ma non la penso così. Sei bravissima. Non farci caso. Ero soltanto un po' alterato, anzi no, riconosciamolo: geloso.» L'abbracciò. «Potrei persino spingermi a mettere da parte il mio maledetto orgoglio e chiederti del denaro in prestito.»

Era la prima volta che Kate veniva a conoscenza dei suoi problemi economici.

Jon fece in modo di farla sentire colpevole. Lei se ne accorse più tardi. Si trattò di un'abile manovra di manipolazione, un capolavoro di raggiro. Kate gli diede più volte dei soldi, glieli prestò, scusandosi silenziosamente a ogni assegno per essere lei quella che aveva il denaro, e non lui. Quando arrivarono alla fine della loro relazione, si ritrovò con meno di mille dollari in banca, nonostante lui le avesse promesso di restituirle tutto in estate, quando avrebbe ricevuto altri compensi dall'editore.

Tuttavia non fu la crescente tensione riguardo al denaro che fece naufragare il loro rapporto. Fu qualcosa d'improvviso e inaspettato.

Accadde in una fredda giornata di dicembre nella Manuscript Gallery del British Museum, dove Jon era andato a prenderla per bere un caffè. Kate, che era rimasta concentrata per ore sul suo lavoro, non si era accorta immediatamente dell'eccitazione che lo animava.

«Verrai con me, Kate!» Lui afferrò la lettera che aveva appoggiato sul tavolo fra di loro e gliela sventolò sotto il naso. Nei suoi occhi brillava una luce trionfale.

«Venire con te? Negli Stati Uniti?» Kate lo guardò stupita, prestandogli infine tutta la sua attenzione. «Non posso.»

L'espressione di rabbia repressa che si dipinse per un istante sul volto di Jon le confermò l'improvviso sospetto che lui non avrebbe capito.

«Perché?» Era ferito e sorpreso da quella risposta. Aveva immaginato che Kate sarebbe stata emozionata quanto lui. Perché non reagiva mai secondo le sue aspettative? «Questo è il momento più importante della mia vita, Kate. Il mio nuovo romanzo sarà pubblicato negli Stati Uniti. Un giro di conferenze. Pubblicità. Forse la prospettiva di guadagnare molto, finalmente. Non è quello che desideri per me?»

«Sai che lo è.» Lei lo guardò con affetto e abbandonò il tono difensivo. «Sono felicissima per te. È meraviglioso. Il problema è che anch'io sto scrivendo un libro, ricordi? E non posso andarmene in giro proprio adesso. Ho completato le ricerche, gli appunti sono pronti. Sto iniziando a scrivere. Sai che non posso venire con te. È fuori discussione.»

«Per l'amor di Dio, Kate, puoi iniziare quel libro in qualunque altro momento.» Jon gettò la lettera sul tavolo. Aveva contato su di lei; non riusciva a immaginarsi, senza di lei. «Non ti sto chiedendo di rinunciare. Non ti sto chiedendo molto tempo. Resteremo in America al massimo un paio di settimane.»

Kate osservò la giapponese seduta di fronte a lei. Gli occhi bassi, la donna stava scartando un panino avvolto in numerosi strati di pellicola trasparente, dal quale sbucavano prosciutto, formaggio e colorate foglie d'insalata.

«Sai bene quanto me che un paio di settimane è un tempo incredibilmente lungo quando stai scrivendo», rispose. Il suo mal di testa era peggiorato, si sentiva stanca e depressa e in certi momenti sapeva di poter essere testarda almeno quanto lui. «Non fare l'idiota, Jon. E comunque te la passeresti molto meglio senza di me.» Non sapeva come, ma era riuscito a farla sentire in colpa.

«Ma io ho bisogno di te. Derek è riuscito a organizzare un sacco di cose fantastiche.» Jon indicò la lettera con il dito. «Un'apparizione in televisione per *New York Magazine* e una con *Publishers Weekly*. Incontreresti tutti. Lui si aspetta che ci sia anche tu, Kate. Facciamo notizia, nel circuito letterario.»

Lei si sentì sopraffare da un'ondata d'impazienza. «Non m'importa se il tuo editore si aspetta che venga anch'io, Jon. Non m'importa se il Presidente degli Stati Uniti mi sta aspettando. Tu farai notizia, ma io no. E non so-

no nemmeno un bell'accessorio per completare la tua splendida immagine. Se andrò a New York, sarà per pubblicizzare *Lord delle tenebre*, non per essere fotografata sorridente al tuo fianco. Mi dispiace, ma resterò qui a lavorare.»

Jon scosse la testa. La sua voce divenne improvvisamente debole. «Non puoi restare nell'appartamento, Kate.»

«Che cosa intendi dire? Certo che posso.» Persino in quel momento, non volle ascoltare il campanello d'allarme che risuonava in fondo alla sua mente.

Jon incrociò le braccia, e la consueta espressione ostinata che stava iniziando a dipingersi sul suo viso parve attenuarsi per lasciare il posto a un'ombra di ansia. «Derek mi ha chiesto di prestare Tappartamento a Cyrus Grandini, mentre sono via.»

Kate rimase senza parole per qualche istante. «E posso chiedere chi è Cyrus Grandini?» disse infine.

«Oh, Kate.» Jon si stava innervosendo. «Il poeta. Per l'amor del cielo, devi averne sentito parlare!»

«No. E non desidero dividere l'appartamento con lui.»

Il tono di Jon divenne meno combattivo. «Non si parla di dividere l'appartamento. Mi dispiace, Kate, ma ho accettato di prestarglielo per due settimane.»

«E io? Pensavo che fosse anche casa mia.» Si sforzò di cancellare il tono di panico dalla sua voce.

«È la tua casa.» Jon sembrava più arrabbiato che rassicurante, in quell'affermazione. «Lo sai che lo è. Derek si aspettava che tu venissi a New York; e anch'io. Pensavo che avresti colto al volo quest'occasione!»

«Be', non è così.»

«Allora dovrai trovarti un altro posto dove andare per un paio di settimane. Mi dispiace.»

Dunque così stavano le cose. Finalmente sapeva in che situazione si trovava. Lui era un affittacamere, un amante. Ma non un compagno.

Kate si alzò e spinse la sedia lontano da sé così rumorosamente che il giapponese seduto accanto a lei per poco non lasciò cadere il suo pasticcino. Si alzò in piedi rapidamente per lasciarla passare. Kate si sentì sopraffare da un'ondata di rabbia, frustrazione e infelicità. «Se me ne andrò, me ne andrò per sempre», affermò decisa, mentre il suo vicino tornava a sedersi e cercava disperatamente di recuperare il dolce.

«D'accordo. Se è quello che vuoi», disse Jon rivolto al dipinto sulla pare-

te, mentre con vergogna cercava di trattenere le lacrime. La signora giapponese, che si era a sua volta preparata ad alzarsi e a lasciarlo passare, si rilassò e addentò un grosso boccone del suo sandwich.

Erano le undici quando Jon tornò a casa, quella sera.

La porta d'ingresso dava direttamente sul piccolo salotto dove Kate stava leggendo alla luce della lampada da tavolo.

Le spalle del giaccone di Jon rilucevano di cristalli di ghiaccio. «Hai cambiato idea?» le chiese.

Per un istante Kate rimase confusa, persa nel mondo di lord Byron e dei suoi amici. Controvoglia, tornò al presente. «No. Non ho cambiato idea.»

«Non funziona, vero?» Era in piedi davanti al fuoco e iniziò lentamente a togliersi la lunga sciarpa.

«Che cosa non funziona?» Kate tenne lo sguardo fisso sul libro davanti a sé. Il tono con cui lui aveva parlato le fece venire una contrazione allo stomaco e le parve che la pagina davanti a lei diventasse sfocata.

«Noi.»

La donna alzò lo sguardo. «Perché non vengo con te negli Stati Uniti?»

«Per questo e per altre ragioni. Kate, guardiamo le cose come stanno: sei troppo ossessionata dal tuo dannato poeta per avere tempo per me. Guardati. Persino adesso non riesci ad alzare lo sguardo da quel maledetto libro.» Si precipitò su di lei e glielo strappò dalle mani. «Guarda!» Lo tenne in mano con aria trionfante. «'I poeti vittoriani!'» lesse, poi lo lanciò su una sedia. «Lui», e Kate intuì che con «lui» intendesse Byron, «si mette continuamente fra di noi. Non hai tempo per noi, per il nostro rapporto.»

«Jon...» L'ingiustizia di quel rimprovero la ferì, ma lui non si fermò.

«No, ascolta tutto quello che ho da dirti. Sei assolutamente ossessionata. Non hai tempo per me.»

Kate si alzò in piedi. Le ci era voluto quasi tutto il pomeriggio per calmarsi dopo il loro scambio di vedute al British Museum. Aveva pensato che avrebbero potuto risolvere pacatamente la cosa quando lui fosse tornato a casa quella sera, una volta che Jon avesse avuto il tempo di pensare che quanto gli aveva detto era giusto. «Tu, proprio tu dici una cosa simile, quando tutto ciò di cui parli è il tuo lavoro. I tuoi amici, le tue feste, le tue interviste alla televisione! Hai persino ammesso di volermi con te negli Stati Uniti come una tua appendice. Il fantastico, brillante romanziere e poeta Jon Bevan e la sua intelligente fidanzata che scrive biografie così interessanti, sebbene Dio ci guardi dal considerarle seriamente quanto l'opera

di Jon.» Quando si rese conto delle conseguenze che avrebbe avuto ciò che stava dicendo, iniziarono a tremarle le mani. Stava inesorabilmente condannando a morte la loro relazione. Non sarebbero più potuti tornare indietro, dopo questo, non si avrebbero più potuto ritirare gli insulti, ritrattare le parole. «Hai ragione, Jon. Questa relazione non funziona. È finita. Chiusa!» Spingendolo di lato, si precipitò fuori della stanza.

La camera da letto era molto piccola. Il letto matrimoniale era appoggiato da un lato contro la parete, per lasciare spazio a una scrivania, quella di Kate. Il computer portatile era sepolto fra pile di libri e carte. Il tavolo da lavoro di Jon si trovava nel salotto, quello da cui era appena scappata. Il salotto di Jon. L'appartamento di Jon. Si guardò intorno disperata, poi prese il cappotto, se lo gettò sulle spalle e corse verso la porta d'ingresso.

«Kate, non fare la bambina. Possiamo risolvere le cose.» Jon la seguì. All'improvviso, lui ebbe paura di ciò che aveva fatto. «Per l'amor di Dio, dove stai andando?»

«Fuori», rispose lei, mentre lottava con la serratura.

«Non puoi uscire. È quasi mezzanotte e sta nevicando.» La sua rabbia era scomparsa. Vide se stesso proprio come doveva apparire agli occhi della donna: egoista, arrogante, crudele, impulsivo. «Kate, per favore...» Le tese una mano.

Lei non rispose. Sbatté la porta e uscì correndo in strada.

2

Sentiva la sua mancanza.

L'appartamento era ordinato, già vuoto, nonostante lei fosse ancora lì, e i giorni trascorrevano lentamente. Doveva trovare un posto in cui andare. Un posto accessibile, un posto in cui vivere, in cui leccarsi le ferite, riguadagnare la stima di se stessa. Un posto per scrivere.

Cercava di giustificare quanto era successo; cercava di spiegarlo a se stessa. Jon aveva ragione: non aveva funzionato. C'erano stati troppi conflitti, troppa competizione fra di loro. E lei aveva dovuto sacrificare tutto: il suo tempo, il suo denaro, la sua concentrazione, il suo impegno. Be', era finita. Da quel momento tutte le sue energie si sarebbero rivolte a un solo obiettivo. Un uomo: Byron.

Kate si alzò e spalmò di miele una fetta di pane, osservando le briciole cadere sul tavolo. Non poteva rimanere a Londra, questo era certo. Il denaro che aveva prestato a Jon aveva costituito il suo unico reddito. Aveva

trascorso un'intera mattinata esaminando i suoi estratti conto, con la calcolatrice alla mano, cercando di capire che cosa avrebbe potuto fare con le poche centinaia di sterline che le restavano. Grazie a Dio aveva avuto il buon senso di crearsi un fondo d'investimento che non aveva toccato, nemmeno per Jon. Senza di quello sarebbe stata davvero nei guai. Era tutta colpa sua, aveva le mani bucate. Non poteva biasimare altri che se stessa. E Jon. Aveva cercato di insultarlo, un po' l'aiutava, ma alla fine tornava sempre a considerare lo spazio vuoto che lui aveva lasciato nella sua vita e al fatto che sentiva terribilmente la sua mancanza.

Ma la vita doveva continuare, e per questo, due giorni dopo, si ritrovò alla Broadcasting House, dove il suo vecchio amico Bill Norcross dirigeva uno dei settori di produzione.

«Così ciò che sento dire in giro è vero? Tu e Jon non siete più insieme. La splendida Kate Kennedy si è rivoltata e ha morsicato la mano che le dava da mangiare.»

Bill si accomodò su una sedia e con un gesto indicò a Kate di fare altrettanto.

Lei inghiottì quello che avrebbe voluto rispondere. Incrociò le gambe in modo deliberatamente provocatorio, sicura del fatto che le sobrie e pesanti calze nere non potevano comunque farla sembrare troppo seducente. «Non mi ha mai dato da mangiare, Bill. Pagavo la mia parte», disse con calma.

Lui sorrise amabilmente.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Bill. Ho bisogno di un posto in cui vivere per un po'.» Kate fece una pausa e gli rivolse un sorriso un po' riluttante. «Mi domandavo se potrei stare nel tuo cottage.»

Bill aggrottò le sopracciglia. «Mio Dio! Devi proprio essere disperata. Sai dov'è il mio cottage?»

Lei rise. «È su nel Nord dell'Essex, non è così?»

«È il più bell'angolo dell'Essex. Il che significa, per me, il più bell'angolo d'Inghilterra. Ma, ahimè, in questo periodo dell'anno è anche il più inaccessibile e il più freddo. Il comfort è al minimo, la camera da letto piena di macerie, il tetto perde e per di più è umido e freddo. Ci starai malissimo. Ma che cos'è successo? Jon ti ha buttata fuori?»

«In un certo senso.» Kate strinse le labbra. «Pensavo che dividessimo un appartamento, ma evidentemente non era così.»

«Così vi siete separati?»

Lei annuì. «La coppia di istrioni non esiste più.» Le faceva male parlarne.

Conosceva Bill da quindici anni, da quando erano stati matricole nella stessa università. Era uno dei suoi migliori amici, ma non gli avrebbe comunque raccontato la faccenda dei soldi. Ciò che aveva fatto dei suoi risparmi e che l'aveva resa incapace di pagare un affitto non lo riguardava. Inoltre, Jon aveva promesso di restituirle tutto non appena avesse ricevuto il prossimo anticipo... O quell'altro ancora...

Allegro, generoso, sfacciato, egoista, maledetto Jon! E lei era stata così stupida da innamorarsi di lui!

Bill incrociò le braccia. Era un uomo robusto, sui trentacinque anni, con un viso buffo che infondeva negli altri il buonumore.

«Ho ragione a pensare che Jon ti ha sollevato di gran parte del bottino guadagnato con *Jane*?»

Kate sollevò un sopracciglio. «È questo che ti ha detto?»

«Non ha usato tutte queste parole, no. L'ho indovinato. Vi conosco da molto tempo, da prima che vi incontraste. Sei completamente al verde, o puoi permetterti un affitto minimo?»

«Un affitto minimo», disse cautamente. «Ma non i prezzi di Londra.»

«No, accanto a me, nell'Essex. A Redall Bay. I miei vicini hanno un cottage che vogliono affittare a qualcuno per sei mesi. Si trova a un paio di chilometri dal mio, ma è molto più organizzato. Tranquillo, comunque.» Rise forte. «Tranquillo come una tomba.»

«E me lo affitterebbero?»

«Ne sono certo. Me ne hanno parlato l'ultima volta che sono stato lassù. Hanno bisogno di soldi. Se ci metto io una buona parola e tu riesci a mettere insieme tre mesi di affitto anticipato, sono quasi certo di poterti organizzare la cosa.» Si sporse in avanti e aprì un cassetto della scrivania. Le poche fotografie che gettò sul tavolo erano spiegazzate e piene di impronte. «È un luogo infame, Kate. Faresti bene a pensarci ancora un po'. Ti sentiresti terribilmente sola, lassù.»

Lei prese le foto gettando un'occhiata a Bill. «Lo so, conosco la zona. Ci sono stata una volta o due.»

Le fotografie ritraevano alcune immagini di una vacanza: alcune persone, barche, cani, bambini, sabbia, e ovunque il mare, un mare verdegrigio. In una vide un piccolo cottage sullo sfondo. «È questo il tuo?» chiese.

Lui annuì. «Non ci vado spesso, in inverno. Non sopporto il freddo e la desolazione.»

«Sembra incantevole, ma troppo affollato.» Alzò su di lui uno sguardo malizioso. «Io cerco la solitudine. Sto scrivendo un libro, non dimenticar-

lo.»

«Che cosa vuoi di più?» Con un gesto eloquente, Bill si alzò in piedi. «Diana e Roger mi saranno eternamente riconoscenti, se riesco a trovare loro un inquilino che possa pagare per il privilegio di stare in quella terra dimenticata da Dio, a farsi congelare le estremità. Dammi un paio di giorni per telefonare e mandare loro il tuo assegno, e vedrai che ti accoglieranno a braccia aperte.»

Kate si alzò. «Non dire a Jon dove sarò, Bill, ammesso che te lo chieda», aggiunse mentre se ne andava. «Almeno per ora, voglio dare un taglio netto. Alle mie condizioni.»

«Stronza», disse lui con grande affetto.

«Be', perché no? Dopotutto lui mi ha scaricata.» Si stupì di non sentirsi affatto arrabbiata, mentre pronunciava quella frase.

«Che cretino.» Bill sorrise. «Facciamo così: verrò con te il prossimo fine settimana. Al mio cottage non farà male una pulita; tu mi potrai accompagnare alla stazione domenica sera, e ti lascerò al vento dell'Est per tornare alle mie comodità.»

Non le ci volle molto per raccogliere tutte le sue cose dall'appartamento di Jon. Non c'era molto, a parte i libri, naturalmente.

Alla fine avevano discusso amichevolmente, proprio come Kate aveva deciso che avrebbero dovuto fare. Erano stati molto corretti nello spartirsi le proprie cose - un divorzio, senza le complicazioni di un matrimonio - e, con un freddo bacio sulla guancia, Jon era partito per New York con alcuni giorni di anticipo. Non le aveva chiesto dove sarebbe andata; non avevano parlato dei soldi che lui le doveva.

Tutto ciò che le restava della sua vita a Londra era una mezza dozzina fra scatole e valigie, una cassetta per le piante accuratamente avvolte nella plastica per proteggerle dal freddo, e una pila di vestiti che non le interessavano più. Dopo aver stipato tutto nella sua auto, trasportò i bagagli nell'attico di Bill ad Hampstead, in attesa di sistemarli in un magazzino, tranne le piante, che lui avrebbe coccolato e curato, ben lontano dal vento dell'Est. Rimanevano il computer portatile, la stampante, i libri, le scatole piene di appunti e un paio di valigie contenenti jeans e maglioni pesanti. Solo dopo aver caricato la sua piccola Peugeot e aver fatto un ultimo giro per l'appartamento, sentì un nodo chiuderle la gola. Lo scacciò con decisione. Quello era l'inizio della sua nuova vita. Chiuse sbattendo la porta e spinse la chiave attraverso la fessura per la posta, sentendola cadere con un

tonfo sordo sul tappeto. Non si era domandata come avrebbe fatto Cyrus Grandini a entrare. Sollevò il bavero della giacca e scese i gradini di corsa per raggiungere l'auto. Avrebbe incontrato Bill al *Beeb* e insieme sarebbero partiti per l'Essex.

3

La marea si stava alzando, mossa ineluttabilmente dalla luna piena. La sabbia diventava fango fra le dita d'acqua. La spiaggia era deserta nell'oscurità.

Quando l'onda accarezzò la pietra, in silenzio, esplorandola con delicatezza, una zolla di sabbia si staccò dall'argine e cadde nel buio. Dietro di essa la roccia rimase screpolata. L'erba opaca si tese e gocciolò in una rete di radici sottili che si stiravano, strette e allacciate.

L'erba sibilò nel vento, e granelli di sabbia volarono via verso est nel turbine della raffica. Ora il vento e la marea erano un tutt'uno e l'acqua avanzava lentamente ma in modo inesorabile.

La pìccola tasca d'argilla lasciata dal fiume Storwell dopo l'ultima glaciazione si trovava sul fondo di una distesa paludosa. Asciugatasi da molto tempo, la palude era svanita e al suo posto era comparso un ricco pascolo che nei secoli si era trasformato prima in terra arabile, poi in bosco, e quindi, con l'avanzare inesorabile del mare sulle coste orientali dell'Inghilterra, in spiaggia.

Ora, dopo quasi duemila anni di cambiamenti e di erosioni, le terra, la sabbia e la ghiaia che ancora separavano l'argilla dall'aria e dalla luce avevano uno spessore di pochi centimetri.

4

La figura rotondetta di Diana Lindsey si stagliava sulla porta del Redall Cottage, avvolta in un giaccone e in uno scialle di lana. Guardava il figlio più grande accendere il fuoco. Era una donna piccola, dai capelli chiari, gli occhi di un verde luminoso e le mani arrossate dal troppo lavoro.

«Fai presto, Greg. Il pranzo è quasi pronto. Ho già perso quasi tutta la mattina con le tue sciocchezze.» Gettò un'occhiata critica alla stanza. Avevano avuto solo ventiquattr'ore per ripulire il cottage, portare via gli oggetti personali di Greg e sostituirli con la mobilia essenziale: un tavolo e due sedie per la cucina; una piccola sedia a dondolo in stile vittoriano per la

camera da letto, dove fino a quel momento si trovava solo il letto a due piazze; lenzuola, coperte e una scatola di provviste. Era stata un'idea di Bill, ma Diana si era trovata d'accordo con lui, nel pensare che il cottage sarebbe stato già abbastanza inospitale, freddo e solitario com'era, senza aggiungere la dispensa vuota e la mancanza di negozi nell'arco di chilometri. E quei pochi sarebbero rimasti chiusi fino a lunedì. Il tocco finale era stato accendere la stufa a legna e sistemare un vaso di gelsomini sul tavolo della cucina.

Greg chiuse la stufa e si alzò. La sua figura corpulenta parve riempire la stanza. «Bene. Sei soddisfatta, ma'? Miss Puzza sotto il Naso sarà comoda come in un nido.»

«Non essere maleducato, Greg.» Il suo fu un rimprovero automatico e annoiato. Lanciò un ultimo sguardo alla cucina: le tazze, le pentole e i piatti erano quasi nuovi; evidentemente il figlio non si era mai dato la pena di cucinare. Le forchette, i coltelli e i cucchiai li aveva portati dalla fattoria.

«Bene, possiamo tornare a casa. Bill ha chiamato dicendo che potrebbero arrivare per l'ora del tè. Vuole che la ragazza si sistemi al cottage prima di sera.»

«Molto saggio», ribadì Greg aprendo la porta. Dietro di loro il fuoco scoppiettava nella stufa a legna. «Vado a chiamare Allie.»

Lasciò sua madre accanto alla Land Rover e si diresse verso la parte posteriore del cottage. La piccola costruzione di legno, dipinta in una tenera sfumatura di rosa, era circondata da alberi. Al di là si stendeva un tappeto erboso che arrivava fino alla spiaggia e alla lingua di terra che separava il mare dall'estuario del fiume Storwell. Era un luogo freddo ed esposto ai venti, anche nei giorni di sole.

«Allie!» gridò Greg, chiamando la sorella.

Alison Lindsey, una quindicenne dai capelli biondi raccolti in una coda di cavallo che teneva infilata nell'impermeabile giallo, stava scavando fra i ciottoli e la sabbia di una duna fra il mare e il cottage. Alzò lo sguardo su di lui e agitò la mano.

«Che cos'hai trovato?» le chiese Greg, avvicinandosi al punto in cui stava scavando, al di sotto di una piccola scogliera sabbiosa. Là, al riparo dal vento, faceva quasi caldo.

«Guarda. In questo punto il mare ha portato via la sabbia. Dev'essere successo durante l'alta marea.» Alison aveva scavato con le mani nude e una piccola striscia di sangue si mischiava ai grani dorati appiccicati alla pelle. Aveva trovato qualcosa. «Guarda. È una specie di terracotta.»

Lui l'afferrò, curioso. Sembrava di terracotta, era rossa, con un motivo in rilievo che la sabbia non aveva corroso.

«Carino. Qualcuno al cottage deve averlo gettato via. Andiamo, Allie. La mamma è agitata. Vuole darci da mangiare prima di andare a Ipswich e io voglio andarmene da qui prima che Miss Puzza sotto il Naso faccia la sua comparsa.»

Alison prese il vasetto dalle mani del fratello e lo infilò nella tasca della giacca. Alzò lo sguardo su di lui. «Perché la chiami così? È famosa, sai. Ha scritto un libro.»

«Esattamente.» Greg sorrise arcigno. «E senza dubbio si sentirà superiore a noi, cafoni di campagna.» Rise mentre risaliva la scogliera e aiutava la sorella a fare altrettanto. «Be', capirà che vivere in campagna in questa stagione non è proprio come fare un picnic in estate. Allora forse se ne andrà.»

«Così tu riavrai il cottage?» Alison lo guardò seriamente con i suoi intensi occhi verdi.

«Così riavrò il cottage.» Greg la osservò con aria pensierosa. «Non dire nulla alla mamma, Allie, ma credo che tu e io potremmo trovare il modo di cacciare Miss Puzza sotto il Naso dal cottage, non credi?» Sorrise. «Potremmo dare una mano al tempo, spaventarla un po'.»

«Puoi scommetterci», rise Alison. Poi si rabbuiò. «Ma non abbiamo bisogno di quei soldi?»

«I soldi!» sbottò Greg. «Nessuno pensa ad altro che a questo? Per l'amor del cielo, esistono anche altre cose nella vita. Comunque non moriremo di fame. La liquidazione e la pensione di papà ci basteranno per anni. Possiamo permetterci il riscaldamento, il cibo e la luce. Con il sussidio di disoccupazione posso comprarmi le tele e i colori che mi servono. Per quale motivo sono tutti così avidi di denaro?»

Alison alzò le spalle. Sapeva che era meglio non discutere con il fratello maggiore. Inoltre, probabilmente aveva ragione. Respingendo con decisione il pensiero che il suo punto di vista fosse un po' semplicistico e infantile - dopotutto lui aveva dodici anni più di lei - si accomodò sul sedile anteriore della Land Rover accanto alla madre.

Alla fattoria il terzo figlio dei Lindsey, Patrick, stava apparecchiando la tavola per il pranzo, mentre suo padre sonnecchiava nella poltrona accanto alla stufa, insieme con i due gatti. Di due anni maggiore di Alison, Patrick era l'intellettuale della famiglia. In quel momento era assorto nei suoi pen-

sieri e non sentì il motore della Land Rover che suo fratello parcheggiava davanti alla casa.

Il rumore della porta che si apriva svegliò Roger, fece sussultare Patrick e impedì a uno dei due gatti, Marmellata Jones, di continuare a leccare il burro che il ragazzo aveva incautamente tolto dal frigorifero.

«Accidenti, che freddo fa là fuori!» Diana si diresse subito verso la stufa e diede un'occhiata all'interno prima di togliersi il cappotto.

«Ha chiamato Bill.» Roger si allungò per riprendere il giornale che, dormendo, gli era scivolato dalle ginocchia. Indignato da quell'improvviso movimento, l'altro gatto, Buonasorte Smith, che fino a quel momento aveva sonnecchiato sulle gambe del padrone, scivolò dalle sue ginocchia e si accomodò sul tappeto accanto alla stufa. «Dovrebbero arrivare per le tre. Sembra che la nostra inquilina sia un vero schianto!» Sorrise al figlio maggiore strizzandogli l'occhio. «Potresti cercare di sedurla, Greg, solo per questa volta. Non posso credere che un figlio di tale madre sia completamente all'oscuro in quest'arte.»

«Oh, smettila.» Diana diede un colpetto amorevole sulla testa del marito.

Greg ignorò entrambi. Chiuso nel suo intenso mondo interiore, spesso non raccoglieva gli scherzi affettuosi dei genitori. «Metà della vecchia duna è stata spazzata via dal mare. Ancora qualche marea come quella dell'ultima settimana e dovremo iniziare a preoccuparci per il cottage.»

«Sciocchezze.» Diana scosse la testa. «Quel cottage è stato là per centinaia di anni.»

«E una volta, infatti, si trovava a molti chilometri dal mare, tesoro», intervenne Roger alzandosi. Era magrissimo e aveva il viso segnato dalla stanchezza, sintomo della malattia che lo aveva costretto ad abbandonare il lavoro prima del tempo.

«Mostra a papà quello che hai trovato alla duna, Allie», disse Greg alla sorella, che si era seduta a tavola senza nemmeno togliersi la giacca. Lei infilò la mano in tasca ed estrasse il vasetto.

Roger lo prese e lo esaminò con interesse. «È insolito. Molto vecchio, direi. Guarda il colore, Greg.» Con una certa riluttanza, il giovane uomo abbandonò il suo posto accanto alla stufa e prese in mano l'oggetto, osservandolo con attenzione. «Dovresti portarlo al museo», disse ad Alison. «Vedi un po' che cosa ne dicono.»

«Forse lo farò. Sai che cosa penso? Penso che sia un reperto romano. Ci sono oggetti simili al museo del castello.»

«Oh, Allie, tesoro, non è possibile. Non quaggiù. I romani non si sono

mai spinti così lontano da Colchester.»

«Sì, invece. Sono state portate alla luce tracce della presenza romana a Kindling's Farm», intervenne Roger. «Ricordi? Hanno ritrovato i resti di una villa. Qualche ricco romano di Colchester si ritirò quaggiù. Hanno scoperto anche un'iscrizione.»

Alison annuì. «Marco Severo Secondo», disse, pronunciando quel nome lentamente e sottovoce.

«Esatto», annuì Roger. «Apparve un articolo su di lui nel giornale locale. Stai ancora pensando di dedicarti all'archeologia per il tuo progetto scolastico, Allie?» chiese sorridendo alla figlia.

«Forse», e dopo qualche istante di silenzio aggiunse: «Ho intenzione di scavare nella duna».

«Mi sembra un po' ambizioso, figliola», disse cautamente Roger. «Potrebbe essere un lavoro molto duro, e forse non ne caveresti nulla.»

«Ho già trovato altri oggetti, prima.»

«Nello stesso luogo?» chiese Greg incredulo. «Perché non ce l'hai mai detto?»

«Perché non vi riguarda.»

«Che cos'hai trovato, Allie?» La voce di Roger aveva un tono dolce e persuasivo.

«Ora vi mostro», disse lei alzandosi e dirigendosi verso la scala. Riapparve pochi istanti dopo con una scatola in mano.

«Guardate. Li ho trovati tutti sulla spiaggia o vicino alla scogliera, e questi due scavando nella duna.» Appoggiò sulla tavola alcuni pezzi di metallo corroso e numerosi cocci. «Credo che si tratti di una tomba, una tomba romana», annunciò solennemente.

Seguì un lungo istante di silenzio.

Greg scosse lentamente la testa. «No, non credo, ma forse dovremmo chiamare qualcuno che se ne intende.»

«No!» Alison si ribellò, furibonda. «Nessuno deve saperlo. Nessuno. È mio! È tutto mio! È la mia tomba, l'ho trovata io. Se lo dirai a qualcuno rovinerai tutto. Tutto!»

La ragazzina raccolse i suoi tesori nella scatola e uscì correndo dalla stanza.

«Lasciala in pace.» Diana si avvicinò alla stufa. «Quando si renderà conto di quanto sia duro quel lavoro, si stancherà. Sono certa che non c'è nulla, laggiù.» Sorrise. «E ora mangiamo, altrimenti la nostra ospite sarà qui prima che abbiamo terminato.»

5

Le sue unghie avevano lasciato tagli profondi nel palmo delle mani; le vene pulsanti sporgevano come corde, sulla fronte e sul collo, ma il suo silenzio era il silenzio di un gatto in appostamento. Non una foglia frusciava sotto i suoi sandali leggeri, non un ramoscello si spezzava. Senza fare rumore si aprì un piccolo varco fra i rami e si affacciò sulla radura. La lunga tunica e il mantello di sua moglie erano appoggiati fra le campanule, una chiazza di azzurro nell'azzurro. Le armi dell'uomo e i suoi vestiti erano appoggiati lì vicino. Poté vedere la spada sguainata, la lama che luccicava debolmente al sole nascosto dalle foglie. Poté sentire i suoi gemiti di piacere, vedere i segni rossi lasciati dalle unghie di sua moglie sulle sue spalle. Lei non si era mai dimenata a quel modo sotto di lui, non aveva mai neppure sospirato, non gli aveva mai graffiato la pelle nell'estasi del piacere. Sotto di lui la donna che amava e adorava sarebbe rimasta immobile, remissiva, rispettosa, gli occhi spalancati rivolti al soffitto, sulle sue labbra un sorriso canzonatorio.

Soffocò la bile, imponendosi il silenzio, in attesa del culmine della loro passione. Aveva la spada alla cintola, ma non allungò la mano per prenderla. La morte al momento dell'appagamento dei sensi li avrebbe portati insieme agli dei. Sarebbe stato troppo facile, troppo veloce. Mentre li osservava aveva sentito i resti del suo amore raggelarsi e trasformarsi in odio. La punizione che avrebbe inflitto alla moglie sarebbe durata il resto dei suoi giorni; per l'amante, invece, avrebbe escogitato una morte capace di appagare la propria furia. Ma avrebbe aspettato il momento giusto. Il suo odio sarebbe rimasto nascosto, come la sua rabbia.

Uno scialbo sole riempì lo studio di Roger, riverberandosi dal giardino spoglio e gettando pallidi raggi di luce sul basso soffitto e sulle pesanti travi di quercia. Greg si lasciò cadere sulla sedia del padre e si guardò intorno cupamente. Non sarebbe mai stato capace di dipingere, lì dentro. In qualche maniera doveva buttare Miss Puzza sotto il Naso fuori dal cottage, il suo cottage, così ci sarebbe potuto tornare lui. Non poteva permetterle di restare. Si alzò pensieroso. Esaminò alcune tele appoggiate al muro e ne scelse una, che sistemò sul cavalletto. Quindi si sedette di nuovo per osservarla.

Quel ritratto lo inquietava. Apparteneva a una serie che aveva dipinto

nei precedenti due o tre anni. Ritraevano tutti la stessa donna: dipinti tristi, che evocavano uno stato d'animo più che ritrarre esattamente una fisionomia. Quello era il più grande, ci aveva lavorato a lungo. E gli aveva creato il maggior numero di problemi.

Rifletté molto prima di prendere il pennello. Erano i colori che non andavano; la tela era troppo confusa, indefinita. Si avvicinò e la colpì con il pennello. L'aveva fatta troppo bella, quella cagna, troppo seducente. Doveva dipingerla com'era, invece: una puttana, una traditrice, una gatta in calore.

Lavorò con foga al quadro, e a ogni pennellata la sua furia cresceva.

Passò molto tempo prima che posasse il pennello, pulendosi le mani sul vecchio maglione. Fece qualche passo indietro e guardò al risultato. Posò lo sguardo sulla tavolozza che aveva appoggiato sulla scrivania di suo padre, sentendo che la rabbia lo abbandonava a poco a poco e chiedendosi per l'ennesima volta da dove venisse.

6

Abbandonando la strada principale, Kate e Bill si ritrovarono su un sentiero che si inoltrava fra i boschi. Davanti a loro il cielo, solcato di nubi, aveva quella luce particolarmente intensa che fa intuire la vicinanza del mare.

«Spero che non sia così ancora per molto», disse lei, mentre la sua piccola auto si faceva strada faticosamente tra le numerose buche.

«Temo più avanti sia anche peggio», rispose Bill sorridendo. «E dovrai lasciare l'auto alla fattoria. Roger o Greg ti accompagneranno con la Land Rover fino al cottage.»

Il sentiero si biforcava e Kate si fermò. «Da che parte?»

«Destra. La mia casetta è su di là, a sinistra, dopo circa un chilometro e mezzo. Redall Farmhouse è quaggiù in fondo.» Fece un gesto indicando oltre il parabrezza e lei rimise la prima.

La fattoria si trovava al limite del bosco, orientata a est. Oltre l'edificio una sottile striscia di prati e un orto permettevano al sole di riscaldare il paesaggio, prima che un altro fitto bosco separasse il giardino dal mare. Da quel punto il cottage non si vedeva.

Kate parcheggiò l'auto e rimase seduta qualche istante guardandosi intorno. Era una costruzione bassa, con i muri coperti di rampicanti, dipinta di rosa chiaro. Persino in quel rigido inverno il luogo appariva incantevole.

«Che meraviglia!»

«Non è un po' troppo selvaggio per te?» Bill guardò oltre la casa, dove si stendevano a perdita d'occhio fango e acqua. Infine aprì la portiera dell'auto facendo entrare l'aria pungente nell'abitacolo. «Andiamo. Presto sarà buio. Dobbiamo sistemare le tue cose.»

Kate osservò con attenzione i suoi ospiti, mentre stringeva loro la mano. Roger e Diana Lindsey erano entrambi sulla cinquantina, piacevoli, tranquilli, gentili. Si sentì subito a suo agio con loro.

«Pensavo che avresti gradito una tazza di tè, prima di andare al cottage», disse subito Diana, invitandola a sedersi sul divano. «Mettiti comoda, sposta pure i gatti, io intanto chiamo mio figlio. Lui ti accompagnerà al cottage e ti porterà tutte le tue cose. È una strada lunga, da fare con i bagagli.»

«E lei ha un bel po' di roba», intervenne Bill. «Computer e tutto il resto.»

«Santo cielo!» esclamò Diana. «In questo caso avrai sicuramente bisogno di una mano.»

«Dove si trova il cottage?» Kate era curiosa di vederlo.

«A circa un chilometro e mezzo da qui. Oltre il bosco. Sarai proprio sul mare, mia cara. Spero che ti sia portata molti vestiti pesanti.» Diana riempì la tazza di Kate con sollecitudine, mettendosi fra lei e la scala dove aveva notato degli strani movimenti. I due fratelli stavano spiando; presto sarebbero scesi. Sospirò. Erano proprio ragazzi. Si riferiva a Greg e Alison. Patrick di certo era chiuso in camera sua davanti al computer e non sarebbe riapparso fino all'ora di cena. Sapeva che erano il figlio maggiore - un uomo adulto, ormai, che avrebbe dovuto comportarsi con maggiore maturità - e la figlia, che avrebbero potuto causare i problemi più grossi.

Si rivolse a Roger dicendo: «Chiama Greg, voglio che aiuti la signorina Kennedy...»

«Kate, per favore.»

«Kate», ripeté Diana, rivolgendole un sorriso. «Potrebbe iniziare a caricare la Land Rover.»

«Non vorrei disturbare.»

«Non disturbi affatto.» A Kate parve di indovinare una strana determinazione nelle parole di Diana.

Greg comparve alcuni istanti dopo. Era un uomo sulla trentina, di bell'aspetto, ma decisamente trascurato e con il maglione macchiato di colori a olio. Nonostante la stretta di mano, Kate avvertì un certo riserbo in lui, forse anche del risentimento, il che la fece ricredere sulla prima impressione

di avere di fronte un uomo affabile.

«Mi dispiace. È un disturbo per te dovermi accompagnare con l'auto fino al cottage», disse. Lo guardò dritto negli occhi, con aria di sfida.

«Necessario, se vogliamo che la nostra inquilina si sistemi in tutta sicurezza nella sua nuova abitazione», replicò lui. Aveva una voce profonda e musicale, ma fredda.

Anche Bill dovette avvertirlo. Lo vide aggrottare le sopracciglia mentre si alzava dal divano. «Andiamo, Greg. Ti darò una mano. Lasciamo che gli altri finiscano il tè.»

«Parcheggia la tua auto nel fienile, Kate», disse Roger gentilmente. «Qui resterebbe esposta alle peggiori intemperie. Puoi prenderla quando vuoi, e se hai una spesa pesante da trasportare, dillo, te la porteremo su noi con la jeep. È un guaio che il sentiero sia in quelle condizioni. Mi riprometto sempre di chiedere al nostro vicino se può sistemarlo un po' con lo schiacciasassi, ma poi sai come vanno queste cose. Non lo faccio mai.»

«Sono venuta in cerca di solitudine», ribadì Kate sorridendo. «Non ho alcuna intenzione di andare avanti e indietro. Farò un po' di provviste e poi mi isolerò dal mondo.» Quel pensiero la eccitava.

Il grande vuoto della campagna dopo Londra e l'aria limpida e pulita che aveva sentito appena scesa dall'auto avevano confermato le sue aspettative.

«Puoi esserne certa, soprattutto se il tempo si mette al brutto.» Roger si concesse una risatina. «A ogni modo, c'è un telefono lassù. Forse ti tornerà utile fra un po'.» Alzò lo sguardo sentendo la porta che si apriva.

«Abbiamo caricato tutto», annunciò Bill sorridendo. «Se non ti dispiace, Kate, io vado al mio cottage. C'è un bel po' di strada a piedi da qui. Ti lascio con Greg e tornerò domani mattina, se per te va bene. Potremmo bere qualcosa insieme prima che mi accompagni a Colchester per prendere il treno.»

I fari della Land Rover illuminavano gli alberi di una fiabesca luce verde, mentre Kate e Greg si allontanavano dalla fattoria nell'oscurità. Aggrappata alla maniglia del passeggero per evitare di sbattere contro l'abitacolo, si domandò preoccupata che cosa ne sarebbe stato del computer che si trovava da qualche parte nel portabagagli.

«Mi dispiace, sto andando troppo forte?» domandò Greg rallentando appena.

La guardò. Aveva già notato tutto di lei: i capelli lunghi e morbidi, l'aspetto gradevole, gli abiti costosi e il fatto che non sembrava molto interessata a loro. Aveva un'aria elegante e raffinata che lo urtava. Gli sembra-

va ingiusto che avesse avuto tanto: successo, fama, denaro, bellezza. «Immagino che tu non sia un tipo nervoso. Non conosco molte donne che vivrebbero qui completamente sole, in pieno inverno.»

Kate studiò il suo profilo nel riflesso della luce dei fari. «No, non sono un tipo nervoso», disse. «Mi piace stare sola e sono venuta qui per lavorare. Non penso che avrò il tempo di sentirmi sola.»

«Bene. E non hai nemmeno paura dei fantasmi, spero.»

Era stata un'idea di Alison, cercare di spaventarla con l'idea dei fantasmi. Valeva la pena di provarci.

«Fantasmi?»

«Era solo uno scherzo.» I suoi occhi erano fissi sulla strada. «Questa terra apparteneva anticamente a un comandante della legione romana, Marco Severo Secondo. C'è una sua statua al castello di Colchester. Un bastardo piuttosto affascinante. Mi piace pensare che si aggiri per il nostro giardino di quando in quando, ma non posso dire di averlo mai visto.» Sorrise. Non voleva esagerare, quella donna non era una sprovveduta. «Sono certo che non è pericoloso.» Tornò a concentrarsi sulla strada.

Accanto a lui Kate sorrise, sentendo crescere la sua eccitazione.

Quando infine apparve all'orizzonte, il cottage si rivelò essere una versione in miniatura della fattoria. Dietro la piccola costruzione rosa, la donna intravide lo scintillio del mare. Lasciando accesi i fari dell'auto Greg scese e andò dritto verso il portabagagli, senza fare nulla per aiutarla con la maniglia. Quando infine lei riuscì ad aprire la portiera e a scendere, lui le lanciò un mazzo di chiavi. Non riuscì a prenderle al volo e caddero ai suoi piedi, nell'oscurità.

«Mani di burro.» Quel commento canzonatorio le arrivò trasportato dal vento. «Vai ad aprire la porta, porto dentro questa roba e me ne vado.»

A causa dell'umidità, la porta di legno si era gonfiata leggermente e Kate ebbe qualche difficoltà nell'aprirla. Quando infine ci riuscì, si accorse che Greg era in piedi dietro di lei con le braccia cariche di scatole. Una volta dentro accese la luce e vide una scala, proprio di fronte a sé, e tre porte, due sulla sinistra e una sulla destra.

«A destra», disse Greg. «Ti metto tutto qui.»

Kate aprì la porta. Il salotto dal soffitto basso conteneva un divano e due poltrone, e una stufa a legna ardeva piano riscaldando la stanza. Su tre pareti si apriva una piccola finestra, oltre la quale la notte era scesa sulla baia. Attraversò la stanza e tirò le tende. In quel momento entrò Greg, con il resto dei bagagli.

«Bene, è tutto», disse. Aveva ammassato i bagagli in un punto dell'ingresso, guardandosi bene dall'offrirle un ulteriore aiuto. «Se hai bisogno di qualcosa ce lo puoi dire domani.»

«Lo farò. Grazie.» Gli rivolse un sorriso al quale lui non rispose. Le diede la buonanotte e uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Kate resistette all'impulso infantile di andare alla finestra per guardarlo mentre se ne andava; vide solo il riflesso dei fari che illuminava le tende per un istante, prima di scomparire.

Era sola.

Andò verso la porta, tirò il catenaccio e si sentì invadere da uno sconcertante senso di solitudine. In qualche modo, si sarebbe aspettata che Bill non la lasciasse sola, quella prima sera. O che i Lindsey l'avrebbero invitata a cenare con loro. Fino a quel momento era successo tutto così rapidamente: il trasloco, la ricerca dei libri alla London Library, l'organizzazione della sua nuova vita, la separazione da Jon. Non aveva avuto il tempo di riflettere. Lì invece, avrebbe avuto modo di indugiare su tutto ciò che aveva fatto, ma anche di lavorare. Decise di esplorare la casa.

Il cottage era molto piccolo. Al primo piano c'erano il salotto, una cucina minuscola e un bagno ancora più piccolo. Al piano di sopra c'erano due camere da letto di uguali dimensioni. Dopo averle esaminate brevemente, Kate decise di tornare al piano di sotto. L'eccitazione e la sensazione d'avventura se n'erano andati. Il silenzio la opprimeva. Entrò in cucina sospirando e mise il bollitore sul fuoco. Quindi portò di sopra le due valigie e sistemò nell'armadio gli abiti e le gonne, rimandando al giorno seguente il compito di mettere a posto tutto il resto.

Dispose alcune carte e qualche libro sul tavolo che si trovava in salotto, mise nella dispensa le provviste e la bottiglia di whisky che aveva portato con sé e, dopo aver preparato il tè, si sedette vicino al fuoco con un paio di giornali, troppo stanca per fare altro. Con le mani intorno alla tazza, rimase ad ascoltare la musica di Vaughan Williams che si propagava nella stanza dal suo registratore.

Avrebbe dovuto essere contenta. Era in campagna, finalmente, pronta per iniziare il suo lavoro. Aveva la pace e la tranquillità che desiderava e tuttavia provava una strana tristezza, un senso di delusione che le rammentava Jon. Solo tre settimane prima, infatti, viveva insieme a lui, a Londra, faceva ricerche per il suo libro e tutto sembrava dovesse durare. Invece eccola lì, in un piccolo cottage sulla costa nordoccidentale dell'Essex, senza denaro, senza un uomo, con la sola compagnia di lord Byron.

Doveva mantenere un atteggiamento positivo. Dimenticare Jon. Dimenticare Londra. Dimenticare tutto a eccezione del suo libro.

Al piano superiore una porta sbatté all'improvviso, facendola sussultare. Alzò lo sguardo al soffitto, sentendo il cuore che le batteva in gola. Per un istante rimase immobile, poi si alzò.

Non c'era nessuno in casa, perciò doveva essere stato il vento, tuttavia si fermò ai piedi della scala e guardò verso l'alto, pensando al comandante romano di cui le aveva parlato Greg.

Si costrinse a salire le scale fino al pianerottolo. Le porte delle due stanze erano aperte, come lei le aveva lasciate. Accese le luci della sua camera da letto e guardò all'interno, ma non notò nulla di strano. Il riflesso della lampadina le rivelò ancora una volta quanto la notte fosse buia, là fuori.

Rabbrividendo, tornò di sotto e andò a controllare la stufa. Quel rumore sembrava essere nato dal nulla. Avvicinandosi vide la fiamma rassicurante ma, una volta aperto lo sportello, si accorse che restavano ormai solo pochi ceppi, in parte già bruciati.

Si guardò intorno ma non trovò nessuna cesta di legna o carbone. Vivere a Londra l'aveva viziata: là il riscaldamento centralizzato era scontato. Qui, probabilmente, riscaldamento e acqua calda dipendevano entrambi da quella piccola stufa. Perché Greg non glielo aveva detto? Provò una certa irritazione al pensiero che quell'omissione molto probabilmente non era casuale. Diamo una lezione alla scrittrice cittadina.

Riluttante, si decise a uscire in cerca della legnaia che, pensò, doveva trovarsi poco lontano dalla casa.

Il vento freddo le scompigliò i capelli. Portava con sé l'odore forte del mare e dei boschi di pino. Non riusciva a vedere quasi nulla a causa dell'oscurità.

Fece qualche passo, allontanandosi dalla porta, con una mano tesa davanti a sé a sfiorare il muro. Finalmente, girando l'angolo, intravide un piccolo capanno che di certo doveva servire come deposito per la legna. Mosse ancora qualche passo in quella direzione, sentendo i piedi bagnati a contatto con l'erba. Arrivò fino all'entrata e sentì l'odore dei ceppi impregnati di resina. Entrò, annaspando nell'oscurità, e la sua mano incontrò qualcosa di freddo. Sembrava una maniglia ma, qualunque cosa fosse, le scivolò dalla mano e cadde a terra con gran rumore. La sollevò lentamente e vide che si trattava di un badile. Lo appoggiò al muro e fece ancora qualche passo in avanti, ritrovandosi davanti alla pila di ceppi tagliati. Ne prese quattro e tornò sui suoi passi. La luce dell'anticamera la guidò verso l'en-

trata del cottage, corse all'interno, gettò a terra la legna e sbatté la porta alle sue spalle, chiudendola con la catena.

Solo in quel momento, guardando i ceppi coperti di ragnatele e polvere, si rese conto di quanto si fosse agitata. «Idiota», si disse. Di che cosa aveva avuto paura? Del silenzio? Del bosco? Del buio? Comunque, nel silenzio, il suono della propria voce era rassicurante.

Aveva avuto paura del buio, da piccola, nella sua cameretta accanto a quella della sorella Anne, nella loro fattoria nell'Herefordshire. Notte dopo notte era rimasta distesa, sveglia, senza avere il coraggio di muoversi, senza quasi osare respirare, guardandosi intorno, cercando... che cosa? Non c'era nulla di cui avere paura, solo la terribile solitudine, il timore che gli altri se ne fossero andati abbandonandola, o fossero morti.

Sua madre aveva indovinato la sua ossessione, o era stata lei a confessare? Non lo avrebbe saputo dire, ma ricordava che la mamma le aveva regalato una lampada; era un gufo cinese, un uccello di porcellana con grandi artigli arancioni ed enormi occhi dall'espressione enigmatica. Kate lo adorava. Era un animale buono, saggio, che badava a lei e le teneva compagnia. Crescendo aveva abbandonato il vecchio gufo, ma non le sue paure. Quelle erano rimaste. Persino all'università, nella sua camera, di notte accadeva che rimanesse al buio sotto le coperte, troppo impaurita per muoversi, aggrappata al cuscino. Ora di quella fobia le restava solo l'abitudine di non chiudere mai le tende o le imposte. Le piaceva vedere le prime luci dell'alba entrare nella stanza.

Quella Kate è cresciuta ormai, si disse, è indipendente e non ha strane paure. Raccolse i ceppi e li sistemò ordinatamente nella stufa accorgendosi che restavano ormai solo le ceneri. Se avesse aggiunto quei ceppi così grossi avrebbe spento anche le ultime scintille. Non aveva fiammiferi. Ciò di cui aveva bisogno era carta per riattizzare il fuoco.

In cucina trovò molti giornali vecchi. Ne sistemò alcuni intorno ai ceppi, e subito presero fuoco. Tuttavia esisteva la possibilità che la carta bruciasse prima che le fiamme si propagassero alla legna.

Si voltò a osservare la stanza e rabbrividì. Non la trovò più così confortevole. Guardò l'orologio. Aveva fame, era stanca e sentiva freddo. Un uovo sodo, una tazza di cioccolata e un bagno caldo erano quello di cui aveva bisogno. Tutto il resto poteva aspettare fino al mattino seguente.

Faceva molto freddo e la luce del giorno era ancora debole. Ben coperta, con due paia di calzettoni negli stivali e i guanti di suo fratello, Alison Lindsey osservava il cottage. Le luci erano spente. Al pianoterra le tende erano tirate, ma al primo piano le finestre che davano sul giardino apparivano senza tende. Rabbrividì, poi facendosi coraggio si diresse verso la legnaia. Nell'oscurità andò direttamente verso la pila di ceppi ma, con un'esclamazione di fastidio, si accorse che i suoi attrezzi erano stati spostati. Diede un calcio ai legni che caddero disordinatamente a terra, con fragore. Rimase ad ascoltare ma non udì nessun rumore provenire dal cottage.

«Miss Puzza sotto il Naso dorme», sussurrò fra sé con un sorriso di superiorità. Si voltò verso la porta e vide il suo badile appoggiato nell'angolo.

Lo prese e tornò fuori, nell'alba silenziosa. Mancava almeno un'ora al sorgere del sole. Il mattino era gelido e umido, e sul mare si allungavano ancora ombre scure.

Faceva molto freddo, ma Alison corse senza esitazione verso la duna. La sua duna.

Notò con soddisfazione che, durante la notte, la marea non si era alzata troppo. Il livello si era fermato ad alcuni metri dal suo scavo.

Stava lavorando solo da pochi minuti, ma aveva già le mani gelate, nonostante i guanti, e le era tornato il mal di testa. Si fermò a riposare, irritata, appoggiandosi al badile e soffiando sulle dita irrigidite. A un tratto si accorse che la sabbia, nel punto in cui aveva iniziato a scavare, stava crollando da sola. Le parve di vedere qualcosa e si avvicinò. Era un altro pezzo di terracotta, molto più grande, questa volta. Ripulendolo dalla sabbia sentì che era decorato con un bassorilievo. Rimase a osservarlo a lungo, poi lo mise da parte e riprese a scavare con rinnovato entusiasmo. Qualche minuto dopo apparve un altro oggetto. Era sottile e curvo, di colore verde, come un vecchio pezzo di metallo arrugginito. Era spesso quanto un dito, lungo parecchi centimetri e aveva una specie di impugnatura a un'estremità. Lo esaminò a lungo, poi corse verso il mare e lo bagnò nell'acqua, senza riuscire a pulirlo. Si tolse i guanti e fece scorrere le dita lungo l'oggetto, avvertendo delle asperità. Pensò a un'incisione ormai cancellata dal tempo e dalla sabbia.

Emozionata tornò verso la duna, ma si fermò a metà strada. Si era alzato il vento e aveva sollevato la sabbia in una specie di vortice che prese a danzare lungo la sabbia per poi dissolversi. Alle sue spalle i primi raggi di sole erano apparsi sopra l'orizzonte. Era spaventata, aveva la strana sensazione che ci fosse qualcuno lì vicino, che la guardava.

Rabbrividì e si strinse nella giacca, infilandosi l'oggetto nella tasca e guardandosi intorno. Forse era Joe Farnborough della fattoria, o Bill Norcross, che si era deciso per una passeggiata mattutina, o forse proprio Miss Puzza sotto il Naso, o qualcuno che portava a spasso il cane.

Il suo badile era ancora lì, nella sabbia, proprio dove lo aveva lasciato. Sentì un brivido correrle lungo la schiena. Era una strana sensazione, che non aveva mai provato prima; tuttavia, istintivamente, capì di che cosa si trattava. Qualcuno la stava osservando! Le tornarono alla mente le parole di una poesia che sua madre le aveva letto quando era molto piccola, l'unica poesia che avesse mai imparato a memoria.

Quando le luci del tramonto bruciano lentamente,
quando le tende sono pronte per la notte
e nel campo ardono i fuochi,
cala fra noi furtiva, come le stelle nel cielo,
la paura della giungla...

Una paura primitiva. La paura del pericolo che non si vede.

«Stupida», si disse ad alta voce. «Stupida e idiota. Muoviti. Che cosa ti succede?»

Un raggio di sole iniziava ad apparire sul mare. Alison fece qualche passo indietro verso il badile. Tremava di freddo. Di certo doveva essere il freddo. Il vento aveva ricominciato a soffiare e a sollevare la sabbia proprio vicino ai suoi piedi. Sollevandosi, sembrava formare una figura umana.

Lentamente Alison indietreggiò e, allontanandosi dalla duna, si diresse verso il cottage. Pochi istanti dopo iniziò a correre. Costeggiò la casetta, gettò il badile nel capanno e riprese a correre verso gli alberi.

Nella duna, la terracotta rossastra giaceva dimenticata, già coperta da nuova sabbia.

8

Kate rimase distesa qualche istante, confusa, guardando il soffitto e domandandosi dove fosse. Il sogno era parso così reale, così vivido. Raggomitolata sotto le coperte, cercò di ricostruirlo, di ricordare che cosa l'aveva tanto spaventata, ma non riusciva a definire i dettagli. Infine si sedette sul letto ed esaminò la stanza intorno a sé. Era gelida. Una luce grigia entrava

dalla finestra, una luce strana, che non aveva mai visto prima. Scese dal letto, raccolse i vestiti e corse giù per le scale, nel salotto. Le tende erano ancora chiuse. Dopo averle spalancate, aprì lo sportello della stufa e rimase a guardare, depressa. Il fuoco si era spento e da molto tempo, a giudicare dal metallo ormai freddo.

«Accidenti!» esclamò guardando l'unico ceppo di legna rimasto. Naturalmente non ci sarebbe stata nemmeno acqua calda. Rabbrividendo, abbandonò l'idea di una doccia e si infilò i jeans, un paio di calzettoni e un maglione pesante. Era pronta per uscire a prendere altra legna.

Fuori il freddo era terribile. Uscendo percepì un movimento su un lato della casa e si fermò di colpo, sorpresa nel constatare che il suo cuore aveva preso a battere più velocemente del solito. La paura evocata dal sogno non era ancora scomparsa e il silenzio e la quiete del bosco la innervosivano. Si costrinse ad andare a vedere di che cosa si trattava e, con sollievo, notò che erano solo tre conigli. Vedendola arrivare, rimasero impietriti per qualche istante, le orecchie tese, gli occhi pieni di terrore, prima di scappare nel bosco. Sorrise fra sé, imbarazzata dalla propria paura.

Sulla porta del capanno si fermò: il badile era a terra davanti all'entrata. Si chinò a raccoglierlo. Qualcuno doveva averlo usato di recente, perché le tracce di sabbia erano evidenti. Si guardò intorno ma non vide nessuno.

Scrollò le spalle, raccolse alcuni ceppi di legna e si riempì le tasche di legnetti per accendere il fuoco.

Un caffè bollente e un bel fuoco nella stufa fecero rinascere il suo ottimismo. Mangiò una tazza di cereali, dopodiché si occupò seriamente dei bagagli, che sistemò nella camera da letto vuota.

Quando ebbe finito, notò con piacere che il tempo era migliorato e il mare e il cielo erano di un azzurro brillante.

Distogliendo lo sguardo dalla finestra vide un mucchio di tele dietro la porta, appoggiate al muro. Curiosa, ne prese una e la girò verso di sé. Il quadro raffigurava il mare, un mare da incubo, stranamente surreale. Guardò un'altra tela, poi un'altra e si accorse che tutte riproducevano lo stesso soggetto. Gli ultimi due dipinti, infine, raffiguravano il cottage circondato da una cortina di fiamme o sommerso dal mare. Era facile riconoscere la stessa mano, che esprimeva una grande forza e un grande talento. Tuttavia a Kate non piacevano. C'era qualcosa di crudele in essi.

Chiuse la porta con un brivido e scese le scale per tornare nel salotto pieno di luce, dove sul tavolo aveva sistemato i libri e le sue carte, pronti per l'inizio del lavoro.

Il libro era tutto lì, nella sua testa, e sarebbe stato anche meglio di *Jane*. Kate sorrise mentre prendeva il blocco degli appunti e accendeva il computer.

Due ore dopo, un colpo alla porta d'ingresso la colse di sorpresa. Si era completamente dimenticata di Bill.

«Salve!» Le sorrise mentre gli faceva strada in salotto. «Come stai? Sei pronta per il pranzo?»

Lei lo guardò, riluttante all'idea di abbandonare il tavolo di lavoro e desiderosa di tornare a scrivere.

Bill la stava guardando. «Un penny per i tuoi pensieri», disse sottovoce. «Non hai sentito una parola di ciò che ti ho detto, non è così? Ti ho disturbata. Mi sono messo fra te e la tua musa.»

«Oh, Bill, mi dispiace. Certo che ti ho sentito.» Si sforzò di tornare alla realtà. «Al diavolo la musa. Può tornarsene nella scatola per qualche ora. È un'ottima idea, andiamo a pranzo.»

Kate poté godersi la passeggiata nel bosco e mise da parte la triste storia del padre del grande poeta, Jack Byron il pazzo, per raccontare a Bill la sua avventura della sera prima.

«È tipico di Greg non averti detto del fuoco e averti lasciata senza la legna», disse lui, scuotendo la testa. «È arrabbiato per essere stato costretto a lasciare il cottage a causa tua.» Diede un calcio a un ramo secco che ingombrava il sentiero.

«Non sapevo che vivesse lì.»

«Sì. Greg è un pittore di talento. Ha lasciato l'università circa sei anni fa, mentre stava per laurearsi in Belle Arti, ed è tornato qui. È stato prima che Roger fosse costretto ad abbandonare il suo lavoro. Non so se te ne sei resa conto, ma Roger è malato di cancro.» Fece una breve pausa. «A ogni modo, i Lindsey sono stati troppo accomodanti con Greg, non ci sono altre parole per dirlo. Penso che Roger gli abbia concesso anche una sorta di rendita, ma quando ha dovuto smettere di lavorare, Greg non ha accennato minimamente ad assumersi le sue responsabilità per aiutare la famiglia. Ha una visione piuttosto personale sulla sacralità del talento e pensa che il resto del mondo lo debba mantenere in modo che lui possa continuare a coltivarlo. Povera Diana, non so come abbia potuto farcela fino a oggi. Al nostro Leonardo l'idea di affittare il cottage non è andata a genio, come puoi immaginare. Penso che lo abbiano tirato fuori da lì con la forza. Perciò non considerare la sua animosità come un affronto personale e non ti aspettare nemmeno mazzi di fiori da lui.»

«Avresti potuto dirmi tutto prima.»

«Perché? Avresti cambiato idea?»

Lei scosse la testa. «No, ma questo spiega molte cose.» Fece una pausa. «Ho trovato alcuni quadri in una delle due camere da letto. Deve averli dimenticati.»

«Ne dubito. Se li ha lasciati lì, lo ha fatto per una ragione precisa: voleva che tu li vedessi.» Bill la guardò. «Trovo che i suoi dipinti siano un po' lugubri.»

Lei annuì. «Non mi sono piaciuti. Ce n'è uno in cui si vede il cottage sommerso dal mare. Era...» esitò, cercando di trovare la parola giusta, «...morboso, minaccioso.»

«Non farci caso. Chiederemo a Diana di toglierli.»

«Mi sembra sciocco fare tanto chiasso.»

«Nient'affatto. Tu sei un'artista quanto lui, ricordalo. Migliore di lui, anzi, perché hai disciplina. E hai il diritto di essere suscettibile e sensibile almeno quanto lui.» Sorrise. «Ti senti suscettibile e sensibile?»

«Nemmeno un po'. Più che altro affamata.»

«Bene. In tal caso prendiamo la tua auto e andiamo a mangiare.»

La fattoria sembrava deserta. Dopo aver dato un'occhiata attraverso la finestra per convincersi che non c'era nessuno, Bill e Kate si diressero verso il fienile. La Peugeot era lì, parcheggiata accanto a una vecchia Volvo.

Andarono al *Black Swan*, un delizioso pub tutto dipinto di rosa a pochi chilometri dalla strada principale, e si accomodarono vicino a un enorme camino acceso, dove il ceppo riempiva l'aria di un delizioso aroma di mela speziata. Erano gli unici clienti.

«Allora, ti piace Redall?» Bill si sedette comodamente e, allungando le gambe verso il fuoco, sospirò soddisfatto. Sollevò il bicchiere di birra e bevve.

Kate annuì. «È il luogo ideale per lavorare.»

«La solitudine non ti preoccupa?»

Lei scosse la testa. «Devo ammettere che era un po' isolato, ieri sera. Solo il mare. Ma mi ci abituerò. Sarà perfetto per scrivere.» Sollevò il bicchiere, aveva optato per un whisky con acqua, e chiese a Bill: «Hai parlato con Jon prima che partisse?»

Lui la guardò oltre il bordo del bicchiere. «Solo una volta. Mi ha telefonato per chiedermi se sapevo dove eri diretta.»

«Gliel'hai detto?» Kate distolse lo sguardo, per non fare capire a Bill quanto desiderava sentirsi rispondere sì.

«No.» Ci fu una pausa pensosa, mentre sorseggiava la birra. «Abbiamo scambiato qualche opinione su temi quali lo sciovinismo maschile, il suo, e sulla fiducia malriposta, la mia, e nonché sulla gelosia professionale, di entrambi, e a quel punto gli ho detto di andarsene in America e di lasciarti libera di continuare la tua vita. Ho fatto male?»

«No.» Non sembrava molto convinta.

Stava pensando al loro ultimo incontro. Jon era sul punto di uscire per andare all'aeroporto. Il taxi era sulla porta, le valigie ammucchiate lì accanto e lei, che non voleva dirgli addio e non voleva rivederlo. Era tornata nell'appartamento convinta che fosse già partito. Aveva avuto la tentazione di scappare, ma lui l'aveva vista e, dopotutto, erano due persone adulte. Per un istante si erano guardati a lungo, poi lei gli aveva sorriso e lo aveva baciato sulla guancia. «Abbi cura di te e divertiti. Spero che sarà un grande successo.» Kate aveva pensato per un momento che Jon se ne sarebbe andato a denti stretti. Invece lui si era voltato e le aveva rivolto uno strano sorriso. «Anche tu abbi cura di te, amore mio. Non lasciarti coinvolgere troppo dal vecchio George.» Soffrivano tutti e due, si sentivano impacciati, imbarazzati. Non era successo altro. Lui aveva preso le sue valigie ed era salito sul taxi senza aggiungere una parola, senza volgere uno sguardo indietro. Lei non aveva avuto modo di accorgersi che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Avevo una nonna irlandese», disse Bill dopo qualche istante di silenzio. «Conosceva sempre qualche proverbio utile e uno dei suoi preferiti era: 'Se deve essere, sarà'. Penso che faccia proprio al caso vostro.»

Kate rise. «Hai ragione. Abbiamo bisogno di un po' di distacco, ora.» Alzò lo sguardo mentre arrivava una cameriera con le posate. «Ma se telefona ancora, puoi dirgli dove sono.» Entrambi sorrisero.

«C'è una donna nella tua vita, Bill?» Avrebbe voluto chiederlo con più tatto, ma lui non parve farci troppo caso.

«Solo zia Beeb, al momento, la dea per cui lavoro. Ce n'era una, tempo fa, ma anche lei se n'è andata.» Fece una pausa e parve riflettere, mentre beveva un lungo sorso dal bicchiere. «Non era una proposta, immagino. Per quanto lusingato e tentato, credo che sarebbe un male per tutti e due.»

«No, non era una proposta, ma ho bisogno di un amico. Qualcuno con cui passeggiare nei boschi di quando in quando e che mi porti al pub.»

«Affare fatto. Però devo anticiparti che fino a Natale ho l'agenda piena.»

Kate rimase sorpresa dalla delusione che quelle parole provocarono in lei. Sapeva che sarebbe dovuto tornare a Londra, eppure contava su di lui

per il fine settimana.

«Vuoi un altro whisky?» L'aveva guardata intensamente e aveva percepito la solitudine nei suoi occhi.

Lei annuì e alzò il bicchiere. «Brindiamo a lord Byron. Quando ci rivedremo, con un po' di fortuna, sarai già a buon punto.»

Dopo aver accompagnato Bill alla stazione di Colchester, Kate colse l'opportunità per andare in città, curiosa di vedere quello che, nei mesi successivi, sarebbe stato il più grande raggruppamento urbano a cui fare riferimento. Delusa dal centro, dove architettura antica e costruzioni moderne si mescolavano senza ordine e gusto, si diresse verso il castello; qui si trovava il museo della città.

Quando entrò nell'immenso edificio, il sole del tardo pomeriggio era già basso dietro le mura. Il castello era stranamente deserto. In lontananza una videocassetta narrava la storia del maniero, e Kate camminò lentamente per le stanze che ospitavano i reperti dell'Età del Bronzo o del Ferro, avvicinandosi al suono.

Rimase parecchio tempo a guardare il video che narrava la storia dei romani a Colchester, poi, voltandosi, salì lentamente le scale. In cima c'erano le sale romane e un altro video, che narrava la storia dell'attacco dell'esercito guidato da Boudicca e il saccheggio della città.

Povera Boudicca. Kate camminava piano, osservando la mostra e ricomponendo la vita della donna: il marito Prasutagus; i figli; la situazione politica nell'Inghilterra del primo secolo dopo Cristo; la morte del marito; lo stupro delle figlie e l'umiliazione della cattura da parte dei romani. La sua vita era stata davvero un romanzo. A un tratto, si scoprì a osservare la videocassetta con molto interesse. Che biografia sarebbe stata quella! Che libro poteva scrivere dopo aver concluso con Byron! L'incendio di Colchester, l'avanzata dell'esercito di Boudicca su Londra attraverso l'Essex e l'Hertfordshire e le ultime ore quando, rendendosi conto che non c'era più speranza, si era tolta la vita.

Guardò il video due volte, sola nella stanza buia, e riconobbe in sé quel senso di eccitazione che nasceva in lei quando nuove idee prendevano corpo. Lo aveva sentito dopo aver terminato la biografia di Jane Austen, ma ora lo accolse con preoccupazione. Avrebbe dovuto aspettare mesi e forse anni prima di poter anche solo pensare seriamente a quel progetto. E se qualcuno avesse avuto la stessa idea? E se non fosse piaciuta al suo editore?

Scuotendo la testa in un gesto di irritazione, proseguì la visita al museo.

Come poteva una donna, si chiese, per quanto ferita e umiliata, ordinare il massacro di altre donne, di bambini? Che persona era stata questa regina che offriva sacrifici umani ai suoi dei prima di andare in guerra?

Si fermò improvvisamente. Era in piedi di fronte alla statua di un romano. La didascalia diceva:

> Marco Severo Secondo, legato romano, uno dei pochi sopravvissuti che si ricordino del massacro di Boudicca. Svolse un ruolo di primo piano nella ricostruzione di Colchester dopo il saccheggio nel 60 d.C. Morì anziano e molto onorato, e fu sepolto accanto alla moglie Augusta, nel 72 d.C. Le loro tombe furono scoperte nel 1986. Vedi bacheca 14.

Così quello era l'antico proprietario di Redall. Osservò attentamente il duro volto di pietra di Marco, con il naso patrizio leggermente arcuato, la postura da guerriero, le pieghe finemente scolpite della sua veste, e si chiese che tipo d'uomo era stato. Era uno dei pochi sopravvissuti al massacro ed era tornato per rimettere insieme i pezzi della propria vita. Sentì un altro brivido di eccitazione. Aveva visto Boudicca? Avrebbe potuto descrivere la regina guerriera degli iceni con la sua chioma rossa, l'armatura e il carro di guerra?

Sussultò mentre una voce metallica annunciava che il museo avrebbe chiuso di lì a poco. Rivolse un ultimo sguardo a Marco, con rammarico. Ma non troppo. Aveva la sensazione che sarebbe tornata a rivederlo.

9

Era il figlio più giovane del defunto re, in altezza aveva superato di gran lunga i suoi fratelli e sapeva di essere stato il favorito. Il suo amore per l'erudizione, la sua memoria, la sua vivacità di spirito lo avevano destinato fin da bambino allo studio e all'iniziazione. Il suo stato sacerdotale gli conferiva potere. Il suo sangue reale aveva tracciato il suo destino. Era per questo che gli erano state date terre e autorità, e per questo riponevano fiducia in lui quale consigliere dei coloni romani a Camelodunum, anche se i suoi fratelli capeggiavano la rivolta all'Ovest. Vestiva abiti romani; parlava la loro lingua; aveva assimilato perfettamente i loro insegnamenti e i loro costumi. E si era innamorato di una delle loro donne. Ma li odiava, e attendeva solo il momento opportuno.

Disapprovò fortemente quando vide i detestati sovrani erìgere il loro tempio nel cuore di Camelodunum, un tempio a Claudio, un tempio all'uomo che si era dichiarato dio. Tuttavia tenne per sé questi pensieri.

Un giorno sarebbe venuto il momento, un giorno i romani sarebbero stati cacciati dalla terra dei suoi avi. Quando fosse arrivato quel momento, avrebbe ucciso il marito di Claudia e l'avrebbe riportata al palazzo. Ma fino ad allora, da buon diplomatico, avrebbe mantenuto il sorriso.

I suoi doveri come druido erano poco impegnativi. Era un reale, era ricco ed era innamorato. Gli dei avrebbero capito. Li avrebbe serviti a tempo debito, quando le campanule fossero sfiorite e il sangue fosse diventato più lento nelle sue vene.

I vecchi sacerdoti disapprovavano. Scuotevano la testa, dapprima per lui e poi per i segnali che venivano dagli dei. Quegli dei che disprezzavano i romani, i quali potevano venerare un uomo e fare di lui un dio.

Non poteva sapere che anche i suoi dei si stavano adirando.

Era quasi buio quando Kate imboccò il sentiero per entrare nel fienile e parcheggiò ancora una volta la sua auto accanto alla Volvo di Diana. Aveva notato, con una strana sensazione di vuoto, che la fattoria era assolutamente immersa nell'oscurità. Fino a quel momento non si era accorta di quanto contasse su un loro invito per bere un tè accanto al camino, prima di incamminarsi per il bosco e raggiungere il cottage.

Sulla strada del ritorno aveva trovato un negozietto dove aveva potuto comprare pane, latte, formaggio locale, miele dell'Essex e, con sua grande gioia, tavolette di combustibile per accendere il fuoco e fiammiferi.

Dopo aver percorso alcuni metri di sentiero con la borsa di plastica sulla spalla si fermò. Aveva dimenticato la torcia nell'auto. Tornò al fienile, aprì l'auto e frugò nel portaoggetti. La torcia era lì e per fortuna funzionava. Richiuse tutto e s'incamminò a passo deciso per il bosco.

Il sentiero procedeva diritto per alcuni metri, poi curvava a destra, restringendosi fino al punto in cui restava solo lo spazio per il passaggio delle ruote della Land Rover. Accese la torcia per evitare di scivolare nel fango. Era una serata tranquilla, senza vento. In lontananza si udiva il canto di un chiurlo nella palude. Il suono riecheggiò nella crescente oscurità, suscitando in risposta il grido di un gufo. Kate strinse più forte la borsa, gli occhi fissi sul sentiero.

Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai

fatto qui, oggi...

I boschi erano immersi nel silenzio, gli alberi immobili. Le parole, chiare e nitide, sembravano essere state enunciate da un presentatore televisivo nascosto da qualche parte nella sua testa. Kate si fermò irrigidendosi, un velo di sudore le ricopriva la fronte, il cuore le batteva selvaggiamente. Si guardò intorno, con gli occhi che cercavano disperatamente di scorgere qualcosa nell'oscurità, fra i tronchi degli alberi, cosciente dell'odore di legno in putrefazione e di terra umida e scura che la circondava.

Stupida. Il buio e il silenzio, dopo il video del museo e l'eccitazione per il germe di quel nuovo progetto, avevano messo in moto la sua immaginazione, ecco tutto. Riprese a camminare un po' più velocemente, la mano stretta intorno alla torcia con tanta forza che le dita divennero presto insensibili.

Quando infine scorse il cottage in lontananza, era senza fiato. Frugò nella tasca e, trovata la chiave, entrò e accese la luce. Dopo aver posato la borsa della spesa corse di sopra, prese una scatola di cartone vuota dalla stanza cne veniva usata come ripostiglio e si diresse verso il capanno.

Lì fece una scorta abbondante di ceppi e di fascine, spense la torcia e, afferrata la scatola, tornò velocemente verso il giardino e quindi in casa. Una volta dentro sbatté la porta e chiuse a chiave, tirando il chiavistello.

Era al sicuro. Chiuse gli occhi e sorrise di se stessa, della propria stupidità. Trascinò la scatola fino alla stufa, chiuse le tende e andò in cucina per mettere l'acqua sul fuoco. Il telefono squillò mentre aspettava che bollisse.

«Kate, mia cara. Volevo solo controllare che tutto andasse bene.» Era Roger Lindsey. «Siamo stati fuori quasi tutto il giorno, così ho pensato di telefonarti per essere certo che non ti mancasse nulla.»

«Grazie. Va tutto bene.» Respirò profondamente, sorpresa nel constatare quanto piacere le facesse sentire la sua voce. «Sono passata per lasciare l'auto nel fienile e ho visto che eravate fuori.»

«Siamo andati a pranzo da amici, a Woodbridge. Gente simpatica. Pensa, hanno letto il tuo libro.»

«Allora sono davvero gente simpatica», disse Kate sorridendo ironicamente. «Roger, dimmi una cosa, come devo fare perché la stufa rimanga accesa tutta la notte?»

Udì un'esclamazione di impazienza. «Greg non ti ha mostrato come fare? Mi dispiace, mia cara. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi a quegli affari, ma una volta che ci hai preso la mano puoi riuscire a farla rimanere accesa per mesi. Vuoi che venga a mostrarti come si fa?»

Non avrebbe dovuto costringerlo ad andare al cottage: era malato, era stato fuori tutto il giorno e di certo era stanco, ma l'idea di avere un'ospite era così invitante. «Sarebbe una terribile imposizione? Ho una bottiglia di ottimo whisky.»

Lo sentì ridere. «Arrivo subito.»

Dopo meno di quindici minuti, Kate vide i fari della Land Rover apparire in lontananza.

Roger scese dicendo: «Greg sarà via per un paio di giorni, ma quando torna gli darò una bella strigliata. Era compito suo mostrarti come funziona ogni cosa, quassù».

«Deve averlo dimenticato. Avevo così tante cose da trasportare.» La donna chiuse la porta e fece strada a Roger in salotto. Aveva messo sul tavolo la bottiglia di whisky e due bicchieri. Ne versò un po' in ciascuno e si chinò a osservare l'uomo che si inginocchiava davanti alla stufa e ne apriva le porte.

«Si inizia con una bella fiamma, come questa», le spiegò Roger. Magicamente fra le sue esili mani apparve un gran fuoco. «Poi metti uno o due ceppi. Così.» Spinse due enormi ceppi di legna nella piccola cavità e miracolosamente iniziarono quasi subito ad ardere. Poi richiuse la stufa. «Ora lascia un po' aperta la valvola di tiraggio, così. Una volta che il fuoco ha preso bene, la chiudi forte. Il segreto sta nel far bruciare la legna lentamente e costantemente, e poi togliere più aria possibile. Devi ammucchiare bene i ceppi, ma questa è una cosa che si impara con la pratica. Quando funziona bene, questa stufa scalda l'ambiente alla perfezione.»

Afferrò il bicchiere che Kate gli aveva offerto e si sedette su una delle poltrone, guardandosi intorno. «L'hai resa molto accogliente.»

Quell'uomo alto e magro, disteso nella poltrona con la sua vecchia giacca di tweed, era così normale e rassicurante che Kate sentì scomparire il nervosismo di poco prima.

«Immagino che tuo figlio vivesse qui, prima. Mi dispiace di essere venuta a disturbarlo», disse sedendosi sulla poltrona di fronte a lui.

«Non hai disturbato nessuno.» Per un istante un'ombra oscurò il viso di Roger. «Lui sa che abbiamo bisogno di denaro. Mi dispiace se ti sembra un po' troppo schietto, ma la vita è così. È una fortuna per noi avere una buona vicina.» Sorrise, a suo agio. «Come avrai capito, si è un po' isolati qui. A proposito, Diana mi ha pregato di chiederti di venire a cena da noi, mercoledì sera. Capiremo se rifiuterai a causa del tuo lavoro, ma...»

«Sarei lieta di venire», rispose lei, così in fretta che persino lei ne fu stu-

pita. «È un vero piacere.»

«Bene.» Il suo sorriso cordiale rendeva più profonde le rughe intorno agli occhi. «Avrai il piacere di conoscere gli altri nostri due figli, Allie e Patrick.» Vuotando il bicchiere si alzò in piedi. «Se non c'è nient'altro in cui ti posso aiutare, è meglio che torni a casa. Diana avrà già preparato la cena.»

Resta, avrebbe voluto dirgli. Per favore resta a parlare con me. Le piaceva la sua presenza nella stanza, solida e sicura. Era un conforto. Tuttavia non disse nulla. Lo accompagnò alla porta sorridendo. «Ti racconterò i miei successi o insuccessi con la stufa quando verrò da voi.»

«Bene.»

Kate rimase a guardare la Land Rover mentre si allontanava lungo la strada, scomparendo. Quindi chiuse la porta a chiave e tornò in salotto. Come se avesse riconosciuto la mano esperta, la stufa aveva iniziato a produrre un confortante tepore che irradiava tutta la stanza. Si guardò intorno soddisfatta. Nonostante Roger se ne fosse andato, la sensazione amichevole che le aveva comunicato era rimasta. Sollevata, pensò che avrebbe cenato, letto qualche pagina, ascoltato un po' di musica, si sarebbe fatta un bagno caldo e sarebbe andata a letto presto. L'indomani avrebbe dedicato l'intera giornata a lord Byron.

10

Nella calma notturna la marea si alzava impercettibilmente lungo la spiaggia. Lentamente, molto lentamente, arrivò a lambire le acque stagnanti dell'estuario, la fanghiglia, accarezzando l'erba, intrufolandosi fra le zampe delle anatre addormentate. Lentamente si alzava.

La sabbia della duna si era asciugata. Era friabile e pronta a crollare. Al di sotto, solo qualche centimetro più sotto, c'era l'argilla, malleabile, impermeabile all'acqua e all'aria. E sotto l'argilla c'era la torba che aveva preservato i resti di quattro corpi.

11

Era rimasta seduta davanti al computer per due ore e non si era accorta che il tempo si era rischiarato. Con la testa che le doleva per la concentrazione, Kate si tolse gli occhiali e, guardando fuori della finestra, li posò accanto agli appunti. La foschia si era diradata per lasciare posto a un cielo

così limpido da togliere il respiro. È impossibile resistere, pensò, inoltre sentiva di aver bisogno di una pausa. Indossò giacca, calzettoni e stivali e uscì nel vento gelido. Si guardò intorno e respirò profondamente, traendone un immenso piacere. Quello era un luogo in cui lo stesso Byron si sarebbe sentito a suo agio.

Avrebbe voluto saltare, correre e ballare per l'esaltazione, ma la sabbia morbida permetteva solo di procedere lentamente. Si voltò per osservare quanta strada aveva percorso in mezzo alle dune e vide il cottage, protetto oltre il pendio di ciottoli. Davanti a lei, oltre le dune, la spiaggia scompariva dietro la collina.

Si fermò all'ultima duna. Parte di essa sembrava essere franata e sulla cavità esposta al mare c'erano tracce di uno scavo recente. Si avvicinò incuriosita. La parte superiore era stata tagliata in senso trasversale e la sabbia accumulata in mucchi ordinati. Saltò nella buca e osservò le pareti esposte della duna. I segni dello scavo erano troppo regolari e precisi per essere il risultato di un gioco, e di certo non poteva essere stata la marea.

Sempre più curiosa, passò una mano sulla superficie della sabbia. Chi aveva scavato laggiù, e perché? Poteva trattarsi di una sorta di opera di protezione dall'azione intrusiva del mare? Si voltò e osservò la spiaggia.

Stava per uscire dalla buca per riprendere la sua passeggiata quando con la coda dell'occhio vide qualcosa che scintillava in mezzo alla sabbia. Sembrava un oggetto di terracotta. Era sottile, delicato, di colore rosso e decorato con un motivo che ricordava gli utensili che aveva visto al museo il giorno prima. Si trattava di uno scavo archeologico abbandonato? Osservò il reperto con uno strano senso di colpa. Forse non avrebbe dovuto toccarlo. Tuttavia sembrava abbandonato e la prossima alta marea lo avrebbe spazzato via per sempre. Avvolse la terracotta nella sciarpa e la mise delicatamente nella tasca della giacca, poi si voltò di nuovo a esaminare il versante sabbioso della duna. Alcuni metri più a sinistra notò qualcosa di scuro che emergeva in superficie. Lo toccò con cautela e vide che si trattava di metallo. Mentre rimuoveva l'oggetto pensò che avrebbe dovuto domandare ai Lindsey. Loro dovevano sapere chi aveva iniziato lo scavo e perché non era stato continuato. Rimase a osservare il suo tesoro pensando al da farsi. Se lo avesse rimosso, avrebbe potuto distruggere una prova archeologica, ma se l'avesse lasciato lì sarebbe sicuramente stato spazzato via dalla marea. Lo afferrò. Era corroso, consumato, e Kate non aveva idea di che metallo fosse. Probabilmente si trattava di bronzo o di argento, certamente non di oro. Lo esaminò con un misto di timore ed emozione. Era

un girocollo. Con ogni probabilità era la prima persona che lo toccava dopo oltre mille anni.

Amore mio.

La voce risuonò nella sua testa chiara come se fosse stata reale. Lasciò cadere il girocollo e si coprì le orecchie con le mani, guardandosi intorno.

Non c'era nessuno. A eccezione di una beccaccia di mare che saltellava lentamente sulla riva.

Sentì il cuore batterle velocemente e il suo battito rimbombare nelle orecchie, come le era successo la sera prima nel bosco. Respirò profondamente e si chinò a raccogliere il girocollo, quindi uscì rapidamente dalla buca.

Si guardò di nuovo intorno, mentre con una mano si proteggeva gli occhi dai capelli agitati dal vento, ora che non aveva più la sciarpa. Non c'era nessuno, per quanto guardasse in ogni direzione. Solo la voce nella sua testa.

Respirò a fondo e si voltò verso il cottage. Datti una calmata, Kennedy. Ti stai immaginando tutto, si disse con severità.

La paura se ne andò altrettanto rapidamente di com'era venuta. Lì alla luce del sole, nel vento, accanto agli uccelli ignari che pattugliavano la linea della marea, il suo momento di terrore sembrò assurdo. Era stata la sua immaginazione. La visita al museo, l'idea del libro su Boudicca, l'isolamento di quel luogo: tutto concorreva a eccitare la sua fantasia. Una tazza di caffè forte avrebbe risolto il problema.

Riprese la strada verso il cottage a passo rapido e guardò indietro solo una volta. Laggiù, nella buca in cui era entrata, un mulinello di sabbia vorticava furiosamente. Lo osservò per qualche istante e pensò che sembrava quasi una figura umana. Poi scomparve.

Entrò in casa, posò i reperti sul tavolo della cucina e, prima ancora di togliersi la giacca e gli stivali, mise il bollitore sul fuoco. Mentre aspettava che l'acqua si scaldasse telefonò ai Lindsey, ma non trovò nessuno.

Prese la tazza di caffè e portò i due reperti sulla scrivania. Con un gesto automatico accese il computer e, mentre aspettava di entrare nel programma, prese fra le dita il girocollo e lo esaminò di nuovo. Era abbastanza grande da poter essere indossato da un uomo adulto, e molto pesante. Lo osservò a lungo prima di sedersi davanti alla tastiera.

Quando sollevò gli occhi era quasi l'una.

Questa volta Diana rispose al telefono. La sua domanda a proposito dello scavo sulla spiaggia fu accolta con un certo imbarazzo. «Sei stata laggiù

questa mattina, hai detto?» domandò con cautela.

«Stavo passeggiando sulla spiaggia.»

«Certo, certo. Credo che tu stia parlando del luogo in cui mia figlia sta facendo uno scavo archeologico per un progetto scolastico. Nulla di ufficiale.»

«Capisco.» Kate aggrottò la fronte. Aveva intuito che Diana era sulla difensiva. «Solo mi sembra che ci siano tracce di un insediamento antico... Credo che una persona qualificata dovrebbe dare un'occhiata; potrebbe trattarsi di un ritrovamento importante.»

«Credo che Alison abbia la situazione sotto controllo. È un suo progetto, Kate.» La voce di Diana aveva assunto una fermezza inconsueta. «Per favore, lascia che se ne occupi lei.»

«E fatti gli affari tuoi!» mormorò Kate riagganciando. Tornò in salotto e rimase in piedi a osservare il girocollo di metallo. Se Alison aveva intenzione di informare il museo, allora era disposta a lasciarla fare. Anche lei avrebbe mostrato loro i suoi tesori. Prese fra le mani l'oggetto e lo esaminò ancora una volta. Era corroso ma l'intarsio era ancora chiaramente visibile. Graffiò delicatamente il metallo con un'unghia e vide apparire un debole scintillio. Esitò un istante, poi graffiò di nuovo, con maggior forza. Era argento. Teneva fra le mani un antichissimo girocollo d'argento.

Ti maledico, Marco Severo Secondo, per ciò che hai fatto qui, oggi...

La voce fu così improvvisa e così forte che Kate lasciò cadere il girocollo sul tavolo. Scosse il capo. Il suono proveniva dall'interno, dalle sue orecchie, dal suo cervello. Era dentro la sua testa, dentro l'anima. Spaventata si guardò intorno, osservando la stanza vuota. Il girocollo era freddo tra le sue dita, come quando l'aveva raccolto. «Questo è stupido», disse ad alta voce, e la sua voce risuonò chiara e inconsistente. Portò il girocollo e il frammento di terracotta al tavolino che si trovava nell'angolo e, aprendo il cassetto, ve li ripose.

Le allucinazioni acustiche possono essere provocate da numerose cause, fisiche e mentali. Aveva letto qualcosa in proposito in uno dei libri di Anne. Ma quale di queste cause poteva adattarsi al suo caso? Prese la bottiglia di whisky e andò in cucina, chiudendosi la porta alle spalle. Per prima cosa poteva reintegrare il livello degli zuccheri. Forse un pasto completo avrebbe risolto il problema.

Era seduta al tavolo della cucina, un libro aperto davanti e un piatto di fagioli caldi con pane e formaggio, quando sentì bussare vigorosamente alla porta. Mise da parte il piatto e andò ad aprire.

Sulla porta vide una ragazza, vestita con un paio di jeans e un giaccone blu, i capelli biondi legati in una coda di cavallo mossa dal vento.

«Sono venuta a dirti di stare alla larga dal mio scavo.» I suoi occhi verdi esprimevano una rabbia infinita, il viso era serio. «La mamma mi ha detto che sei andata a curiosare fra le dune. Be', non farlo più. Il fatto che hai affittato questo posto non ti dà il diritto di ficcare il naso negli affari degli altri. Stai alla larga.» Il giovane viso era pallido e stanco. L'emicrania era più forte, quella mattina, troppo forte per andare a scuola, troppo forte per consentirle di alzarsi dal letto. Fino a quando non aveva saputo da Diana che cosa era successo alla duna.

«Devi essere Alison.» Sopprimendo la risposta istintiva al comportamento della ragazza, Kate disse solo: «Mi dispiace. Non avevo alcuna intenzione di interferire con i tuoi scavi. Naturalmente non mi avvicinerò più, se non vuoi».

«Per favore, non farlo», disse Alison con espressione accigliata.

«Hai riferito al museo del tuo ritrovamento, immagino.»

«Lo farò presto. Prima, però, voglio scrivere un rapporto e fare alcune fotografie.»

Assomiglia molto al fratello maggiore, con quell'espressione determinata, pensò Kate. Erano una famiglia di persone belle d'aspetto, ma scortesi nei modi.

«Bene», le sorrise. «È precisamente la cosa più giusta da fare.» Fece un passo indietro con l'intenzione di salutare e richiudere la porta, ma Alison non accennava a muoversi.

«Sei davvero una scrittrice?» chiese infine.

«Sì», rispose lei sorridendo. «Lo sono.»

«E stai scrivendo un libro su Byron, mi ha detto mio padre.»

«È così.»

«Perché sei venuta qui, allora?»

«Volevo vivere in un luogo tranquillo che mi permettesse di concentrarmi interamente sul mio lavoro.»

«E te ne intendi di storia e questo genere di cose?»

Kate annuì. «Un po'. Ho studiato storia all'università.»

«Perciò conosci quella dei romani.»

«Un po', come ti ho detto. So che hanno vissuto qui.»

«Qui c'era gente anche prima. I trinovanti vivevano nell'Essex prima che arrivassero loro. Quella è una tomba romana.» E con la testa indicò in direzione della spiaggia.

«Una tomba?» Kate aggrottò le sopracciglia. «Che cosa te lo fa pensare?»

Marco.

Quel nome le era venuto alla mente spontaneo e immediato, e altrettanto rapidamente venne fugato. La tomba di Marco Severo Secondo era stata ritrovata in un luogo chiamato Stanway, che si trovava a oltre trenta chilometri da lì, dall'altra parte di Colchester, come aveva potuto osservare in una cartina accanto alla statua.

«Lo so e basta.»

Kate guardò la ragazza con una certa inquietudine. «Alison, quando hai tempo mi mostreresti il tuo scavo? Sai, sembra un lavoro da professionisti. Mi spiegheresti come hai lavorato e mi faresti vedere quello che hai trovato?»

«Vuoi saperlo davvero?»

«Certo. Non per interferire: mi interessa.»

«Va bene. Vuoi venire adesso?»

Pensando con disappunto ai fagioli e al libro, la donna annuì. «Aspetta. Prendo la giacca e gli stivali.»

La marea si era ritirata di alcuni metri quando arrivarono alla duna in cui Alison aveva condotto lo scavo. Il vento sollevava la sabbia in piccoli mulinelli che roteavano fra l'erba secca e il sole era scomparso dietro un'enorme nuvola.

«Ho trovato dei frammenti di terracotta e alcuni oggetti di metallo», disse la ragazza. «Si chiamano reperti. Sono a casa. Te li mostrerò quando verrai a cena da noi, se vuoi.»

«Sì, mi piacerebbe vederli.» Kate diede un'occhiata alla ragazza. Non sembrava avere molta voglia di saltare giù nella buca dove si trovava lo scavo. «Come sapevi dove scavare?»

«Ha cominciato il mare. Metà della duna è crollata e io ho iniziato a trovare gli oggetti.»

«Che cosa ti fa pensare che si tratti di una tomba romana?»

«È lì che si trovano gli oggetti. Nelle tombe. C'era una villa, dove si trova la fattoria dei nostri vicini. È sotto il loro campo, molto vicino a noi, e c'era una strada romana che portava al villaggio e un'altra che arrivava sull'altro lato di Redall Bay.»

«Dov'era?» Kate era affascinata. «Possiamo scendere nella buca? Non saremo esposte al vento e tu potrai mostrarmi esattamente in che modo hai sezionato il suolo.»

Alison sembrava riluttante, ma dopo qualche istante scese nella sabbia morbida e si avvicinò allo scavo. «Ho fatto molta attenzione scavando, per non rovinare nulla. Il problema è che la sabbia continua a franare, non si riesce a fermarla. Il vento e il mare erodono continuamente la costa. Persino le case sul litorale, a pochi chilometri da qui, vengono portate via dal mare.» Avvicinò la mano alla sabbia, lentamente, ma senza toccarla. «Ho lasciato i miei attrezzi nel tuo capanno della legna.»

«Oh, infatti mi domandavo a chi appartenesse quel badile.» Kate si scostò i capelli dagli occhi e, presi gli occhiali dalla tasca, osservò da vicino la superficie della duna. «Guarda qui, lo vedi? Qui, e qui. C'è una modificazione nella struttura del terreno. La sabbia è più compatta, più solida. Penso che ci sia una concentrazione di torba o qualcosa di simile. Potresti essere più fortunata scavando in questo punto. Non dovrebbe crollare con tanta facilità.»

«No.» Alison fece un passo avanti ed esaminò il punto indicato, poi rabbrividì. Sentì una fitta fortissima alla tempia. «Fa troppo freddo per lavorare. Credo che tornerò a casa.» Si allontanò.

Mentre uscivano dalla buca, Kate notò di nuovo la ragazza che guardava furtivamente in direzione dello scavo. Sul suo viso era dipinta un'espressione crucciata, come se avesse visto qualcosa di strano.

Fu solo dopo che Alison si fu allontanata in direzione della fattoria, che Kate si rese conto di non aver parlato affatto dei suoi reperti. Tornò a casa e in cucina guardò con rammarico il suo piatto. Poi gettò i resti nel bidone dell'immondizia e mise l'acqua sul fuoco. Aveva già perso abbastanza tempo per quel giorno. Dimentica Alison Lindsey e la tomba romana, si disse. Quel pomeriggio doveva tornare a George Gordon e al freddo mondo di Aberdeen.

Più tardi, con gli occhi fissi allo schermo del suo portatile, non sì accorse che la stanza era diventata buia. Aveva le dita gelate e le braccia e le spalle indolenzite. Il fuoco si era spento di nuovo e la stanza era gelida. Si alzò e con gesti automatici la riaccese, la mente sempre concentrata sull'infanzia di Byron.

Soddisfatta del fuoco che aveva cominciato a scoppiettare nella stufa, si rimise davanti al computer per rileggere il lavoro di quel pomeriggio.

> Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai fatto qui, oggi...

Rimase attonita a osservare quelle parole. Non ricordava di averle scritte. Non le aveva scritte! Ma erano lì, in mezzo al suo testo, nel bel mezzo di una descrizione della Aberdeen del diciottesimo secolo.

Spinse indietro la sedia e si alzò di scatto. Le mani le tremavano. Si allontanò dallo schermo e tornò alla stufa, dove aprì lo sportello e si chinò cercando di scaldarsi le mani. È solo una frase che ho avuto in mente per un po', pensò. Devo averla letta da qualche parte e ora si è insediata nel mio cervello e l'ho scritta senza rendermene conto. Idiota. Idiota.

Senza volerlo, il suo sguardo andò istintivamente al tavolino nell'angolo. Cercò di resistere all'impulso, infine cedette, si alzò, accese la lampada e prese fra le mani il girocollo. Tornò a sedersi vicino al fuoco, rigirandosi fra le mani l'oggetto antico. Non era un'esperta né un'archeologa, ma era certa che si trattasse di un monile celtico; quasi sicuramente era d'argento e perciò doveva essere appartenuto a un uomo ricco; a un uomo, non a una donna, a giudicare dalla forma e dalle dimensioni. Di certo non era un romano, qualunque cosa ne pensasse Alison. Perciò non apparteneva a Marco Severo. Non era appartenuto, si corresse. Allora di chi era? Perché mai era sepolto nella sabbia sul litorale di Redall Bay? Le tribù britanniche che si erano opposte ai romani erano state quelle dei celti. Il mondo celtico, ora associato solo alle zone del Galles e della Scozia, una volta aveva abitato tutta la Gran Bretagna e tutta l'Europa. L'invasione sassone aveva successivamente cancellato le loro tracce.

Socchiuse gli occhi. Quella parte dell'Essex era stata la terra dei trinovanti, come aveva detto Alison, la tribù che si era unita a Boudicca e agli iceni nella rivolta contro Roma. Quel girocollo era forse appartenuto a uno di loro? A un nobile celtico? A un principe? E là sulla spiaggia c'era forse la sua tomba, bagnata dal mare d'inverno?

E che cosa c'entrava Marco Severo in tutto questo?

Il rumore della grandine contro i vetri della finestra la richiamò alla realtà. Guardò la stufa e vide che i ceppi si erano consumati in fretta e rimaneva solo la cenere. Si alzò, rimise il girocollo nel cassetto e andò alla finestra. L'oscurità era impenetrabile. Nonostante il sibilo del vento e il rumore della pioggia, ebbe l'impressione di sentire il rumore delle onde sulla spiaggia. Con un brivido si ritrasse e, per la terza volta, riaccese il fuoco.

Si svegliò di soprassalto nelle prime ore del giorno. La stanza era molto fredda e il rumore del mare si era fatto più forte.

Si sedette sul letto stringendosi nelle coperte, prese il libro e gli occhiali e all'improvviso si accorse dell'odore di terra bagnata. Era un'odore dolciastro, intenso, che riempiva la stanza. Era l'odore dei giardini, delle aiuole piantate di fresco, dei boschi.

Si infilò la vestaglia e le pantofole e uscì dalla stanza. C'era una terribile corrente d'aria sul pianerottolo e Kate, perplessa, scese le scale per vedere da dove venisse.

La porta d'ingresso era spalancata.

Per alcuni istanti rimase immobile. Doveva essere stato il vento, eppure lei era sicura di averla chiusa a chiave. Corse giù e la chiuse di nuovo, facendo scorrere anche il catenaccio.

E se non fosse stato il vento? Se fosse un ladro?

Avanti su, Kennedy, chi può venire a rubare quassù? L'odore di terra sembrava più forte e pareva venire dal salotto.

Fu mentre posava la mano sull'interruttore della luce che si rese conto della presenza di un'altra persona nella stanza. Trattenne il respiro e restò ad ascoltare, certa che l'altro stesse facendo la stessa cosa.

Era una donna.

Non avrebbe saputo dire perché ne era così sicura; non vedeva nessuno ma a un tratto ebbe meno paura. «Alison?» La sua voce aveva un tono acuto e stridulo. «Alison, sei tu? Che cosa ci fai qui?» Con il cuore che le batteva forte nel petto, accese la luce. Non c'era nessuno. Le finestre erano chiuse, le tende tirate come le aveva lasciate la sera prima. Era tutto in ordine.

Con un ultimo pensiero decise di controllare anche il cassetto dove aveva riposto il girocollo e si accorse che la lampada sul tavolino era stata spostata. Tuttavia non avrebbe saputo dire se l'avesse fatto lei stessa senza rendersene conto. Appoggiò la mano sulla maniglia del cassetto e notò che era coperta di terra, di terra bagnata. Lentamente aprì il cassetto. Il girocollo e il frammento di terracotta erano al loro posto.

Doveva essere stata Alison. Sospettando il furto di Kate, era tornata per riprendere i suoi tesori. Scuotendo la testa con rabbia, pulì la maniglia e richiuse il cassetto.

Era sul punto di spegnere la luce, quando avvertì un altro odore nella stanza, diverso da quello della terra bagnata. Era un profumo molto femminile, muschiato. Il profumo di una donna sofisticata.

Forse persino le adolescenti scontrose mostravano qualche segno di voler crescere, di quando in quando.

12

La decisione era stata presa; il sacrificio sarebbe avvenuto a Beltane. Così gli dei si sarebbero placati, infine; la scelta della vittima era destinata a loro. Colui che avrebbe preso il pane bruciato dalla cesta avrebbe dovuto morire di triplice morte.

Nion rise quando lo seppe. Era giovane, forte e invincibile. Ed era innamorato. Nel suo corpo scorreva il sangue rosso vivo della passione. La sua pelle si incendiava ogni qual volta lei lo toccava. I suoi occhi la divoravano anche quando si voltava per allontanarsi da lui. Era scontato che uno dei druidi anziani avrebbe preso il boccone bruciato; uno dei vecchi; uno dei padri, pronti per incontrare gli dei.

La camera dell'*Hyatt Hotel* di New York era caldissima. Jon Bevan si era svegliato improvvisamente, fradicio di sudore. Avvicinò l'orologio al viso e vide che erano solo le quattro. Attraversò la stanza diretto verso il piccolo bagno. Cercò l'interruttore e, accesa la luce, fece scorrere l'acqua nel lavandino, sciacquandosi il viso e le spalle. Non era fredda. Era tiepida. Sempre meglio di niente.

Che cosa lo aveva svegliato a quel modo? Tornò in camera da letto e accese la luce sul comodino. Le pesanti tende erano chiuse e non lasciavano filtrare nemmeno un raggio di luce. Era strano il modo in cui Kate gli aveva trasmesso il suo bisogno paranoico di tenere aperte le tende di notte. Ne aprì una e guardò fuori, pur sapendo che non sarebbe riuscito a vedere nient'altro che l'enorme palazzo che stava di fronte all'hotel. Aprì la finestra di qualche centimetro e sentì l'aria calda entrare nella stanza e con essa i suoni e gli odori della città. Richiuse la finestra e si sedette sul letto, ripensando alla sera prima. La festa al *Café des Artistes* era durata fino alle dieci. Poi lui e Derek erano andati al *44*, dove avevano incontrato altri scrittori, quindi al *Peace* e dopo in un altro locale che non riusciva a ricordare. Avevano bevuto, fatto grandi discorsi filosofici, composto versi che avevano scritto su tovaglioli di carta, subito persi. Sorrise, imbarazzato per quel ricordo puerile.

Si buttò sul letto e prese il telecomando del televisore, che spense subito dopo. Non sono disperato fino a questo punto, si disse.

La verità era che gli mancava Kate. Gli mancava terribilmente e si sentiva in colpa per il modo in cui l'aveva trattata, andandosene a quel modo. Il

solo pensiero lo faceva sentire furioso con se stesso. Era stato ottuso, geloso, insicuro e scorretto. Elencò le proprie colpe senza usarsi nessuna cortesia. Be', almeno ora che si era assicurato il contratto con l'editore americano avrebbe dovuto iniziare a restituirle il denaro che le doveva. Guardò di nuovo l'orologio, calcolando che ora era in Inghilterra. Le nove? Le dieci? Era mattina, comunque. Avvicinò il telefono e compose il numero di Bill. In qualche modo, doveva riuscire a convincerlo a farsi dare il numero di Kate. Aveva assolutamente bisogno di parlarle. Aveva troppa nostalgia di lei.

13

La marea si era abbassata, ma il vento soffiava ancora forte in direzione nordest, spingendo onde enormi contro la costa.

Allo scavo, due dei quattro corpi sepolti giacevano uno sopra l'altro. L'uomo con il viso rivolto in basso, schiacciato contro l'argilla umida, il collo piegato e la testa appoggiata alla spalla. La garrota era conficcata profondamente in ciò che rimaneva del collo. Era completamente nudo, tranne per una striscia di corteccia legata intorno al braccio. Era la corteccia del frassino, l'albero che era suo totem; l'albero secondo il quale era stato chiamato Nion.

La donna era distesa sopra di lui, contorta nell'agonia in cui era morta. Il tessuto del vestito era stranamente intatto. In alcuni punti era ancora chiaramente visibile il colore, sebbene scurito dai processi chimici dovuti all'argilla, al sale, alla decomposizione. E al sangue.

Sotto di lei, nascosta alla vista, c'era la spada; una spada corta ma affilata, corrosa dal tempo. Una delle mani della donna ne stringeva ancora l'impugnatura. La punta era conficcata fra la nona e la decima vertebra toracica.

14

Il mattino seguente, mentre stava posando i piatti nel lavandino, Kate guardò per caso fuori della finestra e vide Alison uscire dal bosco. La ragazza aveva una sacca verde fluorescente su una spalla e teneva in mano un grosso registratore rosso. Ancora esausta e inquieta per la notte trascorsa, attese che Alison si avvicinasse al cottage, ma la vide girare sul sentiero e dirigersi direttamente al capanno.

Si asciugò le mani e uscì. Dopo la tempesta notturna, il cielo era limpido e spirava una lieve brezza da sud.

«Buongiorno.» Si fermò alle spalle di Alison che stava rovistando nel capanno.

La ragazza sussultò e si voltò, tenendo in mano il badile. «Ciao.» Non sembrava contenta di vederla.

«Pensavo che saresti passata a salutarmi.»

Alison alzò le spalle. «Be', contavo di andare direttamente alla duna.»

«Bene, ma prima non hai qualche spiegazione da darmi circa la notte scorsa?»

Non era stato facile per lei riprendere a dormire dopo quello che era successo, nemmeno dopo aver richiuso a chiave la porta e lasciate accese tutte le luci della casa.

«La notte scorsa?» Alison si voltò di nuovo verso il capanno e prese una cazzuola e una scopa.

«Eri tu a! cottage, ieri notte?»

«Io?» Infine la ragazza le prestò attenzione. «Io non sono mai venuta qui, la notte scorsa. Perché avrei dovuto?»

Sembrava sinceramente sorpresa.

«Qualcuno è entrato nel cottage, la notte scorsa. Erano all'incirca le tre del mattino. Deve aver avuto una chiave per entrare, perché non c'erano segni di scasso.»

«È strano.» La ragazza scosse la testa. «Hanno portato via qualcosa?»

«No.»

«Perché hai pensato che fossi io? Io non sono una ladra.»

«Lo so.» Kate cercò di alleggerire la tensione ridendo, ma le uscì un suono stridulo, che tradì il suo disappunto. «Me lo diresti se fossi stata tu, vero? Perché in tal caso devo assolutamente sapere chi è stato.»

«Forse era Greg. Forse lui ha tenuto una chiave.»

«No, era una donna, e aveva le mani sporche di terra. Ho pensato che fossi tornata dallo scavo.»

«Alle tre del mattino?» Alison le rivolse un'occhiata sprezzante. «Se si è trattato di un ladro, faresti meglio a informare la polizia. Non abbiamo mai avuto ladri qui, prima d'ora.» Era implicito dal suo tono ciò che intendeva dire: i guai erano arrivati con Kate. «Dovresti telefonare a papà.»

«Sì, forse farei meglio a farlo. Mi fermerò a parlare con lui quando passo a prendere l'auto. Ho bisogno di andare a Colchester, questa mattina.»

Non era certa di quando avesse deciso di tornare al museo. Tuttavia si

trattava di un'idea precisa, come se avesse preso la decisione molto tempo prima.

«Non c'è, ora. Sono andati a Ipswich e staranno fuori tutto il giorno.»

«Oh.» Kate si sentì come abbandonata. Sin da quando si era risvegliata quella mattina aveva avuto in mente il viso rassicurante di Roger Lindsey. Lui avrebbe saputo che cosa fare.

«Ti va di restare quassù da sola?» chiese rivolgendosi ad Alison, che stava raccogliendo tutti i suoi attrezzi.

«Certo. Rimango sempre quassù da sola.» La sua voce aveva un tono fermo e sprezzante che sembrava contraddire l'incertezza dello sguardo.

Il museo era quasi deserto quando Kate lo attraversò per salire la scala. Al piano di sopra qualcuno doveva aver azionato il videoregistratore e poi se n'era andato, lasciando riecheggiare il sonoro fra le stanze deserte.

Gli occhi di pietra di Marco Severo Secondo fissavano immobili le bacheche di vetro intorno a lui. Il suo era un viso stereotipato, bello, classico, con i capelli ricci. Rimase a osservarlo a lungo, cercando di andare oltre quegli occhi vuoti. Poi, delicatamente, ben cosciente di infrangere le regole del museo, alzò una mano e accarezzò il viso di pietra, toccando il naso mutilato, tracciando il profilo delle guance, la mascella, le spalle.

La bacheca di vetro che conteneva i reperti della sua tomba era lì accanto. Kate li osservò con un certo orrore. Non si era aspettata di vedere le ossa. Lesse la didascalia:

> In un'inumazione, rara per quel periodo, sono stati ritrovati i resti di Marco Severo Secondo e di sua moglie Augusta Onorata. Sopravvissuto all'attacco sferrato da Boudicca a Colchester nel 60 d.C, Marco Severo rivestì il ruolo di leader nella ricostruzione della città. Nella tomba sono stati ritrovati simboli della sua carica, gioielli e piccoli oggetti comunemente custoditi nelle tombe.

Rimase a osservare le ossa. Nessuno dei due scheletri era completo. Erano morti insieme, Marco Severo e sua moglie? Si avvicinò alla bacheca per osservare meglio i gioielli. Due anelli d'oro, una collana di turchese e ambra, due spille, una d'argento e una smaltata, e numerose forcine per capelli.

Una grossa spilla d'argento con un complesso intarsio attirò la sua attenzione. Avvicinandosi alla bacheca lesse:

Spilla curvilinea in argento, di origine celtica, risale probabilmente al primo secolo a.C. Si tratta di un ritrovamento insolito in una tomba romana.

Come faceva Marco Severo, comandante della legione romana, ad avere una spilla celtica? L'aveva comprata? Conquistata? O gli era stata data in dono?

Dopo aver lasciato il museo, Kate si recò nel centro della città. Fece scorta di provviste, noleggiò un paio di videocassette, comprò una torcia potente e due batterie di ricambio e si concesse un piatto di fettuccine e un bicchiere di vino in un ristorantino in High Street.

Infine cedette all'impulso di comprare una boccetta di liquido per lucidare l'argento. Forse non era un'ottima idea quella di lucidare da sola il girocollo, avrebbe dovuto consegnarlo ai restauratori del museo, ma se lo avesse fatto con molta attenzione... Voleva solo vedere se riusciva a ridarle un po' dell'antico splendore. Il girocollo si trovava nella sua auto. Aveva pensato di non lasciarlo al cottage, dove Alison avrebbe avuto l'intera giornata a disposizione per cercarla. A un tratto sentì il desiderio di tornare per assicurarsi che fosse al sicuro.

Alla fattoria sperò di trovare i Lindsey, ma quando parcheggiò la Peugeot nel fienile notò che non c'era ancora nessuna traccia della loro auto. Si cambiò le scarpe, infilò gli stivali, prese le borse e s'incamminò per il sentiero.

Quando arrivò al cottage vide con sollievo che la porta era ancora chiusa a chiave. Entrò, appoggiò le borse e fece un giro della casa. Nulla era stato toccato. Nessuno era entrato. Durante la giornata ci aveva pensato a lungo e si era convinta che Alison non poteva essere estranea agli eventi della notte prima. Chi altri poteva essere stato, altrimenti? Rimise il girocollo al suo posto e si concesse una tazza di tè.

15

Alison era rimasta a lungo a osservare i danni provocati allo scavo dal vento e dalla marea. La duna era quasi divisa in due. Metà del muro che era ancora integro quando lei se n'era andata il giorno prima, era crollato. Dopo aver sistemato tutti gli attrezzi sul dorso della buca, saltò dentro.

Si guardò intorno attentamente e notò, nel mezzo della terra rossa, qual-

cosa di piccolo, rotondo e nero. «Monete!» Il suo grido riecheggiò insieme a quello dei gabbiani.

Ne raccolse tredici, le avvolse delicatamente in fazzoletti di carta che, con un certo ottimismo, aveva portato proprio nella speranza di trovare nuovi reperti, li sistemò nella tasca della sacca e riprese a scavare.

Era il silenzio che non riusciva a sopportare. Un silenzio che sembrava bloccare persino il costante rumore del vento e delle onde. Aveva in sé qualcosa di minaccioso. Le martellava il cervello ed era quasi certa che fosse responsabile delle emicranie che le impedivano persino di andare a scuola. Quel giorno, però, aveva pensato a un modo per sconfiggerlo.

Mezz'ora dopo, mentre scavava al suono assordante della musica dei Sex Pistols, si fermò a osservare la zolla di terra scura davanti a sé.

Il pugnale era sepolto per metà, l'impugnatura corrosa ma ancora chiaramente riconoscibile. Per alcuni istanti, Alison rimase immobile a osservarlo, poi si lasciò cadere sulle ginocchia e iniziò a liberarlo dalla sabbia che lo circondava. Lo tenne in mano a lungo, osservandolo intimorita. Infine si alzò con il suo trofeo e lo sistemò nella sacca.

La ventata di vento gelido la colse di sorpresa, strappandole la borsa dalle mani e trascinandola sulla spiaggia, con il suo prezioso carico, mentre lei, accecata dalla sabbia, cercava di recuperarla. Quando la raggiunse, vide che sulla duna la sabbia roteava, spinta dal vento, formando un mulinello di enormi proporzioni. Lo osservò per alcuni istanti fino a quando, improvvisamente, il vento se ne andò così com'era arrivato.

Quel luogo stava diventando sempre più strano. Si costrinse a tornare sui suoi passi e a guardare nel punto dove pochi minuti prima aveva lavorato con tranquillità. Tutti i suoi sforzi erano stati inutili: la sabbia aveva ricoperto tutto, la scopa e il badile giacevano a terra. Il registratore era mezzo sepolto, il suo spuntino caduto in una pozzanghera.

«Merda!»

Saltò nella buca e mise al sicuro le sue cose. Riaccendendo il registratore fu contenta di constatare che non era danneggiato. La musica le ridiede coraggio. Afferrò la barretta di cioccolato e, dopo averla scartata ed esaminata, prese a mangiarla.

A pochi metri da lei, sulla sinistra, quasi invisibile nell'argilla da cui sbucava, la mano di un uomo, a forma di artiglio, iniziò a disintegrarsi a contatto con l'aria.

Alle spalle di Alison, un'ombra appena visibile si chinò sopra di lei. Quando la notò, si accorse che aveva le dimensioni e la forma di un uomo.

16

Oh, era meravigliosa la madre di suo figlio. La osservava all'altra estremità del basso tavolo mentre, appoggiata su un gomito, spilluzzicava pigramente dei fichi ammonticchiati in un piatto che aveva davanti. I suoi capelli erano folti e lucenti, acconciati alti sulla testa e raccolti in crocchie intrecciate, trattenute da quattro forcine d'avorio. La sua pelle era vellutata, soffice; i seni abbondanti, sensuali, sotto le morbide pieghe della sua lunga tunica. Si sentì inquieto. Quei seni erano stati toccati dalle mani di un altro uomo. Era una strana sensazione. L'impetuosità del suo furore e dell'amara gelosia erano totalmente trattenute dal manto di ghiaccio che aveva creato dentro di sé. Contenute e controllate, ma non cancellate.

Se fosse ritornato a Roma, nella casa di suo padre, le cose sarebbero state diverse? Era forse stato pazzo ad accettare in dono la terra nella prima colonia della provincia di Claudio in Britannici? La Colonia Claudia Victricensis che era prima stata Camulodunum. Masticò pensieroso un fico secco. Quella terra gli aveva portato ricchezza, rispetto, onore, la conclusione perfetta di una carriera militare esemplare. Ma la sua giovane moglie era rimasta delusa. Avrebbe voluto ritornare a Roma. Lei e sua sorella detestavano la Britannia. Uno dei motivi per cui avrebbe tanto voluto tornare a Roma era un uomo. Pensava che lui non lo sapesse, ma quell'uomo era stata la ragione per cui subito Marco aveva accettato quella lontana destinazione. Sorrise malinconicamente.

Solo da qualche mese lei aveva cambiato opinione e immediatamente lui aveva cominciato a sospettare.

Sentendo il suo sguardo su di sé, Claudia lo fissò. Il suo sorriso era vuoto, freddo. Una menzogna. Le sorrise a sua volta e scorse l'ombra del dubbio in quegli adorabili occhi grigi. Ma solo per un istante. Lei pensava di essere al sicuro. Pensava di essere furba. E lui preferiva lasciarglielo pensare. Avrebbe aspettato il momento opportuno. Il momento scelto doveva essere quello giusto. Solo l'amante avrebbe saputo la vera ragione della sua morte, perché Marco non poteva permettersi uno scandalo, se il tradimento fosse diventato di dominio pubblico. Il dolore personale e la rabbia dovevano essere repressi, subordinati al bene pubblico. Qualunque scintilla che potesse innescare la rivolta doveva essere soffocata senza chiasso. Non dovevano assolutamente esserci esplosioni di odio fra le tribù native e Roma.

Ma in privato... Respirò profondamente, soffocando la rabbia sotto un ferreo autocontrollo. In privato, in segreto, si sarebbe compiuta la vendetta.

E il castigo per sua moglie, in seguito, sarebbe durato tutta la vita e poi per l'eternità.

Per un momento, Kate era stata tentata di prepararsi un termos di caffè e di portarselo allo scavo per vedere come stavano andando le cose, ma poi cambiò idea. Aveva fatto vacanza, quella mattina. Il pomeriggio, o quello che ne restava, lo avrebbe passato lavorando seriamente. Inoltre, Alison non sarebbe certamente stata contenta di avere intrusi nel suo scavo personale. Forse, più tardi, avrebbe fatto una passeggiata fino alla spiaggia, per stare un po' all'aria aperta, ma non in quel momento.

Aveva lavorato intensamente per circa mezz'ora quando lo squillo del telefono la riportò al presente. Togliendosi gli occhiali, attraversò la cucina per andare a rispondere.

«Kate, ciao.»

«Jon?» L'improvviso cambiamento d'umore, l'eccitazione che provava nel sentire la sua voce dopo tanto tempo erano solo un riflesso condizionato, di quelli studiati da Pavlov, si disse severamente. Un condizionamento dovuto al fatto di aver vissuto con lui e di averlo amato. «Come hai avuto il mio numero?»

«Da Bill.» Per un attimo sembrò sulla difensiva, poi aggiunse più dolcemente: «Spero che non ti dispiaccia».

Lei sorrise. «No. Non mi dispiace. Naturalmente, non mi dispiace. Come sta andando il tour?»

«Bene. È quasi finito, grazie a Dio!» Sembrava stanco e depresso dalla voce. «Come stai tu?»

«Sto bene. Sto lavorando molto.»

«Il cottage è bello?»

Lo stava chiedendo solo per cortesia o gli importava veramente? «Sì, è davvero molto grazioso.»

«Bill dice che è molto isolato.»

«Sì. lo è. È un ottimo posto per lavorare.» Sentiva un nodo alla gola. Improvvisamente si accorse che lui le mancava immensamente.

«Bene. Il denaro che ti devo sta per arrivare, Kate. Mi dispiace di averci messo così tanto a restituirtelo. Senti, prendo un volo per Boston, domani. Forse potrei provare a chiamarti da lì.» Erano così tante le cose che avreb-

be voluto dirle, ma non riusciva. L'amava e aveva fallito. «Abbi cura di te.»

Tutto lì. Aveva già riagganciato. Kate rimase a fissare il telefono, sentendosi a un tratto molto, molto sola.

Troppo turbata per rimettersi al lavoro, dopo una breve lotta con la sua coscienza e si alzò e si infilò la giacca.

La spiaggia era deserta, illuminata dagli ultimi raggi di sole. Non c'era traccia di Alison.

Kate rimase a osservare lo scavo dall'alto per lungo tempo. La sabbia e il fango, le conchiglie, le alghe, tutto faceva immaginare l'intrusione del mare in quella che la ragazza pensava dovesse essere una tomba romana. Non restava traccia del meticoloso lavoro di Alison. Rabbrividì. Vide alcuni frammenti di terracotta abbandonati. Alison doveva aver pensato che non valesse la pena raccoglierli, così come l'oggetto di metallo che giaceva a pochi passi di distanza.

Si lasciò scivolare nella buca e lo sollevò con espressione perplessa. Era un pugnale.

Lo tenne in mano qualche istante, osservando la lama corrosa. Al tatto era fredda come il ghiaccio.

Marco.

Fu come un sussurro nell'orecchio. Un alito di vento. Era la sua immaginazione? Dietro di lei, oltre il bosco, spuntavano le prime stelle, mentre il cielo scuriva rapidamente.

Uscì dalla buca e si avviò verso il cottage, il pugnale stretto in mano con la punta rivolta verso il basso.

Quando arrivò in casa, chiuse la porta a chiave e serrò il chiavistello, lasciò il pugnale sul tavolo della cucina, poi andò al telefono.

A Redall Farmhouse non rispondeva nessuno.

Lasciò squillare a lungo, infine riagganciò. Dov'era Alison, se non alla fattoria? Andò in salotto per chiudere le tende e si accorse che la stufa era spenta.

«Dannazione!» Non voleva più riaprire la porta per quella sera. A un tratto si sentì tremare e con stupore capì di avere una gran voglia di piangere.

Idiota, si disse. Idiota che non sei altro. Ti manca Jon. Hai paura della tua ombra! Avanti, Kennedy, dov'è finito il tuo coraggio? Che cosa penserebbe di te tua sorella Anne se ti vedesse in questo momento? Con decisione si rimise la giacca e si diresse con risolutezza verso il capanno con la

cassetta per la legna fra le braccia.

Gli attrezzi di Alison erano per terra vicino alla porta, come se li avesse gettati lì in gran fretta. Che cosa aveva fatto sì che la ragazza se ne andasse lasciando allo scavo quelli che forse erano i reperti migliori e che gettasse gli attrezzi a quel modo?

Meglio non pensarci. Riempì la cassetta di legna e spense la torcia che non riusciva più a tenere in mano, avendo le braccia occupate con la legna. Il giardino era buio, illuminato solo in parte dalla luce che proveniva dalla cucina.

Si fermò a osservare i fari di un'auto che si avvicinava e attese che la Land Rover dei Lindsey si fermasse davanti alla porta. Nascosta nell'oscurità, lei aspettò che si aprisse la portiera e scendesse il conducente. Un uomo si avvicinò alla porta e la aprì dicendo: «Si può?»

Con disappunto riconobbe la voce di Greg.

«Salve.» Kate ebbe la soddisfazione di vederlo sussultare, quando girò silenziosamente l'angolo della casa con la cassetta carica di legna. «Buonasera.»

«Cristo, mi hai fatto spaventare!» La guardò per qualche istante, poi con gesto cavalleresco le prese il carico. «Dammi qua. La porto io.»

«Sono andata a Colchester. Temo che la stufa si sia spenta.» Chiuse la porta assicurandosi di aver messo il catenaccio, andò in cucina e chiuse le tende, lasciando fuori la cascata di luce che si spegneva sull'erba. Il giardino stava diventando buio.

«Sono venuto a vedere se Alison è qui.»

La donna si voltò a guardarlo. «Vuoi dire che non è ancora tornata a casa? Sono stata a vedere se era allo scavo, poco fa, ma non c'era traccia di lei.»

Si guardarono in faccia, mentre ogni traccia di ostilità si dileguava per lasciare il posto a un'autentica preoccupazione. Greg appoggiò a terra la legna. «Sei sicura?»

«Certo che sono sicura.»

Dalla cucina giunse lo squillo del telefono. Kate andò a rispondere e Greg la seguì.

Era Roger. «Di' a Greg che Alison è da un'amica. Quella sciocca non ha pensato di lasciare un biglietto. Sembra che sia passata dai boschi per andare dai Farnborough. Si ferma lì a dormire.»

«Sapevo che non c'era da preoccuparsi.» Greg scosse la testa in un gesto di esasperazione, quando gli raccontò come stavano le cose. Poi si avvici-

nò al mobile e prese la scatola di fiammiferi. «Vuoi che accenda il fuoco, mentre sono qui?» Il suo tono di voce era burbero, come se quel gesto fosse contro la sua reale volontà.

«Sarebbe gentile, grazie. Nel frattempo preparo due whisky.»

«Fatto.» Greg tornò in cucina dopo pochi minuti. «Buon Dio, e quello che cos'è?» disse, indicando il pugnale che si trovava sul tavolo accanto alla caffettiera. Lo prese in mano e lo esaminò. «Dove lo hai trovato?»

«Allo scavo di Alison.»

«Credevo ti avesse chiesto di non toccare nulla.»

«Lo ha fatto, e non avevo intenzione di toccare nulla. Il pugnale si trovava abbandonato sul limitare della buca, come se fosse stato abbandonato. La marea lo avrebbe spazzato via, se non lo avessi raccolto.» Versò il whisky e continuò. «Te l'ho detto, sono andata a vedere se era ancora lì. C'è una confusione terribile allo scavo.»

Greg sollevò il bicchiere e sorseggiò il whisky, tenendo il pugnale stretto in una mano. «Pensavo che stesse facendo le cose con cura.»

«È così. Me lo ha mostrato solo ieri. Dev'essere stata la tempesta della notte scorsa. È pieno di alghe e metà della parete è crollata. Penso che sia venuto fuori in quel modo», disse, indicando il pugnale.

Greg appoggiò il bicchiere e lo esaminò da vicino.

«Pensi che sia romano?»

Kate alzò le spalle. «Non so. Non credo. Penso che potrebbe essere più antico, ma non sono un'archeologa. Penso che dovrebbe sentire il parere di un esperto. Potrebbe provocare dei danni irreparabili, scavando come sta facendo.» Non aveva ancora detto nulla del girocollo.

«Da quello che dici, sembrerebbe che il mare stia facendo danni maggiori di quelli che potrebbe fare Alison. Almeno mette in salvo qualche reperto.» Greg appoggiò il pugnale sul tavolo. «Faresti bene a portarlo domani sera, quando vieni a cena.»

«Lo farò.» I loro sguardi si incontrarono, e per qualche istante si studiarono a vicenda.

«Allora, ti piace Redall Cottage?» chiese infine Greg.

«Molto. Ma mi dispiace che tu te ne sia dovuto andare per lasciarlo a me.»

«Intendi dire che vuoi che venga qui con te?»

«No.» Kate non si lasciò turbare da quelle parole. «Pago per la mia privacy.»

«E io la sto turbando.» Appoggiò il bicchiere sul tavolo.

«Non per almeno un'altra mezz'ora. Mi concedo qualche attimo di riposo, di quando in quando. Ne vuoi ancora?» Sollevando la bottiglia, indicò il bicchiere. Quell'uomo la incuriosiva. Bello, con l'aria leggermente annoiata, probabilmente dotato di talento, era quasi un'enigma ai suoi occhi.

«Perché no? Non possono darmi dell'ubriaco alla guida di quell'affare. Non si noterebbe la differenza.»

Kate andò in salotto e lui la seguì. Mentre gli versava da bere lo guardò negli occhi. «Qualcuno è entrato qui, ieri notte.»

«Entrato?» La sua espressione denotava un vago interesse, ma nessuna sorpresa.

«Sembra che cercassero qualcosa.»

«Lo hai detto alla polizia?»

Kate scosse la testa. «Chiunque fosse, aveva la chiave.» Si sedette, tenendo in bilico il bicchiere su un ginocchio.

«Oh, capisco. Pensi che sia stato io.»

«No. Era una donna.»

Quell'affermazione lo stupì. «L'hai vista?»

Lei scrollò le spalle. «Non proprio, ma so che era una donna. E ho sentito chiaramente il suo profumo. Dapprima ho pensato che fosse Alison che frugava tra le mie cose, ma non ne sono più tanto sicura. Forse era uno dei suoi amici.» Fece una pausa. «Oppure uno dei tuoi.»

Greg non rispose a quella provocazione. «Non manca nulla?»

«No. Almeno niente di mio.» Sorseggiò il suo whisky senza guardarlo. «Hai intenzione di lasciare quei quadri di sopra?» gli chiese dopo un momento. Sentiva il fuoco nella stufa ruggire come un animale selvaggio.

Greg alzò un piede e diede un calcio alla valvola di tiraggio. «Non c'è più spazio alla fattoria. Perché, non ti piacciono?» Andò a sedersi sulla poltrona di fronte a lei. Nei suoi occhi c'era uno sguardo di sfida.

«Non molto.»

«Sono troppo forti per te, vero?» A un tratto assunse un'espressione confusa. «Volevi dire che me ne manca qualcuno?»

«No, sono tutti lì, credo. E sì, immagino di sì», ammise. «Mi disturbano.»

«Esprimono l'anima di questo posto. Il cottage. La baia. La terra. Il mare. Il mare si porterà via tutto questo un giorno, sai?»

«Immagino di sì.» Kate rifiutò di farsi turbare da quell'affermazione drammatica. «E non ci vorrà molto tempo, se quello scavo può essere considerato indicativo.»

«È strano. Nessuno immaginava la sua esistenza. Allie lo ha scoperto tempo fa, poi a un tratto, qualche settimana fa, una sezione della duna è crollata come un frutto troppo maturo e ha portato alla luce tutti quei reperti.» Parlava senza staccare gli occhi dal suo viso. «Questo luogo trasuda malvagità, ispira il male. È anche nei miei quadri. Sono sorpreso che Allie non lo avverta, ma del resto è una ragazzina straordinariamente insensibile. Forse sarà perché si anestetizza con quel baccano che chiama musica.»

Kate sorrise. «Ho visto il registratore, questa mattina.»

Aveva ragione. Anche lei aveva avvertito il male. Rabbrividì e si arrabbiò vedendo che lui se n'era accorto. Greg si alzò, aprì la stufa e, infilando un altro ceppo, domandò: «Vuoi che mi metta in contatto con la polizia?»

Lei scosse il capo. «Non hanno preso nulla. Sono certa che è stato uno scherzo organizzato da Alison e le sue amiche. In futuro chiuderò sempre con il chiavistello.»

«E non sei preoccupata all'idea di restare qui tutta sola? Forse non si trattava affatto di un ladro. Forse la donna che hai visto era un fantasma... Ti ho detto che questo posto è abitato dai fantasmi. Spiritato e maligno. Le persone che sono nate qui non si avvicinerebbero mai a questo cottage.»

E quello che cos'era? Un piano per convincerla ad andarsene? Kate rise. «Come scrittrice, sono contenta di vivere qui in mezzo ai fantasmi.»

«Spero che tu non stia tentando la provvidenza con quest'affermazione», disse Greg. Si sedette di nuovo e accavallò le gambe. «Quando vivevo qui, dopo un po' lo trovavo opprimente. I miei dipinti cambiavano, c'era sempre più rabbia in essi. Il mio carattere, al contrario, è molto allegro.»

La donna lo guardava con attenzione.

«Alla fattoria dipingo diversamente. In modo più superficiale», continuò pensieroso. «Se mai dipingerò un capolavoro, so che sarà qui, al cottage.» Per un istante fu come se Greg stesse parlando con se stesso. Aveva dimenticato la presenza di Kate e la sua intenzione di spaventarla. «Ma sembra che ora l'arte debba aspettare; prima il denaro.»

Kate incassò quella battuta senza battere ciglio. «Non vendi i tuoi dipinti?»

«No.»

Quella risposta, carica di delusione, fu seguita da un lungo silenzio. Lei non proseguì il discorso. Osservando le pieghe ai lati della sua bocca, pensò che Greg Lindsey doveva essere un uomo molto infelice.

Un rumore forte al piano di sopra, come uno schianto, li fece balzare in piedi.

«Merda! Che cos'è stato?» Greg posò il bicchiere.

Kate deglutì. Le era già capitato di sentire un rumore simile e, dopo aver guardato, non aveva scoperto nulla di insolito. «Il vento deve aver sbattuto la porta», disse infine. «Vado a vedere.» Tuttavia non si mosse. La stanza le apparve all'improvviso calda e sicura. Non voleva salire le scale.

Greg notò il suo pallore, l'espressione d'ansia nei suoi occhi e si stupì della propria reazione. Avrebbe dovuto essere contento nel vederla così spaventata, ma al contrario sentì l'impulso di proteggerla. «Vado io.»

Andò dapprima nella stanza vuota, dove si trovavano solo alcune scatole di cartone e i suoi dipinti. Poi entrò nella camera da letto, dove rimase colpito dal tocco femminile e dalla cura con cui era sistemata. Si guardò intorno. Niente era fuori posto; niente sembrava essere caduto. Notò un quadro alla parete. Era uno dei suoi, uno dei più allegri, che ritraeva il bosco dietro il cottage. Non riuscendo a trovare un motivo per l'improvviso schianto, prese a esaminare la stanza. Notò l'accappatoio rosso appoggiato sul letto, e per qualche istante si sorprese a immaginarla così, mentre usciva dalla doccia. Osservò i libri appoggiati sul davanzale della finestra, alcuni di sociologia, altri di poesia.

«Hai scoperto qualcosa?»

La voce di Kate sulla porta lo fece sussultare e sentire un po' in colpa.

«Nulla. Entrambe le porte erano aperte. Non sembra che sia caduto niente. Le finestre sono chiuse.»

«Potrebbe provenire da fuori?»

«Il camino, intendi?» Greg sorrise. «Penso che lo avremmo visto, se fosse caduto dal tetto.»

«Che cos'è stato, allora?» La voce di Kate tradì l'irritazione. Dal pianerottolo lo aveva visto osservare le sue cose. Il suo interesse la irritava, la faceva sentire vulnerabile.

«Forse era il fantasma di Marco. Mi è capitato spesso di sentire cose strane, qui.» Dirigendosi verso le scale aggiunse: «Senti, ora devo andare. Qui non c'è niente di cui preoccuparsi. Uscendo darò un'occhiata al tetto e ti prendo qualche altro pezzo di legna per la stufa. Se sei preoccupata chiamaci, papà o io verremo subito.»

«Non ce ne sarà bisogno.»

Marco.

Rabbrividì al pensiero di quel nome. Osservando Greg uscire provò due emozioni contrastanti. Da una parte era sollevata: nonostante si fosse comportato educatamente, infatti, non poteva fare a meno di sentire la sua anti-

patia; dall'altra non voleva rimanere sola.

Ma era una pazzia. Aveva affittato il cottage per sei mesi e doveva abituarsi a vivere da sola.

Solo dopo averlo salutato e aver guardato la Land Rover che si allontanava per il sentiero, Kate si rese conto che Greg non aveva dato un'occhiata al tetto né aveva portato in casa altra legna.

«Bastardo», disse ad alta voce. Controllò nella cassetta e vide che restavano ancora alcuni ceppi, ma non erano sufficienti per la notte. Doveva uscire di nuovo, al buio.

La torcia era sul tavolo della cucina, accanto al pugnale. Guardò la giacca appesa dietro la porta e decise che, quando il fuoco si fosse spento, avrebbe fatto un bagno scaldando l'acqua elettricamente e sarebbe andata subito a letto. Niente e nessuno l'avrebbero fatta uscire di casa prima che fosse giorno.

Aveva lavorato un paio d'ore al computer e stava stampando alcune pagine quando a un tratto si ricordò del prodotto per lucidare l'argento che aveva comprato quella mattina. Dopo aver scosso la boccetta, versò un po' di liquido sul girocollo, che aveva un colore verde-nerastro, e cominciò a strofinarlo, ma senza alcun esito. Delusa, appoggiò lo straccio sul mobile sentendo squillare il telefono.

«Ciao, Kate.» La voce di Jon era così chiara che sembrava provenire dalla stanza accanto. «Sono a Boston. Come sta Byron?»

«Bene.» Lei si scoprì a sorridere. «E il tuo giro?»

«Anche. Un po' pesante, ma è quasi finito, ormai. Che cosa stavi facendo?»

«Sto pulendo un antico girocollo britannico con un moderno prodotto britannico, senza ottenere nessun risultato.»

«Sembra divertente. Posso chiedere da dove proviene l'antico girocollo britannico?»

«L'ho trovato sulla spiaggia.»

«Capisco.» Dal suo tono di voce, lei realizzò che non le credeva. «Non c'era anche un antico britanno che la indossava, vero?»

«No, non al momento.» Sorrise di nuovo. «Ti piacerebbe molto qui, Jon.» Era un'offerta di pace.

«La compagnia è buona, non è così?» L'ironia di quella frase le ricordò che non erano più amanti e forse nemmeno amici. Ma allora perché le telefonava?

«Non c'è nessuno qui, Jon. Solo gli uccellini e i gabbiani sulla spiaggia.»

«E di quando in quando l'antico britanno.»

«Ehi, l'hai detto», ribatté Kate, imitando un'accento americano. «A dire il vero, il fantasma è romano.»

Seguì un momento di silenzio.

«Sembravi quasi seria», disse infine Jon, cauto.

«Davvero?» Kate ricordò a un tratto che era molto sensibile, in grado di cogliere le sfumature più sottili; era una qualità che apprezzava molto in lui.

Rise piano. «Che sciocco! Scherzavo.»

«Capisco.» Sembrava ancora pensieroso. «Stai bene?»

«Sì, sì, bene.»

«D'accordo. Divertiti. Ti richiamerò fra un paio di giorni.»

Non le diede il tempo di salutarlo. Kate rimase per qualche istante ad ascoltare il suono muto del telefono, poi tornò al tavolo e riprese a strofinare il girocollo.

Una ventata di aria fredda, dall'intenso odore di terra, la colse di sorpresa. Pensò che si fosse aperta la porta. Diede un'occhiata nell'anticamera, ma vide che era chiusa.

Avanti, Kennedy. Si sarà aperta una finestra, oppure il vento è entrato dal camino. L'odore di terra era forte e sembrava provenire dal piano di sopra.

Salì le scale e vide che le porte erano aperte e le stanze erano immerse nell'oscurità. La finestra della sua camera era chiusa. Annusò l'aria, spense le luci e tornò di sotto. L'odore era ancora forte. Un odore dolce, fresco, come di un'aiuola fiorita dopo la pioggia. Andò in salotto e si lasciò cadere nella poltrona. Due whisky non erano esattamente il giusto nutrimento per terminare la serata, si disse. Non aveva fame e pensò che stava cominciando a bere troppo. Dopo pochi istanti si alzò e andò in bagno. Si lavò il viso con l'acqua fredda e si rese conto che l'unica cosa che desiderava era andare a dormire. Ecco una delle gioie del vivere soli: poter fare esattamente ciò di cui si ha voglia.

Fu mentre saliva il primo gradino che si accorse di un movimento in cima alle scale. Rimase immobile. «C'è qualcuno?» La sua voce era debole e spaventata.

Nessuna risposta.

«Cristo, sto iniziando ad avere le allucinazioni, ora», borbottò fra sé. «Troppo computer, ecco il problema.» Si costrinse a salire le scale e, arri-

vata in cima, accese tutte le luci. L'odore di terra bagnata era scomparso.

Si spogliò il più velocemente possibile e si infilò sotto le coperte, lasciando la luce del pianerottolo accesa. Rimase distesa, perfettamente sveglia, tenendo un cuscino stretto a sé e gli occhi rivolti alla parte di muro che riusciva a intravedere oltre la porta. Ascoltava il rumore della pioggia.

17

«Sei sveglia, Sue?» Alison teneva lo sguardo fisso nell'oscurità cercando di vedere il letto dov'era distesa la sua amica.

«Sì.»

Avevano trascorso le ultime due ore ridendo e bisbigliando fino a quando la signora Cissy Farnborough, la madre di Sue, non era andata a dire loro di fare silenzio e di dormire. Ora anche lei dormiva e la casa era immersa nell'oscurità.

«Pensi che dovrei raccontarlo a casa?»

«Quello che è successo alla tomba?»

«Certo, quello che è successo là.»

«No, inizierebbero a interferire. I genitori lo fanno sempre. Ci tornerai?»

Alison esitò solo un istante. «Naturalmente, ci tornerò. Ho intenzione di portare a termine lo scavo.»

«Da sola?»

«Potresti venire tu con me.» Alison sembrava quasi desiderosa che l'amica accettasse l'invito.

«Niente da fare. Non è roba per me.» Sue era irremovibile.

«Avanti, Sue, ti piacerebbe. È divertente.»

«Non mi sembra molto divertente.» La ragazza sorrise maliziosamente nell'oscurità. «Eri così spaventata che te la sei quasi fatta addosso. Me lo hai detto tu.»

«Non è vero.»

«Sì, invece. E perché altrimenti saresti venuta qui? Hai corso per tutta la strada attraverso i boschi, invece di rimanere a casa ad aspettare che tua mamma tornasse da Colchester. Eri davvero terrorizzata.»

«Non è vero.»

«Sì, lo eri. Vieni a scuola, domani?»

«No. Non mi sento ancora bene.»

«Fai la furba, vuoi dire. Be' io ci vado, invece, perciò adesso taci, Allie. Voglio dormire un po'.» Sue raccolse nel buio le cuffie del suo walkman, e

lo accese. Le Sisters of Mercy a tutto volume nelle sue orecchie sembravano tutto fuorché una ninna nanna, ma dopo pochi minuti era completamente addormentata.

Dall'altra parte della stanza, Alison giaceva sveglia, lo sguardo fisso alla finestra, ad ascoltare la pioggia. Sotto il piumino aveva ricominciato a tremare.

18

Sul tavolo della cucina c'era un mucchietto di terra bagnata e sabbiosa. Kate lo fissava. Il girocollo era dove l'aveva lasciato, accanto allo straccio e al liquido per lucidarlo. Toccò la terra con le dita: era fredda e umida. L'annusò. Lo stesso odore, ma molto più lieve; l'odore di un giardino appena zappato. O di una tomba scavata di fresco.

Scosse la testa. Aveva dormito male, quella notte, un sonno agitato e disturbato. Si sentiva la testa così pesante che non riusciva nemmeno a pensare mentre andava al lavabo, riempiva il bollitore e accendeva il gas. Forse, dopo una tazza di caffè sarebbe riuscita a trovare una spiegazione per quella terra sul tavolo.

Versò un cucchiaino di caffè solubile nella tazza e ci versò sopra l'acqua bollente. Dopo aver bevuto qualche sorso si sentì subito meglio. Posò la tazza e prese il girocollo per esaminarlo da vicino. Non c'era traccia dei suoi sforzi per lucidarlo. Persino i graffi che aveva fatto con l'unghia erano scomparsi. L'avvolse nel panno, lo portò di sopra nella stanza vuota dove teneva le valigie, e lo chiuse nell'unica borsa che aveva una piccola serratura e una chiave. Poi tornò di sotto e pulì il tavolo con un panno bagnato.

Si preparò e uscì per fare un'abbondante scorta di legna. Soddisfatta del suo lavoro, decise di andare alla spiaggia a controllare lo scavo.

La sabbia era ancora bagnata per la marea e coperta in gran parte di alghe. L'aria era così fredda da farle lacrimare gli occhi.

Per lungo tempo, rimase sul bordo della duna a osservare lo scavo in basso. Un altro grosso frammento della duna era crollato ed era possibile distinguere con chiarezza i diversi strati nella sabbia chiara: linee pallide d'argilla, diverse sfumature di colore della sabbia, ghiaia e, ben visibile, uno spesso strato di torba.

Con la gola secca si calò nello scavo. A un tratto qualcosa di rosso attirò la sua attenzione. Era mezzo sepolto nella sabbia e, avvicinandosi, si rese conto che si trattava del registratore di Alison. Lo raccolse, lo ripulì som-

mariamente e lo posò sul bordo della buca. Che cosa poteva essere successo perché Alison abbandonasse il suo prezioso apparecchio in quel modo? Non c'era traccia dei suoi utensili e Kate pensò che potessero essere rimasti sepolti sotto la sabbia. Si avvicinò, si tolse un guanto e toccò la torba. Era soffice e compatta e aveva l'odore della terra di un giardino appena zappato. Deglutì. Aveva notato un rigonfiamento nella terra, una sorta di collinetta che riproduceva il profilo di un corpo umano.

Rimase a fissarlo. Alison non poteva essere tornata lì durante la notte. Chiunque, o qualunque cosa giacesse là sotto, non poteva essere una quindicenne del ventesimo secolo. Si avvicinò e vide che, osservato da un altro punto di vista, quello strano mucchio di terra sembrava far parte della sabbia caduta dal versante della duna. La sua immaginazione le stava di nuovo giocando dei brutti scherzi.

«Che cosa ci fai qui?» La voce di Alison, dura e arrabbiata, interruppe così improvvisamente i suoi pensieri da farla sussultare.

«Oh, grazie a Dio!» Le parole le uscirono di bocca prima che avesse il tempo di fermarle. «Pensavo che avessi avuto un incidente...»

«Pensavi che fossi sepolta là sotto?» Era pallida e aveva gli occhi cerchiati da occhiaie scure.

Kate sorrise. «L'ho pensato solo per un istante. È stato quando ho visto il tuo registratore.»

Lo sguardo di Alison andò rapidamente alla radio. «L'ho dimenticato», disse dopo qualche istante.

«Vero, era sepolto nella sabbia. Penso che sia stata la marea.»

«Perché sei venuta qui?» La voce di Alison aveva assunto un tono meno aggressivo.

«Volevo controllare una cosa.» Kate uscì dalla buca e le si avvicinò. «I diversi strati di sabbia, vedi? Il crollo di ieri notte ha portato alla luce una linea di torba che può risalire a migliaia di anni fa.»

Gli occhi di Alison si fermarono a osservare la linea scura nella sabbia. «Non hai visto nulla che si muoveva?» chiese. «Quando sei arrivata... C'era qualcosa... Qualcuno?»

Kate la guardò con attenzione. «A che cosa ti riferisci esattamente?»

Alison scosse le spalle. «Non so. Ieri, quando ero qui, c'era qualcosa...» Distolse lo sguardo evasivamente. «Non credo che fosse nulla di particolare. Forse qualcuno che osservava gli uccelli, un naturalista o qualcosa...»

«Ma non li hai visti chiaramente», insistette Kate.

«No.»

«Hai sentito un odore particolare, come di terra bagnata?»

Alison la guardò. «Era tutto bagnato, qui.»

«Certo.»

Per qualche istante entrambe rimasero a osservare lo scavo in silenzio. Infine Kate chiese: «Hai intenzione di lavorarci, oggi?»

Alison scrollò le spalle. «Forse. Ma ho del lavoro da fare per la scuola.» Non avrebbe voluto andare lì, quel giorno, ma qualcosa l'aveva spinta a farlo. Non aveva potuto trattenersi.

«Mi chiedevo come mai non fossi a scuola. Sei stata malata?»

Alison annuì, senza aggiungere altro. Kate non insistette. «Penso che pioverà, fra poco. È meglio lasciare gli scavi a un altro giorno.» Preferiva non lasciarla da sola sulla spiaggia, anche se non avrebbe saputo spiegare il perché. Il pensiero di quella ragazzina che scavava in quella tomba isolata la spaventava. E si trattava proprio di una tomba, Alison aveva ragione.

«Hai detto che avresti scattato delle fotografie. Vuoi che lo faccia io più tardi, quando ci sarà la luce adatta?» chiese infine.

La ragazza la guardò. «Lo faresti davvero?»

«Certamente. Penso che verso mezzogiorno la luce sarà migliore. Verrò qui a quell'ora. Porterò il rullino alla fattoria stasera, così il primo che andrà in città potrà farlo sviluppare.»

«Grandioso.»

Era la sua immaginazione o l'entusiasmo di Alison si era un po' affievolito? «Allie, qualcosa ti ha spaventata, ieri?» chiese in tono gentile.

«No, no naturalmente!» Il rossore sulle guance della ragazza incrinava la sicurezza del suo tono di voce.

«Me lo chiedevo.»

«Perché, c'è qualcosa che spaventa te?»

«Sì, questo luogo mi fa un po' paura.»

«Perché?» Di nuovo il suo tono si fece aggressivo e un po' strafottente. Ma a Kate parve di scorgervi anche molta insicurezza e qualcosa le suggerì di non alimentare i suoi timori. Alzò le spalle. «Non so. Forse, come ha detto tuo fratello, è il fatto di aver vissuto a lungo in città. Uno si dimentica i rumori della campagna. Inoltre non avevo mai vissuto così vicina al mare, prima.»

Con suo sollievo vide il viso di Alison distendersi. «Ti ci abituerai», rispose, e sorrise per la prima volta durante quell'incontro. «Farai davvero quelle foto per me?»

«Sì, certo che le farò. Nessun problema.» Kate esitò. «Vuoi venire con

me al cottage a bere una tazza di caffè, prima di andare a casa?»

Alison annuì, raccolse il registratore e si allontanò in tutta fretta dallo scavo. La donna la seguì e, allontanandosi, si voltò a guardare il punto in cui erano rimaste a parlare. Una nuvola di gabbiani volava bassa proprio lì sopra. Poi tutti insieme, gridando, si diressero verso il mare.

«Perché hai chiuso a chiave? Qui non si usa.»

Lontana dalle dune, Alison era tornata se stessa.

«Abitudine, immagino», rispose Kate semplicemente. «Dopotutto, qualcuno è entrato qui.» Aprì la porta. «Nero o con il latte?» chiese, dirigendosi verso la cucina.

«Latte, grazie.» Alison andò in salotto. «Hai lasciato che si spegnesse la stufa!» gridò.

Kate chiuse gli occhi per un istante ed emise un profondo sospiro. «Lo so, ma è tutto pronto per accenderla. Vuoi farlo tu, per favore?»

Fece per prendere il barattolo del caffè, ma si fermò vedendo una mucchietto di torba sul piano di lavoro della cucina.

«Oh, Cristo!» esclamò senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce.

«Che cosa c'è?» domandò Alison comparendo sulla porta.

«Niente, ho versato un po' d'acqua.»

La risposta parve soddisfare Alison, che tornò in salotto.

Dopo aver bevuto il caffè, la ragazza le chiese: «Io vado. Vieni con me?»

Lo sguardo di sfida negli occhi di Alison la infastidì. «Sarò pronta fra mezz'ora», disse. «Se vuoi aspettarmi, bene, altrimenti ti raggiungerò più tardi.»

La ragazza esitò un istante, riluttante al pensiero di tornare indietro da sola, poi, sospirando in modo esagerato, si lasciò cadere su una poltrona. «D'accordo, ti aspetto.»

«Grazie.» Kate sorrise. Raccolse le tazze e lasciò la ragazza seduta in salotto.

La porta della stanza adibita a ripostiglio era aperta e le varie scatole rovesciate sul pavimento. Rimase a osservare quella scena per alcuni istanti, allibita, poi si voltò verso le scale e chiamò: «Alison, sei stata tu?»

«Che cosa c'è?» La voce della ragazza era stizzita.

«Hai fatto tu tutto questo? Per l'amor del cielo!» La sua valigia, quella che conteneva il girocollo, era ancora chiusa a chiave.

Alison fece le scale di corsa. «Che disastro!»

«Avevo lasciato tutto in ordine.»

La ragazza evitò di guardarla negli occhi. «Be' non sono stata io. Come avrei potuto? Non sono nemmeno salita quassù.»

Kate aveva il cuore che le batteva fortissimo nel petto. Dovevano essere stati la ragazza o i suoi fratelli. Forse mentre loro erano alla spiaggia, Greg o suo fratello, il cervellone, si erano introdotti in casa e avevano messo a soqquadro la stanza. Andò in camera da letto, ma nulla sembrava essere stato toccato, lì. Era tutto come lo aveva lasciato.

Anche Alison sospettava che fosse stato Greg. L'ultima volta che gli aveva parlato, lui le aveva confidato il suo proposito di spaventare Kate facendole credere che il cottage fosse infestato da presenze maligne. Poteva essere arrivato a tanto? Guardandosi intorno rabbrividì. Se era stato lui, bisognava riconoscere che funzionava. E se fosse stato Greg anche il giorno prima, alla spiaggia?

A un tratto si sentì furiosa. Si voltò e scese correndo le scale. «Andiamo. Devo tornare a casa!» gridò. «Non è successo niente. Andiamo.»

Se era stato Greg si sarebbe vendicata, fosse l'ultima cosa che faceva. Quel bastardo! L'aveva davvero spaventata. Inoltre le doveva un registratore nuovo.

19

«Non saresti dovuta venire.» Nion le prese le mani. «È troppo rischioso. Che cosa sarebbe successo se ti avessero vista?»

Lei si divincolò e fece alcuni passi di corsa davanti a lui fino alla riva, saltellando come un bambino. «Chi poteva vedermi? Lui è fuori tutto il giorno; i servi hanno troppo da fare per occuparsi di me, e il bambino e la balia credono che io sia da mia sorella.» Fece una capriola, ridendo. «Non sono mai stata così felice. Non riesco a credere che sia vero quello che sta accadendo. Io, una severa matrona romana, e tu...» Si alzò in piedi davanti a lui, fissando il suo viso, e appoggiò le mani per un attimo sulle pieghe del suo mantello: «Tu, un principe dei trinovanti».

Nion rise, gettando indietro la testa, i forti denti smaglianti che risaltavano sul viso abbronzato, le pieghe del sorriso intorno agli occhi e alla bocca profondamente incise nei lineamenti squadrati.

Intorno a loro le dune si estendevano per chilometri e chilometri; la sabbia alzata a mulinello dal vento formava avvallamenti e creste, i grossi

ciottoli sulla spiaggia rilucevano dopo che la marea si era ritirata. Lì vicino il mulo di lei aspettava con pazienza accanto al cavallo che, fermo tra le stanghe del carro, brucava i fiori e le erbe salate della spiaggia. Erano soli. Completamente soli. Nion la attirò a sé, nascondendo il viso nei suoi capelli.

«Voglio che tu venga via con me. Uno dei miei fratelli vive all'Ovest. Andiamo da lui, tuo marito non ti troverebbe mai.»

Lei si irrigidì e alzò lentamente il viso verso di lui, che in quel momento poté leggere nei suoi occhi una ridda di emozioni contrastanti. Desiderio. Speranza. Eccitazione. Fiammeggiavano nelle profondità dei suoi occhi grigi come il mare, insieme all'incertezza. Incertezza e paura. «Non posso lasciare il bambino.»

«Allora lo porteremo con noi.»

«No.» Claudia scosse tristemente la testa. «No, non permetterà mai che suo figlio vada via. Se fosse per me...» Esitò. «Non credo che mi seguirebbe, ma cercherebbe suo figlio ovunque.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «E poi non posso chiederti di lasciare tutto questo... La tua casa.» La sua terra, i suoi boschi, i pascoli, i campi, le acque, le saline che l'avevano reso ricco; tutte proprietà lavorate dalla sua gente.

Quando lo guardò di nuovo rabbrividì e sporse le labbra verso le sue. Gli dei di lui erano potenti, crudeli ed esigenti. A volte si domandava se avevano benedetto l'unione di un loro ministro con una figlia di Roma, oppure se ne erano gelosi e aspettavano il momento più opportuno per punirla della sua arroganza.

Alle loro spalle il sole risplendeva sul mare facendolo diventare del colore della giada. Quando le mani di lui si abbassarono per slacciarle la cintura, lei dimenticò la paura. Dimenticò tutto, sommersa dal piacere di quel contatto.

«Dovremo regalarle un abbonamento, a questo punto!» L'addetto alla biglietteria del museo salutò Kate con un sorriso smagliante.

Lei gli rispose sorridendo: «Penso proprio che dovreste. Oppure potreste assumermi!» Si stava ancora chiedendo come mai si trovava lì. Era forse stato il pensiero del prossimo libro che ribolliva nel suo subconscio, o era proprio il fascino di quella buca scavata a metà sulla spiaggia? Si rifiutava di ammettere che si sentiva un po' riluttante all'idea di restare al cottage da sola. Forse era un miscuglio di tutt'e tre le cose. Si sentiva in colpa: non avrebbe dovuto essere lì. Avrebbe dovuto essere a lavorare su George

Byron e sulla sua irritante e isterica madre.

Ripercorrendo i propri passi salì al piano superiore e si sistemò di nuovo davanti alla statua di Marco Severo. Restò a fissare il suo viso come se da qualche parte, forse in quegli occhi freddi e morti, potesse trovare la risposta al suo enigma. Era sicura che, in qualche modo, lui avesse a che fare con quella tomba sulla spiaggia. Marco Severo Secondo e Augusta, sua moglie. Pensierosa, si voltò verso la vetrina in cui erano esposte le sue ossa. Non c'era alcuna risposta, là dentro. Nient'altro che il sommesso ronzio delle luci e, in lontananza, le urla e le grida smorzate e irreali della ricostruzione in video del massacro di Boudicca.

Più tardi, quando parcheggiò l'auto nel fienile, gettò un'occhiata verso Redall Farmhouse con una certa dose di desiderio. Erano là, stavolta: poteva vedere il fumo uscire dal camino e le luci accese in cucina. La stavano aspettando per la cena. E se avesse bussato e fosse entrata? Forse avrebbe potuto aiutare a preparare, oppure sedersi in disparte sorseggiando del tè, o meglio ancora del whisky fino al momento di cenare. Ma non poteva. Erano appena le tre del pomeriggio. Avrebbe dovuto aspettare almeno cinque ore prima di poter bussare alla loro porta.

Si mise in spalla la borsa e prese il sentiero nei boschi. Faceva freddo e rabbrividì. Almeno tutto era pronto per accendere un bel fuoco a casa.

Casa. Non aveva mai pensato al cottage come alla sua casa, prima, ma lo era di fatto. Avrebbe potuto prepararsi un tè e lavorare un paio d'ore prima di rimettersi in cammino.

Aprì la porta e lasciò cadere a terra la borsa, guardandosi intorno per cogliere i segni di un'eventuale intrusione. Tutto era come l'aveva lasciato. Sollevata, svuotò la borsa e accese il fuoco, poi lentamente andò di sopra.

Andò all'armadio e scelse una gonna e una camicetta, che sistemò sul letto. Da quando era arrivata a Redall, si era sempre vestita in modo semplice, ma quella sera avrebbe indossato qualcosa di più formale.

Fu in quel momento che ricordò di aver promesso ad Alison di fotografare la tomba. Guardò verso la finestra: presto sarebbe diventato buio. Forse sarebbe stato meglio aspettare l'indomani. Tuttavia non voleva deludere la ragazza, aveva bisogno di conquistarsi la sua fiducia. Pur con una certa riluttanza cercò la macchina fotografica, la caricò e uscì.

La spiaggia aveva un'aria sinistra. Kate andò dritta allo scavo di Alison. Dubitava di riuscire a scattare delle fotografie degne di quel nome, ma almeno ci avrebbe provato. Consumò l'intero rullino, fotografando lo scavo da ogni angolo. Nell'oscurità non si accorse dei monconi che una volta e-

rano stati le dita di un uomo; e nemmeno di ciò che rimaneva del suo femore, rotto e scheggiato e sul punto di decomporsi e scomparire fra la sabbia.

Tornata al cottage decise di farsi un bagno. Con un brivido accese il termosifone elettrico e mise il tappo alla vasca per far scorrere l'acqua. Chiuse le tende, aggiunse un'olio profumato all'acqua e con un'esclamazione di piacere vi si immerse. Con fastidio, si accorse che nell'angolo dello specchio ronzava un tafano e si ricordò di averne visti un paio anche nella stanza dove teneva le valigie. Mentre faceva quelle considerazioni squillò il telefono. Avvolta in un asciugamano andò in cucina a rispondere.

«Kate, ero preoccupato. Stai bene?»

«Jon?» Il suo cuore ebbe un sussulto mentre si sedeva rabbrividendo. «Dio, come vorrei che fossi qui.»

«Lo immaginavo. C'è qualcosa che non va, vero? L'ho capito ieri dalla tua voce.»

Si sarebbe morsa la lingua. Perché lo aveva detto? Era finito tutto fra loro. E che senso aveva farlo preoccupare quando era così lontano? «No, non c'è nulla che non va», disse. «Volevo solo dire che ti piacerebbe molto qui. I grandi spazi, il mare, il silenzio. Questo posto ti affascinerebbe.»

«Forse verrò a trovarti quando torno.» C'era un'eco nella comunicazione e per alcuni istanti nessuno dei due parlò.

Dopo aver riagganciato, rimase seduta per alcuni minuti a pensare: se era davvero tutto finito tra loro, perché Jon continuava a chiamarla?

Alle otto meno un quarto spense il computer e la lampada da tavolo e si stirò. Si era alzato un vento forte e di quando in quando si udiva il rumore della pioggia contro i vetri.

Ravvivò il fuoco, chiuse porta e finestre e lasciò accesa la luce sul tavolino del salotto. Poi, con riluttanza, si infilò giacca e stivali e uscì. Aveva sperato fino all'ultimo momento che suonasse il telefono e Roger le proponesse di andarla a prendere con la Land Rover. Sospirò. Accese la torcia e s'incamminò per il sentiero fangoso. Le ci volle mezz'ora per arrivare alla fattoria con quel tempo.

Diana aprì la porta con un'esclamazione di sorpresa. «Kate, non sarai venuta fin qui a piedi! Greg ha detto che sarebbe passato a prenderti mezz'ora fa.»

Greg, pensò Kate. Avrei dovuto immaginarlo. Sorrise. «Se lo avessi saputo lo avrei aspettato.» Seguì Diana, si tolse la giacca bagnata e si accomodò sul divano.

La stanza era invasa da un profumo di aglio, origano e pomodoro. «Che delizia!» esclamò. «Non vale la pena cucinare solo per me. Da quando sono qui vivo di fagioli e zuppe in scatola.»

«Come procede il tuo libro?» Roger sorrise.

Kate bevve un sorso di whisky e sentì una piacevole sensazione di calore per tutto il corpo. «Abbastanza bene. Per quanto riguarda il lavoro, è stata un'ottima mossa venire qui. Mi ha dato la possibilità di concentrarmi.»

«Non c'è molto altro da fare lassù, non è così?» chiese Roger sorridendo. In quell'istante si aprì la porta ed entrò Greg.

«Pensavo che saresti andato a prendere la nostra ospite», disse Roger con asprezza.

L'altro fece una smorfia. «Mi dispiace. Non mi sono accorto che si era fatto tardi. Sarei venuto a prenderti ora.»

Lei lo guardò. Non gli credeva. Lo aveva fatto apposta per farla andare fin lì a piedi. Ma non disse nulla per non rovinare l'atmosfera. «Non importa, non è nulla di grave.»

«Puoi stare sicura che ti riaccompagnerà», intervenne Roger aspramente, e dal suo tono di voce Kate capì che anche lui non considerava quell'omissione frutto di una semplice distrazione.

Si rilassò fra i cuscini del divano accarezzando il gatto, Buonasorte Smith, sollevata al pensiero di non dover tornare da sola al cottage.

In quel momento arrivarono Alison e Patrick, e Greg, che fino a quel momento era rimasto in disparte, alzò lo sguardo. «Ti sei ricordata di portare il pugnale che hai trovato allo scavo di Alison?» chiese. Sebbene la sua voce fosse tranquilla, c'era un'inequivocabile nota di ostilità nelle sue parole.

Aggrottando le sopracciglia, Kate rispose: «Sì, l'ho portato». Si chinò e dalla sua borsa estrasse il pugnale avvolto in un foglio di giornale. Lo diede ad Alison. «L'ho trovato sulla sabbia», disse. «L'ho preso perché l'alta marea lo avrebbe portato via.»

La ragazza prese il pacchetto con riluttanza. «Grazie.» Lo posò senza guardarlo. «Lo avevo messo nel mio zaino, dev'essere scivolato fuori.»

«Non lo guardi?»

«Più tardi.»

«Che cosa c'è che non va, Allie? Non ti interessa più l'archeologia?» Il tono di sfida nelle parole di Greg fece arrossire la ragazzina.

«No, ovviamente.»

«Non ci sei andata, oggi.»

«Sì, invece», ribatté la ragazza furiosa. «Lei mi ha vista.»

«Sì», ammise Kate.

«Allora, che cosa ne pensi dello scavo?» intervenne Roger, abituato a interrompere le liti dei suoi figli.

«È interessante», disse Kate. «Spero che Allie chiami presto un esperto, la marea sta portando via la sabbia molto rapidamente. Se non starà attenta, sparirà tutto prima che si possa esaminare e catalogare il tipo di ritrovamento.»

«Ti sei ricordata delle fotografie?» La domanda di Alison sembrava nascere dal desiderio di coglierla in fallo. Con soddisfazione, lei annuì.

«Temo che la luce non fosse ideale, ma è meglio di niente.»

La ragazza prese il rullino e lo posò sul tavolo accanto a sé. «Grazie», disse.

«Allie, hai detto a nessuno del tuo ritrovamento?» intervenne Roger. «Kate ha ragione. Dovrebbe dargli un'occhiata una persona che se ne intende davvero.»

«Lo farà quando sarà pronta», disse Diana dalla cucina. «Lasciate che scriva la sua relazione in pace, prima, se è questo che vuole.»

«È davvero urgente», disse Kate. «Ancora un paio di maree e il tumulo sarà scomparso.»

«Allora è un tumulo!» esclamò Greg. «Abbiamo già l'opinione di un esperto.»

«Non sono un'esperta», ribatté lei, mentre il gatto che le sedeva in grembo sembrava irritato dal suo crescente nervosismo. «Al contrario, però penso che sia importante.»

Marco!

La voce parve riecheggiare nella stanza.

Il gatto affondò le unghie nelle ginocchia di Kate e saltò a terra, correndo verso le scale.

Gli altri rimasero a guardare stupiti.

«Mi dispiace. Spero che non ti abbia graffiata», disse Roger confuso. «Non capisco perché lo abbia fatto. Tu sembravi piacergli.»

Nessun altro aveva sentito la voce, oltre a lei e al gatto? si chiese. Una voce che esprimeva dolore, angoscia, paura.

Si accorse che Greg la stava guardando. «Forse non è vero che ti piacciono i gatti», le disse.

«Certo che mi piacciono», gli rispose seccamente.

Notando le sue mani strette intorno al bicchiere vuoto, Roger si alzò in

piedi. «Ecco, lascia che ti serva un altro po' di whisky. Dimentica quel gatto, è matto. Dimmi piuttosto, ti piace Redall Cottage?»

«Hai visto di nuovo il fantasma, la notte scorsa?»

La domanda di Greg si inserì nella conversazione prima che lei avesse il tempo di rispondere a Roger.

«Che fantasma?» chiese Diana. «Non ci sono fantasmi, qui. Non fare caso a mio figlio. Ti prende in giro.»

«Non lo farei mai.» Greg sorrise. «Certo che c'è un fantasma. Kate e io stavamo parlando dell'inquietante atmosfera del cottage proprio l'altra sera. Non è così? E lei mi ha detto di averlo visto. Crediamo entrambi che abbia qualcosa a che vedere con la tomba sulla spiaggia.»

Alison era diventata pallida. «Stai zitto, Greg.»

Suo fratello la guardò. Sentendosi in colpa, lei distolse lo sguardo. Quel pomeriggio le aveva spiegato il suo piano per indurre Miss Puzza sotto il Naso a lasciare il cottage, le aveva spiegato quanto lei fosse nervosa per il fatto di starsene lassù da sola, e che ci sarebbe voluto poco - forse qualche rumore, o qualche strano avvenimento nel cottage - per buttarla fuori. Ma non aveva fatto alcun cenno alla tomba.

Kate osservò attentamente Greg. Era un uomo molto bello, con un viso onesto e uno sguardo pulito. Aveva notato come riusciva a sostenere il suo sguardo, serio, mentre l'ironia e la sfida si nascondevano dietro la maschera. Ma era una maschera. Stava giocando con lei.

«Se è un fantasma, è di bell'aspetto.» Gli sorrise. «E usa un profumo molto buono.»

Alison si morse le labbra. «Smettila di scherzare. È sciocco.» La sua voce era alta e stridula, e tradiva uno stato di panico. «È pronta la cena? Sto morendo di fame.»

Dall'estremità opposta della stanza, dove stava apparecchiando la tavola, Diana alzò lo sguardo e sorrise. Aveva ascoltato la conversazione e aveva indovinato ciò che Greg aveva in mente.

«È pronto, ora. Allie, vieni qui ad aiutarmi. Greg, potresti versare tu il vino? Roger e Patrick, state seduti finché non vi chiamo. Vi conosco: non appena annuncerò che la cena è pronta, sparirete per qualcosa di urgente e non vi farete vedere per ore.»

Kate bevve un altro sorso di whisky. Iniziava a sentirsi un po' brilla. Nessuno di loro aveva sentito la voce? Oppure quella voce veniva da Greg, ma in che modo?

A un tratto se lo trovò in piedi davanti a lei. «Vieni. Lascia che ti ac-

compagni a tavola», disse, tendendole la mano.

«Grazie.» Era un po' più alto di lei, e aveva un corpo atletico e muscoloso. Da quella distanza, sentì il profumo del suo dopobarba, e con una strana sensazione di stordimento, si rese conto che era un uomo molto attraente.

A tavola si ritrovò seduta fra lui e Roger.

«Se ci sono dei fantasmi, sono due.» Kate iniziava a divertirsi. «E sono romani», aggiunse, mentre Diana serviva in tavola un piatto di pâté. «Uno potrebbe essere il tuo Marco Severo Secondo, Greg, e l'altra, quella che penso di aver visto, sua moglie Augusta.»

Roger rise. «Buon Dio! E come sei arrivata a questa conclusione?»

Kate si rivolse a Greg. «Tu hai detto che il fantasma di Marco abita il cottage», disse. «Sono andata al museo e ho visitato la sala che riguarda lui e sua moglie. È così che ho saputo il suo nome.»

Greg prese del burro sorridendo. «Credo che ci fosse una magnifica villa romana ai loro tempi, qui. È strano. Non ho mai pensato a lui chiamandolo per nome. Non credo che fosse un personaggio gradevole.»

«Perché dici così?» Kate non distoglieva lo sguardo dal viso di Greg, cercando di interpretare la sua espressione.

Seguì un attimo di silenzio.

«Il pugnale apparteneva a lui», affermò Alison. «Lo usava per uccidere la gente.»

Kate la guardò e, suo malgrado, rabbrividì. La ragazza teneva lo sguardo fisso nel piatto. Le era tornato il mal di testa.

«Sono contenta di essermene liberata, allora», disse Kate. Si costrinse a sembrare spensierata e spiritosa. «Sarà al sicuro qui da te. Parlavo con un amico che si trova negli Stati Uniti, questa sera, e gliel'ho raccontato», continuò, decisa a dimostrare di non essere per niente affranta dall'atmosfera che si era creata. «Non hanno fantasmi romani, in America. Era piuttosto geloso.» Alison e Greg erano complici?

«In che senso pensi che non fosse una persona gradevole?» chiese poi a Greg.

Lui alzò le spalle. «Dicono che in certe notti, quando la marea è alta e la luna è piena, si sentono le urla delle sue vittime...»

«Basta così!» lo interruppe suo padre. «Stai spaventando tua sorella.»

«Sciocchezze. Alison è dura come un vecchio paio di stivali. Ci vuole ben altro per spaventarla», ribatté Greg. Si rivolse a Kate. «E sono sicura che la nostra storica non ha paura dei fantasmi. Sono la sua materia, dopo-

tutto.»

Si era scoperto. Lei sorrise e a un tratto si sentì più allegra. Poteva affrontare Greg Lindsey. Servendosi di altro pàté fatto in casa da Diana, si rivolse a lui: «Perché dovrebbero abitare la tomba sulla spiaggia? Non sono stati sepolti lì, e sono quasi certa che non si tratti di una tomba romana».

«Continuate a dire che è una tomba», intervenne Patrick per la prima volta. «Allie non ha trovato nessun corpo, non è vero?»

«No, non ho trovato corpi!» Di nuovo nella voce di Alison c'era una nota stridente.

«E probabilmente non accadrà. La sabbia dissolve i corpi», disse Kate senza guardarla. «Come a Sutton Hoo. Nonostante quella sia una tomba sassone e perciò molto più tarda, il principio è lo stesso. Il sale contenuto nella sabbia dissolve tutto tranne le impronte. E gli archeologi possono ricostruire i corpi solo se il luogo non è mai stato disturbato prima.» Colse lo sguardo disorientato di Alison e aggiunse: «Il problema della spiaggia di Redall è che ora si trova proprio a livello del mare. Le maree e il vento hanno danneggiato eccessivamente il luogo perché si possano scoprire queste prove».

La torba. Lo strato di torba nella sabbia. Le parole le ondeggiarono nella mente mentre osservava il pàté nel piatto. La torba era appena affiorata, solo il margine esterno stava crollando e aveva l'odore dolce della terra di un giardino appena rimossa...

Lasciò cadere la forchetta. Gli altri la guardarono. «Mi dispiace», sorrise, riprendendola. «Sono tutti questi discorsi sui fantasmi. Penso che mi rendano nervosa.»

«È imperdonabile», intervenne con fermezza Diana. «Non voglio più sentire queste sciocchezze. Conosco quel cottage da tutta la vita. Non è abitato da fantasmi, non lo è mai stato e non ne parleremo più.»

Kate lanciò un'occhiata a Greg e si accorse che anche lui aveva appena toccato il piatto.

Quando ebbero terminato la cena, Diana la pregò di aiutarla a fare il caffè e ne approfittò per parlarle sinceramente. «Penso che tu abbia indovinato che Greg sta cercando di spaventarti nella speranza che tu lasci Redall Cottage», disse a bassa voce. «Mi dispiace molto che abbia deciso di comportarsi in modo tanto infantile. Non riesce a perdonarmi per averlo fatto uscire di lì. È arrabbiato con me, non con te.»

Kate andò al tavolo e iniziò a raccogliere i piatti. Roger stava scegliendo

un compact disc, accanto allo stereo e Greg era chinato accanto al fuoco per aggiungere dei ceppi di legna.

«Avevo immaginato qualcosa del genere», disse dopo qualche istante. «Credo che lui e Alison siano d'accordo. Non preoccuparti, posso farcela a tenerli a bada.»

«Ne sei certa? Sembra sciocco dire che non posso fare nulla, ma qualunque cosa io dica loro, li indurrà a pensare che il loro piano stia funzionando. Detesto pensarti là fuori tutta sola. È così lontano da qui.»

«Non pensi che potrebbero farmi del male?»

«No. No, assolutamente. Nessuno dei due farebbe mai male a una mosca, ma potrebbero divertirsi a spaventarti.» Scosse la testa. «Mia cara, mi dispiace molto. Greg non è una persona facile...»

Kate sentì crescere la rabbia dentro di sé. Mise una mano sul braccio di Diana. «Non ti inquietare. Te l'ho detto, posso farcela.» Sorrise. «Se si fosse trattato di veri fantasmi, non so se ce l'avrei fatta, ma posso cavarmela con due impostori. Starò al gioco.»

Diana la guardò con aria riconoscente e lei sorrise di nuovo. «Ce la farò, sono sicura che sono loro, e sapendo che tu e Roger siete qui...»

«Puoi starne certa.»

«Allora non ci saranno problemi.»

Era quasi mezzanotte quando Kate si alzò in piedi e, sebbene con riluttanza, annunciò che sarebbe tornata a casa.

Greg si alzò immediatamente. «Ti accompagno in auto. Non vorrai camminare per quei boschi a quest'ora di notte», disse sorridendo.

Scambiò un'occhiata e un sorriso con Diana. «Grazie, non posso rifiutare. È sorprendente quanto possa sembrare lungo il sentiero quando si è stanchi.»

Il cielo era limpido e si vedevano le stelle. C'era un sottile strato di brina sul parabrezza. Greg aprì la portiera della Land Rover e salì a sua volta. «Arriveremo in un attimo. Hai lasciato la stufa accesa?»

Lei sorrise. «Credo di aver imparato a domare quella bestia vorace, finalmente.»

Si teneva aggrappata alla maniglia mentre la Land Rover slittava sul sentiero fangoso.

«L'amico di cui hai parlato, quello che si trova negli Stati Uniti», disse a un tratto Greg, «è il tuo compagno?»

«Lo era.»

«Che cos'è successo?»

«Le persone si allontanano...»

«Ma vi tenete in contatto.»

Lei osservò il suo elegante profilo, cercando di interpretare il suo tono misterioso, e sentì un brivido di eccitazione. «Sì», disse con sicurezza, «ci teniamo in contatto.»

Greg non parlò più fino a quando arrivarono al cottage.

«Sarà meglio che entri per controllare che tutto sia in ordine», disse Greg scendendo dall'auto. «È il meno che possa fare.»

«Non ce n'è bisogno. Sono certa che i fantasmi se ne sono andati.» Gli sorrise, dandogli la chiave. Tranquillizzata al pensiero che Roger e Diana stavano dalla sua parte, era curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto.

La lampada sul tavolino era ancora accesa e anche la stufa, con grande sollievo di Kate. Greg la guardò con approvazione e notò anche l'enorme scorta di legna. «Mi sembra che sia tutto a posto. Vuoi che vada di sopra a controllare?»

«Non è necessario. Grazie, starò bene. Non ho paura.» Non si era tolta la giacca ed era rimasta accanto alla porta in un chiaro invito.

«D'accordo. Ci vediamo, allora.»

«Grazie del passaggio. E ringrazia i tuoi da parte mia, è stata una serata piacevolissima. Mi sono divertita molto.»

«Bene.» Greg esitò, guardandola, e per un istante Kate pensò che fosse sul punto di baciarla sulla guancia, come aveva fatto suo padre. Ma non accadde. La salutò con un mezzo inchino e uscì.

Lei rimase a guardarlo mentre ripartiva sulla Land Rover, poi richiuse la porta e sospirò sollevata. Il cottage era caldo e sicuro. Il fuoco ardeva, l'acqua era calda, la porta chiusa a chiave. Kate aveva dei solidi alleati e Marco non era che un trucco. Il frutto della fantasia di qualcun altro.

20

Spense la lampada del salotto e andò in cucina. Un nugolo di mosche arrabbiate si alzò intorno alla luce, sbattendo contro il soffitto, mentre lei le osservava disgustata. Da dove venivano? Si guardò intorno. Non aveva lasciato cibo in giro, inoltre era inverno. Si diresse verso la credenza ma si fermò all'improvviso vedendo un mucchietto di torba bagnata sul piano di lavoro. Ce n'era dell'altra sul pavimento e molta di più nel lavello. Abbassò lo sguardo sulle vasche di acciaio e sentì un conato di vomito contrarle lo stomaco vedendo un mucchio di vermi che si agitavano nella terra. La

stanza era invasa dall'odore dolciastro della torba umida.

Strinse i pugni. Greg. Di sicuro lui ne sapeva qualcosa. Doveva averlo fatto mentre lei era fuori. Probabilmente uno dei suoi amici era entrato nel cottage usando la sua chiave mentre loro cenavano alla fattoria, e aveva preparato quella sorpresa per lei.

Furiosa, aprì i rubinetti e rimase a guardare mentre la terra e i vermi scivolavano nello scarico. Per le mosche avrebbe comprato un insetticida il giorno seguente, decise.

Spense la luce, chiuse la porta e si accinse a salire, ma ai primi gradini si fermò, intimorita al pensiero di quello che poteva trovare di sopra. Trattenendo il respiro arrivò in camera da letto e accese la luce. Tutto sembrava in ordine. Andò alla finestra e l'aprì, rimanendo a lungo a osservare la notte limpida come cristallo. La luce delle stelle illuminava il giardino, il mare calmo, il movimento costante delle onde sulla spiaggia, simile a un respiro.

A un tratto il rumore di una porta sul pianerottolo la fece voltare. C'era qualcuno. Qualcuno si nascondeva nella stanza vuota. Si guardò intorno in cerca di qualcosa che fosse simile a un'arma, ma trovò solo un attaccapanni. Stringendolo fra le mani, andò in punta di piedi fino alla porta.

«Greg?» La sua voce era sorprendentemente stridula. Si schiarì la voce e riprovò: «Greg? Andiamo. So che c'è qualcuno qui». Spalancò la porta della sua camera e andò sul pianerottolo. «Per l'amor del cielo, smettila di giocare. È l'una del mattino. Avanti, lo scherzo è finito!» Accese la luce e si guardò intorno. Per un istante fu troppo spaventata da ciò che vide per reagire.

Le sue scatole e le valigie erano sparse per tutta la stanza; le tele erano state rovesciate, i cavalietti rotti, i dipinti tagliati e l'intera stanza era coperta da una polvere nerastra. L'odore era dolcissimo, nauseabondo. Kate si appoggiò alla porta, tremante. Chiunque fosse stato, aveva devastato tutto quello che aveva trovato là dentro. La valigia in cui aveva chiuso il girocollo era ridotta in pezzi e il monile scomparso.

«Oh, Dio!» Aveva le labbra secche, il palmo delle mani sudato.

Si voltò e guardò nella tromba delle scale.

«Dove diavolo sei?» gridò. Corse giù e accese la luce nell'anticamera. «Dove sei?» La porta era ancora chiusa a chiave, niente era stato toccato. Corse in salotto: anche qui tutto era come lo aveva lasciato, le finestre chiuse. La cucina era deserta, fatta eccezione per le mosche.

Andò al telefono e lo lasciò squillare a lungo, prima di sentire la voce

sonnolenta di Diana.

«Diana, mi dispiace chiamare così tardi. Posso parlare con Greg? Mi avevi avvertita e io pensavo di poter affrontare la situazione, ma questo è troppo. Deve venire qui e rimettere a posto tutto, subito!»

«Kate, che cos'è successo?» Diana, seduta sul letto, accese la luce. Accanto a lei, Roger aprì gli occhi con un lamento.

«È successo che hanno messo tutto a soqquadro. Le mie valigie, le sue tele, i suoi dipinti, sono stati fatti a pezzi!» Deglutì, cercando di respirare più lentamente e di calmarsi. «Per favore, digli di venire qui!» Riagganciò e diede un'occhiata alla cucina. Al primo momento le era parso tutto in ordine, ma in quel momento scorse un altro mucchietto di terra sulla credenza. Rimase a guardare: un verme strisciava su una ricetta che aveva trascritto al suo ritorno da Colchester, il corpo gelatinoso coperto di granelli di torba nera. Per un istante pensò che avrebbe vomitato lì dov'era. Chiuse gli occhi e respirò a fondo, sentendo il sudore raffreddarsi sul viso. Lentamente si allontanò dai mobiletti, sbatté la porta della cucina e corse vicino alla stufa, aspettando di sentire il rumore della Land Rover. Aveva le gambe così deboli che a malapena riuscì a raggiungere la porta principale. Venti minuti dopo, andò ad aprire la porta e Diana, Roger e Greg entrarono.

«Che cos'è successo?» Diana le circondò le spalle con un braccio. «Mia cara, che cos'è successo?»

«Chiedilo a lui.» Kate indicò Greg con un gesto del capo, vergognandosi di essere ormai vicina alle lacrime.

«Non so che diavolo pensi che abbia fatto», ribatté lui bruscamente. Andò in salotto: diede un'occhiata e chiese: «Che cos'è successo?»

«Al piano di sopra.» La donna si controllava a fatica. «Nella stanza vuota.»

Rimase con Diana mentre Greg correva al piano superiore facendo due gradini alla volta, seguito dal padre. Dopo qualche minuto di silenzio udirono le imprecazioni di Greg.

«Sarebbe capace di arrivare a tanto?» chiese. «Distruggere i suoi quadri?»

Diana la guardò accigliata e salì le scale per raggiungere gli uomini. Greg era in piedi in mezzo alla stanza, una delle sue tele fra le mani. Si voltò sentendo entrare le due donne. «Chi è stato?» Aveva le labbra pallide per la rabbia.

«Pensavo che tu potessi dirmelo», ribatté Kate. «Era un tuo piano, non è

vero? Spaventarmi al punto da farmi decidere di lasciare il cottage, in modo da poterci tornare tu.»

«Pensi che abbia distrutto i miei quadri? Dio onnipotente! Questa era una delle mie opere migliori.»

Era il dipinto del cottage sommerso dal mare.

«Perché lo hai lasciato qui, allora?» gli rispose. «Se è così prezioso, perché non te lo sei portato via?»

«Perché... perché è questo il suo posto.» La guardò in faccia. «Perché avevo intenzione di farlo incorniciare e di appenderlo qui.» Abbassò lo sguardo sulla tela squarciata che teneva fra le mani.

«I tuoi scagnozzi devono aver interpretato male gli ordini.»

«Che diavolo intendi dire?» gridò Greg. «Come ti è venuta questa idea? È stata mia madre, immagino.»

«Non puoi negare le tue intenzioni di spaventare Kate affinché se ne andasse», intervenne Roger. Era esausto, e il suo viso si era fatto grigio. «Non posso pensare a niente di più infantile da parte tua; quando tua madre me lo ha detto non volevo crederci. Ma aveva ragione, l'ho capito questa sera a cena.»

Greg accarezzò il dipinto con un dito. «Non nego che Allie e io avevamo intenzione di divertirci un po' parlando di fantasmi e cose simili. Ne sarebbe valsa la pena.» Lanciò un'occhiata provocatoria a Kate. «Ma questo no.»

«Allora chi è stato?»

Si guardarono l'un l'altro.

«Vandali?» azzardò Diana guardando con tristezza un quadro tagliato.

«Se fossero stati dei vandali non si sarebbero accontentati di una sola stanza», disse Kate. «E apparentemente non è stato rubato nulla.» S'interruppe: il girocollo. Il girocollo era scomparso. A meno che non fosse finito in mezzo alla confusione.

Roger la stava osservando. «Manca qualcosa?»

«Forse. Qualcosa che ho trovato sulla spiaggia. L'avevo chiusa in quella valigia.»

«Qualcosa che proveniva dallo scavo?» Greg si rivolse a lei con aria accusatrice.

Kate alzò le spalle. «Avevo intenzione di consegnarlo al museo. Ero certa che ad Alison non sarebbe importato, e quello scavo è un ritrovamento troppo importante perché una ragazzina ci giochi distruggendo tutto. Mi dispiace, ma lo credo davvero. Era un girocollo. Era importante.»

Si avvicinò alla valigia e la colpì con un calcio, rovesciandola. Un mucchietto di terra cadde dalla valigia e qualcosa prese a strisciare sul pavimento. Kate rimase a guardare, poi si voltò.

«Oh, Dio!» Diana si coprì gli occhi, disgustata.

«Credo che sia meglio chiamare la polizia.»

«Ma non c'è segno di effrazione. La porta era chiusa a chiave, e anche le finestre erano chiuse.»

«Sì, è così. Ho controllato al piano inferiore.» Greg lanciò il suo quadro nell'angolo della stanza. «Peccato che tu non mi abbia permesso di controllare anche di sopra. Ti avrei risparmiato lo spavento. Chiamo la polizia, papà.»

Diana prese la mano di Kate: «Devi venire da noi, mia cara. Non puoi restare qui da sola dopo quello che è successo».

Lei non discusse. Seguendo gli altri giù per le scale, entrò in cucina a prendere quattro bicchieri e la bottiglia di whisky, poi li raggiunse in salotto. «Saranno qui a minuti», disse Greg. Poi, rivolgendosi a Kate, proseguì: «Ti devo delle scuse. Papà ha ragione. È stato molto infantile da parte mia cercare di spaventarti, ma ti giuro che non c'entro nulla con tutto questo». Accettò il bicchiere di whisky che lei gli offrì. «Alcuni di quei quadri significavano molto per me. Non li avrei danneggiati.»

Lei gli rivolse un vago sorriso. «Ti credo.»

«Kate, cara», Roger si sedette nella poltrona accanto al fuoco. «Credo che dovresti controllare se ti manca qualcosa, anche se mi riesce difficile credere che un ladro si sarebbe lasciato sfuggire il computer e la stampante.»

La donna annuì. «Hai ragione. Vado a controllare. Avevo un paio di anelli d'argento, in camera da letto, non ho notato se ci sono ancora.»

Andò verso la porta, ma esitò un istante. C'era qualcosa di ostile al piano di sopra.

Senza dire nulla, Greg la seguì. «Lascia andare me, prima.»

Non mancava nulla in camera da letto. Esaminarono con cura la stanza prima di avventurarsi ancora una volta nella camera vuota usata come ripostiglio. «È meglio non toccare niente. Probabilmente vorranno rilevare le impronte digitali.»

Kate scosse la testa. «Non capisco. Davvero, non capisco.»

Greg alzò le spalle. «Chi può dire perché la gente fa certe cose? Ci sono molte ragioni. Credo che questa persona fosse arrabbiata.»

«Forse cercava qualcosa che non è riuscito a trovare.»

«Ma che cosa? Denaro?»

«Se si fosse trattato di denaro, avrebbe guardato in camera da letto, sotto i cuscini, nel camino. No. Voleva qualcosa che poteva trovarsi qui. Qualcosa di preciso.»

«Il girocollo?» propose Greg.

«Ma come poteva sapere che era qui? Io ero la sola a conoscerne l'esistenza.»

Si guardarono l'un l'altra.

Marco.

Nessuno pronunciò quel nome, ma era lì, sospeso nell'aria fra di loro. Kate scosse la testa. Marco era un'invenzione, la creatura della loro immaginazione. La creazione di una mente fertile, la sua, nutrita dai trucchetti di due menti deviate, le loro.

«Allora, chi altri sapeva del girocollo?» insistette Greg. «Stavi pensando a qualcun altro, vero?»

«Solo Marco», disse lei.

21

La polizia esaminò la stanza da cima a fondo. Alle quattro del mattino la volante riprese il tormentato sentiero fino alla fattoria, seguita dalla Land Rover dei Lindsey. Kate, osservando l'auto della polizia scomparire fra i boschi, si sentiva stanca e delusa. Nel breve tempo in cui aveva abitato al cottage aveva iniziato ad amarlo, a considerarlo casa sua, ma in quel momento era come se quel posto l'avesse tradita.

Diana si fermò ad aspettarla sulla porta. «Puoi dormire nella stanza di Greg. È già andato a prepararti il letto.»

«E lui?»

«Non preoccuparti per lui», disse Roger, «si è appropriato del mio studio.» E indicò una stanza nell'anticamera. «Può sistemarsi lì per una notte. Ti suggerisco di andare a riposare. Parleremo domani mattina.»

Nonostante la stanchezza, Kate fece fatica ad addormentarsi e prese a esaminare la stanza di Greg alla ricerca di qualche elemento che l'aiutasse a capire la sua complessa personalità. Tuttavia quella stanza non aveva l'aria di appartenergli, non rifletteva in nessun modo il Greg che lei conosceva. Aveva uno stile troppo femminile per un uomo, e troppo maschile per appartenere a una donna. Era piccola, confortevole e sicura.

Si addormentò all'alba e si svegliò dopo le undici. Si lavò il viso con

l'acqua fredda, si pettinò, si vestì e scese. Il salotto e la sala da pranzo erano deserti. Roger era seduto da solo al tavolo della cucina, intento a leggere il *Times.* Quando la vide le sorrise. «Il caffè è quasi pronto. Vieni a berne una tazza. Hai l'aria di averne bisogno.»

«Grazie.» Si sedette di fronte a lui, che le passò una tazza prima di ripiegare ordinatamente il giornale e sistemarlo accanto a sé.

«Ho parlato a lungo con la polizia, questa mattina al telefono. Anche loro sembrano pensare che sia stato Greg, o almeno ne sia in qualche modo responsabile. Non c'era nessun segno di scasso e lui è la sola persona ad avere una chiave, oltre a me e a Diana.»

Kate lo guardò stupita. «Ma di certo non avrebbe distrutto i suoi quadri.»

Roger sospirò. «È difficile dire che cosa passa nella mente di mio figlio. Spesso penso che odi il suo talento.» Si versò dell'altro caffè. «Mia cara...» Fece una pausa per riempire nuovamente la tazza di caffè, e cercò le parole giuste. «Naturalmente, capirei se tu decidessi di andartene e sarei più che felice di restituirti i soldi dell'affitto, tutti. Sono molto imbarazzato per tutto quello che è successo. Ma se vuoi restare...» Esitò. «Se vuoi ancora restare al cottage, farò venire qualcuno oggi stesso a cambiare la serratura e mi accerterò personalmente che nessun altro abbia la chiave oltre a te. Non potrò mai scusarmi abbastanza per tutto il disagio che ti abbiamo causato.» Sorrise. Aveva l'aria esausta.

Impulsivamente, lei tese una mano e la mise sopra quella di Roger. Alla luce del sole tutte le sue paure erano scomparse. «Penso di voler rimanere. È un posto adorabile e il mio libro procede bene.» Guardò la finestra incorniciata dalle tende blu. «Naturalmente è facile dirlo, ora, con il sole che splende e la casa piena di persone. Non so come mi sentirò quando mi ritroverò al buio da sola.» Alzò le spalle, con aria di scusa.

«Prova.» Roger le prese la mano. «Puoi cambiare idea quando vuoi. E se ti senti nervosa, sai che siamo qui e possiamo raggiungerti in pochi minuti. Uno di noi vena in qualsiasi momento chiamerai. Promesso.» Si alzò. «Greg è fuori: vieni a vedere i suoi quadri.»

Lo seguì nello studio e si fermò sulla porta per guardarsi intorno, mentre Roger raggiungeva la scrivania e si sedeva sulla sedia. «Ha talento», disse con aria stanca. «Questo non lo giustifica, ma forse può aiutare noi a capirlo.»

Kate fece un giro per la stanza. Si era già fatta un'idea del talento di Greg dopo aver visto i quadri al cottage, ma questi confermavano ulteriormente quello che pensava. Era davvero in gamba. «Chi è questa don-

na?» chiese indicando un ritratto. Faceva parte di una serie che raffigurava lo stesso soggetto.

Roger alzò le spalle. «Non la conosco. Ma sono tutti recenti.»

Lei si fermò a osservarla. La donna aveva sempre gli occhi grigi e grandi, troppo grandi per il suo viso, e i capelli castani legati. Era sempre vestita in blu, ma l'abito era sfocato, si vedeva solo una nuvola di colore intorno alle spalle e alle braccia, niente di più. Rabbrividì e appoggiò il quadro. «È molto bravo.»

L'uomo annuì, rivolgendole un sorriso complice. «Non dirgli che te li ho mostrati. Vieni, andiamo a pelare le patate, dopo pranzo ti accompagneremo al cottage.»

Kate non riuscì a evitare un certo nervosismo quando, poche ore dopo, tornò al cottage. Tuttavia la presenza di Roger e Diana la rassicurò, così come l'arrivo del fabbro. Mentre la porta veniva sistemata, i due l'aiutarono a mettere in ordine la stanza al piano di sopra.

Roger controllò le due finestre. «Vuoi che facciamo sistemare due lucchetti anche qui?» chiese esaminando il telaio delle finestre. Non c'era nessun segno di scasso.

Lei alzò le spalle. «Mi sembra un po' eccessivo...»

«Forse sarebbe meglio bloccarle. Sarebbe meno dispendioso», li interruppe Diana. «Penso che dovremmo adottare ogni tipo di precauzione.»

Era quasi buio quando se ne andarono e Kate, stranamente, provò sollievo. Confortata dall'idea che la sua casa ormai era protetta come Fort Knox, e rassicurata dal fatto che le sue strane esperienze erano in qualche modo dovute a Greg, si era scoperta a desiderare un po' di solitudine. Dopo ventiquattr'ore senza scrivere, iniziava a sentirne la mancanza.

Si portò una tazza di caffè alla scrivania e, con la penna in mano, iniziò a rileggere la stampata di quello che aveva scritto.

Alzò lo sguardo verso la finestra un paio di volte. Aveva infine deciso di non bloccarle perché le sembrava un peccato perdere la possibilità di sentire il rumore rassicurante del mare e di far entrare un po' di aria fresca. Lo squillo del telefono interruppe il silenzio e la fece sobbalzare violentemente.

Era Jon. La sua voce era allegra e spensierata. «Ciao, come stai?»

«Così, così», rispose lei e si sedette sullo sgabello. «A dire il vero non proprio bene. È entrato qualcuno, qui, ieri, mentre io non c'ero.»

«Dici sul serio? Oh, mio Dio, stai bene?» Il tono preoccupato della sua voce le fece desiderare di non aver detto nulla.

«Sì, sto bene. Non hanno preso nulla tranne...» fece una pausa. «Ti ricordi che l'ultima volta che hai chiamato stavo pulendo un girocollo?»

«Quello che apparteneva all'antico britanno?»

«Hanno preso quello. E hanno rotto dei quadri.»

«Kate, non puoi rimanere lì...»

«No, no, sto bene. Ho il telefono e mi hanno sostituito le serrature. Sono asserragliata e sono l'unica ad avere la chiave. Probabilmente è stata una ragazzata. Non credo che torneranno.»

«La polizia è stata lì? Sei sicura che vada tutto bene? Oh, Dio, vorrei essere più vicino.» Il calore delle sue parole la fece sentire bene. «Abbi cura di te, tesoro mio.»

Riagganciò pensierosa. L'aveva chiamata «tesoro mio». L'amava ancora.

A un tratto nulla sembrò importarle più. Si sentiva felice, al sicuro, con una buona scorta di legna e un nuovo lucchetto alla porta. Sorrise e tornò al suo libro.

Dopo alcuni istanti guardò lo schermo del computer e si sentì gelare per il terrore.

> Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano. Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai fatto qui, oggi!

«Cristo!» sussurrò. «Oh, Cristo!»

Spense rapidamente il computer, come se avesse potuto farle del male. Le tremavano le mani.

Non l'ho scritto io, pensò. Eppure doveva essere così. Si guardò intorno. Tutto era tranquillo.

«Sono stanca, tutto qui», sussurrò fra sé. «È stata una lunga giornata. Ho bisogno di dormire, e molto.» Si versò un bicchierino di whisky e lo sorseggiò lentamente restando in piedi alcuni minuti davanti alla stufa.

Lentamente si rese conto che c'era qualcuno nella stanza, dietro di lei. Trattenne il respiro, le mani strette intorno al bicchiere.

«Alison?» Era una donna, era certa che fosse una donna. «Sei tu?» Si voltò con lentezza.

La stanza era vuota. Guardò la porta, normalmente scricchiolava, ma Kate non aveva sentito nessun rumore.

Avanti, Kennedy, cerca di controllarti. Bevve un sorso di whisky e trovò il coraggio di andare fino alla porta e di aprirla. L'anticamera era deserta.

La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Salì le scale e controllò la sua camera da letto. Vuota. Tutto era in ordine. Si fece coraggio e aprì la porta dell'altra stanza. Era nelle stesse condizioni in cui l'avevano lasciata poco prima. Le finestre erano chiuse e non c'era nessuna traccia del girocollo. Con un sospiro di sollievo tornò in salotto.

Oh Dio, di nuovo! L'odore della terra e quel profumo dolce, inconfondibile. Scosse la testa e andò a mettere alcuni ceppi di legna nella stufa.

«Vattene al diavolo, Marco, ovunque tu sia, e lasciami in pace!» gridò.

Si voltò per spegnere la lampada sulla scrivania e lanciò un grido, facendo cadere a terra il bicchiere vuoto.

Una donna era in piedi nell'angolo della stanza.

Nella frazione di secondo in cui rimase lì, Kate vide i suoi capelli castani, la gonna blu lunga e strappata, e capì di aver già visto quella persona. Fu un attimo, poi scomparve, lasciandosi alle spalle solo l'odore della terra e quel profumo di fiori.

Si mosse verso il punto in cui aveva visto la donna. Doveva essere stata la sua immaginazione, o forse il whisky. Salì le scale di corsa, entrò in camera da letto e sbatté la porta. Perché non aveva insistito per farsi mettere un chiavistello alla porta della camera?

Fu solo dopo essersi infilata a letto che ricordò che i fantasmi possono passare attraverso i muri.

22

Nella sua camera da letto Patrick assunse un'aria accigliata. La formula matematica sulla quale stava lavorando non funzionava. Doveva riprovare in un altro modo. Decise di fare una pausa di qualche minuto e poi riprovare. Persino con due porte chiuse, sentiva la musica che proveniva dalla camera di Alison. Sospirò, sapendo che gridare non sarebbe servito a nulla.

Tornò al computer a batté sulla tastiera un paio di comandi, improvvisamente conscio del rumore del mare in lontananza e della pioggia che batteva sui vetri delle finestre.

Davanti a lui lo schermo oscillò. Si strofinò gli occhi. Una lettera precipitò in basso, seguita da un'altra, poi da un'altra ancora.

«Oh, no! Dannazione! Non un maledettissimo virus!»

Trattenendo il fiato, tentò di salvare quello che aveva fatto, ma lo schermo era diventato nero e il cursore si muoveva da solo, componendo

lentamente un messaggio.

> Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai fatto qui, oggi...

Rimase immobile e, aggrappato ai braccioli della sedia, lesse ripetutamente il messaggio. Infine si alzò con tale violenza che la sedia cadde al suolo.

«Allie! Allie! Ti tiro il collo!» Si appoggiò alla porta. «Che cos'hai fatto al mio computer, brutta stupida?»

Spalancò la porta della camera di sua sorella e rimase abbagliato dalla quantità di luce.

Lei era sdraiata sul letto, completamente vestita, uno sguardo assente sul viso mentre ascoltava le Sisters of Mercy per la millesima volta.

Patrick si lanciò sul registratore e staccò la spina della corrente. «Idiota! Ti rendi conto di quello che hai fatto? Mi hai fottuto l'intero progetto, ecco che cos'hai fatto!»

«Come?» Lo guardava senza capire.

«Il messaggio nel mio computer. Molto divertente! Molto originale! Facciamoci una bella risata!» Era furioso.

«Quale messaggio? Non ho mai toccato il tuo computer.»

«Allora chi è stato?»

«Non ne so niente e non me ne importa niente. Fuori di qui.»

«Allie.» La sua voce divenne improvvisamente molto calma. «Ti avverto.»

«Te l'ho detto, non ne so niente», ripeté lei. «Esci di qui.»

Patrick si piegò in avanti e l'afferrò per un braccio. «Vieni con me.»

«No!»

«Vieni con me!» La trascinò giù dal letto.

«Paddy! Mi fai male!» gridò mentre lo seguiva nel corridoio e nel grembo oscuro della sua camera.

«Ecco. Spiegami questo!» disse agitando le braccia in direzione dello schermo.

Alison si avvicinò e lesse.

«Mi sembra una formula matematica», disse. «Non ho idea di che cosa sia.»

«Matematica?» La spinse da parte. Lo schermo era in ordine, la formula

competa. Lo guardò incredulo. «Ma era sparita. C'era un messaggio... una maledizione...»

«Stronzate!» disse Alison senza mezzi termini. «Posso andare, ora?»

Patrick non rispose. Toccò lo schermo con le dita. «L'ho visto. Un messaggio... Una maledizione...»

Ma lei se n'era andata, sbattendo la porta alle sue spalle.

23

«Spero che non nevichi troppo, mi dispiacerebbe farti perdere l'ultima conferenza», disse in tono di scusa Sam Wannaburger, l'editore americano di Jon, mentre sollevava la pesante valigia. «Sono veramente contento che tu abbia accettato il nostro invito.» Era andato a prenderlo in albergo e a bordo di un enorme fuoristrada lo aveva condotto nella sua casa nel Massachusetts. Era un'abitazione magnifica, molto grande, risultato di una eccellente ristrutturazione di una casa del diciannovesimo secolo.

La moglie di Sam era magrissima e terribilmente elegante, e dava l'idea che, se solo si fosse mossa troppo velocemente, si sarebbe potuta spezzare. Lui la immaginava sempre alle prese con nuove diete, lifting e abiti costosi che tuttavia non sembravano renderla molto felice. Nonostante i suoi sforzi, sembrava molto più vecchia di Sam, che aveva il ventre gonfio per la birra e un'incipiente calvizie.

Per contrasto quella donna fece in modo che i suoi pensieri tornassero a Kate. Aveva cercato di chiamarla dall'hotel, ma non rispondeva nessuno. Fece i conti: a Boston erano le sei, perciò per lei dovevano essere circa le undici. Guardò Sam. «Potrei provare a chiamare Kate? Sono certo che ora sarà rientrata a casa.»

«Certo. Ti mostro la tua stanza, c'è un telefono che puoi usare quando vuoi.» Gli fece strada portando la valigia.

La camera di Jon non era grande come lui aveva temuto, ma era lussuosa al di là di ogni immaginazione e molto accogliente. Dopo che Sam se ne fu andato, si sedette sul letto e avvicinò il telefono.

Venti minuti più tardi, dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato, Jon scese le scale e bevve un whisky con i suoi ospiti. Non era riuscito a chiamare. Dopo numerose telefonate alla compagnia dei telefoni, avevano dedotto che la linea telefonica di Redall Cottage era irrimediabilmente interrotta.

24

I sacerdoti si erano recati in solenne processione verso il luogo sacro, nel cerchio di alberi sull'altura sopra l'acquitrino. Nion non era il più anziano fra loro, era giovane, ma il suo sangue reale gli dava un certa precedenza mentre procedevano paludati e solenni verso i posti loro assegnati nel cerchio.

Nion si guardò intorno. I visi dei maestri, degli amici, dei compagni erano rigidi, i loro pensieri rivolti all'introspezione, i corpi purificati e consacrati al loro scopo. Fece una smorfia cercando di concentrarsi nelle preghiera e nella meditazione. Quella era la seconda volta che partecipava alla cerimonia per la scelta della vittima sacrificale. La prima volta, il pane sacro era stato cotto sulla fiamma e spezzato come stabilito da tradizioni vecchie di secoli. Il pezzo bruciacchiato, il pezzo che apparteneva agli dei, era stato scelto da un vecchio druido, un uomo devoto e pronto a qualsiasi cosa gli dei avessero deciso. Ma anche lui, quando aveva estratto la porzione bruciata e si era reso conto di dover morire, aveva avuto un istante di terrore, prima di chinare il capo in segno di accettazione.

La cerimonia era rigidamente regolata. L'uomo veniva onorato dai compagni e incoronato d'oro. Nelle ore che gli restavano si sarebbe accomiatato dalla famiglia, avrebbe sistemato gli affari personali e alla fine si sarebbe spogliato dei vestiti, si sarebbe bagnato in acque santificate con erbe e spezie e poi, bevendo il sacro vino drogato della morte, si sarebbe inginocchiato volontariamente per il sacrificio: la garrota se la sua morte era dedicata agli dei della terra, il cappio per gli dei del cielo, e la terza morte, la morte nell'acqua, dedicata alle divinità dei fiumi e dei mari.

In quel momento Nion, la testa coperta come quella di tutti gli altri, osservava la pietra che veniva usata per cuocere il pane. La sua gola era secca per l'apprensione, anche se sapeva che la scelta era prestabilita. Lanciò un'occhiata furtiva al più vecchio dei druidi presenti, un uomo fragile come una canna battuta dal vento, con la testa calva sotto il velo di lino raggrinzita come una vecchia foglia morta. Quasi sicuramente sarebbe stato scelto lui, il pane passava fra di loro in modo tale per cui il pezzo bruciato sarebbe toccato a un anziano. Come si sentiva sapendo che prima della prossima alba sarebbe morto? Nion chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi sulla preghiera, ma a mezzogiorno doveva incontrare Claudia. Il suo corpo forte, vigoroso, energico fremeva a quel pensiero. Si rimproverò severamente e costrinse i suoi pensieri a tornare sulla scena che aveva da-

vanti.

Adesso il pane stava cuocendo e la fragranza pungente si diffondeva nell'aria del mattino. Le sue narici percepirono l'acre odore della bruciatura, Nion deglutì nervosamente e i suoi occhi si rivolsero di nuovo, automaticamente, verso il vecchio, che era diventato bianco come un cencio.

Nion, con le braccia piegate sotto il mantello, osservava il pane che veniva messo a raffreddare in modo che si frantumasse in piccoli pezzi - ventuno, sette volte tre - uno per ogni sacerdote, e veniva poi messo nel cesto. Lentamente veniva fatto passare lungo il cerchio. Lentamente. Lentamente. Una alla volta, le mani entravano nel cesto, sceglievano. Uno alla volta, i visi si rilassavano, sollevati, e la porzione veniva mangiata. Venne il turno del vecchio. Infilò la mano nel cesto, tremando visìbilmente, e la ritirò. Nion lo vide girare e rigirare il suo frammento incredulo, poi la sua faccia si rilassò in un sorriso sdentato. Gli dei avevano rifiutato un uomo fragile e vecchio. Di fronte alla minaccia di Roma, un tale sacrificio non era sufficiente.

Lo stomaco di Nion si contrasse bruscamente per la paura. Notò all'improvviso che parecchi uomini lo stavano osservando di nascosto sotto gli ornamenti che portavano sul capo.

Il canestro intrecciato si stava avvicinando. Le sue mani erano sudate. Rimanevano solo cinque porzioni. Poi il cesto arrivò davanti a lui, tenuto saldamente dalle mani dell'arcidruido che aveva cotto il pane e ne aveva preso il primo prezzo. Per un istante Nion esitò. Alzò gli occhi verso il viso dell'altro e vi lesse il suo destino ancora prima di aver messo la mano nel cesto.

Il frammento di pane che aveva preso si stava sbriciolando, ancora caldo, ed era completamente bruciato e nero.

Alle sei del mattino, la marea era alta e il vento degli Urali soffiava da nordest, raggelando il continente e infuriando sul mare in grandi onde schiumose.

Inquieta nel suo letto, Alison stava sognando. La terra fredda e umida intorno a lei sembrava soffocarla, le entrava nelle narici, negli occhi, nelle orecchie. La nascondeva. Nascondeva la verità. La verità che doveva essere rivelata. Con un grido di panico si sedette sul letto, liberandosi dalle coperte, poi si guardò intorno. La stanza era buia e si sentiva il rumore della pioggia nel giardino.

Ancora sotto choc per il sogno, si alzò e prese i vestiti. C'era qualcosa

che doveva fare; qualcosa di urgente. La testa le pulsava ritmicamente, come il movimento regolare delle onde sulla spiaggia, e la guidava, la spingeva fuori casa contro la sua volontà. Aprì la porta e rimase qualche istante sul pianerottolo, intenta ad ascoltare. La casa era immersa nel silenzio. I suoi genitori dormivano in una camera sull'altro lato della fattoria. Nelle stanze accanto. Greg e Patrick erano profondamente addormentati. Alison rabbrividì con violenza. Quello era il giorno del risveglio dei morti.

Senza sapere esattamente che cosa stesse facendo, si infilò la giacca impermeabile e gli stivali e uscì nel mattino gelido. Il vento soffiava con violenza da nordest mentre si addentrava nell'oscuro sentiero del bosco. Sapeva solo che doveva andare alla tomba; doveva arrivare prima che la marea portasse via tutto.

Doveva salvarla.

25

Kate si era addormentata, esausta, ma il rumore della pioggia l'aveva svegliata alle sei del mattino.

Non voleva alzarsi. Aveva paura di scendere e di affrontare qualcosa di ignoto ma che le faceva paura. Lì si sentiva al sicuro; prese un libro e si appoggiò ai cuscini.

Un'ora dopo si alzò e, nonostante fosse ancora scuro, decise di non tornare a letto.

Si infilò un paio di jeans e una maglia e andò sul pianerottolo: sembrava tutto normale al piano di sotto. Sospirò e scese le scale di corsa, andando subito ad aprire la porta del salotto. La stanza era vuota e il fuoco nella stufa ardeva piano. Era tutto in ordine. Nessun odore strano, nessuna presenza anomala.

Si preparò una tazza di caffè e del müesli, riflettendo su quanto era successo la sera prima. Era un'idiota, ecco come stavano le cose, aveva troppa immaginazione, altrimenti non avrebbe potuto essere una scrittrice di successo. Tutto ciò di cui aveva bisogno era buon cibo, caffè e una bella passeggiata sotto la pioggia per schiarirsi le idee. Poi si sarebbe rimessa al lavoro.

Con sorpresa sentì bussare alla porta.

Greg era lì, sulla soglia, con la pioggia che colava dal giaccone, le mani in tasca.

«Vedi? Niente chiave. Ho dovuto bussare», disse con sarcasmo. «Posso

entrare, oppure sono troppo pericoloso per varcare la soglia?» Il vento gli strappava le parole dalle labbra.

«Certo che puoi entrare!» Fece qualche passo indietro per farlo passare e richiuse la porta alle sue spalle. «Perché questo tono sarcastico?»

«Il mio sarcasmo, come tu lo definisci, nasce forse dal fatto che sono stato per due ore al comando di polizia, dove mi hanno fatto mille domande e dove sono convinti che tu pensi ancora a me come al colpevole.» Greg si tolse la giacca e si scosse come un cane. «Ho pensato di venire personalmente a ringraziarti per la tua fiducia e a prendere un paio di cose che mi appartengono.»

Kate sentì crescere il suo antagonismo verso Greg. «Ti assicuro che non ho detto alla polizia che avresti potuto essere tu. Quest'idea devono averla presa da qualcun altro», disse, ormai fiduciosa. «E devo dire che mi domando se non abbiano ragione. Sembra proprio il genere di stupidaggine che potresti fare per farmi andare via di qui. Non era forse questa la tua idea?»

«Sarebbe meraviglioso se te ne andassi. Tuttavia, penso che il vento e il cattivo tempo faranno questo lavoro per me. Ora, se non ti dispiace, vorrei prendere le mie cose.»

«Quali cose?» Erano l'una davanti all'altro come due gatti pronti a combattere. «Mi sembra che tu abbia portato via tutto mercoledì sera.»

«I quadri rovinati sì, ma ce ne sono ancora un paio, qui, appesi alle pareti,» Le passò davanti e andò in salotto. Nell'angolo, appeso accanto alla finestra, c'era un piccolo ritratto di donna. Non lo aveva quasi notato. Greg lo prese e lo mise sul tavolo. «Ce n'è un altro di sopra. Se permetti...»

Kate alzò le spalle. Si avvicinò al ritratto sul tavolo e lo osservò attentamente: era la stessa donna dei quadri che aveva visto alla fattoria, ma lì si vedevano la figura intera e il vestito era dipinto chiaramente.

Greg tornò in salotto in tempo per sentirla emettere un'esclamazione di spavento. «Che cosa c'è?»

Kate alzò lo sguardo su di lui, pallidissima. «Tu l'hai vista! L'hai vista qui», lo accusò.

«Chi?»

«La donna del quadro. Io l'ho vista la notte scorsa.»

«Non è possibile, l'ho inventata io. È nata dalla mia fantasia. È un insieme di stili, una cosa che ho fatto per divertimento. Uno scarabocchio.» Lo scarabocchio di un viso che lo aveva tormentato a lungo.

«Uno scarabocchio così importante che non puoi lasciarlo qui.» Kate

pronunciò quelle parole a voce bassissima.

«Esatto.» La voce di Greg aveva un tono aggressivo. «Che cosa vuol dire che l'hai vista ieri sera? Hai avuto visite? Sei sicura che non fosse una ladra?»

«Era un fantasma.»

Lo disse così, semplicemente, e non fu certa che lui avesse capito. Per un istante Greg rimase a osservarla. Lo stava prendendo in giro, stava giocando il suo stesso gioco, lo sapeva, tuttavia aveva sentito un brivido percorrergli la schiena. «Dove l'hai vista?»

«Lì. Quasi nello stesso punto in cui sei tu. Il tuo disegno è monocromatico, ma il suo abito era blu come quello dell'altro quadro, e i nastri e i pettini nei suoi capelli erano neri.»

«Supponiamo che io ammetta di averla vista», disse Greg. Nella sua testa era così; nei suoi sogni, persino nel suo cuore. «Non ti spaventa convivere con un fantasma?»

Lei sembrò riflettere. «Immagino di sì.»

«Ciononostante hai intenzione di restare, per farmi dispetto.»

«Se permetti che te lo dica, la tua presenza nella mia vita non è poi così importante», disse seriamente. «Resto, perché sono venuta qui per scrivere un libro, perché questa è la mia casa per i prossimi mesi e perché...» non avrebbe voluto dirglielo ma le parole le uscirono di bocca, «non ho un altro posto dove andare. Al momento non posso permettermi gli affitti di Londra.»

«Così resti.»

«Così resto. Ora, se non c'è altro, vorrei tornare al lavoro.» Lo accompagnò alla porta e tornò dentro.

Era perplessa. Il suo intuito le diceva che Greg non aveva mentito e non c'entrava con quanto era successo due notti prima. Ma il quadro? Che cosa significava il quadro della donna?

Si infilò la giacca, indossò la sciarpa e uscì. Voleva schiarirsi le idee, riprendere a concentrarsi sul suo libro. In qualche modo doveva liberarsi delle immagini degli ultimi due giorni. Il cottage non era più un luogo impersonale nel quale lavorare, ma era legato a una serie di persone: Greg e Alison, Roger e Diana... Marco e la signora con il vestito blu...

Non era sua intenzione arrivare fino alla tomba, ma in qualche modo si era sentita trascinare fin là. A pochi passi dallo scavo fu colpita da uno scroscio di grandine. Pungente, gelida, le colpì le mani e il viso mentre avanzava in direzione della buca. Lanciò uno sguardo dentro per vedere in

che condizioni si trovava lo scavo, ormai, infatti, ogni marea minacciava di trascinarlo via.

Scoprì di non essere sola. Alison era inginocchiata nella sabbia, le mani senza guanti, gli occhi fissi sul punto a cui stava lavorando. Lo scavo non era stato toccato dall'acqua.

Esitò, incerta se andarsene senza farsi vedere, per non rischiare di passare per un'intrusa. Ma la ragazza era immobile. Lei aggrottò le sopracciglia, perplessa; si avvicinò di qualche passo. Non c'era traccia degli attrezzi. Alison era ancora immobile. I suoi capelli e la giacca svolazzavano al vento.

«Alison?» gridò Kate. Attese che la ragazza si voltasse rimproverandola per la sua intrusione, ma non si mosse.

«Alison!» chiamò di nuovo, più forte questa volta, e iniziò a scendere nella buca. «Stai bene?»

La ragazza sembrava non aver sentito. Fissava la sabbia sul lato della duna in cui si intravedevano tracce di torba.

«Alison?» La voce più stridula per la paura, circondò le spalle della ragazza con un braccio. Il suo corpo era rigido e freddo. «Che cosa succede?»

Con orrore, Kate si rese conto che l'altra era assolutamente immobile, anche sotto una nuova sferzata di grandine. «Oh, Dio!» Si guardò intorno, cercando disperatamente qualcuno che la potesse aiutare, pur sapendo che la spiaggia sarebbe stata deserta. «Alison, devi ascoltarmi!» Afferrò la mano gelida della ragazza e iniziò a strofinarla vigorosamente. «Ti devi alzare. Andiamo. Non puoi restare qui. Prenderai una polmonite. Avanti, alzati.»

Sembrava non sentirla.

«Alison, andiamo. Il tempo sta peggiorando.»

Lasciando cadere la mano della ragazza, Kate le si pose di fronte. Il suo viso era immobile, gli occhi fissi nel vuoto. «Va bene», disse. «Mi dispiace, ma sono costretta a farlo.» Le diede uno schiaffo in viso con tutta la forza che poté. La ragazza non reagì. Non sbatté nemmeno le palpebre.

Kate la guardò disperata, poi si tolse la giacca e gliela avvolse intorno alle spalle. Il freddo l'aggredì ferocemente, mordendole le ossa, ma lei lo ignorò. Si mise un braccio di Alison intorno al collo cercando di sollevarla. «Alzati, muoviti, su!» gridò a denti stretti. «Devi muoverti, o morirai di freddo!» Lottò disperatamente contro il peso morto della ragazza, che era alta quasi quanto lei e di corporatura robusta. «Ti prego, devi provare. Alzati. Ti aiuto io. Poi andremo al cottage. Lì fa caldo, saremo al caldo e al

sicuro.» Non osava immaginare che cosa avesse potuto ridurla in quello stato, che cosa avesse visto. Ripeté il movimento, cercando di alzarsi insieme a lei. Questa volta Alison sembrò capire che cosa voleva la donna e si mosse. «Ecco, aiutami. Cerca di alzarti.» Fece un altro sforzo, respirò a fondo e cercò di alzarsi. «Bene. Un altro passo, brava.» Con molta incertezza, Alison si alzò appoggiandosi a lei. «Bene, così. Ora dobbiamo uscire di qui. Un passo alla volta, piano.»

Il sudore colava dalla fronte di Kate nonostante la temperatura, mentre spingeva Alison fuori della buca sulla spiaggia. Gli occhi della ragazza erano immobili e lei sembrava non capire quello che le succedeva intorno.

Lentamente, dopo numerose pause, arrivarono al cottage. Kate riuscì ad appoggiare la ragazza al muro mentre cercava le chiavi. Chiuse la porta con un piede e la trascinò in salotto, dove, esausta, la lasciò cadere sul divano. Quindi andò in camera e prese una coperta. Alison era sempre lì dove l'aveva lasciata.

«Bene, togliamoci questi vestiti bagnati.» Con fatica riuscì a spogliarla e ad avvolgerla nella coperta come in un bozzolo. Poi andò in cucina e, tremando, compose il numero della fattoria. Al secondo tentativo si rese conto che non riusciva a prendere la linea: il telefono sembrava isolato, anche se il rumore indicava che la linea era libera. Disperata, cercò di chiamare il numero delle emergenze, ma di nuovo non riuscì a prendere la linea. Infine agganciò pensando che non si era mai sentita tanto sola.

Tornò in salotto e osservò il viso di della ragazza. L'espressione era rimasta immutata, negli occhi uno sguardo terrorizzato. Le pupille non sembravano reagire alla luce. Kate cercò di pensare a come agire in caso di ipotermia: niente alcol, borse dell'acqua calda. Lei non ne aveva, e non pensava che fosse un articolo che Greg poteva aver tenuto in casa. Che cosa poteva usare? Un mattone scaldato. Non era quello che si usava anticamente? Un mattone caldo avvolto in un panno di flanella. Però non c'erano mattoni al cottage, e nemmeno panni di flanella. Si fermò un istante a riflettere e le vennero in mente le pietre che una volta avevano formato il sentiero. Corse fuori e ne raccolse una, la collocò sulla stufa e aggiunse legna. «Non ci vorrà molto», disse. «Ti sto preparando una cosa per scaldarti i piedi. Ti andrebbe di bere qualcosa di caldo?» disse guardando la ragazza. «Sei al sicuro, ora, Allie. Avanti, cerca di svegliarti.» Si sedette accanto a lei sul divano e le mise una mano sulla spalla. La ragazza trasalì. Fu un movimento così rapido e inatteso che la fece spaventare. «Sei al sicuro, Allie», ripeté piano. «Non c'è nulla di cui avere paura.» Che cosa era succes-

so alla duna? Per un istante desiderò che Greg capitasse da quelle parti. Forse poteva riprovare a telefonare. Fece per alzarsi, ma Alison le afferrò il polso. Kate trasalì. La ragazza la stava guardando, e questa volta gli occhi erano perfettamente a fuoco sul suo viso. «Non lasciarmi.» La sua voce era rauca, appena udibile.

La donna sospirò di sollievo. «Stai bene. Sei al sicuro.» «No.» Alison scosse la testa. Quel movimento parve causarle dolore e appoggiò la testa all'indietro, chiudendo gli occhi.

«Perché non sei al sicuro?» le chiese piano. «Che cos'è successo? Vuoi dirmelo?»

Per un momento pensò che Alison non avesse sentito, ma gli occhi si aprirono lentamente. «Sono liberi», sussurrò. Le sue dita si strinsero con sorprendente forza intorno alla mano di Kate. Erano freddissime. «Li ho liberati.» Le sue parole erano confuse, come se fosse stata ubriaca. «Stavano aspettando. Claudia... Claudia vuole la sua vendetta.»

«Claudia?» Kate fissò il viso pallido di Alison. «Chi è Claudia?» Alison sorrise appena, ma la voce che rispose era dura, maschile e non sembrava appartenerle. «Claudia è una sgualdrina; una traditrice. È una bestia, si meritava di morire.» La fissò con orrore. «Alison, sai dove si trovano?» Gli occhi verdi si aprirono cercando di metterla a fuoco. Per un istante la ragazza non disse nulla, poi improvvisamente scoppiò in lacrime.

«Oh, Allie, tesoro, non piangere! Te l'ho detto, sei al sicuro.»

Kate era sorpresa dalla compassione che provava. Piegandosi in avanti, la abbracciò forte e la tenne stretta. La ragazza sembrava fragile come un uccellino e il suo corpo era freddo. «Ascolta, lascia che vada di sopra a prendere un asciugamano. Ho fatto scaldare una pietra, la mettiamo accanto ai tuoi piedi dopo che l'avrò avvolta.» Kate fece per alzarsi.

«No!» Alison l'afferrò di nuovo. «Non lasciarmi.»

Lei si lasciò ricadere sul divano. «Non c'è nulla che ti possa spaventare», ripeté piano. «Sei al sicuro.»

Come per contraddire le sue parole, una terribile ondata di vento investì il cottage. Una nuvola di fumo uscì dalla stufa riempiendo il salotto del pungente aroma di quercia e mela. Guardò la finestra, domandandosi se avrebbe retto alla forza della tempesta. Qualcosa si mosse sul davanzale attirando la sua attenzione. Acqua. C'era dell'acqua sul davanzale. Si mosse appena, senza lasciare la mano di Alison, e si piegò di lato per vedere meglio. Si era formata una pozza in cui galleggiavano, insieme a detriti di foglie e terra, numerosi vermi.

Per un istante credette di vomitare.

«Che cosa c'è? Che cos'è successo?» La voce stridula per la paura, Alison le afferrò con più forza la mano. «Che cos'hai visto, Kate?»

«Niente, assolutamente niente. Solo un po' di pioggia che entra da quella finestra, tutto qui.» Si costrinse a rimanere calma. «Ascolta, devo andare a prendere uno straccio per asciugarla. Metterò un asciugamano sul davanzale. Poi preparo qualcosa di caldo da bere. Sono certa che ti va di bere qualcosa, vero?» Cercò di liberarsi dalle dita di Alison, ma non appena liberò una mano, la ragazza si aggrappò all'altra.

«Allie, non c'è nulla di cui avere paura», ripeté.

Lei annuì disperatamente. «C'è. C'è, non capisci? Claudia è libera. Claudia e...» esitò, aggrottando le sopracciglia, la testa piegata da un lato come se stesse cercando di sentire un rumore lontano. «Claudia e... Claudia e...» La sua voce si fece sempre più debole, poi sul suo viso apparve uno sguardo stupito. «Che cosa stavo dicendo?»

«Niente, Allie. Niente.» Kate fece uno sforzo per restare calma. La ragazza aveva le allucinazioni. Poteva essere un sintomo di ipotermia? Non lo sapeva. Lo stato confusionale, la paura, potevano essere dovuti a quello? Oh, Dio, avevano bisogno di un medico. «Allie, voglio telefonare a tua madre. Sarai al sicuro qui. Vado in cucina. Guarda, lascio tutte le porte aperte, potrai vedermi da qui...»

«No!» gridò Alison. A Kate venne la pelle d'oca.

La ragazza prese a lottare con la coperta. «Vengo con te. Non mi piace qui. Quella finestra... Lei entrerà da quella finestra.» Kate guardò in quella direzione e vide che c'era più terra nella pozzanghera, ora. Terra, torba e vermi.

A un tratto decise. «Va bene, andiamo in cucina. Vieni, ti aiuto. Berremo qualcosa di caldo e cercherò di telefonare alla fattoria.»

Ti prego, fa' che funzioni. Ti prego, Dio, fa' che il telefono funzioni.

Con un braccio intorno alla vita di Alison, l'aiutò ad arrivare in cucina e la fece accomodare su uno sgabello, sempre avvolta nella coperta. Lentamente chiuse la porta e girò la chiave, poi, tremando di paura, afferrò il telefono.

La linea era ancora interrotta.

26

Dopo aver lasciato sprezzantemente la macchina in un parcheggio per

disabili proprio accanto al castello, Greg si diresse verso l'entrata. Guardò il cielo: avevano previsto piogge e forti nevicate, insolite in quel periodo.

Da molto tempo non andava più al museo e all'interno lo trovò completamente ristrutturato, al punto che dovette chiedere informazioni per ritrovare ciò che cercava: Marco.

Al piano di sopra, Greg rimase a lungo in piedi di fronte alla statua, per osservarla. Poi anche lui, come aveva fatto Kate, si diresse verso la bacheca dove erano conservate le ossa. La donna aveva ragione, non era Marco l'uomo sepolto a Redall. Allora chi era?

Osservò gli altri resti. Erano ossa più piccole, ma non di molto. La moglie di Marco aveva una struttura forte. Quel poco di anatomia che aveva studiato alla scuola d'arte gli consentiva di stabilire che era ancora giovane al momento della morte. Ma com'era morta? si chiese. A causa di una malattia? Parto? Ferite?

Osservò ciò che restava del teschio di Marco. La sua storia era scritta lì, nelle sue ossa? I suoi amori, i suoi odii, i suoi trionfi, i suoi fallimenti? Alzò le mani e le appoggiò al vetro freddo della teca.

«Avanti, bastardo, parla.»

Non si era reso conto di aver parlato ad alta voce, finché non vide una donna accanto a lui girarsi stupita. Le sorrise vagamente e tornò ai suoi pensieri. Ricco, potente. Marco, che era sopravvissuto al massacro di Boudicca; che era tornato a Colchester e a Redall e vi aveva comprato le terre, probabilmente a prezzi bassissimi. Com'era avvenuto tutto ciò? Oppure si era appropriato senza scrupoli della proprietà che più gli piaceva? Il precedente proprietario di Redall era morto per difendere la sua terra, o l'aveva venduta arricchendosi? Si chinò accanto al vetro, vi appoggiò la testa e chiuse gli occhi.

Odio.

Rabbia.

Paura.

Furia.

Le emozioni che lo investirono cancellarono ogni altro pensiero nella sua mente. Le vedeva sottoforma di colori: rosso, nero, arancio. All'improvviso iniziò a sputare, a gridare, a colpire l'aria con la bava alla bocca. Sentì dei lamenti angosciati e si rese conto che provenivano da lui.

Poi, così com'era iniziato, tutto finì.

Cristo, era davvero successo a lui? Aveva realmente gridato, oppure era successo tutto nella sua mente?

Un rumore di passi veloci e scanditi non lo mise in allarme, poi una mano si appoggiò al suo braccio.

«Si sente bene? Vuole che chiami qualcuno?» Una donna lo guardava con ansia. «Ho pensato che non stesse bene... che forse è epilettico», disse arrossendo. «Mi dispiace.»

Lui la guardò con aria vaga. «Sto bene, grazie. Dev'essere stato il caldo.» Si guardò intorno, confuso: in quella sala faceva freddo. Molto, molto freddo.

La donna si allontanò. Probabilmente sarà andata a chiamare qualche inserviente, pensò Greg. Be', chiunque arrivi, gii dimostrerò che non sono ubriaco. In realtà non era mai stato così sobrio. Allungò una mano verso la bacheca di vetro e la ritrasse velocemente. Qualunque cosa fosse stata a sopraffarlo con quelle emozioni vili e terribili, proveniva da dietro quel vetro.

27

Non c'erano le guardie né la scorta a sorvegliarlo. Avevano un'assoluta fiducia in lui. Gli dei avevano parlato: lui non poteva fare altro che obbedire. All'ultimo minuto i commiati privati erano consentiti, niente di più naturale per un uomo che dire addio al mondo.

«No!» Il grido angosciato di Claudia riecheggiò fra le dune e gli acquitrini, rimbalzò fra terra e mare fino a quando non si perse nelle nuvole oltre l'orizzonte.

«Claudia, amore mio...»

«No, non lo permetterò! Che razza di dei barbari adorate, che possono permettere questo? Non puoi tornare da loro. Non puoi! Non puoi...» Scoppiò in lacrime.

«Claudia, devo. Gli dei mi hanno scelto.» La voce di Nion era risoluta, la sua forza sorprendente, anche per lui stesso.

«Io odio i vostri dei!»

«Non devi. Devi onorarli come faccio io. E obbedire. Essere scelti per il sacrificio supremo è il più grande onore possibile.»

«Onore! Pensavo che il tuo popolo sacrificasse i suoi prigionieri! I suoi schiavi! Che onore è morire come loro?» Le lacrime le scendevano sul viso rigandole l'ombretto color zafferano che tanto gioiosamente si era messa prima di uscire di casa.

«Il più grande. Gli dei hanno chiesto il sangue di un principe.» Nion

parlò con calma, la necessità di rassicurarla gli dava uno strano coraggio. «Forse li abbiamo offesi, mia cara, con il nostro amore», le disse con dolcezza, toccandole il viso con la punta delle dita e, nello stesso tempo, cercando di imprimersi nella memoria la sua bocca e i suoi occhi, per conservare la sua immagine nell'eternità.

«Forse è meglio così. Anche i tuoi dei, spero, saranno appagati e onorati dalla mia morte.»

«No.» Claudia scosse la testa, gli occhi chiusi. «No. Io adoro la dea Fortuna. Lei non esige la morte dei suoi fedeli. Lei desidera che essi vivano e siano felici. No, non ti lascerò morire. Se tu morirai, morirò anch'io.»

«No!» Nion la prese per le spalle e la scosse con dolcezza. «Claudia, tu devi vivere. Per tuo figlio, non puoi lasciarlo. E per me. Devi conservare la mia memoria nel tuo cuore. Devi essere forte. Sei una figlia di Roma, ricordi?»

Era vero, lei era molto fiera delle sue origini nobili. Come aveva sperato, le sue parole la colpirono.

La donna raddrizzò le spalle e alzò la testa, anche se le lacrime continuavano a rigarle il viso. «Non hai paura?»

«No, non ho paura.» Lui sorrise. «Sono un principe e un sacerdote. Perché dovrei avere paura di incontrare i miei dei?» Prese fra le mani il pesante fermaglio d'argento che gli chiudeva il mantello. «Voglio che tu prenda questo. Indossalo per me e non affliggerti troppo.»

Con mano tremante, Claudia lo prese e lo premette contro le sue labbra.

«Quando... quando accadrà?»

«All'alba. Quando il sole si mostrerà all'estremità occidentale del mondo.»

«Dove?» sussurrò appena.

«Alla palude sacra.» Nion sorrise tristemente. «Sulla terra che appartenne ai miei padri e ai padri dei miei padri. Nel luogo in cui gli dei si danno convegno, il luogo in cui questo mondo e il mondo futuro stanno l'uno accanto all'altro.» Sospirò profondamente. «Devi andare, ora.»

«Non ancora.» La sua voce si abbassò, angosciata.

«Ti prego, Claudia Onorata. Desidero dirti addio senza lacrime. Voglio che tu sia degna di rispetto, coraggiosa e orgogliosa come se fossi mia moglie.» La voce di Nion era severa.

Lei chiuse gli occhi per un attimo e respirò a fondo. «Se questo è il tuo desiderio, sposo del mio cuore.» Si sforzò di sorridere, alzò il viso e lo baciò sulla guancia.

Lui le prese le mani e se le portò alle labbra, poi, temendo di non resistere, si girò e corse verso il suo carro.

Il telefono non funzionava ancora. Aveva provato tre volte e per tre volte era rimasta ad ascoltare l'eco di un profondo silenzio all'altro capo del filo.

«Che cosa c'è?» Alison tremava visibilmente.

«Sembra che il telefono non funzioni.»

«Vuoi dire che siamo isolate?» La voce della ragazza era stridula per la paura.

«Va tutto bene, Allie, non importa. Sei al sicuro, qui. Al sicuro e al caldo.» Kate si sforzò di sorridere in modo rassicurante. «Preparo qualcosa di caldo. Che cosa vuoi?» chiese, guardando Alison che scrollò le spalle.

Prese il bollitore e andò al lavello per riempirlo d'acqua, ma vi trovò della sabbia. Sabbia, torba e... Rabbrividendo chiuse gli occhi, ritrasse il bollitore e lasciò che l'acqua portasse via i vermi e la terra. Osservò Alison sperando che non si fosse accorta di nulla: la ragazza teneva gli occhi chiusi e ondeggiava lentamente avanti e indietro sullo sgabello.

Riempì il bollitore e lo mise sul fuoco. «Vuoi tornare vicino al fuoco?» chiese a voce bassa. «Puoi stenderti sul divano e fare un pisolino.»

«No.» Alison scosse la testa. «Voglio rimanere qui con te.»

«D'accordo», disse Kate prendendo due tazze. Pensava di preparare del caffè, ma all'ultimo momento decise per una cioccolata calda. La cioccolata aveva sempre un'azione confortante; avrebbe fatto bene a tutt'e due. Rimosse il sigillo di alluminio e aprì la confezione di cacao: il barattolo era pieno di terra. Un grosso verme bianco si mosse indignato per quell'intrusione. Con un urlo, gettò lontano il barattolo, che andò a sbattere contro il muro.

La ragazza s'irrigidì. «Che cosa succede?» Guardò il barattolo che era rotolato nell'angolo lasciandosi dietro una traccia di cioccolata in polvere.

Kate si stropicciò gli occhi. Tremava come una foglia. «Mi dispiace. Mi è scivolato dalle mani. Che sciocca...»

Si costrinse a raccoglierlo e annusò quello che restava del contenuto. Aveva un buon profumo di cioccolato. «Fortunatamente, ne è rimasto abbastanza per farci un paio di tazze.» Doveva rimanere calma per il bene di Alison, non poteva mettersi a fantasticare proprio in quel momento. Sospirò. «Chi è Claudia?»

«Claudia?» La ragazza si voltò verso di lei. Aveva ripreso un po' di colore in viso e sembrava più vigile, tuttavia nei suoi occhi rimaneva un'e-

spressione vuota che la metteva a disagio. «Non conosco nessuno che si chiama Claudia. Perché?»

«Mi sembrava che avessi detto...» Kate s'interruppe. «No, forse ho capito male. Non importa. Senti, la cioccolata è pronta. Andiamo a sederci vicino al fuoco?»

Vide che la pozza sul davanzale della finestra si era allargata e l'acqua aveva iniziato a cadere sul pavimento. Posò la tazza e tornò a prendere un panno per asciugare in cucina, dove Alison era rimasta sul suo sgabello. «Andiamo. Metto ancora qualche ceppo nella stufa. Vuoi che ti aiuti?» Non erano rimasti che tre ceppi della provvista che aveva fatto.

Alison scosse la testa. «È... è tutto in ordine qui?»

«Naturalmente. La finestra lascia entrare un po' d'acqua, tutto qui.» Prese il panno. «Ora asciugo, poi sistemerò la stufa.»

«Se n'è andata?» domandò Alison.

Kate si voltò.

«Non so. C'era qualcuno qui... Oppure era sulla spiaggia...»

La donne le si avvicinò e le mise un braccio sulle spalle. «Non c'è nessuno qui, Allie», disse piano. «E non c'è nulla da temere. Hai preso molto freddo alla spiaggia; penso che tu sia stata per un po' di tempo in uno stato che chiamano ipotermia. Questo fa sì che la gente immagini strane cose. Vieni a sederti qui e bevi. Presto ti sentirai meglio, te lo prometto.» Non osò guardare verso angolo dove aveva visto l'immagine della donna. «Mettiamo un po' di musica.»

Lentamente Alison si abbandonò al suono della musica e chiuse gli occhi. Kate rimase a osservarla dalla sedia su cui si trovava. Il ceppo che aveva messo nella stufa era quasi consumato. Presto avrebbe dovuto metterne un altro, poi ne sarebbe rimasto solo uno. Guardò verso il davanzale della finestra: sembrava asciutto e non si vedeva alcun movimento.

Qualcuno bussò piano alla porta, ma la donna fece un salto sulla sedia, mentre una scarica di adrenalina le attraversava il corpo. Guardò Alison, che non mostrò di aver sentito.

Patrick era sulla soglia, bagnato e ansimante per lo sforzo di aver pedalato su per il sentiero fino al cottage.

«Ciao. La mamma si chiedeva se Alison fosse qui. Il tuo telefono è isolato, lo sai?»

«Sì, lo so. e sì, Allie è qui.» Lo fece entrare e richiuse la porta. «Grazie a Dio sei venuto!» Gettò un'occhiata in salotto: Alison sembrava addormentata. «Vieni in cucina, dove possiamo parlare liberamente.» Kate gli fece

strada e chiuse la porta alle loro spalle. Le mani le tremavano. «Ascolta, è successo qualcosa di molto strano. Ho trovato tua sorella alle dune, inginocchiata nello scavo in una specie di trance. Devi andare a chiamare i tuoi genitori per riportarla a casa. Sta bene, più o meno, ma non abbastanza da camminare. Penso che dovrebbe visitarla un medico.»

«Accidenti.» Il viso magro di Patrick assunse un'espressione preoccupata. «Il motivo per cui sono venuto in bicicletta fino a qui è che Greg ha preso la Land Rover. Nessuno sa dove sia andato. La Volvo non ce la fa nel bosco. Le previsioni del tempo non sono buone, nevicherà parecchio.»

«Maledizione!» Kate si morse un'unghia.

«Che cos'è successo ad Allie? Perché era allo scavo con questo tempo?» domandò pensieroso Patrick.

«Non lo so, ma non aveva gli attrezzi con sé. Sembrava in stato di choc.» Lo guardò. Non gli aveva mai parlato prima, ma lui le piaceva. Sembrava più posato e calmo di Greg e Alison, più simile al padre. «Le è successo qualcosa là fuori, Patrick. Non so che cosa sia stato, ma l'ha spaventata a morte. Ha ancora paura, e anch'io.»

Lui la guardava stranamente. «Ha messo in moto qualcosa iniziando a scavare quella duna, non è così?» disse. La sua voce era calma, piacevole. «Ha provocato qualcosa.»

«Immagino che sia possibile», disse Kate cautamente.

«Pensi che sia la tomba di Marco?»

Lei scosse la testa. «Non vedo come potrebbe esserlo. La sua tomba è stata ritrovata a Colchester.» Esitò, poi aggiunse: «Penso che sia la tomba di una donna».

«Capisco.» Non sembrava stupito, piuttosto pareva valutare le nuove possibilità. Non le chiese come lo sapeva. «Vuoi dire che il fantasma non è uno scherzo? Una donna è apparsa qui al cottage. Pensi che Allie l'abbia vista?»

Kate annuì. «Il suo nome è Claudia.»

«Come fai a saperlo?»

«Allie ha parlato di lei. Ora non ricorda, ma ha fatto più volte il suo nome.»

Il ragazzo sembrava spaventato. «Oh, Dio, vorrei che papà e mamma fossero qui!» Alzò lo sguardo e cercò di colpire un tafano che volteggiava vicino alla luce. Lei lo guardò e si chiese da dove venissero tutte quelle mosche e quei vermi. Sentì qualcosa di gelido allo stomaco.

Come se avesse letto i suoi pensieri, Patrick sorrise: «Succede spesso

nelle vecchie case d'inverno. Si ibernano o qualcosa di simile, e quando si riscalda la casa si risvegliano».

Ovviamente aveva ragione lui. Kate rabbrividì. Aveva davvero pensato che potessero essere usciti dalla tomba? Sorrise debolmente. «Stavo iniziando a credere il peggio.»

«L'hai vista davvero? Claudia?» Gli occhi di Patrick erano come quelli di suo fratello, grigioverdi, ma a differenza di quelli di Greg, erano dolci e gentili.

«Sì, l'ho vista.»

Di nuovo parve accettare la sua risposta senza stupore. Non c'era traccia di ironia o di incredulità quando chiese: «Credi che sia stata lei a mettere a soqquadro la casa?»

Kate scrollò le spalle. «Non mi sono mai chiesta prima d'ora se credo o no ai fantasmi. Sembrano un'idea carina, ma a debita distanza.»

«Scientificamente sono insostenibili, è ovvio.»

Lei sorrise. «Davvero? Non ne dubito.»

«L'energia psicocinetica è qualcosa di misurabile, credo, ed è stato dimostrato che può provocare strani fenomeni. Questo spiega i poltergeist, per esempio. Spesso sono strettamente collegati con la presenza di un adolescente. Tutte le nostre paure frustrate...» Sorrise e Kate si ritrovò a pensare quanto quel ragazzo fosse più maturo del fratello.

«Allie è un po' strana», continuò Patrick, «ma è una brava ragazza. Non c'è nulla di malizioso in lei. Non lo farebbe apposta.» Alzò lo sguardo quando uno scroscio di grandine si abbatté sui vetri della finestra. «Posso dare un'occhiata alla stanza dov'è successo tutto, prima di andarmene?»

«Prego, è a sinistra in cima alle scale.» Kate rimase in cucina mentre lui correva di sopra. Poco dopo lo sentì scendere.

«È tutto in ordine.»

«Ha preso quello che voleva.»

«Allie?»

«No, non Allie.»

Patrick spalancò gli occhi. «Non sapevo che fosse sparito qualcosa. Mi sembrava che la mamma avesse detto che non mancava nulla.»

«Hanno... Lei ha preso un girocollo d'argento che avevo trovato nella tomba.»

«Uau.» Patrick parve riflettere. «Allora non può essere stato un fantasma, dev'essere stata una persona. I fantasmi non possono rubare oggetti.» Sembrava deluso.

«Sì, possono.» Alison apparve sulla porta, con la coperta sulle spalle, come uno scialle. Il viso era bianchissimo, tanto da sembrare trasparente. Si sedette su uno sgabello. «Voleva il girocollo perché apparteneva a lui.»

«A chi?» Patrick rimase a fissare sua sorella.

Non ebbe nessuna risposta. Poi Alison riprese a parlare: «Non lo so. Ma lei lo amava».

Patrick rivolse un rapido sguardo a Kate. «Ascolta, Allie. Vado a casa a prendere papà e mamma. Dovresti andare a letto.»

«Sto bene.»

Ma come per contraddire le proprie parole, il corpo della ragazza fu scosso da un tremito involontario.

«Potresti tornare al più presto insieme a loro?» chiese piano Kate mentre lo accompagnava alla porta. «Ti prego. Credo che non dovremmo... non dovrebbe restare qui sola.»

Lo guardò mentre si infilava la giacca, desiderando che rimanesse lì con loro. Sciocca. Di che cosa aveva paura?

«Ha bisogno di un medico, Patrick. Sta bene, credo, ora che è qui al caldo, ma non ne so molto di queste cose. Sarei più tranquilla se qualcuno la visitasse.»

Lui annuì. «Non preoccuparti, mamma era infermiera. Saprà che cosa fare. Sarò a casa fra dieci minuti. Se Greg non è ancora tornato con la Land Rover possiamo telefonare a Bob Farnborough, che potrebbe prestarci la sua auto a quattro ruote motrici.» Prima di uscire si voltò: «Andrà tutto bene, non preoccuparti. Tieni la porta chiusa a chiave».

Lei lo guardò e quando i loro occhi si incontrarono, Kate si rese conto che anche lui aveva paura e che anche lui sapeva che le porte non avrebbero tenuto fuori Claudia.

28

In fondo alla buca, la sabbia che emergeva dalla zona esposta e si mischiava all'acqua delle pozzanghere era macchiata di torba. La pioggia e la grandine bagnavano la pelle preservata dall'aria, mantenendola umida, rendendola di nuovo morbida. Ciocche di capelli lunghi, color rame, ancora setosi dopo quasi duemila anni, ricadevano bagnati sul viso che, cieco, fissava immobile l'oscurità. Il braccio della donna, appoggiato al petto dell'uomo, era spezzato, le dita tese. Quando l'aria fredda le sfiorò, esse tornarono a muoversi, accarezzando la spalla di lui, la pelle che si fondeva nella

pelle, le labbra con le labbra, le ossa fragili che, sgretolandosi, diventavano una sola cosa insieme alla sabbia.

Un'ondata colpì la duna, facendo ricadere altra sabbia nella tomba. La soffice, umida mistura di torba e terra si unì all'acqua gelida e lentamente il girocollo d'argento, fra le dita scarnite di Nion, scomparve ancora una volta.

29

In piedi davanti alla finestra, Bill guardava la strada sospirando. Doveva decidere se andare al cottage per il fine settimana e, dopo un'abile manipolazione della sua agenda lavorativa, era riuscito a liberare tutto il lunedì e metà del martedì, in modo da avere a disposizione un lungo weekend. In quel momento, però, il tempo sembrava volerlo ostacolare. Poteva correre il rischio di rimanere bloccato da una nevicata a Redall Cottage e, sebbene l'idea non gli dispiacesse affatto, non poteva permettersi un'assenza prolungata dall'ufficio proprio nel periodo che precedeva Natale.

Squillò il telefono alle sue spalle.

«Pronto? Sono Jon Bevan.»

Bill si accomodò sulla poltrona con espressione perplessa. «Salve. Quando sei rientrato?»

«Non sono ancora rientrato. Torno domani. Senti, sono un po' preoccupato, non riesco a raggiungere Kate. Il suo telefono non funziona. Hai il numero della fattoria?»

«Certo.» Bill prese la rubrica telefonica sulla scrivania e chiese: «Come vanno le cose, lì?»

«Non male. Volevo sapere come potrei essere accolto a Redall Farmhouse.»

«In questo non ti posso aiutare. Non ho parlato con nessuno da oltre una settimana.»

«Perciò non sai che ci sono stati i ladri?»

«I ladri!» esclamò Bill, sorpreso. «Alla fattoria?»

«No, al cottage dove sta Kate. Quando l'ho sentita l'ultima volta mi sembrava molto nervosa, quasi impaurita. Mi ha preoccupato.»

«Impaurita? Lo credo. Hanno preso molta roba?»

«Non credo. Solo qualcosa che aveva ritrovato sulla spiaggia. Sono certo che sta bene e che non c'è da preoccuparsi.»

Bill rise. «Ne sono certo anch'io, ma farò comunque una telefonata ai

Lindsey per controllare. Mi stavo proprio domandando se andare questa sera, ma il tempo è piuttosto brutto, laggiù.»

«Anche qui è brutto.»

Jon era nel Massachusetts: guardò fuori della finestra e vide la neve che stava lentamente coprendo il giardino. «Penso che dovresti andare. Senti, mi daresti un colpo di telefono dopo averla vista? Oppure fammi chiamare da lei. Aspetta, ti do il mio numero di qui.»

Bill lo trascrisse. «Ti richiamo non appena avrò parlato con Diana, d'accordo? Non preoccuparti, vecchio mio, sono certo che Kate sta bene.»

Per prima cosa provò a fare il numero di Kate ma, come Jon gli aveva anticipato, non dava segni di vita. Poi chiamò la fattoria. Ci volle un po' prima che qualcuno rispondesse.

«Greg?» Era stato sul punto di riagganciare. «Sono Bill Norcross. Posso parlare con Diana?»

«Mi dispiace. Sembra che siano tutti fuori, in questo momento.» La voce di Greg era distante. «Che cosa posso fare per te?»

«Volevo sapere com'è il tempo. Pensavo di venire stasera.»

«C'è molto vento e piove, e le previsioni sono pessime. Se fossi in te me ne resterei a Londra, accanto al fuoco.»

«Hai visto Kate di recente?»

«Sì, l'ho vista.» La voce di Greg si fece ancora più fredda.

«Sta bene? Il suo telefono non funziona.»

«Mi sembrava che stesse benissimo quando l'ho vista. Bene, non appena avranno riparato il suo telefono potrai chiamarla per un bollettino del tempo dell'ultima ora, d'accordo?»

«Lo farò, certamente. Grazie, Greg.» Riagganciò. Spezzò la penna con cui stava giocherellando e la guardò stupito. «Bastardo», mormorò fra sé. «Bastardo.»

Dopo quasi due ore da quando Patrick aveva lasciato il cottage, guardando fuori della finestra Kate scorse una vecchia automobile fermarsi davanti alla porta. Alla guida c'era uno sconosciuto, ma vide Diana e Roger, seguiti da Patrick, scendere dall'auto.

«Grazie a Dio», mormorò. Alison era sdraiata sul divano, avvolta nella coperta, e sembrava addormentata.

Kate corse ad aprire.

«Dov'è?» Il viso di Diana era pallido per la tensione. Passò davanti a Kate e andò in salotto.

«Ciao, mamma.» La ragazza aveva aperto gli occhi.

«Che cos'è successo con esattezza?» Roger si fermò nell'anticamera e prese il braccio di Kate. «Scusa, lascia che ti presenti Joe Farnborough. Ci ha gentilmente accompagnati.»

Kate guardò l'uomo alto con i capelli bianchi che la stava osservando con malcelata curiosità.

Aveva occhi color dell'argento in un viso scurito e invecchiato. Sorridendo le disse: «La piccola Allie si è ficcata in un guaio, vero?»

Lei scrollò le spalle. «Penso che presto starà bene, ma dovrebbe essere a casa.» Seguirono Diana e Roger in salotto. Diana teneva stretta nelle sue la mano di Alison.

«Sto bene, mamma. Davvero.» La ragazza era pallida e aveva l'aria provata, ma la sua voce aveva riacquistato il tono consueto. «Non facciamo tante storie. Portatemi a casa.»

«Ma che cos'è successo. Allie?» Roger si sedette, spingendo da una parte la coperta. «Avanti su, devi dircelo.»

Lei scosse la testa. «Non ne sono sicura. Sono andata alla tomba, volevo vederla. Era presto. Era ancora buio.»

«Sei uscita quando era ancora buio!» ripeté Diana, scioccata.

Alison annuì. «Non so perché. Dovevo farlo. Ho preso una torcia. I boschi erano umidi e freddi, era molto buio e avevo paura.» La voce le tremava. «Quando sono arrivata al cottage ho visto che tutte le luci erano accese, e questo mi ha confortata. Ho pensato di bussare a Kate e chiederle se voleva venire con me, ma non ho potuto.» Scoppiò in lacrime. «Volevo, ma non sono riuscita a farlo.»

La donna la guardava esterrefatta. «Allie, perché no? Sarei venuta con te.»

«Non intendo dire che non ho potuto perché non volevo. Volevo, ma lei non me lo ha permesso.»

Seguì un istante di silenzio. Gli sguardi di Kate e Roger si incontrarono. Sembrava perplesso, e lei immaginò che Patrick avesse già raccontato loro di Claudia.

«Chi non te lo ha permesso?» chiese dolcemente Diana.

«Qualcuno. Lei. Non so. Lui vuole fermarmi, ma lei vuole dirmi qualcosa. Litigano nella mia mente.» Si prese la testa fra le mani, piangendo. «Lei vuole che io sappia.»

«Vuole che tu smetta di scavare alla tomba?» intervenne Patrick. «È così, vero?»

«No.» Alison si mise a sedere. «No, questo è il punto. Lei vuole che io scavi, lei mi vuole lì. Vuole che io trovi qualcosa.» Si distese di nuovo.

«Be', qualunque cosa sia successa, penso che sia meglio tornare a casa, signorina», disse Joe Farnborough dalla porta. «Non vorrei mettervi fretta, ma devo tornare in città a prendere della merce prima che il tempo peggiori.»

«Certo, Joe. Scusa. È stato molto gentile da parte tua accompagnarci», disse Diana. «Roger, ce la fai a trasportarla?»

«Non serve, mamma, posso camminare.» Ancora singhiozzante, Alison si alzò.

Kate la guardò mentre l'accompagnavano fuori della porta e la facevano accomodare nell'auto. Patrick si voltò verso di lei. «Papà, Kate può venire con noi? Non penso che dovrebbe restare qui da sola.»

Roger si voltò verso di lei. «Certo, non c'è bisogno di chiederlo. Devi venire con noi, mia cara. Dobbiamo parlare molto seriamente di tutto questo. E dobbiamo avvertire la compagnia dei telefoni del guasto alla tua linea e farlo riparare prima che tu rimanga qui da sola.»

Kate chiuse gli occhi per il sollievo. Per un momento aveva creduto che se ne sarebbero andati senza di lei. Sapeva che non avrebbe chiesto di seguirli, divisa fra il desiderio di restare al cottage e quello di andarsene. Si voltò per spegnere la luce e vide che l'acqua aveva ripreso a entrare dalla finestra. Accanto al panno si era formata di nuovo una pozza e all'interno di essa qualcosa di bianco si muoveva velocemente. Si voltò in fretta per prendere la borsa, poi tornò a prendere il plico di fogli che si trovava sulla scrivania e il dischetto del computer. Quindi seguì Roger e sbatté la porta alle sue spalle.

30

Quando Diana scese al piano inferiore, Alison si infilò a letto. Accanto a lei, nascosto sotto le coperte, c'era un vecchio orsacchiotto. Tutte le luci della stanza erano accese.

Un paio di minuti più tardi apparve Greg sulla porta. «Sei sveglia, Allie?»

Lei nascose l'orsacchiotto. «Come?»

«Senti, dovremmo parlare.» Entrò e chiuse la porta. Seduto sul bordo del letto incrociò le braccia. «So che avevamo detto che avremmo spaventato Kate. So di aver detto un sacco di cose sul fatto che lei ci dava fastidio. E

lo dicevo sul serio. È una rottura.» Rimase in silenzio per un minuto, guardandosi pensieroso i piedi.

«È stata gentile con me», disse infine la ragazza.

«Che cos'è successo realmente, Allie?» chiese Greg guardandola negli occhi. «Laggiù. Non l'hai fatto solo per spaventarla, vero?»

«No.» La sua voce era molto debole.

«Allora, che cos'è successo?»

«Nulla.»

«Non può non essere successo nulla.» Appoggiò una mano sulla sua spalla. «Avanti, a me puoi dirlo.»

«È la verità, non è successo niente, non ho visto nulla. Erano solo sensazioni.» Le labbra di Alison cominciarono a tremare. Si sedette e tirò a sé l'orsacchiotto, abbracciandolo forte. Nella sua camicia da notte verde, con i capelli spettinati che coprivano il viso, sembrava una bambina di sei anni.

Greg si sorprese dell'affetto che provava per lei. «Che tipo di sensazioni?» chiese gentilmente.

«Paura. Rabbia. Odio. Mi hanno colpita, roteavano tutte nella mia testa come un turbine rosso. Faceva male.» Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Lui la osservò ricordando quanto era successo al museo e sentì la pelle d'oca sulle braccia. Aveva la bocca secca.

«Che cosa c'è?» Alison aveva gli occhi spalancati e le pupille dilatate per la paura. «Che cosa non va?»

«Niente. Non c'è niente che non va, tesoro.» Non la chiamava mai in quel modo. Greg si alzò in piedi. «Ascolta, Allie, devi dormire un po'. D'accordo? Stenditi, ti rimbocco le coperte.» Si chinò su di lei e le tirò la coperta fino al mento, dandole una pacca affettuosa. «Spengo la luce?»

«No!»

Lui la guardò, colpito dal terrore che aveva espresso con quell'unico monosillabo. «Va bene.» Cercò di sorridere. «Dormi bene, piccola.»

Al piano di sotto gli altri erano seduti accanto al fuoco e sorseggiavano tazze di tè fumante. Greg iniziò a parlare. «Dobbiamo ricoprire quello scavo. Alison non deve più andare là, e penso che anche Kate dovrebbe lasciare il cottage.»

«In modo che possa tornarci tu.» Le parole di Kate furono pronunciate con gentilezza, ma l'espressione sul suo viso era molto determinata.

Greg sospirò. «No. In realtà non ho nessun desiderio di tornarci al momento. Ma tu vuoi veramente rimanere lì? Dopo tutto quello che è succes-

so? Non posso credere che tu riesca a lavorare molto con tutte queste interruzioni.»

«In realtà non ho nessuna intenzione di andarmene, grazie», rispose la donna. «Mi sento al sicuro dopo aver fatto cambiare le serrature, e le interruzioni di Allie non mi danno nessun fastidio.»

«Sono d'accordo nel riempire lo scavo», intervenne Roger. Si appoggiò comodamente sul divano. «Non abbiamo avuto altro che guai da quando Allie ha scoperto quel posto. Suggerisco di far intervenire Joe con il bulldozer per spianare la duna.»

«No!» Kate non si era resa conto di aver gridato, fino a quando vide che tutti la stavano osservando. «No», ripeté con più calma. «Non penso che dovremmo farlo. È un ritrovamento importante. È molto meglio mettersi in contatto con l'associazione di studi archeologici e far intervenire un esperto al più presto.»

«Non credo che nessuno di noi voglia veramente sapere che cosa si trova là sotto», disse Greg. «Non sei d'accordo, papà? Allie è già abbastanza spaventata così.»

«Non è spaventata dall'idea che quella sia una tomba», ribatté Kate.

«Scusa, ma io penso di sì», insistette lui. «Potrà essere una ragazza apparentemente molto coraggiosa, ma sta soffrendo. Tutta questa storia l'ha sconvolta. Hai visto come la sua immaginazione si è eccitata a causa di questo ritrovamento. Le fa male. Mamma», lanciò un appello a Diana, «devi sostenermi in questo.»

Fino a quel momento la donna aveva ascoltato in silenzio. «In un certo senso, avete ragione tutti e due. È ossessionata da quel posto e non penso che la soluzione sia ricoprirlo. Sarebbe comunque lì e lei lo saprebbe.»

Kate annuì. «È meglio far concludere lo scavo, è una cosa che si può fare molto rapidamente. Allora sapremo la verità.»

«La verità su che cosa?» La voce di Greg era molto bassa. «Che cosa c'è da sapere di così importante? Non penso che ci sia nulla che abbiamo bisogno di sapere. Proprio nulla.»

31

La luce era stranamente fredda. Nella calma dell'alba, prima del sorgere del sole, la palude era bagnata da un pallido velo di nebbia che avvolgeva l'erba e le canne in un sudario greve e silenzioso.

Nion si trovava sul bordo dello stagno. Si era lavato secondo il rituale e

aveva indossato gli abiti migliori. Era pronto. Dietro di lui, in piedi, c'erano due sacerdoti; i loro strumenti posati su un altare di legno: una corda e un coltello. Stavano aspettando, in preghiera, osservando con rispetto i suoi preparativi. Quando il momento fosse arrivato, lui lo avrebbe comunicato.

Nion si accigliò. Perché solo due sacerdoti? Si era aspettato che ci fossero tutti, un intero cerchio di spettatori, non quella tranquilla e quasi dimessa cerimonia senza testimoni e senza celebrazione cantata. Lentamente cominciò a prepararsi.

Al collo portava due monili: quello grosso, d'oro, attorcigliato, simbolo del suo sangue reale e del suo sacerdozio, e sotto il girocollo d'argento intagliato che Claudia gli aveva donato. Si tolse il primo sollevandolo dalla pelle calda con un senso di oppressione, deglutendo, cercando di non pensare a quello che stava per accadere. Lo tenne per un istante fra le mani, facendo scorrere delicatamente le dita sugli intricati disegni di metallo, ammirandolo per l'ultima volta. Era veramente un'offerta agli dei. Lo alzò sopra la testa, quasi aspettando che un precoce raggio di sole ancora nascosto potesse raggiungere il metallo. Ma non arrivò nessun raggio. Mormorò le parole rituali dell'offerta e poi scagliò con tutta la sua forza il gioiello nell'acqua. Era passato prima di lui nel regno che stava oltre.

Poi fu la volta del girocollo d'argento, che si portò alle labbra prima di lanciarlo. Quindi si voltò e raccolse le sue armi: spada, lancia, pugnale. Uno alla volta li alzò al cielo in offerta, li tenne in equilibrio sul palmo della mano e li gettò. Oltrepassando i bianchi cumuli di nebbia, affondarono nell'acqua scura e fredda.

Ora i suoi abiti. Si slacciò il mantello, piegandolo accuratamente fino a farne un fagotto il più piccolo possibile. Lo fece con lentezza e meticolosità, forse con la speranza di prolungare gli ultimi minuti che gli restavano prima che il sole apparisse all'orizzonte sopra il mare. Chiuse il pacco dei suoi vestiti con il fermaglio del suo mantello e lo lanciò come aveva fatto con le armi e i monili. Poi prese la borsa con le monete, la cintura di cuoio, i bracciali, la tunica. Alla fine rimase nudo, con la sola striscia di corteccia di frassino intorno al braccio, segno della primogenitura e del suo nome. L'aria gelida gli penetrava nella pelle. Aggrottò le sopracciglia. Non voleva che i sacerdoti pensassero che quel tremito fosse dovuto alla paura. Impercettibilmente raddrizzò le spalle, gli occhi ora puntati verso oriente, dove l'orizzonte diventava ogni minuto più luminoso. Quando si rese conto che alle sue spalle uno dei sacerdoti aveva raggiunto l'altare e

aveva preso la garrota, avvolgendosela intorno alle mani, Nion strinse i pugni. Il sole non era ancora sorto, ma là fuori, al di là delle fredde acque, nascosti nelle nebbie, gli dei stavano aspettando.

Nel tardo pomeriggio il telefono di Redall Cottage riprese a funzionare. Roger riaccompagnò Kate con la Land Rover e fece un giro d'ispezione in casa. «Sembra tutto in ordine», disse infine. Aveva insistito per accendere la stufa e far rifornimento di legna. «Sei sicura di voler rimanere qui?» Sul tavolo della cucina c'era una scatola di cartone con alcune provviste che Diana aveva insistito per darle: scatole di cibo, un barattolo di caffè, una bottiglia di scotch e alcuni fiammiferi. «Nel caso tu rimanga bloccata lassù dal tempo terribile che prevedono», le aveva detto. Anche Diana le aveva chiesto se voleva davvero restare da sola al cottage, e lei era stata irremovibile. «Devo lavorare, sul serio.»

Roger si voltò, incerto se andarsene. «Sei sicura, allora, che è quello che vuoi?» chiese di nuovo.

«Assolutamente.» Gli sorrise. «Davvero. Voglio tornare al mio lavoro.»

«Bene.» Le sorrise gentilmente. «Be', se hai bisogno di qualcosa, sai dove siamo.»

Rimase sulla porta fino a quando non vide la Land Rover scomparire fra i boschi. Nulla era stato deciso riguardo lo scavo: Greg voleva che venisse ricoperto; Roger e Kate volevano chiamare l'associazione di studi archeologici di Colchester e Alison, quando si era svegliata, era diventata totalmente isterica al pensiero che chiunque lo toccasse. A causa delle sue lacrime, Diana aveva ritenuto opportuno rimandare qualsiasi decisione e Kate si era trovata d'accordo. Dopotutto quella era la loro terra.

Guardò l'orologio: erano quasi le quattro. Mise l'acqua nel bollitore, poi si accomodò su uno sgabello e prese il telefono. Anne era in casa.

«Ehi, straniera. Mi stavo domandando come ti vanno le cose.» La voce di sua sorella era allegra.

«Bene. Com'è Edimburgo?»

«Meravigliosa. Meglio di quanto avrei mai sperato. Il lavoro è affascinante, io adoro la città e Carl Gustav adora l'appartamento. È enorme rispetto a quello che avevamo, e c'è un piccolo giardino sul retro. Lui è al settimo cielo. Almeno lo era fino a quando non ha cominciato a nevicare.» Rise. «Dimmi delle selvagge coste dell'East Anglia.»

«Sono un po' strane, a dire il vero.» Fece una breve pausa, guardando il vapore che si alzava dal bollitore. «Anne, esistono i poltergeist?»

Ci fu un momento di silenzio all'altro capo del filo. «Be', è una domanda affascinante. Perché me lo chiedi?»

«Per diversi motivi.» Kate sorrise. Ora Anne non le avrebbe più dato tregua fino a quando l'ultimo dettaglio della storia non fosse uscito dalla sua bocca. «Lascia che ti racconti tutto, poi dimmi la tua opinione...»

Le ci volle molto per raccontare tutta la storia. Anne rimase ad ascoltare in silenzio.

«Da quello che dici e dalla tua prima domanda, supponi che l'intera attività sia concentrata su Alison, dico bene?» disse infine.

«È così che funziona, no? Si tratta di energia repressa, frustrazioni adolescenziali, giusto?»

«Sì, è così che funziona.» Kate capì che Anne stava sorridendo. «Da quello che mi hai raccontato sono portata a credere che tu abbia scaldato troppo quel vecchio cottage e che stia cadendo a pezzi. Ci hai pensato? Immagino che potrebbe trattarsi di esplosioni di energia psichica, se uno crede a certe cose. Ho letto parecchia roba a questo riguardo. Ma il resto. La terra, i vermi... Non fa pensare a un'attività di tipo poltergeist quanto più a un romanzo dell'orrore.»

Lei si morse le labbra. «Anne, questo non è un romanzo! Avanti. Voglio il tuo aiuto.»

«Be', allora forse l'improvviso calore li ha risvegliati. Non è quello che ti ha suggerito qualcuno? Mi sembra più realistico, come l'ipotesi dello scherzo. Inoltre, Katie, se questo Greg è così arrabbiato, e a quanto mi dici è un uomo molto frustrato e infelice, io non andrei a cercare la causa troppo lontano.»

«Non pensi che possa trattarsi di qualcosa di soprannaturale?»

«Penso che sia improbabile. Anche il fantasma che pensi di aver visto... Eri stanca; potresti averlo immaginato. Gli odori restano nelle case per anni, e i vermi, be', pensi che vengano da una tomba vecchia di duemila anni? Quanto pensi che la carne resti attaccata alle ossa? Quanto pensi che sopravviva il materiale organico? Inoltre, come sarebbero arrivati fino al tuo cottage?» Anne stava accarezzando le orecchie di Carl Gustav. Kate lo sentiva fare le fusa al telefono e si sentì a un tratto terribilmente sola.

«Come devo comportarmi, sorella maggiore? Non voglio andarmene da questo cottage. Lo adoro e ci sto lavorando bene.»

«È successo qualcosa anche dopo che hai fatto cambiare le serrature?»

«Sì.»

«E tu non credi che i vermi nascano da qualcosa di marcio che si trova

sotto il pavimento?»

«No.» Kate si guardò i piedi. I pavimenti del cottage erano di cemento armato.

«Non hai paura?»

«Non credo.»

«Non mi sembri molto convinta.»

«Be', tu lo saresti? Sta iniziando a diventare buio e c'è un tafano orribile proprio qui, adesso.» E pochi minuti prima non c'era, ne era sicura.

«Be', stai tranquilla che non c'è nulla di soprannaturale riguardo ai tafani. Vengono dai vermi, che a loro volta vengono dalla carne putrida.»

«'La tua carne putrida e la tua anima corrotta'», Kate citò lentamente. «Sono le parole che riecheggiano continuamente nella mia mente.» A un tratto sentì di avere molta paura.

«È una coincidenza. Hai mai sentito parlare di sincronismo?» Anne percepì la paura nella voce della sorella e cercò di essere il più rassicurante possibile. «Inoltre, non è un'associazione improbabile quando si parla di vermi. Senti, tesoro, viene una persona a cena e devo ancora preparare tutto. Possiamo risentirci domani? Nel frattempo cercherò qualcosa sul fenomeno dei poltergeist; ora se fossi in te mi preparerei un bel drink, chiuderei a chiave le porte e mi butterei sul mio libro. Se hai molta paura, chiamami. In qualsiasi momento, capito? Devo andare, ora.»

Smise di parlare prima che Kate potesse salutarla.

«Anne?» Lei non c'era più, eppure sembrava che qualcuno stesse ascoltando. «Oh, no, ancora!» esclamò agganciando e risollevando il ricevitore. La linea non era interrotta, mancava solo il segnale. Si sentì in preda al panico.

A Edimburgo, Anne guardò il telefono che era sul tavolo davanti a lei e si morse le labbra. Non era da Kate avere paura.

Al diavolo i suoi ospiti! Sua sorella era più importante di un soufflé perfetto. Sollevò il ricevitore e compose di nuovo il suo numero.

La linea era interrotta.

Kate si guardò intorno nella cucina. Maledizione! Domani sarebbe dovuta andare a piedi alla fattoria per avvisare del guasto al telefono. Per quella sera poteva farne a meno, non doveva chiamare nessun altro.

Mancava un quarto a mezzanotte quando spense il computer. Aveva gli occhi stanchi e si sentiva confusa. Riguardò le pagine stampate sulla scrivania, rileggendo le ultime. Era un buon lavoro. Felice, si alzò e andò in

cucina ad aprire la nuova bottiglia di whisky. Se ne versò due dita e tornò in salotto. Peccato che il telefono non funzionasse, aveva sperato in una chiamata di Jon. Sospirò. Le mancava terribilmente.

Il rumore improvviso al piano di sopra non la spaventò. Alzò lo sguardo verso il soffitto poi si piegò verso il tavolo per prendere la bottiglia. «Vai a farti fottere, Marco», mormorò. «Che tu sia frutto di un'energia psichica oppure un fantasma, comunque non sei un mio problema.»

32

Il mattino dopo Greg trovò Alison in cucina. Era seduta al tavolo, ancora in camicia da notte. Era pallida e aveva l'aria stanca. Si sedette di fronte a lei e prese la caffettiera.

«Come ti senti, piccola?» chiese.

Lei lo guardò. «Malissimo.»

«La mamma pensa che dovresti andare dal medico?»

«No. Crede che stia bene e sia solo stanca.»

«Non hai dormito?»

«Tu che cosa ne pensi?» ribatté la ragazza, appoggiando le braccia sul tavolo e abbandonandovi la testa.

«Oggi telefoniamo a Joe e gli chiediamo di spianare la duna con un trattore», disse Greg piano. «Papà è d'accordo, pensa che sia meglio fare così. È solo questione di giorni, prima che il mare si porti via tutto.»

«Non potete.» Alison lo guardò atterrita, i capelli che le ricadevano sugli occhi. «Non potete farlo. È un ritrovamento archeologico. Non è permesso.»

«Non lo saprà nessuno. Mi dispiace, Allie, ma sono deciso. Ci sono cose che è meglio lasciare così. Se ci pensi arriverai alla stessa conclusione.»

«No!» Lei si alzò di scatto. «No, non te lo permetterò! Non puoi. Non devi!»

«Allie...»

«No.» La sua voce si era fatta stridula. «Non capisci! La gente deve sapere. Deve conoscere la verità!»

«La verità riguardo a che cosa?» chiese Greg perplesso.

«La verità su... la verità su ciò che si trova nella tomba. La verità riguardo a quanto accadde laggiù. La verità su...» S'interruppe improvvisamente. Era come se il nome che avrebbe voluto pronunciare le fosse stato rubato dalle labbra. «A chi appartiene quella tomba. Non devi toccarla, per nessun

motivo. Se chiami Joe, io chiamerò il museo e dirò tutto. Ti impediranno di toccarla, emetteranno un ordine di conservazione.»

«Che cosa ne sai tu degli ordini di conservazione?» Greg sentiva la rabbia crescergli dentro. Era stato uno stupido ad avvertire la sorella. Avrebbe dovuto chiamare Joe e procedere senza dirle nulla.

«Non ne so molto, ma so che si può ottenere. Si può ottenere per impedire ai contadini di arare quando trovano qualcosa nel loro campo.»

«Be' non c'è nulla di particolare in quella duna. Qualche pezzo di terracotta sul bordo del mare. Tutto lì.»

«No.» Strinse gli occhi. Sembrava Buonasorte, il gatto, quando aveva un topo o un uccellino in bocca e pensava che qualcuno volesse portarglielo via. «No. Tu non la toccherai. La verità deve venir fuori.»

«Fa' come vuoi.» Greg si alzò e, prendendo la sua tazza di caffè, si accorse che gli tremavano le mani. Si sentiva straordinariamente agitato, arrabbiato come mai gli era capitato prima. Che diavolo gli stava accadendo?

Alle sue spalle, Alison era seduta al tavolo e si asciugava gli occhi con il palmo della mano. Sentiva di dover fare ancora qualcosa, ma non ricordava che che cosa. La cucina era fredda nonostante la stufa fosse accesa e lei non riusciva a smettere di tremare. «Vado a telefonare alla società archeologica.»

Greg alzò lo sguardo su di lei. «Sei una sciocca. Loro non vogliono sapere. E comunque che cosa potrebbero fare con questo tempo?» Come per dar forza alle sue parole, una raffica di vento scosse la casa.

«Vorranno sapere.»

«No, e quando arriveranno qui non ci sarà più nulla da vedere. Il mare avrà concluso il tuo scavo.»

Alison si voltò verso la porta.

«Dove vai?»

«A telefonare.»

«Adesso?»

«Sì, adesso.»

«Allie, non devi.»

«Perché no?» Lei si voltò e lo guardò in faccia. «Perché ti opponi tanto?»

«Perché penso che causerà solo altri problemi.»

«Che genere di problemi?» chiese lei alzando il mento in un'espressione di sfida.

Lui si alzò in piedi. «Lascia perdere, Allie. Per favore. Senti, aspettiamo

fino a lunedì. Con questo tempo non potranno fare nulla. Ancora meglio, rimanda a questa primavera. Potranno venire allora e vedere se c'è ancora qualcosa.»

«Ma è proprio questo il punto. Non capisci? Devono venire prima che il mare cancelli ogni traccia. Devono scoprire chi è sepolto là e perché.»

«No.» La voce di Greg era dura. «Nessuno dovrà scoprirlo.»

«Perché no?» Alison lo guardò stupita e si spaventò nel vedere una rabbia implacabile sul viso di suo fratello. «Che cosa succede? Non capisco.»

L'espressione nei suoi occhi era dura e aveva le pupille contratte, nonostante la stanza fosse scarsamente illuminata. Alle sue spalle i due gatti scesero dal divano e andarono a nascondersi.

«Greg?» La voce di Alison aveva un tono supplichevole. «Che cosa succede? Mi fai paura.»

Lui la fissò per qualche istante, come se il suo odio fosse troppo grande per poter essere trattenuto, poi distolse lo sguardo e sembrò riscuotersi. «Mi dispiace. Non so che cosa sia stato. Non mi importa nulla di quello che fai con il tuo stupido sepolcro, Allie. Fai quello che vuoi.»

Era scosso. Era successo di nuovo: come se ci fosse un estraneo nella sua mente e gli comunicasse emozioni terribili. Si appoggiò ai cuscini e si coprì gli occhi con una mano.

Alison lo guardò nervosa, poi andò nello studio di suo padre e si sedette alla scrivania per cercare il numero di telefono nella guida. Intorno a lei c'erano i quadri di suo fratello, alcuni ancora sui Cavalletti. La stanza aveva un odore strano, di solventi e vernici. Cercò il numero dell'associazione archeologica, ma non trovò nulla. Riprovò sotto Colchester e dopo pochi istanti trovò quello che cercava.

Greg apparve sulla porta e rimase a guardarla.

Ignorandolo, Alison iniziò a comporre il numero. Rimase in ascolto qualche istante, poi lo ricompose.

«Qualcosa non va?» La voce di Greg aveva un tono di scherno.

«Non riesco a prendere la linea.» Riprovò. «È come se ci fosse un'interferenza, come se qualcuno dall'altra parte del filo stesse ascoltando in silenzio.»

Lui sorrise. «Forse è così.»

33

Bill si sporse in avanti per guardare attraverso il parabrezza. Si stava

pentendo amaramente di aver preso la strada che portava al cottage. Era stato ingannato da un pallido sole mattutino che era scomparso quasi subito non appena si era immesso sull'autostrada. A Chelmsford aveva iniziato a nevicare. Si maledisse per la sua stupidità. Senza distogliere un istante lo sguardo dalla strada, mise una cassetta nel registratore. Pensò che sarebbe arrivato a Colchester e lì avrebbe deciso se proseguire o tornare indietro.

34

Kate fece un brutto sogno, quella notte. Era sulla spiaggia, di notte, e qualcuno la inseguiva. Lei correva, sentendo che, chiunque fosse, si stava avvicinando sempre di più. Era quasi arrivata a casa e aveva teso una mano verso la porta, quando si era accorta che qualcuno era in piedi sulla soglia e le porgeva le mani. Era Jon. Vedeva il suo sorriso, la sua mano, sentiva il tocco delle sue dita, ma improvvisamente inciampava e cadeva. La sua mano si tendeva ancor di più verso la porta, ma questa iniziava lentamente a chiudersi, lasciandola sola, al buio...

Si risvegliò con il viso bagnato di lacrime. La testa le pulsava e aveva la bocca secca. Rimase sdraiata qualche minuto, poi si alzò per andare in bagno. Si lavò il viso e i denti e si pettinò. In cucina mise l'acqua sul fuoco e andò in salotto da dove, guardando fuori della finestra, vide che il tempo non era migliorato. Controllò il davanzale: era pulito.

In cucina si preparò una tazza di caffè, e mentre lo beveva controllò il telefono. Ancora quello strano suono, una sorta di eco interplanetaria... Sbatté il ricevitore con tutta la forza che aveva.

Si preparò e, dopo aver acceso la stufa, si mise in cammino verso la fattoria. Forse al ritorno avrebbe trovato un passaggio.

Patrick le aprì la porta. «Salve.» Sorrise e il suo volto si illuminò. «Entra.»

«Come sta Allie?» chiese Kate mentre lo seguiva in anticamera e si toglieva gli stivali.

«Bene. Un po' bizzarra, ma non c'è da preoccuparsi.»

«Potrei usare il vostro telefono? Il mio fa di nuovo i capricci.»

«Certo, è nello studio.» Indicò la porta sulla destra. «Telefona pure, poi vieni in cucina. Gli altri sono lì. Dirò loro di versarti una tazza di caffè.»

Con un sorriso di gratitudine, entrò nello studio di Roger. Il telefono era sulla scrivania.

«Posso aiutarti?»

Spaventata, lei si voltò di scatto. «Greg! Mi dispiace. Non mi ero resa conto che fossi qui.»

«Immagino.» Era accanto alla finestra, seduto sul bracciolo di una vecchia poltrona, e stava disegnando su un foglio che appariva pallido alla luce della stanza.

«Vorrei usare il telefono.»

«Non ti fidi di noi, vero? Vuoi chiamare personalmente il museo.» La sua voce aveva un duro tono sarcastico.

«No.» Kate lo guardò indignata. «Ho detto che non avrei fatto nulla fino a quando non ne avessimo parlato insieme, e dicevo sul serio. Inoltre, se avessi voluto chiamare qualcuno per la tomba, non lo avrei fatto da qui. Sono venuta perché il mio telefono è ancora guasto, devo avvertire la compagnia.»

«Capisco.» Greg le sorrise con aria amichevole. «Non hai molta fortuna, temo. Anche questo è kaputt.»

Kate fu sorpresa dall'ondata di panico che la investì. Per un istante pensò che le gambe non l'avrebbero retta. Si appoggiò alla scrivania. «Ne sei sicuro?»

«Controlla.»

Lei afferrò il ricevitore e rimase ad ascoltare. Era lo stesso rumore, una strana eco silenziosa. «Avete già comunicato il guasto?»

«Credo che papà vada più tardi al villaggio, lo farà allora.» Greg alzò lo sguardo e vide che era impallidita. «Ti senti bene?»

«Sì, certo.»

«Ti preoccupa così tanto non avere un telefono?»

«Sì.» Si costrinse a sorridere.

«Hai paura, vero, tutta sola lassù?» La sua voce era molto bassa.

«No, non ho paura.» Fece un profondo respiro. «È un grosso inconveniente non avere il telefono. Mi serve per il mio lavoro. Ho bisogno di parlare con il mio editore; ne ho bisogno per fare delle ricerche.»

«Che donna impegnata.» Lui posò i fogli e si alzò lentamente. «E ne hai bisogno per chiamare l'uomo che sta in America. Be', presto sarà tutto a posto. Le linee sono vecchie, hanno sempre dei problemi. Allora, come va il tuo libro?»

«Ti interessa davvero saperlo?»

«Non perderei tempo a chiedertelo se non mi interessasse.»

«Allora, grazie: il libro va molto bene.»

«Bene.» Lui alzò lo sguardo. «Hai visto lo stato in cui si trovava mia sorella, ieri. Per favore, usa la tua influenza per dissuaderla dal continuare con questo suo progetto archeologico. La sta disturbando troppo. Ha incubi, immagina chi sa quali mostri debbano uscire da quella tomba. È come un tremendo film dell'orrore.»

Kate si sedette sulla sedia dietro la scrivania. «E il fatto di non sapere che cosa sia che la preoccupa, Greg. Se ricopri lo scavo e lo distruggi con un trattore avrai lo stesso effetto. Qualunque cosa sia, rimarrà là per sempre perché resterà per sempre nella sua testa. Sarebbe molto meglio se dei professionisti venissero a dare un'occhiata. Potrebbero dire: 'Guarda, è tutta una sciocchezza. Non c'è altro che un po' di torba, nessuna tomba', oppure: 'Sì, è un sepolcro dell'Età del Ferro. Non resta nulla, tranne alcuni reperti di metallo'. Le sue paure troverebbero una spiegazione. Inoltre, sono sicura che si servirebbero della sua collaborazione, l'aiuterebbero nel suo progetto, la incoraggerebbero. È il modo migliore di agire, lo credo davvero. Fingere che non ci sia nulla laggiù sarebbe la cosa peggiore.»

«Siamo tutti psicologi, non è così?»

Lei non raccolse la provocazione del suo tono sarcastico. «No, credo che sia solo buon senso.» Si alzò in piedi. «Patrick ha detto che c'è del caffè in cucina. Vieni a berne una tazza?»

Lui scosse la testa senza alzare gli occhi dal blocco degli schizzi.

«Allora spero mi vorrai scusare. È stata una lunga camminata e ho ancora freddo...»

«Kate», Greg appoggiò il blocco, «dimmi una cosa. Pensi che sia solo la sua immaginazione?»

Lei sostenne il suo sguardo. «No. non del tutto.»

«È una risposta un po' ambigua. Devo indovinare che sospetti ancora di me?»

Andando verso la porta, Kate scrollò le spalle. «Mi riesce difficile decidere, Greg. Mettiamola così, se non fossi tu, penso che dovremmo preoccuparci per Allie.»

«Lascia che ti mostri qualcosa prima che tu vada a bere il caffè.» Si alzò, andò verso la scrivania e iniziò a frugare nell'ultimo cassetto, estraendone una busta che appoggiò sul tavolo. «Ho fatto sviluppare le tue fotografie.»

Kate lo guardò poi prese gli occhiali dalla tasca dei pantaloni. Prese la busta e iniziò a sfogliare le foto. Quando guardò di nuovo Greg, il suo viso era più pallido di prima. «Potresti averle contraffatte.»

«Oh, avanti su. Non mi spingerei fino a questo.»

«Le hai mostrate ad Allie?»

«Naturalmente no.»

Le guardò di nuovo. Erano nitide nonostante la luce strana. In tre di esse c'era qualcosa di diverso rispetto alle altre che mostravano chiaramente i vari strati di terra, sabbia e torba. Era qualcosa che lei non aveva notato mentre le scattava.

«Che cosa pensi che sia?»

Greg era appoggiato al tavolo accanto a lei. Indicò una delle foto: «Sembra come qualcosa che stia girando, un mulinello, forse. Che cosa ti era parso, quando hai scattato la fotografia?»

Kate scosse la testa. «Non l'avevo notato. La luce non era molto buona, a dire il vero non pensavo nemmeno che sarebbero riusciti a svilupparle.» La testa di Greg era molto vicina alla sua e lei si sorprese a provare una strana eccitazione quando la sua spalla sfiorò quella di lui. Si ritrasse rapidamente, prendendo una foto e portandola sotto la lampada. «Pensi che possa essere entrata luce nell'apparecchio?» chiese.

«Non credo, avrebbe rovinato l'intera immagine. Prova con questa», disse, porgendole una lente d'ingrandimento, «come puoi vedere questa cosa è sullo sfondo.»

«Qual è la tua teoria?»

«Penso che sia un campo energetico.»

«E da dove pensi che venga l'energia?»

«Io credo che ci siano solo tre possibilità. La prima è che sia stata emanata da una fonte umana. Tu.» La guardò. «Potresti aver creato una sorta di campo di forze? Rabbia repressa, frustrazione?» Sorrise. «Immagino che tu abbia provato tutti questi sentimenti da quando sei arrivata al cottage.»

«Molto probabile», rispose lei seccamente, «ma non in misura sufficiente a creare mulinelli.» Lui le era molto vicino, ma questa volta Kate non si ritrasse. «Quali sono le altre due ipotesi?»

«La seconda ipotesi è che fosse solo un mulinello, e tu per qualche ragione non lo hai visto. La terza, che si tratti di energia che viene dalla terra.»

«La seconda ipotesi è fuori questione.» Kate sperò che non avesse notato l'improvviso tremore nella sua voce.

«E l'ultima?»

«Energia dalla terra? Un campo magnetico?»

«O forse un'energia che proviene da una fonte che si trova sottoterra.»

Seguì un lungo silenzio. «Che cosa stai cercando di dire?» Quando lei

alzò lo sguardo, vide il viso di Greg vicinissimo al suo. Si accorse che non si era rasato, la barba era chiarissima e dorata, più chiara dei capelli.

Lui alzò le spalle. «Mi stavo solo chiedendo se non provenga da qualcosa che è sepolto là.»

«Qualcosa o qualcuno?»

«Temo che si tratti di qualcuno.»

«Ma non possiamo esserne certi, e sicuramente questo è un buon motivo per cercare di scoprirlo.» Kate sentì di nuovo uno strano brivido quando la mano di Greg sfiorò la sua spalla.

Lui prese una fotografia. «Guarda qui, nell'angolo, sulla superficie di sabbia.»

Lei guardò attraverso la lente di ingrandimento, turbata nel vedere come le tremava la mano. «Che cosa dovrei vedere? Non ci sono mulinelli di sabbia, qui.»

«Qui, aspetta. Ti indico il punto con una matita. Guarda.»

Anche la sottile punta tremava leggermente. La sabbia, le linee di torba, le conchiglie, tutto era chiarissimo e lì, al margine della foto, c'era qualcosa che usciva dalla sabbia.

«Mio Dio!» sussurrò Kate.

«È un pezzo di una mano, vero?» disse piano Greg.

Lei lo guardò negli occhi. «Ce lo hai messo tu?» I loro volti erano a pochi centimetri di distanza.

«No.»

Gli credette. Non c'era più nessun dubbio nella sua mente. «Dobbiamo andare là fuori a vedere.»

«Sì.»

«Che cos'hai detto ad Allie delle foto?»

«Che le ho consegnate troppo tardi perché le stampassero in un'ora e che saranno pronte fra un paio di giorni. Mi è sembrata sollevata.»

«Ha il terrore di quel luogo. Non vuole più avere niente a che fare con esso», disse Kate pensierosa. «E tuttavia vuole che venga scavato. È strano. Pericoloso.»

Lui annuì. «Allora stiamo dalla stessa parte.»

«È una questione di parti?» Lei scosse la testa dubbiosa. «No, Greg. Quella tomba dev'essere esaminata, sono certa che lo capisci. Se c'è un corpo, dovrà essere avvertito il medico legale e forse anche la polizia, non importa quanto sia vecchio.»

«Non si tratta certo di un'indagine per omicidio!»

Lui pronunciò quelle parole ridendo. Prese le foto dalle mani di Kate mentre i suoi pensieri vagavano ormai in un intrigo clandestino fatto di dune da spianare, caffè in cucina e una donna che era molto vicina a lui ed era, se ne rese conto in quel momento, straordinariamente bella.

L'improvviso calo di temperatura colse entrambi di sorpresa. Fu come se qualcuno avesse aperto un frigorifero.

«Marco.»

Il sussurro venne dalla bocca di Kate. Senza rendersene conto, gli afferrò il braccio. «Greg, che cosa succede?»

Lui scosse la testa. «Chi lo sa. Andiamo. Abbiamo toccato un tasto delicato, evidentemente. Usciamo di qui. E non una parola con gli altri. Non ancora. Non fino a quando avrò avuto il tempo di riflettere.»

Uscirono e lei si guardò alle spalle. La stanza sembrava assolutamente in ordine: non c'era nulla che poteva spaventarli. La temperatura era tornata normale. L'unica cosa diversa era l'odore. Non si sentiva più quello intenso e pungente dei colori e dei solventi, ma un odore di terra fredda e bagnata.

35

I suoi occhi erano velati di lacrime mentre scostava i rami del sambuco con mani tremanti. Lo vide in piedi a pochi metri da lei, nudo, le braccia alzate a rendere omaggio al cielo, i pugni chiusi puntati verso le nuvole rosso sangue. Dietro di lui due sacerdoti stavano aspettando. Vide il coltello d'oro, il legaccio, la coppa con il sacro idromele. Mentre lo stava osservando lui si voltò e per un istante vide il suo viso. La sua espressione era chiusa, fredda, impassibile, come se la sua anima lo avesse già abbandonato.

Il sacerdote si avvicinò porgendo la coppa a Nion con un inchino. Il giovane uomo si voltò verso oriente e sollevò la coppa innalzandola verso le nuvole rosseggianti. All'orizzonte, dove il mare si fonde con il cielo, il rosso si diffondeva verso l'alto. Dietro di lui i sacerdoti impugnarono il coltello. Tutti aspettavano, gli occhi fissi nel punto in cui sarebbe comparso il sole.

Claudia ricacciò indietro le lacrime e strinse forte i pugni. Lui non doveva vederla, né udire il suo dolore. Anche i suoi occhi si fissarono sull'orizzonte. Mentre guardava, un piccolissimo spicchio scarlatto apparve fra la nebbia soffusa di rosso.

Nion tese i muscoli. Le nocche delle sue mani sbiancarono sull'orlo del-

la coppa. Per una frazione di secondo sembrò che la volesse lanciare verso il sole, poi rovesciò la testa all'indietro e cominciò a bere.

Claudia vide il movimento della sua gola mentre deglutiva; vide il liquido che usciva dal lato della coppa, rovesciandosi sul suo mento, spargendosi sulle sue braccia e bagnandogli il torace. Nion bevve fino all'ultima goccia e scagliò la coppa nella palude, poi incrociò le braccia sul petto e si inginocchiò.

Dietro di lui i due sacerdoti fecero un passo in avanti. Lei vide i riflessi rossi del sole scintillare sulla lama del coltello alzato. E vide la garrota che scivolava rapidamente e con abilità intorno alla gola di Nion.

Il pranzo era stato eccellente. Bill rimase a lungo seduto davanti al caffè, leggendo il *Times*. Poi, guardando fuori della finestra, vide che il tempo era lievemente migliorato e si sentì un po' meglio. Dannazione, era solo a trenta chilometri dal cottage.

Caricò nell'auto un paio di scatole piene di provviste, quattro bottiglie di vino e si rimise alla guida.

Non ebbe problemi fino a quando non arrivò al sentiero per i boschi di Redall. Lì la strada diventava quasi impraticabile. Dietro di lui notò un trattore e si fermò, parcheggiando sul bordo della strada. Bill scese e andò verso il mezzo. «Salve, Joe. Pensi che sarei matto a portare l'auto fino al cottage?»

L'uomo rise. «Io dico che sei matto a venire quaggiù. Sai che cosa ti dico? Vieni da me e lascia l'auto alla fattoria. Ti accompagnerò al cottage.»

Un'ora dopo, Joe lo depositò davanti a casa. Bill salutò il suo salvatore ed entrò, immediatamente assalito dall'odore di umido e il freddo. Era sempre un po' deprimente arrivare in una casa vuota, che veniva usata solo per le vacanze e restava chiusa per il resto dell'anno.

Dopo essersi sistemato, uscì per andare a trovare Kate.

Il pensiero che potesse essere uscita non attraversò nemmeno la sua mente. Spiando dalla finestra vide che la stufa era accesa e la scrivania era in disordine come se avesse lasciato a metà ciò che stava facendo. Anche la lampada sul tavolino d'angolo era accesa.

S'incamminò verso la spiaggia. Il mare era gonfio e minaccioso all'orizzonte, la marea stava salendo. Non c'era segno di Kate e lui, deluso, tornò sui suoi passi incalzato da un vento gelido e tagliente. A un tratto scorse una donna.

«Kate!» gridò. «Ehi, laggiù!» Agitò una mano.

Lei gli voltava le spalle. Da lontano, Bill vide che indossava qualcosa di lungo e i suoi capelli erano sciolti.

«Kate!» gridò di nuovo, portandosi le mani vicino alla bocca, ma il vento soffiava in direzione contraria a lui portando via la sua voce. Camminò il più in fretta possibile per raggiungere la duna su cui stava la donna, ma quando vi arrivò, ansimante e sudato, lei non c'era più. Guardò in basso: metà della duna era crollata e un grosso granchio giaceva morto nella buca che si era formata. Tornò sulla spiaggia e si guardò intorno, domandandosi dove diavolo fosse andata. Iniziava a imbrunire, ormai, e contrariato, Bill tornò verso il cottage. A un tratto si sentì molto solo.

Si fermò di nuovo al cottage di Kate, che era ancora deserto, con la porta chiusa a chiave. Forse non era lei quella che aveva visto sulla spiaggia? Ma chi poteva essere, con quel tempo e a quell'ora? Eppure da lontano gli era proprio sembrata l'amica.

Pensò di andare alla fattoria e farsi offrire una tazza di tè. Forse vi avrebbe trovato anche Kate. Rialzando il bavero della giacca, Bill s'incamminò per il sentiero fra i boschi.

36

«Dov'è Allie?» Diana si guardò intorno notando per la prima volta l'assenza della figlia. Alison era scesa per la colazione ed era risalita dicendo che sarebbe tornata a dormire.

Avevano finito di mangiare da due ore, un pranzo a cui era stata invitata Kate, che aveva accettato senza esitare. Alison si era ritirata in camera sua dopo la prima portata.

«Patrick, vai a vedere come sta, per favore.»

Diana sorrise. «So che sono sciocca a preoccuparmi, ma non posso evitarlo. Non sta ancora bene.»

«Pensi di doverla portare da un medico?» chiese Kate mettendo sei tazze sul tavolo.

La risposta di Diana venne interrotta dalla voce concitata di Patrick: «Mamma! Qui non c'è».

Diana guardò verso le scale. «Che cosa intendi dire? Certo che è lì.»

«Non c'è. Ho guardato dappertutto, persino nel bagno.»

Roger, che si era appisolato accanto al fuoco, si risvegliò di colpo. «Deve pur essere da qualche parte. Questa non è una casa così grande da non riuscire a trovarla», disse, senza riuscire a nascondere l'ansia.

«Se n'è andata.» Diana si tolse il guanto da forno che si era messa per prendere il bollitore. «È tornata alla tomba.»

«No.»

Il sussurro di Kate si perse nel rumore del giornale scagliato per terra da Roger. «Non è possibile. Non può essere così stupida. Dio! Fra meno di un'ora sarà buio.» Corse alla porta.

Greg si era rintanato nello studio con una tazza di caffè. Sentendo la voce di suo padre aprì la porta e guardò fuori. «Che cosa succede?»

«Tua sorella. Sembra che sia andata là di nuovo.»

Greg cercò lo sguardo di Kate, mentre un'espressione torva gli si dipinse in viso.

«Kate e io andremo a cercarla», disse. «Prendiamo la Land Rover. Non preoccuparti, mamma, andrà tutto bene. Non è una stupida. Se ha preso la giacca e gli stivali è al caldo, e questo dimostra che è abbastanza ragionevole.»

«Vengo con voi.» Roger si affrettò a prendere il giaccone, ma Greg gli posò una mano sul braccio. «No, papà. Non è necessario, davvero. Resta qui con la mamma. Potrebbe essere uscita a fare quattro passi e magari ci stiamo preoccupando per nulla.» Sorrise. Nessuno ci credeva; sapevano tutti molto bene dov'era andata.

Faceva molto freddo nella Land Rover e Kate infilò le mani nelle tasche. Greg si mise al posto di guida e dopo aver avviato il motore le chiese: «Da quanto tempo pensi che sia andata via?»

«Forse da ore. Dev'essere uscita mentre noi stavamo pranzando.»

«Hai preso delle coperte?»

Lei annuì. Aveva lo stomaco stretto in una morsa e la bocca asciutta. «C'è qualcosa là fuori che la chiama.»

«Be', può anche chiamarla, ma lei non ci andrà.»

«Pensi che dovremmo controllare le impronte nel fango per essere certi che abbia preso questa strada?» chiese Kate aggrappandosi alla portiera per evitare di scivolare dal sedile mentre l'auto procedeva a gran velocità sul sentiero sconnesso.

«Sicuramente è passata di qui», rispose rapido Greg. «Allacciati la cintura di sicurezza. Se il tempo continua così, questo sentiero presto sarà impraticabile.»

Lei lo guardò. Era visibilmente preoccupato e, nonostante i loro continui battibecchi, si vedeva che lui amava profondamente la sorella. Provava per lui un'emozione molto simile all'affetto e fu sul punto di mettergli una ma-

no sulla spalla per confortarlo, ma si trattenne. «Vedrai, starà bene. La troveremo.»

«Sì.»

Procedettero in silenzio per alcuni minuti, poi la donna gridò: «Eccola! Guarda laggiù!»

Greg si avvicinò alla sagoma che sembrava nascondersi dietro un albero. Erano arrivati a pochi metri, quando capirono che non era Alison. Era un uomo, e Kate lo riconobbe immediatamente.

«Bill!» Scese dall'auto e corse verso di lui. «Che cosa ci fai qui?»

«Stai attenta. È ferito.» Greg le prese il braccio, fermandola. Alla luce dei fari, videro il sangue scorrergli sul viso.

«Bill?» Gli appoggiò una mano sul braccio. «Bill, stai bene? Sono Kate.» Lo sguardo che lui le rivolse era assolutamente assente.

«Vado a prendere una coperta.» Greg corse all'auto e tornò con una coperta che avvolse intorno alle spalle dell'uomo. «Riesci a camminare? Andiamo, solo pochi passi. Apri la portiera e aiutami a farlo salire. Cristo, che cosa gli è successo?»

Kate si sedette accanto a Bill. Lo sentiva tremare sotto la pesante coperta. «Penso che dovremmo portarlo all'ospedale, Greg», mormorò.

Lui annuì. «Non appena avremo trovato Allie. Pensi che sia caduto? Aspetta, prendo la torcia e la cassetta del pronto soccorso.» Kate osservò il viso dell'uomo: lo sguardo terrorizzato, le pupille contratte, la pelle gelida. Com'era successo ad Alison. Guardò Greg e disse: «È nello stesso stato in cui ho ritrovato tua sorella».

«Cristo! Senti, pensi di farcela qui dietro da sola? Devo continuare a cercarla.»

«Sì, non preoccuparti, guida.»

Kate cercò delle garze e del disinfettante e cominciò a pulire le ferite di Bill. Lui era immobile, apparentemente incosciente. A un tratto disse affannosamente: «Alison!»

«L'hai vista?» Gli prese la mano. La sua stretta era forte, ma la mano era ancora gelata.

Bill scosse la testa, confuso. Si portò una mano alla fronte, poi si guardò le dita, come se si aspettasse di vedervi del sangue. «Mi ha colpito.»

Greg si voltò di scatto. «Alison ti ha colpito?»

«Ho cercato di fermarla. Era con qualcuno... La donna che ho visto sulla spiaggia.» Spaventata, Kate vide gli occhi di Bill riempirsi di lacrime. «Volevo che venisse con me», continuò. «Ho cercato di fermarla. L'ho

presa per un braccio ed è stato allora che si è voltata verso di me. Aveva un'espressione...» scosse il capo, «feroce. Ha afferrato un grosso ramo e mi ha colpito in testa. Devo aver perso i sensi perché non ricordo nulla fino a quando non siete arrivati voi.»

«Lo hai sognato. Allie non potrebbe, non avrebbe mai fatto una cosa simile!» disse Greg spaventato.

Kate guardò Bill.

«Quale donna hai visto sulla spiaggia?» gli chiese.

Lui alzò le spalle. «L'ho vista in lontananza. Era alta, magra. Ho pensato che fossi tu. Aveva i capelli lunghi e sciolti. Era arrabbiata, sentivo la sua rabbia da lontano.»

Greg guardò prima Bill e poi Kate, chiedendosi se anche lui avesse un'aria così spaventata.

«È meglio proseguire, Greg», disse Kate con voce rauca.

Dieci minuti dopo raggiunsero il cottage. Greg parcheggiò l'auto in modo da dirigere la luce dei fari verso la spiaggia.

«Non la vedo», disse Kate.

Lui prese la torcia e aprì la portiera. «Tu resta qui. Io vado alla tomba.»

«Dovrei venire con te.»

«Non è possibile», disse Greg seccamente. L'aiutò a scendere dall'auto, poi aggiunse: «Devi rimanere con Bill. Portalo in casa, preparagli qualcosa di caldo. Sarò di ritorno fra breve. Sappiamo dov'è, ormai».

«Stai attento.»

«Sì.» Rimase un istante a guardarla, poi si piegò e le diede un rapido bacio sulle labbra.

Lei rimase a guardare la luce della torcia che si allontanava. Quando scomparve, per un istante non si mosse, poi prese le chiavi dalla tasca con un profondo sospiro. Poteva vedere un pallido alone di luce provenire alla destra della porta principale, dove aveva lasciato la luce accesa.

«Dove vai?» gridò Bill vedendola allontanarsi.

«Ad aprire il cottage. Pensi di riuscire a camminare?»

«Dov'è Greg?» Fino a quel momento non si era reso conto che l'altro si era allontanato.

«Sta cercando Allie...»

«Da solo?» La paura di Bill le fece venire la pelle d'oca.

«Andrà tutto bene. Greg è un uomo forte e sa che deve stare attento, dal momento che tu ci hai avvertiti.» Si stupì del proprio tono rassicurante. «Vado ad aprire la porta, poi torno a prenderti.»

«No.» Le dita di Bill le afferrarono il polso. «Vengo con te.»

Con sollievo, Kate notò che la casa era ancora calda. Accese le luci e tirò le tende, poi diede un'occhiata all'amico. Aveva il viso contuso in più punti e una ferita sulla fronte. Sorrise in modo rassicurante, sperando che lui non avesse letto sul suo viso l'orrore che aveva provato vedendo l'estensione della ferita. «Devi sdraiarti.»

«No. No, voglio restare in piedi ancora un minuto. Possiamo bere qualcosa di caldo? Ho freddo.»

«Certo.» Lo prese per un braccio e lo accompagnò in cucina, facendolo accomodare su uno sgabello. Poi mise il bollitore sul fuoco.

«Devo cercare di pulire un po' quei tagli», gli disse prendendo due tazze.

«Non preoccuparti, sto bene.» Stava riprendendo un colorito normale, ma le sue mani tremavano ancora visibilmente.

«Puoi dirmi qualcosa di più su quanto è successo?» domandò Kate sedendosi di fronte a Bill. «Riguardo a quella donna. Ti ha detto nulla?»

Lui scosse la testa. «Nemmeno una parola. È rimasta lì, un po' lontana da noi. Aveva un'espressione impassibile, come se non le importasse nulla di ciò che faceva Allie.» Gli tremava la voce.

«Bill», Kate gli prese una mano, «Allie non era in sé. Le è successo qualcosa di strano alla spiaggia.» Esitò un istante. «Non credo che sapesse quello che stava facendo. Per quanto riguarda quella donna, Dio solo sa chi è. Bill?» Si accorse che lui si era distratto e guardava fuori della finestra, cercando di percepire qualche suono.

«Hai sentito?» le chiese.

«Che cosa?» Lei trattenne il respiro e rimase ad ascoltare.

«Mi è parso di sentire qualcosa, un grido... Non so.» Si prese la testa fra le mani.

«Vuoi che vada a vedere?» Non voleva andare ad aprire la porta, ma Greg era là fuori, solo.

Lui scosse la testa. «Non puoi aiutarlo», disse dopo un po'. «Nessuno può.»

«Che cosa intendi dire?» Lo guardò, spaventata.

Lui scrollò le spalle. Poi, a un tratto, iniziò a ridere, ma Kate vide una lacrima rigargli il viso. «Ero venuto per invitarti a cena. Avevo comprato del vino lungo la strada.»

Lei si chinò in avanti per riempirgli la tazza. «È un pensiero gentile. Non vedo l'ora.»

«Adesso no, però. Adesso tutto è cambiato.»

Parlava come un bambino. Kate lo guardò spaventata: quell'uomo non era il Bill che lei conosceva, forte, affidabile, sempre presente.

«Lo faremo domani», disse. «Magari a pranzo, mi piacerebbe molto.»

«Sì, a pranzo.» Aveva una voce strana. Si portò le mani alla testa e disse: «Mi sento stanco».

«Perché non ti sdrai sul divano? Io ti farò compagnia.» Si alzò e gli prese la mano.

Bill si stese, lei lo coprì e gli sistemò un cuscino sotto la testa. Dopo qualche minuto, lui si girò su un fianco e chiuse gli occhi senza dire una parola. Kate gli si sedette di fronte, a disagio. Probabilmente aveva riportato un trauma cranico, forse addirittura una frattura, e lei non poteva fare nulla fino a quando non lo avessero accompagnato all'ospedale.

La casa era immersa nel silenzio. Dov'era Greg? Perché non tornava?

37

«Allie!» gridò Greg, orientando la luce della torcia davanti a sé, senza riuscire a vedere nient'altro che i raggi luminosi. «Allie, dove sei?» Perché non le avevano fatto più domande? Perché non avevano cercato di scoprire il motivo per cui era andata laggiù da sola all'alba? Perché non le avevano chiesto di raccontare di più su quanto era successo? Che cosa le era preso, perché aveva aggredito Bill, un uomo che aveva visto decine di volte? Non lo aveva riconosciuto, oppure l'ordine di aggredirlo era venuto da qualcun altro, dalla donna che si trovava con lei? E chi era quella donna? *Oh, Gesù, fa' che sia salva!*

Proseguì sulla spiaggia, scivolando sulla sabbia bagnata e illuminando la strada davanti a sé. Nulla. Non c'era nulla.

«Allie!» La paura che aveva tenuto sotto controllo davanti a Kate stava aumentando a ogni passo. Paura per sua sorella e paura per se stesso. Aveva camminato centinaia di volte su quella spiaggia a qualunque ora del giorno e della notte, ma non l'aveva mai trovata così terrificante.

Rallentò il passo mentre si avvicinava alla tomba. Sentiva i battiti del proprio cuore, aveva freddo e la torcia gli scivolava continuamente dalle mani. «Allie?» La sua voce si faceva sempre più rauca. «Dove sei?»

Arrivò sul limite dello scavo e puntò la luce verso il basso. Per un istante ebbe la sensazione che una caverna oscura si aprisse sotto i suoi piedi, trascinandolo in un abisso senza fondo. Lo scavo sembrava deserto. Si sentì al tempo stesso sollevato e deluso. Aveva sperato di trovarla lì, inginoc-

chiata, come l'aveva trovata Kate. Ma non c'era traccia di impronte nella sabbia.

Diresse il fascio di luce lungo la parete scavata. Non vide nulla, nessuna traccia di corpi, nessuna mano che usciva dalla terra. Si alzò in piedi e illuminò la zona intorno a sé. Dov'era? Dove diavolo era finita?

Questa maledetta tomba! pensò. Non ci sarebbero stati tutti questi problemi, se Alison non l'avesse trovata. Sferrò un calcio alla sabbia e con intenso piacere vide una grossa fetta di superficie crollare. Sferrò un altro calcio. Sarebbero bastati pochi minuti. Avrebbe pensato che era stato il mare. Stava per colpire di nuovo la duna, quando udì un rumore alle sue spalle.

«Allie!» La sua voce era molto rauca. «Allie? Dove sei?»

Iniziò a correre in direzione del rumore mentre la luce della torcia si faceva sempre più debole. Aveva le mani fredde e le dita stavano diventando insensibili.

Poteva essere ovunque. Nei boschi, sulla spiaggia, nella palude. Ovunque.

Forse era tornata al cottage, da Kate. Le piaceva, si fidava di lei. Tornò sui suoi passi, voltando le spalle al mare.

Fu in quel momento che vide una figura muoversi al limite del fascio di luce: era un uomo.

Si ritrasse rapidamente e in quell'istante il debole raggio di luce andò a riflettersi su quella che a Greg parve la lama di un coltello.

38

«Bill?» Il sussurro di Kate riecheggiò nel silenzio della stanza. «Dormi?» Era disteso sul fianco, avvolto nella coperta che lei gli aveva dato, la testa sul cuscino. Uno dei tagli sulla tempia si era riaperto e aveva ricominciato a sanguinare. «Bill?» Quel sonno la spaventava. Era troppo profondo, troppo improvviso. Non sapeva che cosa fare.

Guardò l'orologio. Le sette. Erano passate due ore da quando avevano lasciato la fattoria, forse un'ora e mezzo da quando erano arrivati al cottage. Dov'era Greg? Guardò verso la finestra, cercando di percepire anche il minimo rumore.

Prese la mano gelida dell'amico fra le sue e la accarezzò gentilmente. Cercò di sentirgli il polso e credette di trovarlo, ma le parve terribilmente debole. Spaventata, gli rimise la mano sotto la coperta. La pietra che aveva

usato per riscaldare Alison era ancora lì. La appoggiò sulla stufa e aggiunse un altro ceppo di legna, poi andò verso il registratore e lo accese. Un Requiem. La musica riempì la stanza e lei rivolse di nuovo lo sguardo verso Bill.

Da molto tempo non pregava più, da quando era bambina e, china accanto al suo letto, aveva pregato di avere un pony. Le sue preghiere non avevano avuto buon esito e la sue debole fede non aveva retto. Non era sicura di riuscire a pregare ancora. *Padre nostro, che sei nei cieli. Salva Bill. Ti prego, salvalo e salva tutti noi. Liberaci dal male, perché tuo è il regno.* Tenne gli occhi aperti, cercando di trovare conforto nella musica. Alle sue spalle la pozza d'acqua sul davanzale della finestra si era ingrandita. Una goccia cadde sul pavimento. Poi un'altra.

Il Requiem finì. La stanza ripiombò nel silenzio. Per un istante Kate rimase immobile, poi si alzò, prese l'asciugamano e lo avvolse intorno alla pietra calda.

«Bill?» sussurrò. «Dormi?» Rimase in piedi con il fagotto caldo fra le mani. Il viso dell'uomo era bianco, immobile, lontano. La ferita sulla tempia aveva cessato di sanguinare. «Bill, ti metto questo sotto i piedi, ti aiuterà a stare caldo.» Ma non ci riuscì. I suoi piedi erano appoggiati sul bordo del divano. Sollevò la coperta e gli sistemò la pietra accanto alle ginocchia. Aveva i pantaloni bagnati; forse avrebbe dovuto cercare di togliergli. Poi, arricciando il naso, capì che cos'era successo. Si era urinato addosso. Chiuse gli occhi e lo coprì con la coperta.

L'assoluta sensazione di vuoto che regnava nella stanza le fece capire che Bill era morto. Si voltò, si sedette sul pavimento accanto al fuoco e si prese le ginocchia fra le braccia, mentre le lacrime iniziavano a rigarle il viso.

39

Era nascosto fra le canne, bocconi, in un punto dal quale poteva avere una buona visuale di ciò che stava accadendo, abbastanza vicino da poter notare i rivoli di idromele drogato che scorrevano sul mento dell'uomo, gocciolavano nell'incavo della clavicola e giù sul petto. Quando la garrota si serrò intorno al collo del giovane, si alzò lentamente e si mise bene in vista, le mani sui fianchi. Vide gli occhi di Nion sgranati e percepì l'inizio della sua vendetta. Vide le mani dell'uomo agitarsi intorno alla gola nel tentativo di strappare il legaccio e cominciò a ridere. «Non sono stati gli

dei a ordinare la tua morte, Nion, principe dei trinovanti!» urlò nell'aurora. «Io ho predisposto tutto, io e i sacerdoti che ho corrotto. Tu muori per vendicare il mio onore a detrimento del tuo.» Poteva vedere il rivolo di sangue che si formava mentre i suoi sforzi si facevano frenetici. «Nessun uomo può giacere con mia moglie e sopravvivere. Nessun principe, nessun druido, nessun britanno, nessun romano. E non ci saranno i tuoi dei ad accoglierti e a condurti attraverso lo Stige. Tu muori nel disonore e nell'infamia.»

«Marco!»

Il grido proveniva dal lato più lontano della palude, e risuonò simile a quello di un uccello selvatico. Si voltò inebetito dall'emozione, proprio nell'istante in cui un sacerdote affondava il coltello nella schiena di Nion. Per un attimo la bellezza di sua moglie lo sbalordì, illuminata com'era dai raggi color rosso e oro del sole nascente, poi l'odio riprese il sopravvento nel suo petto. Allora le rivolse uno sguardo carico di disprezzo, mentre lei guardava con occhi folli oltre le sue spalle, verso Nion.

Per un momento il giovane si raddrizzò, lo sguardo morente fisso sul sole. Le sue mani abbandonarono la garrota. Quando la luce si spense nei suoi occhi, le ginocchia cedettero ed egli cadde in avanti nel fango.

Claudia era in mezzo ai giunchi che le arrivavano alle ginocchia, l'abito blu bagnato, appiccicato al corpo, i capelli sciolti sulle spalle, il viso sconvolto mentre correva verso di lui, con le braccia alzate e le unghie simili agli artigli di un animale.

«Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai fatto qui, oggi!»

Quando il suo grido riecheggiò attraverso gli acquitrini, uno stormo di anatre si alzò dal canneto, si librò nell'aria sopra le loro teste e si diresse verso il sole nascente formando una V scintillante di verde e oro nella fresca luce del nuovo mattino.

Greg correva ansimando. Affondava i piedi nella sabbia soffice, il raggio di luce che si muoveva all'impazzata davanti a lui.

«Allie!» Le sue grida erano quasi inudibili, aveva la gola secca e non gli restava il fiato per gridare. «Per l'amor del cielo, dove sei?»

Il mare si stava avvicinando. Aveva i piedi bagnati e una lunga alga si era impigliata alle scarpe. «Allie!»

L'uomo era scomparso. Lo aveva intravisto due volte e ogni volta la tor-

cia aveva illuminato la lama del coltello.

Si fermò guardandosi intorno, respirando a fatica. Senza il fascio ristretto di luce della torcia, l'orizzonte appariva allargato. L'oscurità non era più così impenetrabile e riusciva a scorgere la schiuma bianca delle onde che si frangevano con violenza sulla spiaggia. A un tratto mise a fuoco in lontananza la sagoma dell'uomo. Lo vedeva chiaramente. Il viso forte, patrizio, i capelli bagnati incollati sulla fronte, l'abito fradicio di pioggia, il braccio nudo e il pugno che stringeva il coltello.

Furia.

Odio.

La rabbia turbinava ne! suo cervello. La torcia gli cadde dalle mani mentre si stringeva la testa, graffiandosi la carne, nel tentativo di liberarsi dal dolore. L'improvvisa fitta alla caviglia lo costrinse a piegarsi sulle ginocchia.

La sagoma gli si avvicinò. Sorrideva, e gli occhi infossati che per una frazione di secondo erano parsi vuoti, brillarono di luce.

Greg era senza fiato, aveva i polmoni paralizzati, sospesi nell'attesa di un respiro che sembrava non arrivare mai. Gli girava la testa e aveva un gran freddo. Un freddo strano che sembrava nascere dal suo interno e occupare lentamente ogni parte del suo corpo. Se avesse raggiunto il cervello sarebbe morto. Lo sapeva con chiarezza, come sapeva che la stessa cosa era accaduta ad Alison e a Bill. Sarebbe morto lì sulla spiaggia di ipotermia, e nessuno lo avrebbe più ritrovato perché la marea avrebbe trascinato in mare il suo corpo. Alzò gli occhi e si accorse che l'uomo era scomparso. La notte era vuota. Lassù sopra le nuvole, una luna color cera risucchiava il mare e lo rigettava sulla terra in una marea sempre più alta.

40

Kate prese la sciarpa e se l'avvolse intorno alla testa. Afferrò la giacca più pesante che aveva e i guanti e con un'ultima, triste occhiata a Bill, prese la torcia e aprì la porta. Doveva trovare Greg.

Si fermò un istante all'angolo del cottage, raccogliendo le forze, poi, senza concedersi altro tempo per pensare, si incamminò a passo deciso verso le dune.

Lo scavo era deserto. Rimase in piedi sul limite della buca guardando in basso, gli occhi semichiusi per il freddo, la schiena rivolta al vento, sentendo l'umidità penetrare attraverso la giacca. Il muro di sabbia di fronte a

lei era crollato e alla luce della torcia poteva vedere enormi macchie scolorite negli strati esposti all'aria. Rimase a guardare impietrita. I contorni del corpo erano abbastanza chiari, nel fascio di luce. Era raccolto in posizione fetale e aveva un lato esposto, dove sabbia e torba erano crollate. Lo guardò, troppo scioccata per reagire. Era questo che aveva visto Alison? Era stato questo a portarla sull'orlo della follia, inducendola ad aggredire e uccidere un uomo? Con il fascio di luce cercò freneticamente Greg, ma non riuscì a vedere nulla in quella densa oscurità. La marea era molto alta, arrivava ormai a pochi metri dal punto in cui si trovava lei. Non si era mai sentita così sola.

«Greg!»

Le lacrime le scaldavano le guance gelate. Dov'era? Non sapeva dove cercarlo; avrebbe potuto essere ovunque: le dune, la palude, i boschi si stendevano per chilometri intorno a lei. Diresse di nuovo il fascio di luce nello scavo. Il corpo era ancora lì, ma se la marea non fosse scesa al più presto, sarebbe stato portato via dal mare. Si voltò, non le importava. Era arrivata a pensare che sarebbe stato un bene se fosse scomparso tutto. Riprese a camminare. Se fosse andata verso nord per circa quindici minuti e avesse voltato verso l'interno, rimanendo parallela al mare, non si sarebbe persa. Spense la torcia e se la mise in tasca; avrebbe potuto esserle utile più tardi, la luce della luna che si rifletteva sul mare le bastava per non perdere la direzione.

Davanti a sé, nell'oscurità, notò un movimento. Si fermò. *Alison?* Non era Greg, di questo era sicura. Sentì il proprio respiro farsi affannoso. Alison era ancora là fuori da qualche parte. Alison, che aveva ucciso un uomo. Strinse la mano sulla torcia, senza accenderla. Lentamente si avvicinò al punto in cui aveva visto il movimento.

La sagoma si mosse. Era quasi alla sinistra di Kate e indietreggiava verso lo scavo. Non era la ragazzina. Quella donna era più alta, più snella, e indossava una gonna lunga, nonostante il tempo. Kate aveva la bocca asciutta e respirava a fatica. Era quella la donna che Bill aveva visto con Alison, la donna che era rimasta a guardare senza muovere un dito mentre la ragazzina lo aggrediva?

«Claudia?»

Ti prego, Dio, fa' che non sia vero. Indietreggiò un poco e la donna parve seguirla. Cercò lentamente con il dito l'interruttore della torcia e la estrasse dalla tasca. Con un movimento rapido la puntò sulla donna, che non reagì. Il raggio la attraversò come se fosse stata di vetro.

«Aiuto!» La voce era lontana, quasi cancellata dal vento. «Qualcuno mi aiuti! Kate!»

Tenendo gli occhi fissi sulla donna, lei indietreggiò. La donna la seguiva. Il suo viso era chiaramente visibile, ora. Era un viso giovane, pallido, con gli zigomi alti, i capelli sciolti mossi dal vento. Erano chiaramente visibili anche i colori, nonostante la trasparenza: il blu acceso della gonna, il rosso dei capelli, le strane ombre dorate degli occhi.

«Che cosa vuoi?» La voce di le tremava. Lentamente la donna le tese una mano, ma ormai sembrava svanire. «Oh, no. Ti prego non andartene.» Spense la torcia poi la riaccese. Non c'era più nulla. Si voltò e iniziò a correre verso il punto dal quale proveniva la voce. Il fascio di luce oscillava su e giù con il movimento del suo corpo e a un tratto illuminò Greg. Era seduto sulla riva, quasi immerso nell'acqua.

«Greg. Oh, grazie a Dio!» Si gettò a terra accanto a lui, con le lacrime che le rigavano il viso. «Greg, Greg.» Non riusciva a fare altro che ripetere il suo nome.

Lui l'abbracciò. «Va tutto bene. Calmati.»

«L'ho vista. Claudia. Era in piedi accanto alla tomba. E c'è un corpo laggiù. Un corpo.» Singhiozzando, nascose il viso nella giacca dell'uomo. Attraverso la stoffa umida e fredda, poteva percepire i suoi brividi. «Bill è morto», sussurrò.

«Oh, Cristo.» L'abbracciò più forte. «Ascolta, devi aiutarmi. Mi è successo qualcosa alla caviglia, sono rimasto impigliato da qualche parte e ogni volta che cerco di muovermi o di liberarmi mi sento male.»

Era rimasto lì, osservando la marea salire sempre più, perdendo e riacquistando conoscenza. Non era in uno stato catatonico come Alison, e nemmeno confuso come Bill, ma sentiva, rassegnandosi al gelo, che lentamente stava perdendo i sensi. Poi aveva visto la luce della torcia di Kate e quello gli aveva ridato speranza. E la speranza gli aveva ridato vita.

La donna si abbassò, tenendo la torcia vicino alla caviglia. «È un filo da pesca. È completamente avvolto intorno al tuo piede. L'uncino è infilato nella scarpa.»

Si sentì male alla vista del sangue che si era raccolto intorno al piede, sulla sabbia. Afferrò il filo, facendo attenzione a non toccare il piede, ma sembrava impossibile rimuoverlo.

Greg si appoggiò ai gomiti. «Riesci a liberarlo? Ho un coltello in una tasca della giacca. Qui.» Cercò di slacciarla, ma aveva le mani insensibili per il freddo e il movimento gli fece venire un attacco di nausea.

«Lo cerco io. Aspetta, devo togliermi i guanti.» Gli passò la torcia e tirò con i denti le estremità dei guanti. Iniziò a cercare il coltello, ma senza riuscire a trovarlo. «Aspetta. Adesso lo trovo. Quante tasche!»

«Continua a cercare. Vorrei sentirmi meglio, credo che ne approfitterei per farti delle avance!» Lui sorrise.

«Con questo freddo potrei solo accettarle.» Continuava a cercare metodicamente in ogni tasca. Un'onda li colpì e Kate trattenne il respiro per il freddo.

Le braccia di Greg le si strinsero intorno. «La marea si sta avvicinando.»

«Dovrebbe quasi recedere, ora. Il mare era quasi arrivato allo scavo.»

«Il vento viene da Est, la sta spingendo più in alto del solito.» Alzò lo sguardo verso il cielo. «Grazie a Dio la luna non è piena, altrimenti sarei già scomparso, a quest'ora.»

Il dolore era sempre lancinante e Greg non osava muovere il piede per cercare di liberarlo. Soffriva molto, tuttavia la vicinanza di Kate che continuava a frugare nelle sue tasche non lo lasciava del tutto indifferente. La trovava estremamente attraente.

«Scusa. Ti ho fatto male?» chiese lei notando un suo movimento improvviso.

«Non tu. L'uncino.»

«Trovato!» Finalmente le sue dita si richiusero sul coltello. Gli abbottonò la giacca poi disse: «Cercherò di non farti troppo male».

Lui si sforzò di sorridere. «Ascolta, se svengo, non fermarti, continua. Taglia il filo, estrai l'uncino e cerca di fermare il sangue.» S'interruppe per riprendere fiato, mentre un'altra fitta di dolore gli attraversava il piede e la gamba. «Non cercare di muovermi, sono pesante. Quando mi riprenderò, potrò allontanarmi dal mare da solo, e tu potrai andare a chiamare aiuto.»

«D'accordo, capo.» Gli strinse una mano, poi prese la torcia.

Qualunque cosa fosse successa, non doveva lasciare il coltello. Si asciugò le dita sul maglione e le mosse per cercare di riacquistare un po' di sensibilità. Poi aprì la lama. Tenendo la torcia vicino al piede, Kate esaminò la situazione. Le tremavano le mani e aveva la nausea. Come aveva fatto a impigliarsi in quel modo? Era come se qualcuno avesse avvolto il filo di nylon intorno al piede e lo avesse ancorato a qualcosa che era sepolto nella sabbia. Lavorò a lungo per disincagliare in parte il filo, ignorando i lamenti dell'uomo. L'uncino che gli si era conficcato nel piede era il più grosso di una serie, tutti legati allo stesso filo. «Ho trovato il capo del filo, vuoi che cerchi di portarti più lontano dalla riva prima di continuare?»

Greg annuì. «Aiutami a indietreggiare, sono troppo pesante per te.»

Con molti sforzi, lui si sistemò fuori della portata delle onde e, dopo un ultimo strattone, trattenne un grido e perse i sensi. «Greg, stai bene?»

Aveva gli occhi chiusi. Lei si guardò intorno nell'oscurità e si sentì terribilmente sola, ma sapeva che doveva approfittare di quel momento per estrarre l'uncino. Lentamente liberò il piede, gonfio e nero, dalla scarpa. Si chiese se fosse rotto. Cercando di controllare la nausea, osservò l'uncino. Era completamente infilato nel piede, fra due tendini. «Mio Dio.» Per un istante si domandò che cosa potesse fare. Ma non c'era scelta. Il più lentamente possibile iniziò a estrarre l'uncino spingendolo nella carne e facendolo uscire dal punto in cui era entrato.

Che razza di bastardo poteva lasciare una cosa simile sulla spiaggia? La rabbia l'aiutò a finire il lavoro senza sentirsi male. Tolto l'uncino, la ferita iniziò a sanguinare. Kate si tolse la sciarpa, prese alcuni fazzoletti di carta che aveva in tasca, li sistemò sulla ferita e la strinse con la sciarpa, che legò intorno alla caviglia. Mentre stava finendo, le batterie della torcia esalarono l'ultimo respiro. Si sedette accanto all'uomo, rannicchiata, con la testa appoggiata alle ginocchia. Il lamento di Greg la fece alzare in piedi. Si inginocchiò accanto a lui e gli prese la mano. «È tutto finito. Ho tolto l'uncino e ti ho fasciato il piede.»

«Fa un male del diavolo.» Cercò di sedersi, ma non riuscì. «Che cosa facciamo, adesso?»

Lei scosse la testa. «Immagino che dovrei andare a chiamare aiuto, ora. Tu non puoi muoverti.»

La mano di Greg si strinse sulla sua. «Non mi piace l'idea che te ne vada in giro da sola. Ascolta, lasciami recuperare un po' di forze, poi forse riuscirò a camminare.»

Kate sorrise. «No, non credo. Il tuo piede è in condizioni terribili.»

Lui rimase in silenzio per qualche istante. «Se solo potessi trovare qualcosa su cui appoggiarmi. Un ramo, forse. Potrei cercare di arrivare al cottage.»

Quell'ultima parola fece riemergere in loro un flusso di emozioni. Kate si lasciò cadere sulle ginocchia con gli occhi pieni di lacrime. «Bill è al cottage.»

«Lo so», le accarezzò il viso, «ma c'è anche la Land Rover. Devi riuscire a guidarla fino alla fattoria.» Non disse nulla di Alison. «Hai mai guidato una quattro ruote motrici?»

La donna scosse la testa senza parlare.

«Be' non importa. Non è difficile. Mi domando se potresti arrivare fin qui sulla sabbia.» Rimase silenzioso per qualche istante, poi sospirò. «No, non ne vale la pena. È troppo bagnata e se l'auto dovesse insabbiarsi avremmo perso la nostra ultima possibilità. Dobbiamo trovare qualcosa che mi faccia da bastone.»

«Vado a vedere laggiù.» Kate si asciugò il naso con la manica della giacca, proprio come una bambina, pensò Greg con tenerezza, poi si alzò. «Non mi allontano molto. Resto dove potrai vedermi.»

«Fai molta attenzione a dove metti i piedi. Non voglio che finisca anche tu su uno di quei dannati uncini da pesca.»

Kate si era allontanata da lui e stava cercando in fondo alla spiaggia qualcosa che facesse da bastone. Era quasi fuori dal suo campo visivo, ormai, e Greg si sedette cercando di non perderla di vista. Era una macchia più scura nell'oscurità. La perse di vista per qualche istante, poi riapparve. Era strano, sembrava diversa, più alta, e i capelli non erano più come prima. C'era qualcuno accanto a lei. La stava guardando. L'uomo con il coltello.

Dio onnipotente!

«Kate! Attenta!» La voce di Greg si perse nel vento. «Per l'amor del cielo, stai attenta. È dietro di te!» Lei non lo sentiva. «Oh, Cristo!» Greg si buttò in avanti, cercando di alzarsi. «Kate!» Quel bastardo le era ormai vicinissimo. Fra un istante sarebbe stato dietro di lei.

«Kate!» La sua voce era un urlo disperato. «Per l'amor di Dio, corri.»

Riuscì quasi ad alzarsi in piedi e, senza rendersene conto, appoggiò il peso del corpo sul piede ferito. Con un urlo di dolore cadde in avanti e perse conoscenza prima di accasciarsi.

41

Diana stava cucinando una stufato. Aveva un profumo delizioso e i due gatti erano acciambellati uno accanto all'altro, dietro di lei, in ammirazione.

Patrick era seduto al tavolo. Le sue dita tamburellavano ritmicamente sul legno.

«Smettila, ti prego, Paddy!» esclamò Diana brusca.

Lui la guardò, poi abbassò lo sguardo sulle sue mani come se non gli appartenessero. «Scusa.»

«Dovrebbero essere già tornati, a quest'ora. Dovrebbero averla trovata.»

«Il tempo è pessimo, mamma. Probabilmente saranno rimasti bloccati nel fango con la Land Rover. O forse hanno deciso di restare al cottage.»

«Oppure non l'hanno trovata.» La donna si voltò per guardare suo marito che stava entrando in cucina. «Funziona il telefono?»

Lui scosse la testa. Il suo viso era segnato dalla tensione e dalla stanchezza e, osservandolo, Diana vide che si portava una mano al petto.

«Roger, tesoro, vai a sederti.» Si allontanò dalla stufa e gli gettò le braccia al collo. «Avanti, riposati. Ti stai stancando troppo.»

«Dovrei essere là fuori insieme a loro, a cercarla.» Scosse la testa, ma si lasciò condurre accanto al fuoco.

«Andrò io.» Patrick li seguì. «Prendo la bicicletta e vado a vedere dove sono.»

«No.» Diana scosse la testa. «No, Paddy. Tu resti qui con noi.»

«Lascialo andare, Di.» Roger si lasciò cadere nella poltrona e si appoggiò allo schienale, chiudendo gli occhi. «Può andare al cottage a vedere se sono lì.»

«No.» C'era una nota di disperazione nella voce della donna. «No. Voglio che resti qua. Non voglio perdere tutti i miei figli.» Si sedette, senza più riuscire a contenere la preoccupazione.

«No, mamma, non mi perderò. Conosco il sentiero come le mie tasche.» Patrick posò una mano sulla spalla della madre, che ricambiò la stretta.

«Ma la tempesta...»

«Se è successo qualcosa, intendo dire se la Land Rover si è guastata o il sentiero è bloccato, non possono avvertirci perché abbiamo la linea telefonica interrotta. Se vado, potrò essere di ritorno fra mezz'ora e smetteremo di preoccuparci.»

«Ha ragione, Di.» Roger parlò senza aprire gli occhi. «Lascialo andare.»

La mano di Diana lasciò quella del figlio. Lui le strinse di nuovo la spalla e andò verso la porta.

«Non correre rischi, Paddy.» Roger aprì gli occhi. «Nessun rischio. Se ti trovi in una situazione difficile torna subito indietro, hai sentito?»

«Certo, pa'.»

«Niente atti eroici.»

Patrick sorrise. «Non sono Superman, papà. Inoltre, che cosa vuoi che trovi? Fango. Neve. Alberi. State tranquilli. Tornerò fra poco.» Andò in anticamera e tornò con la sua giacca impermeabile. «Avete una torcia decente?»

«Te la prendo.» Diana tornò in cucina e prese a frugare in un cassetto.

Patrick la seguì. «Non permettere a papà di uscire», sussurrò. «È terribilmente pallido.»

«D'accordo.» Trovata la torcia, la provò. «Le batterie ci sono. Paddy, lo so che è sciocco, ma sono successe troppe cose strane al cottage. Starai molto attento, tesoro, vero?»

Lui annuì. «Promesso.» La baciò sulla guancia e infilò la torcia nella tasca. Poi uscì.

Il freddo improvviso gli tolse il respiro mentre entrava nel fienile per prendere la bicicletta.

Il sentiero era pieno di fango e il ragazzo dovette concentrarsi per pedalare senza cadere. Teneva gli occhi socchiusi per evitare che la neve lo colpisse e al tempo stesso cercava di scorgere in lontananza i fanali della Land Rover. Non si sentiva più molto coraggioso, là fuori da solo. Continuava a pensare ad Alison, al suo sguardo folle quando l'aveva trovata al cottage di Kate e a quello che era successo lì. C'era qualcuno fuori nei boschi? Un maniaco, un pazzo? Oppure c'era realmente qualcosa o qualcuno alla tomba?

Si fermò per riprendere fiato e si guardò intorno. I boschi erano immersi in un'oscurità spaventosa. Il vento fischiava fra i rami. Riprese a pedalare sforzandosi di non pensare a quello che poteva esserci oltre la luce del fanalino.

Con grande sollievo, intravide in lontananza la sagoma della Land Rover parcheggiata fuori del cottage, che spiccava come un'ombra gigantesca alla luce proveniente da una finestra. Appoggiò la bicicletta al muro e bussò alla porta. Attese, strofinandosi il naso con le mani e togliendosi i capelli bagnati dal viso, poi bussò ancora. Andò alla finestra, ma la tenda era chiusa e non poté vedere nulla. Tornò alla porta e bussò di nuovo. «Kate! Greg! Fatemi entrare!»

Sentì un rumore all'interno, sembrava una porta sbattuta. «Andiamo. Si gela qui fuori!» Rimase ad ascoltare. Il silenzio all'interno del cottage era assoluto.

A un tratto ebbe paura. «Kate! Greg! Perché non aprite?» gridò di nuovo. «Avanti, per favore.»

Fece un giro intorno alla casa e notò che la finestra del bagno era leggermente aperta. Era abbastanza larga da fornire un passaggio. Cercò di alzare un ginocchio all'altezza del davanzale, ma la giacca glielo impediva. Se la tolse e la gettò all'interno, poi entrò. Il bagno era buio. Cercò l'interruttore vicino alla porta e si guardò intorno. Nella vasca vide un ristagno di

terra scura e si stupì. Kate gli era parsa una persona ordinata.

Aprì la porta e diede un'occhiata nell'anticamera. Era buio ma s'intravedeva una linea di luce sotto la porta del salotto.

A un tratto si vergognò di essere entrato nella casa di un'altra persona come un ladro. Si schiarì la gola rumorosamente e chiamò: «Kate, sei qui? Sono Patrick».

Attraversò l'anticamera e aprì la porta del salotto. C'era qualcuno sul divano, sotto la coperta. Si sentì sollevato. Kate dormiva, per questo non l'aveva sentito arrivare. Fece ancora qualche passo prima di rendersi conto che le gambe e i piedi che sbucavano dalla coperta erano quelli di un uomo. «Greg?» Si avvicinò. L'aria nella stanza era calda e aveva un odore sgradevole. «Greg?» Spostò un lembo della coperta dal viso dell'uomo e lanciò un grido di orrore. Il viso di Bill era pallido e gonfio; gli occhi semiaperti sotto le palpebre flaccide erano vitrei. Un rivolo di saliva usciva dall'angolo della bocca e finiva sul cuscino dove c'erano tracce di sangue rappreso. Patrick si tirò indietro di scatto in preda al panico e vomitò sul pavimento. Si asciugò il viso con uno straccio che trovò nella tasca dei pantaloni e che poco prima aveva usato per controllare il livello dell'olio nella Volvo. Con gli occhi fissi sul corpo, indietreggiò fino alla porta del salotto. Dov'era Kate? Aprì la porta e uscì, sbattendola. Per un istante credette di svenire, poi si sedette su un gradino e respirò profondamente. Salì le scale cercando la donna e notò che il rumore del vento e del mare sembrava più vicino, lassù. Le porte delle camere erano aperte e notò che la temperatura era decisamente più bassa, mentre avrebbe dovuto essere più alta, perché il calore tende naturalmente a salire. Sentì un profumo strano nella camera di Kate, piacevole, tuttavia troppo intenso, fastidioso. Notando che tutte le finestre al piano di sopra erano chiuse, si domandò il perché di quel freddo e della porta che aveva sentito sbattere.

Ridiscese le scale e andò in cucina. «Kate? Dove sei?» La stanza era vuota. Sul tavolo notò la bottiglia di whisky che le avevano dato. Vide che era vuota e dall'odore forte si accorse che il contenuto era stato rovesciato sul pavimento.

«Oh, Dio, Kate! Greg!» Si guardò intorno disperato, poi corse verso la porta d'ingresso e uscì. Doveva andarsene al più presto. Suo padre avrebbe saputo che cosa fare, avrebbe sistemato tutto.

Fuori il buio era totale. Cercò la bicicletta nel posto in cui l'aveva lasciata, ma non c'era. Era sparita.

Preso dal panico, pensò di usare la Land Rover, ma si accorse che le

chiavi non erano inserite nel cruscotto.

Dov'era la sua bicicletta? Doveva pur essere da qualche parte. Corse disperatamente lungo il sentiero e a un tratto la trovò lì, in terra in mezzo al fango. Non riuscì a fermarsi e andò a sbattere la gamba contro il pedale, ferendosi leggermente. Afferrò la bicicletta e iniziò a pedalare il più veloce possibile. Solo quando ebbe percorso un buon tratto di strada si accorse di aver lasciato la giacca nel bagno del cottage.

42

Sulla via del ritorno la ruota posteriore della bicicletta di Patrick si bucò. Era impossibile guidare con una gomma sgonfia in quel fango perciò, fra mille imprecazioni, il ragazzo abbandonò la bicicletta al margine del sentiero e iniziò a correre. Dopo un centinaio di metri si fermò per un dolore al fianco, e cercò di respirare lentamente. Fu allora che vide un'ombra muoversi fra gli alberi.

Rimase paralizzato ma riuscì a trattenere l'impulso di spegnere la torcia. Chiunque fosse ormai sapeva dove si trovava ed era inutile spegnerla. L'immagine del viso ferito e immobilizzato dalla morte di Bill ondeggiava davanti ai suoi occhi e per un istante pensò che sarebbe svenuto. Si appoggiò a un albero in modo da avere la schiena riparata ed essere sicuro che nessuno potesse aggredirlo alle spalle. Si accucciò, cercando di respirare lentamente e di riprendere la calma.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, forse cinque minuti, forse di più, ma all'improvviso si rese conto di tremare violentemente. Non c'era traccia di movimento fra gli alberi. Chiunque fosse doveva essere andato via. Si mosse lentamente, strisciando fuori dal suo rifugio sotto l'albero. Illuminò il sentiero alla sua destra e alla sua sinistra e fu preso da un'ondata di panico. Da che parte si trovava la fattoria? Aveva perso completamente l'orientamento. Chiuse gli occhi. *Idiota. Stai calmo.* Conosceva quel sentiero come il palmo della sua mano. Doveva solo cercare un punto di riferimento che lo aiutasse a orientarsi.

Diresse il fascio di luce sugli alberi, che si era sempre vantato di conoscere uno a uno, ma tutto appariva così diverso in quell'oscurità. Per un istante sentì di essere sul punto di piangere; non si era mai sentito così solo e disperato in vita sua. In quel momento il suo sguardo si posò su un pino. Era un albero che conosceva bene, un pino scozzese, più alto di tutti gli altri e diverso nella forma. Sorridendo per il sollievo andò in quella dire-

zione, sapendo che si trovava a solo dieci minuti di cammino da casa.

Mentre girava l'angolo del fienile, scorse una sagoma umana accucciata vicino al muro. Era immobile. Anche Patrick rimase fermo dove si trovava, osservando. Guardò in direzione della casa, e si sentì rassicurato alla vista delle finestre illuminate. Diresse l'ormai debole fascio di luce della sua torcia contro il muro del fienile.

«Allie?» chiamò con voce rauca. «Sei tu?» Fece alcuni passi, avvicinandosi, poi corse verso di lei. «Che cosa succede? Che cosa ci fai qui?» L'afferrò per un braccio e l'aiutò a sollevarsi.

Lei gli rivolse uno sguardo duro, assente. Aveva un graffio profondo su una guancia e le mani sanguinanti.

«Avanti, Allie. Entriamo.» Si guardò alle spalle. C'era un assassino là fuori nei boschi e sembrava che avesse già aggredito sua sorella.

Aprì la porta e trascinò la sorella all'interno. «Mamma!» chiamò, portandola verso il salotto. «Mamma!»

Diana corse verso di loro. «Buon Dio! Alison! Che cosa le è successo?»

Patrick si morse le labbra. Scosse la testa, incapace di rispondere, e rimase a guardare Diana che faceva sedere Alison sulla poltrona accanto al fuoco e si inginocchiava accanto a lei, prendendole le mani.

Alle sue spalle Roger si alzò. Dopo aver lanciato un'occhiata alla figlia, si rivolse a Patrick. Gli mise una mano sulla spalla e lo guidò in cucina, spaventato dall'espressione che gli leggeva sul viso. Senza dire una parola, prese una bottiglia di brandy dalla dispensa e ne versò un bicchiere per il ragazzo. «Prima bevi, poi mi racconti.»

Il ragazzo bevve un sorso di brandy e gli occhi cominciarono a luccicargli. «È il brandy», sussurrò. «È solo l'effetto del brandy.»

Suo padre gli appoggiò una mano sulla spalla. «Va tutto bene, ragazzo mio. Con calma.» Roger lanciò un'occhiata alla moglie e vide che stava sistemando una coperta intorno alle ginocchia di Alison. La ragazza non aveva detto una parola da quando era entrata.

«Dalle un po' di brandy, Di», disse Roger.

Lei lo guardò. Era pallida e spaventata. «In nome di Dio, che cos'è successo a questi ragazzi?»

Patrick bevve un altro sorso. Alzò lo sguardo sul padre e disse: «Bill Norcross è morto. Si trova al cottage. È stato ucciso». Gli occhi gli si riempirono di lacrime che non cercò di trattenere. «Ha la testa massacrata e il viso...» Bevve di nuovo e il bicchiere gli tremò fra le mani. «Non sono riuscito a trovare Kate e Greg. Ho chiamato molte volte. Il cottage era vuo-

to così sono tornato, poi sulla strada si è bucata una ruota della bicicletta e ho visto qualcuno che si nascondeva nei boschi...»

Roger si lasciò cadere sulla sedia, pallidissimo. Chiuse gli occhi e sentì un'ondata di dolore percorrergli il corpo. «Prova con il telefono, Di. Forse è stato riparato.»

Per un istante la donna non si mosse, poi corse verso lo studio.

Alison rivolse loro uno sguardo vuoto. «La verità dev'essere rivelata», disse. Gettò a terra la coperta e si alzò in piedi barcollando.

Diana si fermò di scatto sulla porta. «Allie? Che cosa vuoi dire? Hai visto quello che è successo?»

La ragazza sorrise. «È stato Marco. Lei mi ha raccontato tutto. È stato Marco. Li ha uccisi tutti.» Si avvicinò al divano, dove erano accucciati i gatti, e sollevò Buonasorte, accarezzandolo.

«Uccisi tutti?» sussurrò Diana. «Chi ha ucciso?»

Alison sorrise di nuovo e baciò la testa del gatto. «Tutti. Tutti nella stessa tomba.»

«Chi?» Roger si avvicinò a loro. Afferrò il braccio della figlia e la costrinse a guardarla in faccia. Il gatto si liberò e corse via. «Alison! Rispondi. Chi è stato ucciso? Dov'è tuo fratello?»

Diana perse il controllo e iniziò a gridare. «Alison! Mi senti? Chi è stato ucciso?»

«Tutti.» Sorrise in modo vago. «Pensavi che li lasciasse vivere?»

Roger si voltò verso suo figlio. «Che cosa significa? Hai visto la Land Rover? Greg è arrivato al cottage?»

Patrick annuì. «Era parcheggiata lì vicino.»

«Perciò deve aver visto...» S'interruppe. «Deve aver visto Bill.»

«Immagino di sì.» Il ragazzo sospirò. «Qualcuno gli ha messo dei cerotti sul viso. Era sistemato sul divano con una coperta addosso. Qualcuno ha cercato di curarlo.»

«Greg e Kate, probabilmente.» Diana si aggrappò a quel filo di speranza. «Devono averlo trovato e hanno cercato di curarlo.»

«Dobbiamo chiamare la polizia. Hai provato il telefono?»

Diana scosse la testa. Guardava la figlia che era rimasta immobile davanti al fuoco, con le braccia rilassate lungo i fianchi.

Roger le passò davanti e andò nel suo studio, da cui tornò dopo pochi istanti. «Non funziona.» Aveva un'espressione cupa. «Devo prendere l'auto e andare da Joe.»

Guardò il figlio che, seduto al tavolo, teneva gli occhi fissi sul bicchiere

vuoto.

«Paddy!» Il tono della sua voce era duro. Patrick si riscosse lo guardò confuso.

«Patrick, tua madre deve rimanere qui a curare Alison. Te le affido entrambe. Voglio che chiudi la porta a chiave, una volta che sarò uscito, e che non lasci entrare nessuno. Nessuno, hai capito?»

«Papà, non puoi andare.» Si asciugò il viso con la manica del maglione. Stava tremando e indossava ancora gli abiti bagnati. «Lascia che prenda la Volvo. Sono capace di guidarla.»

«Ha ragione, Roger. Non puoi andare.» Diana guardò prima la figlia, poi il marito, indecisa. «Dovrei andare io.»

«No. Alison ha bisogno di te», disse Roger scuotendo la testa.

«Vado io, pa'», insistette Patrick.

L'esitazione dell'uomo mostrò chiaramente quanto si sentisse debole, tuttavia scosse lentamente la testa. «Non con questo tempo. È troppo pericoloso. Joe mi riaccompagnerà e si occuperò del resto.» Esitò, leggendo sul viso del figlio una serie di emozioni. Sollievo per non dover uscire di nuovo; preoccupazione per il padre; delusione per non essere considerato all'altezza del compito.

Roger sospirò. «Porta fuori l'auto dal fienile, ragazzo.» Sorrise. «Prendo la giacca.» Prese Patrick in disparte e gli disse: «Tu sarai più utile qui, vecchio mio. Se dovesse accadere qualcosa, tu sei più forte di me e potrai proteggerle meglio. Voglio che tu prenda la pistola, la carichi e la tenga sempre a portata di mano».

Il ragazzo lo guardò allibito. Poi annuì. «Vado a tirare fuori la macchina.»

Prese le chiavi, aprì la porta di casa e guardò fuori. Non voleva uscire di nuovo. Tutto là fuori gli appariva ostile, e la notte aveva perso il fascino che aveva sempre avuto per luì, sin da bambino.

Si richiuse la porta alle spalle e corse verso il fienile. Aprì il pesante portone di legno e sentì uno strano rumore venire dall'alto, come un fruscio, seguito da un grido stridulo. Probabilmente un uccello che ha fatto il nido nella paglia, pensò.

Si mise alla guida della Volvo e avviò il motore. Innescò la retromarcia e portò l'auto vicino a casa, parcheggiandola fuori della porta.

Nel scendere esitò un istante, poi rientrò e spense il motore. Chiuse a chiave la portiera e rientrò in casa. Non aveva senso lasciare in moto l'auto.

Guardò suo padre mentre si infilava la giacca e finse di non vedere quando Roger si lasciò scivolare un flacone di pillole nella tasca. Sapeva che suo padre soffriva molto e il suo pallore lo confermava.

«Ecco.» Lui gli diede una chiave. «È la chiave del cassetto dove tengo la pistola. Sono serio, Paddy. Caricala e tientela vicina. Controlla che tutte le porte e le finestre siano chiuse. Tornerò appena possibile.»

«Stai attento, Roger.» Diana corse da lui e gli buttò le braccia al collo. «Non dovrei permetterti di uscire. Stai attento, ti prego.»

Lui sorrise. «Non preoccuparti, starò attento.» Si voltò verso la porta e la aprì. Nei pochi minuti trascorsi da quando Patrick era rientrato aveva iniziato a nevicare. «Dove hai parcheggiato la macchina?»

«Qui fuori», rispose il ragazzo, indicando con la mano il punto in cui aveva lasciato la Volvo.

L'auto era scomparsa.

Il ragazzo rimase a bocca aperta. Si guardò intorno esterrefatto. «Ma l'ho lasciata qui. Qui!»

«Avrai dimenticato di tirare il freno a mano», disse Roger lentamente. Tuttavia il punto indicato dal figlio era in piano.

«L'ho tirato», lo contraddisse Patrick. «Certo che l'ho tirato! E l'ho anche chiusa a chiave. L'hanno rubata. Deve aver seguito i miei movimenti per tutto il tempo.» Rabbrividì.

«Ci ho messo tre minuti a uscire», disse lentamente suo padre. «Nessuno può rubare un'auto in un tempo così breve. Non senza spaccare il vetro con una martellata, e se così fosse lo avremmo sentito. Devi aver dimenticato il freno a mano.» Mentre parlava guardava per terra.

Nel sottile strato di neve non si vedevano tracce di pneumatici.

43

Marco fissava con occhi gelidi la donna che era sua moglie. Non era mai stata così bella: i capelli scompigliati, sciolti nel vento, lo sguardo fiero mentre correva verso di lui. Le rivolse un sorriso privo di calore, le braccia incrociate sul petto, conscio dei sacerdoti che si allontanavano, consapevole del corpo che affondava lentamente, a faccia in giù nell'acquitrino. I riflessi rosso sangue dell'aurora si irradiavano attraverso il canneto, riflettendosi nelle acque immote che lo circondavano. Claudia stava correndo verso di lui, ma le sembrava che le sarebbe occorsa tutta l'eternità per raggiungerlo. Sollevò una mano, le unghie come artigli, ver-

so il suo viso, poi si chinò all'improvviso sotto il suo braccio alzato, afferrando la spada che lui teneva al sicuro nel fodero della cintura. Lui indietreggiò per proteggersi e allora lei scoppiò in una risata che gelò il sangue nelle vene di Marco. «Che tu sia maledetto, Marco. Maledetto. Maledetto. Non mi separerai da lui.»

La spada sembrò impigliarsi per un attimo nella leggera stoffa dell'abito. Poi fu libera, penetrò con facilità nel ventre di Claudia. Lei restò in piedi per un momento, eretta, forte, orgogliosa, i pugni stretti sull'elsa della spada che spingeva verso di sé, insensibile al dolore, una vera figlia di Roma. Poi, lentamente, le sue ginocchia cedettero il sangue le macchiò il vestito.

Kate si voltò, sforzandosi di penetrare l'oscurità con lo sguardo. Aveva la sensazione che ci fosse qualcuno dietro di lei. «Greg?» Si guardò intorno ma non vide nessuno. Si era allontanata più di quanto pensasse: la spiaggia era deserta, non c'era traccia dell'uomo. Il cuore le batteva forte, la bocca era asciutta. Strinse fra le mani il pezzo di legno che aveva trovato sulla spiaggia e lentamente iniziò a tornare sui suoi passi. *Mio Dio, dov'è finito?* Non poteva essersene andato. Doveva essere lì da qualche parte.

A un tratto ebbe di nuovo la certezza che ci fosse qualcuno vicino a lei, così vicino che riusciva a sentire il calore del suo corpo. «Idiota!» si disse a voce alta. Si avvicinò al mare cercando di liberarsi da quella sensazione e sentì un'onda infrangersi contro i suoi stivali, coprirla di spruzzi. Si allontanò dall'acqua ed ebbe di nuovo l'assoluta certezza che ci fosse un uomo alle sue spalle. Strinse i denti e ricominciò a camminare sulla spiaggia. «Greg! Dove sei?» Si accorse di essere tornata vicino al mare; al buio si era confusa e si era rivolta ancora verso l'acqua. Il rumore del mare e del vento l'avevano disorientata. Vide un'onda correrle incontro e rimase immobile, agghiacciata. *Tsunami*, l'onda anomala. Quella parola le venne alla mente senza motivo. In preda al panico, si voltò per correre ma non ci riuscì. Era come se avesse messo le radici in quel punto. Come se qualcuno la stesse trattenendo, costringendola ad andare verso l'acqua.

«Greg!» La sua voce era ormai un grido mentre un'onda si ergeva sopra di lei.

Prima che l'acqua la travolgesse, gettandola sulla spiaggia, udì la risata di un uomo.

Quando si svegliò, lo trovò chino su di lei. «Grazie a Dio, stai bene. Oh, Cristo, Kate, non so che cosa stia succedendo.» Era disteso accanto a lei e

le faceva scudo con il suo corpo. Doveva essersi trascinato sulla battigia, soffrendo molto per lo stato del piede. «Ho visto l'onda. L'ho visto mentre ti spingeva. Pensavo che fossi morta.» Le strinse la mano.

Lei cercò disperatamente di capire. «Chi mi ha spinto?»

«Marco. È stato Marco. Ho visto la sua toga, la sua spada. Era accanto a te e ti ha spinto verso il mare... E ho visto quell'enorme onda venirti incontro...» Greg appoggiò la testa sul suo petto. Era una sensazione così confortante che non aveva assolutamente nulla di sensuale. Lei gli accarezzò i capelli.

«Marco non esiste. Non è reale. È una statua. Uno scherzo. Un fantasma immaginario.»

«Non c'era nulla di immaginario in lui», mormorò l'uomo nelle pieghe della giacca di Kate. «Era reale. L'ho visto spingerti, ti ho vista avanzare incontro all'onda. Era reale, ha cercato di impadronirsi della mia mente. Lo aveva già fatto in precedenza e finora sono sempre riuscito a scacciarlo. Non mi ero reso conto di quello che stava accadendo; non capivo. Ma ora, per qualche ragione ci vuole morti entrambi.»

Kate rimase distesa per qualche istante, fissando il cielo, gli occhi socchiusi per proteggersi dalla neve. «Perché? Perché ci vuole morti?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Ha qualcosa a che vedere con quella dannata tomba. Lo abbiamo disturbato.»

«Non è la sua tomba, lui è sepolto a Colchester.» Kate si mosse e rotolò di fianco a Greg, che si ritrovò a pancia in giù. Lei gli posò una mano sulla schiena. «Riesci a girarti? Lascia che ti aiuti a sederti. Dobbiamo cercare un riparo.» Dov'era finito quel bastone di legno? Si guardò intorno ma nell'oscurità non riuscì a vederlo. Si alzò con un lamento, tutto il corpo le doleva. Era fradicia e aveva freddo. In quelle condizioni, correvano il rischio di morire entrambi di ipotermia.

Greg si era disteso sulla sabbia e aveva chiuso gli occhi, con un lieve lamento. Per un istante la donna provò una sensazione di panico. Era morto. Era appena morto lì accanto a lei, improvvisamente come Bill. «Greg!» gridò.

Lui aprì gli occhi e sorrise. «Hai un piano?»

Kate provò un tale sollievo che desiderò baciarlo. «Dobbiamo continuare a muoverci, anche se il piede ti fa male. È l'unico modo per rimanere vivi. Bastardo di un Marco! Se si avvicinerà di nuovo pregheremo. Non si scacciano così i fantasmi? Ci faremo il segno della croce, o il segno che si fa contro il malocchio. Lo fanno sempre nei romanzi storici, e funziona.»

Greg sorrise. «Sai qual è il segno contro il malocchio?» Sembrava contento di stare là sdraiato. Com'era successo a lei pochi istanti prima, si sentiva sommergere da una pace estrema a mano a mano che la neve lo avvolgeva.

«Lo scoprirò. Andiamo, muoviti. Devi muoverti. Cerca di girarti. Se riesci a strisciare, puoi evitare di appoggiare il peso sul piede. Andiamo, devi farcela.»

Lui le obbedì con qualche lamento. Si alzò sui gomiti e iniziò ad avanzare di qualche metro. Infine, lasciandosi cadere in avanti, esclamò: «Mi ci vorrà una vita, così».

«Forse ci vorrà tutta la notte, ma ce la faremo. Se non puoi riuscirci così, allora ti devi alzare e appoggiarti a me.»

«Credo che se cercassi di alzarmi, potrei svenire.» Greg strinse i pugni e fece ancora qualche metro prima di accasciarsi. «È inutile, non posso farcela. Devi andare a prendere la Land Rover.»

«Non posso lasciarti.» Era inginocchiata davanti a lui.

«Devi, altrimenti moriremo tutti e due. Starò bene. Continuerò a muovermi così, restando parallelo al mare. Non cercare di portare l'auto nella sabbia morbida. Avvicinati il più possibile, ma tieniti sul terreno solido, lontano dalle dune. Possiamo sopravvivere solo se riusciremo a ripararci nella Land Rover. Io non ce la faccio più e tu sei fradicia. Anche se dovessimo insabbiarci, abbiamo maggiori probabilità di sopravvivere là dentro, e ci troverebbero più facilmente.» Si alzò sui gomiti. «Fallo, Kate. Ecco, prendi le chiavi. Sono nella mia giacca.» Frugò nella tasca del barbour e gliele porse con un sorriso.

Lei gli strinse la mano, guardandolo con aria disperata. Aveva ragione lui: non ce l'avrebbe mai fatta a tornare al cottage da solo. Si alzò in piedi e iniziò a togliersi la giacca.

«No, non essere sciocca.» Scosse la testa. «Ne hai bisogno quanto me, inoltre io non appena mi muovo sudo. Starò bene. Tieni la giacca e torna al più presto.»

Lei annuì. Esitò ancora qualche istante, poi si voltò e iniziò a correre sulla sabbia morbida.

Corse, rallentando a tratti, sempre tesa all'ascolto dei passi di un possibile inseguitore. Ma chi poteva seguirla? Marco?

Doveva arrivare al cottage, trovare la Land Rover. Per alcuni istanti ebbe paura di essersi persa. Non vedeva le luci del cottage, le luci che era certa di aver lasciate accese perché non sopportava l'idea di lasciare il povero

Bill da solo al buio. Infine le vide. Il giardino del cottage era bianco di neve. La Land Rover era lì, dove l'avevano lasciata. Chiuse gli occhi e si appoggiò al muro della casa, sollevata ed esausta. Solo in quel momento si rese conto di aver temuto di non trovarla. Andò verso l'auto, si fermò all'improvviso. La porta del cottage era aperta.

Bill. Le labbra composero quel nome in silenzio.

Dalla porta aperta del salotto proveniva un forte odore di vomito. «Allie?» Aveva la voce rauca. «Sei qui?»

Con un sforzo enorme, si costrinse a entrare nella stanza. Bill era sul divano, dove lei lo aveva lasciato. Nulla era stato toccato. La stufa si stava spegnendo e la stanza era fredda. Fece ancora qualche passo avanti, tenendosi una mano sulla bocca e sul naso, cercando di non sentire gli odori sgradevoli che riempivano la stanza, poi si fermò, sopraffatta dall'orrore. La coperta con la quale aveva protetto Bill dal freddo era stata scostata dal suo viso, gonfio e bluastro, e gli occhi socchiusi guardavano verso di lei, senza vita. Davanti a lui, sul pavimento, c'era una pozza di vomito.

Kate si voltò di scatto e corse verso la porta, cercando disperatamente di non vomitare. Salì sulla Land Rover, appoggiò la testa al volante e, cercando di resistere alla nausea, scoppiò in lacrime.

Dopo aver trovato i suoi occhiali nelle tasche della giacca, riuscì a mettere in moto l'auto e dirigersi verso le dune.

«Avanti, avanti, non t'insabbiare. Ti prego, ti prego non ti fermare!» implorava cercando di vedere la strada davanti a sé.

La Land Rover procedeva slittando sulla sabbia bagnata, ma senza perdere aderenza al terreno. Quando vide il mare, puntò a nord, mantenendo una velocità minima ma costante.

Dov'era Greg? Non si era mai sentita così sola in vita sua.

Poi la Land Rover si fermò. «Oh, no!» Iniziò a cambiare disperatamente le marce cercando di non insabbiarsi ancora di più. «Ti prego, ti prego, muoviti!» Nella luce dei fari la spiaggia sembrava deserta. Nonostante il rumore del motore, in lontananza si sentiva il ruggito del mare.

Si morse le labbra tentando nuovamente con le marce e a un tratto, miracolosamente, la vecchia auto si rimise in moto, uscendo dalla buca.

«Stai attenta», si disse, «guarda dove vai, perché la prossima volta non riuscirai a uscirne.»

Con le mani strette intorno al volante, scrutava nell'oscurità.

Era mezzanotte, l'ora delle streghe, in quel luogo deserto e maledetto.

Dov'era Greg, in nome di Dio?

44

«Allie?» Diana era chinata sul letto della figlia. «Allie, mi senti?» La ragazza era gelata, ma almeno aveva smesso di tremare. Non aveva più detto una parola, nemmeno quando la madre l'aveva portata di sopra e le aveva fatto un bagno caldo. Solo allora aveva notato quanto fosse dimagrita negli ultimi tempi, era tutta ossa.

«Mi senti? Voglio che tu mi dica che cos'è successo. Hai visto Kate e Greg?» Solo quando Diana le portò l'orsacchiotto, la ragazzina mostrò di reagire. Lo strinse disperatamente a sé e, rannicchiata in posizione fetale, iniziò a piangere.

«Allie, tesoro.» Seduta sul bordo del letto, Diana mise una mano sulla spalla della ragazza. «Tesoro, ti prego, non piangere. Sei al sicuro, ora.»

Ma lei continuò a piangere, singhiozzando nella pelliccia dell'orso fino a quando non si addormentò.

Diana rimase seduta a lungo accanto a lei, poi spense la luce, lasciò accesa la lampada sul comodino e uscì.

In salotto non c'era nessuno. «Roger? Paddy?» Andò nello studio, ma non trovò nessuno nemmeno lì. Tornò verso la porta d'ingresso e l'aprì. Il giardino davanti alla casa era tutto bianco di neve; non c'era traccia di suo marito e di suo figlio. Richiuse la porta a chiave, tirò il catenaccio. Pensò che alla fine avessero deciso di andare entrambi da Joe a cercare aiuto. Cercò con lo sguardo la pistola di Roger e la scatola con le pallottole.

Incapace di sedersi e rilassarsi, andò in cucina e iniziò a fare pulizia muovendosi come un'automa, interamente concentrata sui rumori che provenivano dall'esterno.

«Avremmo dovuto portare la pistola, papà.»

Patrick aveva paura. Si teneva il più vicino possibile a suo padre mentre avanzavano sul sentiero, tenendo la torcia puntata a terra, alla ricerca di possibili impronte di scarpe o di pneumatici.

«C'è ancora poca neve, qui. Se fosse venuto da questa parte, dovremmo vedere le tracce dei pneumatici.» Roger sembrava indignato più che spaventato.

Non credeva ci fosse un assassino in quei boschi. Chiunque avesse ucciso Bill, doveva essersene andato a quell'ora. Comunque era inutile correre altri rischi. Si erano allontanati parecchio e avevano lasciato Diana e Ali-

son sole alla fattoria. Era chiaro che, chiunque avesse preso l'auto, non era andato in quella direzione. L'unica altra possibilità era che avesse attraversato il prato in direzione della palude. Forse la neve aveva rapidamente cancellato le tracce dei pneumatici.

Ripresero la strada del ritorno. Arrivati alla fattoria, Roger sospirò sollevato. Il dolore stava tornando e non sarebbe riuscito a camminare ancora. Patrick bussò alla porta e dopo pochi istanti sua madre andò ad aprire, gettandosi al collo di entrambi. «Grazie a Dio! Ce l'avete fatta? Avete chiamato il medico? E la polizia?» chiese facendoli avvicinare al fuoco.

I due non risposero e, guardandoli in faccia, Diana capì. «Non siete arrivati da Joe, vero?»

Roger le prese la mano e scosse la testa. «L'auto è scomparsa, Di. L'hanno rubata.» Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi.

«Allora lui è stato qui. Proprio qui fuori.» Lanciò un'occhiata verso la finestra. «Che cosa facciamo ora?»

«Niente. Per questa notte non faremo niente.» Roger si sentiva così stanco da non riuscire a parlare. «Dobbiamo solo pregare che Greg e Kate siano insieme e al sicuro. Greg penserà a lei...»

S'interruppe pensando a Bill. Era un uomo, grande e forte, ma non per questo si era salvato.

«Non servirebbe a niente uscire a cercarli nella notte. È meglio restare qui al sicuro. Controlliamo che porte e finestre siano chiuse e aspettiamo. Non possiamo fare altro.»

«Lo faccio io, papà.» Patrick era rimasto a osservare i suoi genitori, atterrito dalla consapevolezza che erano spaventati e impotenti quanto lui; che per la prima volta nella sua vita non erano in grado di far fronte a una situazione.

Suo padre lo guardò. «Andrà tutto bene», gli disse sorridendo appena. «Quando farà giorno, risolveremo tutto.»

«Certo, papà.» Il ragazzo andò verso le scale, poi si fermò. «Greg sarà al sicuro, vero?»

«Un ragazzone grande e grosso come Greg? Puoi starne certo.»

«Ma non era al cottage.»

«Immagino che siano andati a cercare Allie.»

«E non sanno che è qui al sicuro.» La voce di Patrick lasciava trasparire la sua paura. «Continueranno a cercarla, papà. Greg non si darà per vinto.»

«Non gli accadrà nulla, Paddy.» Diana si costrinse ad alzarsi. «Greg non è uno sciocco. Capirà che non può fare nulla con questo tempo. Torneran-

no al cottage oppure verranno qui. Ora vai di sopra e controlla che tutto sia in ordine, mentre io preparo il tè. Non svegliare Allie, ma controlla anche la sua finestra.»

Guardò suo figlio, poi si voltò verso il marito, che era pallido e teneva gli occhi chiusi. Prese la coperta e gliela avvolse intorno al corpo, poi andò in cucina e mise il bollitore sul fuoco.

45

Kate spense il motore della Land Rover e chiuse gli occhi. Non riusciva a trovarlo. Aveva percorso più volte la spiaggia, senza successo. A quel punto poteva solo tornare indietro lentamente, sperando che Greg, ovunque fosse, vedesse i fari dell'auto.

Inserì la marcia e puntò i fari verso il mare. Fu allora che lo vide, inginocchiato sulla riva, che le faceva cenno con una mano.

«Greg!» Incautamente accelerò per avvicinarsi al punto in cui si trovava e per un istante sentì le ruote perdere l'aderenza al terreno. Fermò l'auto e scese. «Non riuscivo a trovarti.» Spostò i capelli che le si erano appiccicati al viso e lo abbracciò.

Per un istante lui restò immobile, poi lo sentì ricambiare l'abbraccio, la sua bocca contro i capelli.

«Kate», mormorò. Per alcuni istanti rimasero abbracciati, poi lei si liberò.

«Andiamo, cerca di alzarti. Ti sistemi dietro, così potrai stendere la gamba sul sedile.» Era rigido per il freddo e aveva tutti i vestiti bagnati. «Andiamo, Greg. Devi alzarti. Io non ti posso sollevare.»

Lui aveva lo sguardo fisso verso l'auto. «Io ti ho vista. Ti ho vista laggiù. Ho sentito che mi chiamavi. Stavo strisciando verso di te, quando quell'onda mi ha raggiunto.»

«Avanti, cerca di alzarti sulla gamba sana. Non mi fido a portare l'auto più vicino. Devi saltare fin là.»

«Non posso.» Si lasciò ricadere sulla sabbia bagnata con un lamento. «Non ce la faccio. Non riesco a muovermi.»

«Sì che puoi. Devi farlo.» Kate strinse i denti. «Avanti, non puoi arrenderti ora.» Lo prese per un braccio. «Tu cerca qualcosa su cui appoggiarti. Devi provarci.»

«D'accordo, d'accordo.» Dalla fronte il sudore gli colava sugli occhi, mescolandosi alle lacrime. Vedeva qualcuno in piedi dietro di lei. Era una

donna. Perché non li aiutava? Non era Allie né sua madre. «Dammi una mano, per favore.»

Sentì il braccio di Kate forte sotto il suo, poi la sua spalla mentre lo aiutava ad alzarsi. L'altra donna se n'era andata. Gli tremavano le ginocchia e non poteva appoggiare la gamba sinistra a terra. Il rumore delle onde lo confondeva, vedeva a malapena in lontananza la sagoma della Land Rover. La portiera posteriore era aperta. All'interno tutto era sicuro, caldo e prometteva riposo. Con uno sforzo sovrumano si lanciò verso di essa in tre balzi, tenendo sollevato il piede ferito e gettandosi all'interno, sul sedile. Poi perse conoscenza.

«Greg!» Si chinò su di lui. «Andiamo, ancora un piccolo sforzo.» L'automobile era il loro rifugio e lei desiderava chiudersi al suo interno al più presto.

Guardò oltre le sue spalle e vide l'ombra della donna, lì vicino a loro. Li stava guardando immobile. Il suo abito blu, ancora macchiato, non si muoveva al vento. Li guardava, e lei sentiva il suo profumo. Era così terrorizzata da non riuscire a muoversi e solo un lamento improvviso di Greg la riportò alla realtà. Si voltò: «Entra, entra in fretta!»

Il panico nella sua voce spinse Greg a compiere gli ultimi movimenti per sistemarsi nell'auto. Non appena si fu accomodato, Kate sbatté la portiera e si voltò di scatto. Dov'era la donna? Si sedette al posto di guida e bloccò tutte le portiere, poi, esausta si appoggiò al sedile per riprendere fiato.

La sagoma bianca che si abbatté sul parabrezza la colse di sorpresa. Vide un enorme occhio iniettato di sangue, sentì un rumore improvviso e il vetro si scheggiò in mille raggi. «No!» urlò e si buttò sul sedile posteriore, proteggendosi istintivamente il viso con le braccia. «No! Greg!»

Lui riprese conoscenza, spaventato. «Che cosa succede?»

«Guarda!» disse, con gli occhi fissi sul vetro.

Era ancora lì. un enorme oggetto bianco. Vide di nuovo l'occhio, giallo e minaccioso, e un becco ricurvo.

«È solo un gabbiano, un enorme gabbiano...»

Dopo essersi riavuta dallo spavento, Kate avviò il motore dell'auto, riprese il sentiero e dopo qualche minuto scorse in lontananza le luci del cottage.

La porta era ancora aperta, ma lei la ignorò. Non voleva rientrare e vedere il povero Bill disteso sul divano, senza vita. Si diresse verso Redall Farmhouse, aumentando la velocità, quando si accorse che l'indicatore della benzina segnalava la riserva. Non poteva crederci. Non potevano restare

senza carburante proprio ora. Non lì.

«Resisti, bastarda. Resisti solo un po'.»

Attraverso il parabrezza incrinato non riuscì a vedere l'ombra che apparve proprio davanti a loro sul sentiero, fino a quando non fu a un metro dal paraurti. Allora schiacciò sul pedale del freno con tutta la sua forza, sterzò il volante e sentì il rumore della lamiera mentre l'auto andava a schiantarsi contro un albero.

Kate, che non aveva la cintura di sicurezza, sbatté la testa contro il parabrezza e il petto contro il volante. Dalla posizione dell'auto, capì che non c'era nessuna possibilità di muoversi da lì. «Maledizione!» imprecò, colpendo il volante con un pugno. «Maledizione, maledizione! Greg, stai bene?»

L'impatto lo aveva fatto cadere fra i sedili. Sembrava svenuto.

«Greg? Stai bene?» Scese dall'auto ed esaminò i danni. Non c'era niente da fare, la Land Rover non sarebbe mai ripartita. Doveva lasciare Greg e andare alla fattoria a piedi.

«Torno appena possibile. Resisti», gli sussurrò e si allontanò dall'auto.

Percorse il sentiero tenendosi al centro delle tracce ben visibili dei pneumatici, e camminò per mezzo chilometro fino a quando in lontananza vide una luce. Era una luce blu, pallida, che proveniva da una finestra al piano superiore della fattoria. Singhiozzando per la gioia, iniziò a correre.

Quando arrivò alla porta, iniziò a suonare ripetutamente il campanello. Per alcuni secondi non ci fu nessuna risposta, infine sentì dei passi oltre la porta.

«Chi è?» Era la voce di Patrick.

«Sono io, Kate. Per l'amor del cielo, fammi entrare.»

«Grazie a Dio stai bene. Ma dov'è Greg?» Diana, ancora vestita ma con il viso stanchissimo, la prese per un braccio.

«È nella Land Rover. Sono andata a finire contro un albero. Lui ha un piede ferito e penso che possa aver battuto la testa. Dovete aiutarmi a portarlo a casa.»

«Buon Dio!» Diana rivolse un'occhiata disperata al figlio minore. Solo Patrick poteva aiutarle. Roger era andato a letto dopo aver preso due sedativi, Alison dormiva ormai da un paio d'ore e aveva una strana espressione quando la madre era andata a controllare l'ultima volta, un'espressione inquietante.

«Siediti e riprendi fiato», ordinò Diana, mentre Kate entrava barcollando nel salotto. Era bagnata e sporca di fango.

«Credo che sia al sicuro. Ho chiuso a chiave tutte le portiere, ma dopo quello che è successo a Bill...» A un tratto iniziò a piangere. «Non sapete ancora di lui...»

«Lo sappiamo, Kate.» Diana le circondò le spalle con un braccio. «Paddy è andato al cottage prima che iniziasse a nevicare. Paddy, prendi il brandy», ordinò. «Non parlare fino a quando non ti sarai ripresa, poi penseremo a come trasportare Greg.» Diana guardò verso la finestra. Era là fuori, solo e ferito.

«Alison...» disse Kate all'improvviso. Cercò di sedersi, ma l'altra la spinse sui cuscini.

«Non preoccuparti per lei, mia cara. Sta bene. È tornata a casa da sola. È a letto, ora. Non ci resta che recuperare Greg, poi possiamo andare tutti a riposare.»

Seguì un momento di silenzio. Ognuno di loro pensava a Bill. Povero, buon Bill. Kate desiderò che non fosse solo nel cottage. Tuttavia non c'era più nulla che potessero fare per lui, mentre Greg aveva bisogno di aiuto, al più presto.

«Alison vi ha raccontato quello che è successo?» Kate aprì gli occhi e osservò il viso di Diana.

«No, aveva troppo freddo ed era esausta. Avremo tempo domani mattina per questo.»

Patrick arrivò con la bottiglia di cognac e lo servì a tutti e tre.

«Come possiamo fare a trasportare Greg? Potremmo usare la tua auto, Kate?» domandò Patrick.

Lei scosse la testa. «Il sentiero è quasi impercorribile, ecco perché ho sbandato e sono finita fuori strada.»

«Non potrebbe cercare di camminare? Hai detto che si tratta di poche decine di metri.»

«È ferito e non ha più forze. Dobbiamo trasportarlo in qualche modo.»

«Trasportarlo?» Per qualche istante la madre di Greg rimase perplessa. Guardò Patrick e la donna esausta accanto a lei. Solo loro tre. Potevano farcela? Greg era un uomo alto, pesante. Tuttavia se l'alternativa era lasciarlo là fuori tutta la notte...

«Cercheremo di trasportarlo», disse infine con decisione. «Lasciamo che Kate si riposi ancora un po' e finisca il suo brandy. Prendo gli stivali e i guanti.»

«Non lo diciamo a papà?» chiese Patrick. Si stava mordendo le labbra per l'ansia.

«Tuo padre sta dormendo. Torneremo prima che si accorga della nostra assenza», disse Diana con fermezza. «Non c'è bisogno di disturbarlo. Possiamo chiudere a chiave la casa. Anche Allie dorme. Saranno al sicuro.»

Kate sorseggiò il brandy e chiuse gli occhi. Non riusciva a credere che sarebbe ancora riuscita ad alzarsi, per non parlare di trasportare Greg. Andò in bagno e si lavò il viso con l'acqua fredda. Ce l'avrebbero fatta. Doveva solo assicurarsi che Patrick portasse la pistola, quella che teneva in mano quando le aveva aperto la porta; avrebbero riportato a casa Greg in meno di un'ora.

In realtà ce ne vollero due. Quando infine raggiunsero l'auto, l'uomo era cosciente e li salutò con qualche battuta di spirito. Lo trasportarono alla fattoria con un seggiolino improvvisato, un'imitazione di quello che usano i pompieri.

Aprendo la porta, Diana osservò: «Sembra tutto in ordine, probabilmente stanno ancora dormendo». Aiutò Greg a raggiungere il divano. «Vieni, figliolo. Diamo un'occhiata al tuo piede.»

Dietro di loro Patrick chiuse la porta e sistemò la pistola in un angolo. Aveva notato il modo in cui Kate si guardava alle spalle mentre erano nel bosco, e anche lui aveva avvertito l'atmosfera dei boschi, la netta sensazione che qualcuno li inseguisse.

Il piede di Greg era in cattive condizioni. Diana gli diede alcune compresse per il dolore e lo fece coricare su un lettino sistemato nello studio di Roger, poi andò di sopra a controllare la figlia. Patrick ebbe così finalmente l'opportunità di parlare con Kate.

«Dovresti raccontarmi che cos'è successo.»

«Te l'ho già detto», rispose lei aggrottando le sopracciglia. Era pallida e aveva il viso distrutto dalla stanchezza. Prese la tazza di cioccolata calda che Diana aveva preparato e ne bevve alcuni sorsi.

«No, non mi hai detto quello che è successo prima. Dove avete trovato Bill?»

«Vicino al sentiero, stava venendo qui. Era stato al cottage e, non trovandomi, ha pensato di venire qui alla fattoria.»

«È...» Patrick esitò, sopraffatto dal ricordo dell'uomo morto disteso sul divano del cottage. «È riuscito a dirvi che cosa gli è successo?»

Kate esitò. «Era molto confuso, quasi incosciente.» Come poteva dirgli che Bill aveva accusato Alison di averlo aggredito? «Pensava che fossero state due donne», disse cautamente.

«Due donne?» ripeté il ragazzo, scioccato.

Lei annuì. «Era in uno stato terribile. Non credo che ricordasse molto. Lo abbiamo caricato sulla Land Rover e lo abbiamo riportato al cottage, poi Greg è uscito a cercare Allie. Come puoi immaginare eravamo molto preoccupati.» S'interruppe di nuovo. Le mani le tremavano. Tenendo la tazza di cioccolata vicino al petto, rivolse a Patrick un sorriso incerto. «Non sapevo che cosa fare per Bill. Ho cercato di tenerlo al caldo e di fermare il sangue, ma ha perso conoscenza.» Doveva sforzarsi per trattenere le lacrime. «Non sapevo che cosa fare. Se avessi avuto qualche nozione di pronto soccorso...»

Appoggiò la tazza e si asciugò le lacrime. Patrick si alzò in piedi e le prese una scatola di fazzoletti di carta. «Non biasimarti», disse piano. «L'ho visto, e non credo che qualche nozione di pronto soccorso lo avrebbe aiutato. Credo che avesse il cranio fratturato. Non fartene una colpa.» Si avvicinò alla stufa e aggiunse un ceppo di legna al fuoco. «Alison ha detto che è stato Marco a uccidere Bill», disse dopo qualche istante. «Ha detto che ha ucciso anche altre persone.» La sua voce era stanca.

«Marco?» ripeté lei. Non sembrava convinta.

«Qualcuno deve averlo fatto.» Patrick si asciugò gli occhi, cercando di non piangere, e si voltò verso la stufa, in modo che lei non vedesse.

«A ogni modo, fino a domani mattina non c'è nulla che possiamo fare.» Kate si alzò, si avvicinò al ragazzo e gli circondò le spalle con un braccio. «Cerchiamo di dormire un paio d'ore», disse dopo qualche istante. «Qui siamo al sicuro. Qualunque cosa sia, chiunque sia, non può entrare. Le porte sono chiuse e tu hai una pistola. Perché non andiamo a dormire?»

Lui scosse la testa.

«Stenditi sul divano, allora.»

«E tu?»

«Se tu resti qui, mi presti il tuo letto?» Si sentiva così stanca che per un istante dubitò anche di riuscire a salire le scale.

«Certo.» Patrick la guardò e le rivolse un sorriso triste. «Scusa, sono patetico.»

«No, non lo sei. Sei molto coraggioso, invece. Cerca di dormire almeno un po'. Avremo bisogno di essere in forma, domani mattina.»

46

Il pesante fermaglio riccamente ornato era di argento massiccio. Un rozzo disegno locale, ma era stato suo, del britanno. Lo aveva saputo sin

dall'inizio. Curvandosi su di lei, lo strappò dal suo abito e se lo appuntò sul mantello con un sogghigno di trionfo. Stupida puttana. Aveva forse pensato di spaventarlo con le sue maledizioni? Pensava veramente che avrebbe potuto perseguitarlo per l'eternità?

Rimase fermo a guardarla per un momento, chiedendosi come aveva potuto amarla così tanto. Non tentò neppure di toglierle la spada dal corpo. Rabbia e odio gli ribollivano nelle vene come vetriolo, allora si chinò e, afferrandola per le braccia, la trascinò fino alla sponda dello stagno. Una cosa avrebbe potuto fare per lei, per la sua dolce moglie, compagna del suo letto, amante, madre di suo figlio: avrebbe potuto spedirla nell'Ade insieme al suo seduttore. Con grande sforzo la sollevò da terra e la scagliò dentro lo stagno, restando a osservare con soddisfazione il suo corpo cadere quasi nello stesso punto in cui era scomparso il suo amante. Restò sulla superficie per un istante, l'abito blu dispiegato sul fango, la spada ancora sporgente dal corpo, i capelli come una macchia castano dorato nella luce del sole nascente, quindi cominciò ad affondare.

Le mani sui fianchi, Marco la osservò con un ghigno beffardo che gli increspava le labbra. Vendetta: dolce, confortante vendetta. E nessuno lo avrebbe mai saputo. Lentamente le nuvole si stavano ritirando; il cielo stava diventando blu. Sarebbe stata una magnifica giornata. Portò le mani alla cintura e cercò il pugnale che vi teneva nascosto, dall'altra parte rispetto al fodero vuoto che aveva contenuto la sua spada. Serrò le mani sull'impugnatura e la accarezzò per un attimo, poi lo estrasse, soppesando il peso e ammirando l'armonia delle proporzioni di un'arma fidata a cui era molto affezionato.

Poi si voltò verso i sacerdoti.

«Tu e Alison avete intenzione di lavorare insieme ai vostri progetti, Sue?» Cissy Farnborough guardò la cima della testa di sua figlia, l'unica parte del corpo che riusciva a vedere mentre la ragazza era seduta a tavola, nascosta dietro un grosso libro.

Non si legge a tavola, avrebbe voluto dirle, ma come poteva quando Joe era seduto all'altro capo del tavolo nascosto dietro il *Sunday Telegraph*?

Sospirò. «Sue!» richiamò la figlia, con voce chiaramente irritata. «Mi hai sentita?»

La ragazzina alzò lo sguardo. I capelli spettinati formavano un alone disordinato intorno al suo viso e indossava la camicia da notte. «Non so che cosa faccia. Non è venuta a scuola la scorsa settimana. La chiamerò più

tardi», rispose sgarbatamente.

«Fallo, per favore. Vorrei sapere per quante persone devo preparare il pranzo.»

«Cucini sempre troppa roba, comunque», commentò acida Sue, tornando alla sua lettura. Cissy non rispose e si accinse a preparare l'abbondante colazione che Joe non si negava mai. Era in perenne polemica con quanti sostenevano che una colazione completa di uova fritte e pancetta non fosse salutare. Lui sosteneva che forse non lo era per i cittadini, ma per chi lavorava in campagna non c'era niente di meglio. Era un tema dibattuto ormai molte volte fra marito e moglie, e gli argomenti di Joe erano una combinazione di arroganza rurale e di risentimento contro il padre di Cissy, che era stato ragioniere a Londra prima di andare in pensione. Lei si era sposata abbassandosi nella scala sociale, come sostenevano i suoi genitori, i quali, malauguratamente, non avevano fatto segreto della loro opinione. Lei aveva preso le difese di Joe, lo aveva sostenuto appassionatamente, ci era andata a letto e infine lo aveva sposato. Naturalmente, loro avevano ragione. Joe aveva frequentato la scuola il minimo indispensabile e non si poteva certo definirlo colto; nulla lo interessava tranne la fattoria, e leggeva solo i giornali della domenica. Inoltre disprezzava qualunque forma di istruzione, soprattutto nella moglie. La rimproverava anche quando lei cercava di incoraggiare Susie a studiare. «È carina, presto si troverà un uomo. Non ha bisogno di tutte quelle sciocchezze!»

«Non c'è più marmellata, Ciss!» Joe emerse da dietro il giornale con il barattolo vuoto in mano.

«Maledizione!» sussurrò la donna fra i denti. Perché, perché, perché quell'uomo riusciva sempre a trovare qualcosa che non andava?

«Non chiamarmi Ciss», rispose seccamente. Cecilia Louise. Quello era il suo nome, ma Joe non l'aveva mai chiamata così. All'inizio le era parso divertente, ma ora non faceva che aggiungere astio al suo risentimento.

«Vai a chiamare Alison», Cissy si rivolse di nuovo a Sue, dirigendo verso l'obiettivo sbagliato la sua rabbia e la sua frustrazione. «E vestiti. Sembri una sciattona.»

Con sua grande sorpresa, la figlia si alzò immediatamente e Cissy si domandò se non avesse usato un tono troppo deciso senza rendersene conto.

Dopo qualche istante, Sue tornò dicendo: «Mamma, il loro telefono è guasto. Merda, merda, merda!»

Joe alzò lo sguardo. «Vai in camera tua, Susan!» la sgridò.

«Ma papà, Allie ha tutti i miei appunti. Devo assolutamente parlarle.»

«Non mi interessa che cos'ha.» Qualcosa lo aveva risvegliato dal letargo. «Mia figlia non deve parlare così in casa mia.»

Cissy sorseggiò il suo caffè, felice di non essere coinvolta, una volta tanto. L'amicizia di sue con Alison durava da molto tempo e lei la vedeva di buon occhio. I Lindsey erano persone simpatiche, ben educate, colte. I loro problemi economici non erano colpa loro - il povero Roger era così malato - tuttavia Diana riusciva a condurre la casa con una grazia e uno stile che Cissy le invidiava.

«Sai che cosa facciamo, Sue? Dopo aver preparato il pranzo ti accompagno in auto a Redall Farmhouse. Così potrai prendere i tuoi appunti e Allie potrà tornare con noi, se vorrà. Possiamo invitarli tutti. Abbiamo un sacco di cose buone e con un tempo simile non c'è molto da fare nei campi.» Sorrise al marito e alla figlia, sentendosi a un tratto allegra. La depressione se n'era andata così com'era venuta. I Lindsey sarebbero stati una buona compagnia.

47

Kate si svegliò all'improvviso e rimase sdraiata guardando il soffitto, domandandosi dove si trovasse. Le girava la testa. Si guardò intorno e vide la scrivania, i libri ammucchiati in disordine, il computer. Controllò l'orologio: le nove e un quarto. Si accorse di essere ancora completamente vestita e si domandò che cosa fosse successo la notte prima.

Qualcuno bussò piano alla porta. Era Patrick, che entrò sorridendo. «Scusa il disordine. Ti ho portato una tazza di tè.»

A un tratto tutto le tornò alla mente. L'orrore e la paura; il freddo e la stanchezza. Si appoggiò su un gomito e prese la tazza. «Sei un santo. Non mi ero resa conto di avere tanta sete. Come stanno gli altri?»

«Sono vivi, credo.» Patrick prese la sedia dalla scrivania e si sedette davanti a Kate. «Che cosa sta succedendo? Che cosa dobbiamo fare?»

Lei sorseggiò il tè e rimase un istante a pensare.

«Dobbiamo raggiungere la strada principale. Abbiamo bisogno di aiuto. Un medico; la polizia.» S'interruppe, poi chiese: «Come sta Greg?»

«Il piede è infiammato. La mamma dice che dovrebbe essere all'ospedale.» Kate fu sopraffatta da un'angoscia incontrollabile. Greg era l'unico realmente forte fra loro; l'unico che avrebbe potuto proteggerli se... Se che cosa? Se fossero stati aggrediti?

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Patrick scosse la testa. «Chiunque abbia ucciso Bill, ormai dev'essere molto lontano da qui, con la nostra auto. Ce l'hanno rubata ieri. Andrò alla fattoria dei Farnborough a piedi, mi ci vorrà meno di un'ora.»

Kate bevve ancora un sorso di tè, poi disse: «Non puoi andare da solo. Vengo con te. Com'è il tempo?»

Patrick si alzò e andò ad aprire le tende per far entrare una debole luce grigia. «Non molto bello. C'è ancora molto vento, nevica un po' e si prevede tempesta...» S'interruppe.

«Che cosa c'è?» chiese lei allarmata.

«L'auto!» La voce di Patrick era strozzata.

Kate posò la tazza e andò alla finestra. «Dove? Accidenti, ho lasciato gli occhiali nella giacca.»

«Laggiù nella palude.» Patrick sembrava spaventato.

La Volvo era ferma in cima a una duna, circondata dall'acqua, in equilibrio con le ruote sospese in aria. La marea aveva lasciato uno strato di alghe impigliato al paraurti.

«C'è qualcuno?» Kate riusciva a malapena a scorgere la sagoma dell'auto, da quella distanza.

«Non mi sembra.» Patrick stava seguendo i suoi pensieri. «Come è potuta finire lassù? Nessuno può averla guidata fin là.»

«Nemmeno con la bassa marea?»

«Guarda com'è alto il terreno nel punto in cui si trova l'auto! Sono come delle piccole isole. Non è possibile che l'auto sia arrivata fin là guidata da qualcuno.»

«La marea deve averla trasportata fin là. C'era un vento terribile, ieri sera...»

«Che soffiava in questa direzione dal mare. Quella è un'automobile; un'enorme, pesantissima Volvo. Se fosse finita in mare sarebbe affondata nel giro di pochi istanti.»

«Già, hai ragione.»

«Devo dirlo a papà.»

«Vengo anch'io!»

Mentre scendeva al piano di sotto, Kate gettò un'occhiata nella camera di Alison. La ragazza giaceva immobile sul letto, i capelli sparsi sul cuscino e l'orsacchiotto per terra. Rimase a osservarla per qualche istante, aveva l'impressione che non stesse dormendo. «Allie?» sussurrò. «Sei sveglia?»

Nessuna risposta.

Roger era seduto al tavolo della cucina con una tazza di caffè davanti. Diana era in piedi accanto a lui e aveva lo sguardo fisso.

«Sei riuscita a dormire?» chiese a Kate sorridendo, e le indicò la caffettiera.

«Un po'», rispose lei.

«Versane un po' anche per Greg, ti dispiace? Credo che voglia vederti», disse Roger. «Poi Paddy, tu e io potremo andare a dare un'occhiata all'auto. Quei bastardi. Non riesco a capire come diavolo abbiano fatto a portarla là, ma se l'acqua è entrata sarà da buttare via.»

«L'assicurazione pagherà, papà», disse Patrick arrivando dallo studio.

«Speriamo.» Roger sorrise vedendo Kate attraversare la stanza con due tazze di caffè.

Greg era appoggiato a una pila di cuscini sul lettino da campeggio nello studio. Una specie di gabbia proteggeva il piede dal contatto con le coperte e sebbene si vedesse chiaramente che soffriva, Kate notò che stava molto meglio della notte precedente.

«Come va?» Si chinò e gli porse la tazza di caffè, poi si sedette accanto a lui sul letto. «Ho sentito che il piede non sta tanto bene.»

«Sopravviverò.» L'uomo le prese una mano. «E questo lo devo a te. Non mi è sfuggito, sai, il fatto che mi hai salvato la vita almeno cinque volte, la notte scorsa. Sono in debito con te.»

«Non essere sciocco.» Imbarazzata, lei abbassò lo sguardo.

«Lo so. Chiunque lo avrebbe fatto», disse Greg ridendo.

«Forse sì.»

«Be', grazie comunque. Se fossi stato in te, probabilmente avrei lasciato marcire nel mare questo disgraziato che ha fatto di tutto per farti andare via dal suo cottage.»

La donna sorrise. «Hai trovato un modo poetico per dirlo.»

Seguì un minuto di silenzio, poi Greg proseguì: «Kate, ho fatto un sogno stranissimo, stanotte. Sono convinto che siamo tutti in pericolo. L'ho raccontato a Paddy e ora lo racconto a te. Penserai che ho le allucinazioni, probabilmente hai pensato che le avessi anche la notte scorsa...»

«In quel caso le avevo anch'io», disse piano Kate. «L'abbiamo vista entrambi quella sagoma.»

«Forse perché ci aspettavamo di vederla?»

«Non so. Ma che cos'hai sognato?»

«Marco.»

Lei si morse le labbra. «Chi altri.»

«Cercava di prendermi, sulla spiaggia. Cercava di sopraffarmi. Io combattevo...» Fece una pausa. «Nel sogno cercava di entrare dentro la mia mente e, se ci fosse riuscito, sarebbe entrato di conseguenza anche in questa casa. Ed era proprio ciò che voleva, prenderci tutti, perché conosciamo il suo segreto. È stato il sogno più terribile che abbia mai fatto e ne ricordo solo alcune parti.»

«E quale sarebbe il suo segreto?»

«Ha ucciso Claudia. Ma c'è dell'altro, molto di più. Altrimenti perché sarebbe così arrabbiato? E così disperato?»

Nella stanza calò un silenzio profondo. Non c'era ironia negli occhi di lui, ma vi si leggeva chiaramente la paura. Kate deglutì, giocherellando nervosamente con le dita.

«Chi pensi che abbia ucciso Bill?» gli chiese infine.

Greg sospirò. «Non so che cosa pensare. Allie ha detto qualcosa?»

«Ha detto che è stato Marco; così mi ha riferito Patrick.»

«Hai raccontato loro quello che ci ha detto Bill?»

«No.»

Greg si sistemò sui cuscini. Il piede gli faceva male e il dolore arrivava ormai fino al ginocchio. Non aveva bisogno di vedere l'arrossamento per capire che la ferita era infetta... «Si è svegliata?»

«Non credo. Dormiva profondamente quando sono scesa. Credo che la cosa più importante sia chiamare un medico per te e per lei. Patrick e io andiamo ad avvertire i Farnborough.» Guardò verso la finestra. «Non è più così spaventoso, là fuori, alla luce del giorno.»

Lui le prese di nuovo la mano. «Mi dispiace così tanto che sia successo tutto questo, Kate. Povero vecchio Byron.»

Lei sorrise. «Aspetterà.»

«Sai», disse Greg incerto, «penso di essere contento che tu sia venuta qui, dopotutto.» Sporgendosi in avanti, la baciò lievemente sulla fronte, poi fece scorrere un dito lungo il profilo della guancia. «Hai una bella ossatura. Quando tutto questo sarà finito dipingerò il tuo ritratto.»

Lei sorrise, sorpresa dal brivido di emozione che quel semplice gesto le suscitava. «Devo considerarlo un complimento?»

«Oh, sì. La gente che mi conosce bene sarebbe capace di uccidere per un complimento simile.»

Lo osservò per qualche istante, poi si alzò. «Sappiamo dov'è l'automobile.»

«Sì?»

Kate rise, una risata un po' isterica. «È là fuori su una duna, in mezzo all'acqua. Nessuno può averla guidata fin là.»

Lui non disse nulla, poi rise un po' a disagio. «Be', forse è abituato a guidare carri, e una Volvo è un po' diversa.»

«Non penserai seriamente...»

«Non so che cosa penso. Accidenti, che cosa posso fare da qui? Soltanto stare attento. Fa' in modo che Paddy porti con sé la pistola e tenga agli occhi aperti. Non sappiamo con chi abbiamo a che fare. C'è qualcuno là fuori pronto a uccidere. Non mi sembra che abbia molta importanza se si tratta di un maniaco omicida in carne e ossa o di un fantasma, il risultato è lo stesso.»

«Così tu non pensi che sia stata Alison.»

«Naturalmente, non è stata lei. Nemmeno volendo potrebbe avere la forza di uccidere qualcuno. E inoltre non c'entra nulla con l'auto.» Greg si sdraiò, sopraffatto dalla stanchezza, dalla frustrazione e dal dolore. Lei lo guardò, poi in silenzio si avvicinò alla porta e uscì.

Quando entrò in cucina, Roger le servì un'altra tazza di caffè appena fatto. «Allie è sveglia. Diana e Paddy sono con lei.» Con un cenno la invitò a sedersi. Aveva un'espressione lievemente più riposata della sera prima, tuttavia Kate notò che le sue labbra avevano un colore bluastro.

«Come sta?»

Lui scosse la testa. «Aspettiamo che scendano. Allie non vuole che saliamo tutti da lei. Inoltre non me la sento di salire le scale.»

Kate distolse lo sguardo, dolorosamente cosciente di quanto Roger fosse malato. «Non appena Paddy scende, credo che dovremmo andare a chiamare un medico.»

«E a informare la polizia.» Lui abbassò lo sguardo sulla tazza del caffè. «So che hai l'assurda convinzione che ci sia un fantasma là fuori. Sii realista, come direbbe Allie. I fantasmi non picchiano fino a uccidere uomini grandi e forti.» La guardò. «Stai attenta, per favore, stai molto attenta...» S'interruppe e sulle sue labbra apparve un sorriso vago. Kate seguì il suo sguardo e vide che Alison era sulla porta, in camicia da notte, con i capelli sciolti sulle spalle, e si guardava intorno come se tutto fosse nuovo per lei.

«Allie?» Roger si alzò in piedi. «Ti senti bene, tesoro?»

La ragazza mosse appena la testa e li guardò con aria distratta. Dietro di lei apparve Patrick. Era pallidissimo. «Allie? Siediti. Ti prendo qualcosa da bere.» Dietro le spalle della sorella, iniziò a gesticolare in modo confuso verso Kate e Roger.

Si guardarono e l'atmosfera nella stanza divenne subito elettrica. Alison fece qualche passo avanti, appoggiando i piedi uno di fronte all'altro, come se stesse camminando su una trave. Vedendola arrivare i due gatti, che fino a quel momento avevano riposato tranquillamente sul divano, scapparono spaventati. Kate si sorprese. Poi guardò la ragazzina, e le parve che fosse ubriaca.

Roger ebbe lo stesso pensiero. «Alison?» La sua voce era dura. «Che cosa succede?»

«Ha aggredito la mamma», mormorò Patrick con voce rauca. «È impazzita. Oh, papà, che cosa sta succedendo?» Era pallido e aveva un'aria spaventata.

Roger lo guardò, poi tornò a guardare la figlia. Il suo viso era completamente inespressivo; fece ancora qualche passo in avanti, le braccia tese come se stesse brancolando nel buio.

«Alison!» gridò Roger. «Rispondimi! Che cosa sta succedendo?» Guardò il figlio. «Dov'è Di? È ferita?»

Patrick annuì. «È sotto choc, sta scendendo...»

Non finì la frase perché fu interrotto da una risata improvvisa, profonda. Quel suono, si rese conto con un brivido, proveniva da Alison, ma quella non era la sua voce.

Kate rabbrividì guardando la ragazza.

«Nessuno», Alison parlò piano, con voce rauca. «Nessuno lascerà questa casa. Nessuno scoprirà mai quello che è successo.»

Diana apparve sulla porta. Kate vide Roger trattenere il respiro alla vista della moglie, il cui viso era sfigurato da un enorme livido blu.

La donna entrò nella stanza e si fermò con le spalle alla parete, lo stupore e la paura dipinti sui volto.

«Allie, tesoro. Penso che dovremmo parlare. Perché non ti siedi? Berremo qualcosa di caldo...» tentò Roger.

Ma lei non sembrava ascoltarlo. Lentamente fece un altro passo. Kate notò che i suoi occhi erano totalmente assenti.

«Roger», disse avvicinandosi a lui, la voce appena udibile, «penso che stia dormendo.»

Lui le rivolse un'occhiata severa, poi tornò a guardare la figlia. «Buon Dio, hai ragione! Che cosa facciamo?»

«Non è pericoloso cercare di svegliare un sonnambulo?» disse Kate rivolgendosi a Diana.

Fu Patrick ad agire. «Se dorme non può vederci», disse piano. Fece

qualche passo verso la sorella e, vedendo che non reagiva, si avvicinò di più. Scivolando dietro di lei, le mise le mani sulle spalle. «Andiamo, Allie, torna a letto.» Lei lo ignorò. «Allie. Andiamo. Devi stenderti...» Cercò di farla voltare su se stessa. La ragazza si irrigidì e poi, a un tratto, gli sferrò un pugno, colpendolo alla spalla.

«D'accordo, Alison, adesso basta.» Roger si mosse con sorprendente rapidità, l'afferrò per i polsi e la trascinò verso la sedia. «Sveglia o addormentata, non ti comporti così in casa mia.» Colta di sorpresa, Alison fece due passi con lui, poi si fermò e si liberò dalla sua stretta. Roger barcollò all'indietro. Nonostante fosse debole, era pur sempre un uomo molto alto e pesante, ma sua figlia lo aveva respinto come se fosse stato un bambino. Il viso di Alison era privo di qualunque espressione.

«È come un automa», sussurrò Patrick. Si avvicinò al padre. «Stai bene, pa'? Non ti ha fatto male?»

Roger scosse la testa. Avevano tutti gli occhi fissi su Alison.

Kate era perplessa. Era addormentata? O c'era qualcosa di diverso? La ragazza rimase immobile alcuni secondi; nessuno si mosse né parlò, poi con la coda dell'occhio Kate vide Diana uscire dalla stanza e ritornare con una corda. Dopo essere scivolata silenziosamente alle spalle di Alison, fece scivolare la corda intorno a lei, con l'intenzione di immobilizzarle le braccia. La ragazza non reagì. «Prendi una coperta, Roger. Avvolgila stretta prima che si svegli», ordinò.

Alison, al suono della sua voce, barcollò in avanti come se improvvisamente si fosse accorta di essere stata legata. Cercò di muovere le braccia e uno sguardo impaurito e stupito le attraversò il viso, accompagnato da un ruggito di rabbia. Si voltò di scatto e quasi senza alcuno sforzo ruppe la corda. Sul suo viso si leggeva un'espressione feroce. Si diresse con rapidità verso il tavolo e afferrò il coltello appoggiato accanto al pane. Kate si accorse delle sue intenzioni e si precipitò verso di lei, cercando di bloccarle il polso. Per un istante i loro sguardi s'incrociarono, e Kate provò un brivido di terrore: quelli non erano gli occhi di Alison. Non erano più privi di espressione; non era più addormentata: quello era uno sguardo freddo, calcolatore e molto, molto arrabbiato.

«Allie...» sussurrò. «Ti prego.»

La ragazza rise, una risata profonda, inumana. Si liberò senza fatica dalla stretta di Kate e, girandosi, lanciò il coltello in direzione di Diana. La mancò e per un istante rimase confusa. Cogliendo l'occasione, Patrick si gettò su di lei e caddero insieme sul pavimento.

«Paddy...» Il grido di Diana riecheggiò nella stanza quando la lama colpì il braccio del ragazzo e uno zampillo di sangue finì sul tappeto. I due continuavano a lottare sul pavimento, ed era Alison ad avere la meglio. «Roger, fai qualcosa!» dimenticando le condizioni del marito, Diana urlò di nuovo, ma fu Kate che, afferrata la tovaglia, la fece cadere sulla testa di Alison. In quell'istante, Patrick si liberò dalla sua stretta. Proprio allora si accorsero che Greg era sulla porta, pallido per il dolore.

«Tieni», passò qualcosa a sua madre. «Veloce. È il sedativo di papà.» Le mani di Diana tremavano visibilmente mentre preparava l'iniezione. Si avvicinò alla figlia, e dopo aver sollevato la camicia da notte, le iniettò il liquido. Alison lanciò un grido di rabbia, attutito dalla tovaglia che Kate le teneva sulla testa. Pochi minuti dopo cadde a terra, completamente rilassata. Con cautela, Kate le tolse la tovaglia dalla testa e la guardò. Il viso della ragazza, arrossato dopo la lotta, era finalmente rilassato; respirava rapidamente, i capelli sparsi sul pavimento. Pudicamente, Patrick le abbassò la camicia da notte, poi si voltò e prese un panno per tamponare il sangue che usciva dalla propria ferita.

«No, non è sterilizzato.» Il commento di Diana fu automatico, mentre il suo sguardo rimaneva fisso su Alison.

«Avete sentito che cosa stava gridando?» Greg si sedette su una sedia.

«Parlava in una lingua straniera», disse Roger, dopo un momento di esitazione.

«Non era semplicemente una lingua straniera.» Greg guardò Kate. «Avanti, diglielo. Che cos'era?»

Lei scosse la testa. «Non ne sono sicura...»

«Certo che sei sicura. Hai sentito che cos'ha detto. Era latino. Ammettilo, l'hai sentita.» Si guardò intorno e disse: «L'avete sentita tutti. Era latino!»

Patrick si chinò a raccogliere il coltello. Lo fissò per un istante, come se non riuscisse a credere di averlo fra le mani. «Allie non l'avrebbe mai fatto; non avrebbe mai potuto farlo. Nessuna ragazza può essere tanto forte.»

Diana raccolse la corda spezzata. La osservarono tutti. «Quanto durerà l'effetto dell'iniezione?» chiese Roger a bassa voce alzando lo sguardo sulla moglie. Il medico aveva lasciato quel sedativo per lui.

«Non a lungo. Non pensavo che facesse effetto immediatamente. Ne ho usata una dose minima. Oh, Roger, che cosa facciamo con lei?» La voce della donna tremava.

Roger l'abbracciò. «Non lo so.»

«C'è una cosa che dovreste sapere.» Greg guardò prima i genitori, poi Kate. «Prima di morire, Bill ci ha detto che è stata Alison ad aggredirlo.»

«No!» gridò Diana e nella sua voce era chiara la disperazione.

«È proprio quello che ha detto, purtroppo», aggiunse Kate. «Ma non era Alison, vero? Lo sappiamo tutti. Quelli non erano i suoi occhi.»

Diana scoppiò in lacrime. «Che cosa facciamo?»

Greg guardò Kate, poi suo padre, che si era accasciato nella sedia a capotavola, il viso grigio per la fatica. «Dobbiamo trovare un medico.»

«No!» Diana scosse la testa con decisione. Le lacrime le rigavano le guance. «No, sistemeremo la cosa da soli, senza dottori né polizia. Andrà tutto bene. Allie starà bene, quando si sveglierà. Sta già meglio, lo avete detto anche voi, e tuo padre ha soltanto bisogno di riposo...»

«Di», Roger si passò le mani sulla guancia non rasata, «non possiamo farcela da soli, lo sai meglio di me. C'è un uomo morto al cottage. Un uomo che è stato ucciso, Di. Questa cosa non si risolverà da sola.»

«Allie non ha spostato la Volvo, ma'», aggiunse Patrick, «dev'esserci qualcuno, là fuori.»

«Patrick e io andiamo dai Farnborough a telefonare.» Kate si alzò in piedi. «Penso che dovremmo andare subito.»

«Prendi la pistola, Paddy», disse Roger. «Greg e io ci occuperemo del resto qui.»

Il ragazzo guardò i suoi genitori, incerto, poi si rivolse a Kate. «D'accordo?» sussurrò.

48

La cucina era in ordine e l'arrosto con patate cuoceva lentamente nel forno. Cissy si guardò intorno con un sorriso soddisfatto. Ora lei e Sue potevano andare a Redall Farmhouse e godersi una tazza del buonissimo caffè preparato da Diana.

La casa dei Lindsey le piaceva molto, anche se non era mai riuscita a spiegarsi il perché. Era così accogliente, sempre profumata di caffè e di pane appena sfornato.

«Sue!» In piedi in fondo alla scala Cissy gridò: «Vuoi venire a Redall con me?»

«Sto arrivando.» Una volta tanto, Sue non era isolata dal resto del mondo con il suo walkman. «Vengono qui per il pranzo?»

«Lo spero. Prendi i guanti, tesoro.» Cissy guardò con disappunto l'abbi-

gliamento della figlia e sospirò. Era completamente vestita di nero.

Dopo che Cissy ebbe preso le chiavi della Range Rover, madre e figlia uscirono nel mattino freddo e umido.

«Detesto questo tempo.» Sue si piegò in avanti per accendere la radio.

«Devi proprio?» le chiese sua madre.

«Dai, mamma. Che cosa vuoi dirmi, che preferisci ascoltare il canto degli uccelli?»

«Perché no?» Cissy scrollò le spalle, mentre conduceva il pesante veicolo fuori del cortile e sulla strada. Non videro altre auto mentre percorrevano i pochi chilometri fino a Redall Lane. «Spero che il loro sentiero non sia in cattive condizioni», mormorò mentre lo imboccavano. «Non riesco a capire perché Roger non lo faccia asfaltare.»

«Non hanno i soldi per queste cose», disse Sue, sistemandosi sul sedile mentre l'auto procedeva fra le buche. «Se papà fosse un buon vicino lo farebbe per loro, a lui non costerebbe nulla.»

Cissy trattenne il respiro per evitare di dire quello che pensava; che le cose non vanno in questo modo, che suo marito non lo avrebbe mai fatto e che Roger non l'avrebbe mai accettato. A volte i giovani vedono con estrema chiarezza ciò che bisogna fare, e spesso lo fanno. Si trattenne pensando che forse quello era il modo di fare degli adulti, imporsi delle regole di comportamento. E qual era il risultato? Una porcheria. La sua vita con Joe era stata una porcheria fin dall'inizio. Perché non avrebbero dovuto aiutare qualcuno, tanto per cambiare? Joe poteva inventare una scusa qualsiasi per asfaltare la strada dei Lindsey senza ferire l'orgoglio di Roger.

La Range Rover si muoveva nel fango senza grossi problemi. Cissy osò accelerare un po', desiderando arrivare al più presto. Pochi istanti dopo, quando i fanali dell'auto illuminarono una sagoma proprio di fronte al paraurti, lanciò un grido acuto. Schiacciò il pedale del freno con tutte le sue forze, sterzando, e la Range Rover iniziò a slittare.

«Oh, Dio!»

Cercò disperatamente di controllare l'auto e intravide Sue che andava a sbattere contro il finestrino con un rumore sordo.

«Oh. Dio!» gridò ancora mentre la sagoma si parava davanti al parabrezza impedendole di vedere qualunque altra cosa. Cissy alzò le mani per proteggersi il viso, e l'auto finì nel fosso che costeggiava il sentiero. Il motore si spense.

Nel silenzio che seguì, la voce di Bruce Springsteen eruppe dalla radio coprendo il rumore del vapore che usciva dal radiatore rotto.

49

Patrick teneva la pistola in mano. Stava infrangendo tutte le regole, infatti l'arma era carica e senza la sicura.

«Andiamo a dare un'occhiata all'auto, prima?» Patrick si rivolse a Kate. Aveva il viso pallido e lei si stupì di provare nei suoi confronti qualcosa di simile a un sentimento materno.

«Potremmo anche», rispose lentamente. «Ci vorranno solo pochi minuti.» Non era ansiosa di mettersi in marcia sul sentiero fangoso che portava alla fattoria dei Farnborough.

Si diressero verso la palude e quando arrivarono in prossimità dell'auto, Patrick disse: «La marea è abbastanza bassa. Vado a dare un'occhiata». Le consegnò la pistola. «Mi aspetti qui?»

Kate annuì. La pistola era sorprendentemente pesante e lei si chiese se, in caso di necessità, sarebbe riuscita a usarla. Osservò Patrick avvicinarsi alla Volvo, prendere le chiavi che aveva in tasca, aprire la portiera ed entrare. Immaginò che Greg e Diana li stessero osservando dalla finestra della cucina, e questo pensiero la rassicurò.

Pochi istanti dopo, il ragazzo scese dall'auto, richiuse la portiera e si incamminò verso di lei.

«Era chiusa a chiave e non c'è nessun segno di scasso. Tutto è in ordine, non c'è né acqua né fango. Tutto perfetto.»

«Dovremmo essere contenti?» domandò lei perplessa.

Patrick si morse le labbra. «Com'è arrivata fin là?»

Lei scrollò le spalle. «Meglio non domandarselo proprio ora. Pensiamo alla strada che dobbiamo ancora fare.» Gli restituì la pistola e voltò le spalle al mare.

Lui annuì. «Conosco una scorciatoia. Prendiamola.»

Alla fattoria, Greg stava guardando fuori della finestra. Quando si voltò, vide che suo padre si era addormentato sul divano, esausto. Allora andò in cucina. «Sono partiti. Ascolta, mamma, che cosa abbiamo intenzione di fare con Allie? Non dormirà ancora molto.»

Le diede un'occhiata sapendo bene che la cosa migliore era chiuderla da qualche parte, anche se sua madre non avrebbe mai accettato.

«Dobbiamo riconoscere il fatto che potrebbe essere pericolosa. Lo so che non è colpa sua, che non è in sé, ma dobbiamo essere prudenti.»

«Che cosa suggerisci di fare?» La voce di Diana esprimeva la sua stan-

chezza.

«La porta della sua camera ha una chiave?»

«Sì, lo sai bene. Lei si chiude sempre dentro.»

«Allora non sarà una grossa sorpresa per lei, se la portiamo di sopra e, dopo averla messa a letto, chiudiamo la porta. Così staremo tranquilli.»

Con sua sorpresa, la madre acconsentì. «D'accordo. La porto di sopra.»

«Non puoi farcela da sola.»

«Sì che posso...» Diana s'interruppe all'improvviso. Per qualche minuto nessuno dei due aveva prestato attenzione ad Alison, ma in quel momento si resero conto che la ragazza aveva aperto gli occhi.

«Allie?» Greg parlò per primo. «Stai bene?»

Aveva gli occhi spalancati, spaventati, ma sembrava in sé.

Diana si avvicinò e l'abbracciò. «Allie, cara. Ci hai fatto spaventare.»

«Sono svenuta?» Si alzò a fatica, appoggiandosi alla madre.

«Non sei stata bene», rispose Greg e le sorrise rassicurante. «Va meglio ora?»

«Credo... credo di sì.»

«A letto, tesoro.» La voce di Diana aveva riacquistato un tono determinato. «Ti porterò qualcosa da mangiare.»

Alison si guardò intorno confusa. «Se n'è andato, vero?» disse infine.

«Sì, se n'è andato.» Greg scosse la testa facendo capire a sua madre di non aggiungere altro. «Non c'è più nulla di cui preoccuparsi, sorellina.»

Lei sorrise. «Nulla di cui preoccuparsi», ripeté ancora confusa.

Diana la prese per un braccio. «Vieni, tesoro. Andiamo di sopra. Prenderai freddo, qui.»

Greg le osservò mentre attraversavano la stanza, poi si sedette per far riposare il piede che gli pulsava in maniera atroce.

Pochi minuti dopo, Diana scese le scale. «Si è stesa e sembra che si sia già addormentata.»

«Hai chiuso a chiave la porta?»

Lei annuì. «Oh, Greg, detesto farlo.»

«Non le farà alcun male. Meglio così che rivivere quello che è successo prima.»

Diana annuì e andò verso di lui con aria decisa. «Va bene. Diamo un'occhiata a questo piede.»

«Non dovremmo aspettare il medico?»

«In modo che possa amputarlo? Andiamo. Metti il piede sulla sedia.» Sapevano entrambi che Diana aveva bisogno di tenersi occupata facendo

qualcosa.

Tolse le bende facendo molta attenzione e insieme esaminarono il piede gonfio. «Devo drenare la ferita.» Guardò Greg.

Lui riuscì a sorridere. «Ce la fai?»

«Certo. Vado a prendere la cassetta del pronto soccorso.»

Era nello studio. Accese la luce e la cercò dov'era certa di averla posata, sulla scrivania. Non c'era. Con un'esclamazione di fastidio, iniziò a cercarla, poi si fermò. Faceva freddo, lì dentro, e c'era un odore strano di terra bagnata. Si costrinse a restare nella stanza e a cercare. Voltandosi per chiamare Greg, si accorse che la porta era chiusa. Era certa di non averla chiusa lei stessa? Corse verso la maniglia, tirando con tutta la sua forza. Bloccata. «Greg!» gridò. All'improvviso ne fu certa: c'era qualcuno dietro di lei. Sentiva uno strano profumo, dolce, e il freddo era diventato più intenso. «Greg!» Si voltò di scatto portandosi le mani sul viso, per proteggersi.

La stanza era vuota. Si guardò intorno stupita. Era sicura, l'aveva sentita, ne aveva sentito l'odore. Era una donna. Sapeva che era una donna. In lacrime per la paura, si aggrappò alla maniglia della porta, che si aprì senza difficoltà. Si voltò di nuovo e vide che la cassetta del pronto soccorso si trovava sulla mensola accanto alla porta. Se avesse guardato in quella direzione l'avrebbe vista subito.

«Non riuscivo a trovarla», disse tornando da Greg e rivolgendogli un sorriso innaturale. «Faccio bollire dell'acqua e sono da te.»

Quando si avvicinò, Greg le mise una mano sul braccio. «Va tutto bene?»

Lei annuì. «Bene.»

«Vedrai, si sistemerà tutto.» Le sorrise, rassicurante. «Non possiamo riportare in vita Bill, ma sono certo che Alison non c'entra. La polizia chiarirà tutto.»

Diana annuì di nuovo. Preparò le bende pulite e fece bollire il rasoio. «Non guardare.»

Lui sorrise. «Se non guardo, alla fine potrei scoprire che mi hai tagliato il piede.» Strinse i denti mentre la madre incideva la ferita, facendone uscire il pus. Infine avvolse il piede nelle bende sterili.

«Grazie.» Greg parlò a denti stretti, stordito dal dolore.

«Riposati qualche minuto, nel frattempo preparo una tazza di tè.» Stava per raggiungere il lavandino quando la luce si spense.

«Merda!» esclamò lei. «Dev'essere una valvola.»

«Non muoverti.» Diana gli mise una mano sulla spalla per impedirgli di

alzarsi. «Aspetta qui, vado fuori a vedere.»

La stanza era buia. Dalle finestre filtrava debole la luce del giorno e i due si accorsero in quel momento che aveva ricominciato a nevicare.

Il boato improvviso al piano di sopra li spaventò.

«Allie!» disse Greg. «Si è svegliata.» Guardò in direzione di suo padre, che non si era mosso.

«Vado io.» Diana posò il bollitore, e si rese conto con vergogna e orrore di temere sua figlia.

«Stai attenta. Ricorda che non è in sé», disse piano Greg.

Lei lo guardò. «Chi pensi che sia?»

«Non lo so. Nessuno. Intendevo solo dire di fare attenzione. Le sono successe molte cose strane, ha avuto incubi, e non credo che sappia che cosa fa, al momento.»

Si sentì un altro tonfo al piano di sopra. «Viene dalla camera di Patrick», sussurrò Diana.

«Prendi il mattarello», mormorò Greg. «Nel caso servisse...»

«Per colpire mia figlia?»

«Sì, se necessario. Per il bene di tutt'e due. Maledetto piede, vengo con te.»

«No, Greg...»

«Sì. Prendimi un bastone, l'importante è non appoggiarvi sopra il peso.»

Lei glielo passò senza replicare.

Trattenendo il respiro, la donna salì le scale e, arrivata in cima, guardò nel corridoio. Non c'era nessuno. La porta della camera di Alison era chiusa come lei l'aveva lasciata e la chiave era nella tasca dei suoi pantaloni. La strinse fra le mani e, lanciando un'occhiata al figlio, si mise in ascolto: silenzio assoluto. In fondo al corridoio, la porta della stanza di Patrick era mezza aperta.

Procedettero in silenzio e, a pochi passi dalla porta, Greg sussurrò: «Lascia andare me». Diana non replicò, si appoggiò al muro e lo lasciò passare. Lui socchiuse la porta della camera di Patrick usando il bastone. «Accidenti, guarda i suoi libri», disse ad alta voce. Spalancò la porta e fece qualche passo all'interno: l'intero contenuto della libreria era stato rovesciato sul pavimento. La stanza era deserta.

«È stata Allie? Perché? Come ha fatto a uscire?» sussurrò Diana. Nella stanza aleggiava un lieve aroma di lavanda.

«Dov'è Alison?» Greg si voltò e saltellò fuori della stanza. A una a una aprì tutte le porte che si affacciavano sul pianerottolo: tutte vuote. Rima-

neva solo quella di Alison. «Dev'essere tornata in camera sua. Diamo un'occhiata.»

Greg mise una mano sulla maniglia ma la porta non si aprì. «È chiusa. C'è qualche chiavistello all'interno?»

Diana scosse la testa. «Ho la chiave», sussurrò e gliela diede.

La camera di Alison era immersa nell'oscurità, ma sentirono il suo respiro regolare provenire dal punto in cui si trovava il letto. Greg ricordò di avere in tasca una scatola di fiammiferi e ne accese uno. La luce, per quanto debole, gli permise di assicurarsi che la sorella fosse a letto. Rimase a osservarla per qualche istante, aspettandosi che saltasse dal letto urlando, ma non accadde nulla. La stanza era impregnata di uno strano aroma di spezie che aveva notato prima nello studio. Uscirono e tornarono verso le scale.

«Vado a controllare le valvole», disse Diana una volta giunti in salotto, e prese la scatola di fiammiferi di Greg.

Pochi istanti dopo, Diana tornò e trovò il figlio maggiore addormentato. Gli versò un bicchiere di brandy e lo svegliò. «Mi dispiace, ma ho bisogno di te sveglio. Non ci sono guasti, ho controllato tutte le valvole.»

Lui bevve un sorso di brandy, cercando di tornare lucido e di mantenere la calma. «È colpa del vento e della neve», disse. «Sai che succede spesso quando il tempo è così brutto. Abbiamo la stufa e le candele. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«No», Diana non sembrava convinta. «Per quando riguarda ciò che è successo di sopra, non è stata Allie.» Si sedette sul bracciolo della poltrona accanto a lui. Tremava.

Greg le prese la mano. «No, non è stata lei.»

«Allora chi?»

Lui scosse la testa. «Il vento? Una scossa di terremoto? Forse la libreria era troppo carica. Forse sono stati i gatti. Dove sono?»

«No, quando erano giovani forse avrebbero potuto fare un simile disastro, ma ora non più. Normalmente stanno qui, accanto al fuoco.»

Greg aggrottò le sopracciglia. Facendoci caso, notò la loro assenza: la stanza sembrava incompleta senza di loro, strana e minacciosamente vuota.

«Oh, Greg», Diana iniziò a singhiozzare, nonostante gli sforzi per rimanere calma. «Che cosa sta succedendo? L'auto, i gatti, Allie, Bill... Non posso più sopportarlo.»

Lui le circondò le spalle con un braccio. «È solo una sequenza di strane coincidenze», disse cercando di sembrare convinto. «C'è un bastardo là

fuori che fra poco dovrebbe finire dietro le sbarre, sempre che Kate e Paddy si sbrighino.»

«Ce la faranno?» chiese Diana in tono di supplica.

«Sicuro che ce la faranno», rispose Greg, desiderando di essere davvero così sicuro come voleva far credere.

50

«Andiamo, da questa parte.» Patrick si voltò e diede la mano a Kate. Erano stanchi, esausti dal tanto camminare sul terreno fangoso.

«Sei sicuro di sapere dove porta questa scorciatoia?»

«Certo, Greg e io la prendevamo sempre. Non costeggia la strada principale; taglia la curva e sbuca proprio sotto la fattoria dei Farnborough.» Il ragazzo si guardò intorno. Era quasi buio, e nell'aria si sentiva un odore intenso di terra bagnata e di foglie marce.

Kate rabbrividì, provando la sensazione che qualcuno la stesse osservando.

Patrick lesse la tensione nel suo sguardo. «Non c'è nessuno in giro», disse, ma non sembrava molto convinto.

«Vorrei che avessimo un cane, mi sentirei più sicura.»

Il ragazzo annuì. «E anche un battaglione di paracadutisti. Andiamo, non può essere ancora molto lontano. Una volta tornati sulla strada principale ci sentiremo subito meglio.»

Allora, anche lui aveva la stessa sensazione. Kate si guardò di nuovo alle spalle. Non riconosceva più il sentiero dal quale erano venuti e per un istante fu presa dal panico. «Da che parte?»

«Saliamo. La strada si trova più in alto di Redall. È tutta in salita, temo. Dobbiamo per forza di cose incrociare la strada in qualche punto fra Welsly Cross e la proprietà dei Farnborough. Non possiamo perderci.»

Si scambiarono ancora alcune frasi, cercando di rassicurarsi a vicenda.

«Sta diventando buio e c'è odore di neve nell'aria...» Kate s'interruppe all'improvviso. «Che cos'è stato?» sussurrò.

«Dove?» Patrick si voltò di scatto, impugnando la pistola.

«Mi è sembrato di vedere qualcosa muoversi.»

Si immobilizzarono per qualche istante, uno di fianco all'altra, guardandosi intorno.

«Sarà stato un cervo o un coniglio», disse infine Patrick, mettendo via la pistola.

Lei mantenne lo sguardo fisso, cercando di penetrare la boscaglia. Eccola di nuovo, un'ombra, un'ombra umana. «È laggiù», sussurrò appena. «C'è qualcuno, là in fondo.»

«Che cosa facciamo?» La voce di Patrick era carica di ansia e Kate ricordò che era solo un ragazzo e che probabilmente era molto più spaventato di lei.

«Non lo so. Deve averci visti.»

«Pensi che sia armato?»

Lei scosse la testa. «Ne dubito, a quest'ora lo avremmo saputo con certezza.»

«Devo sparargli? Cercare di spaventarlo?»

«Non so. Immaginiamo che si arrabbi...»

«Se ci viene incontro almeno vedremo chi è, e posso sempre sparargli davvero.» Kate vide il dito di Patrick premere sul grilletto. L'ombra sembrava più vicina, ora. Era alta, scura. Con orrore, notò che si muoveva come fluttuando e non trovava ostacoli fra gli arbusti e le radici che rendevano impervio il terreno. «Sì, spara, avanti, spara», disse con la voce che tremava per la paura.

Il rimbombo fu fortissimo. Alcuni uccelli si alzarono dalle fronde più alte degli alberi, sbattendo furiosamente le ali. Patrick abbassò la pistola. «Dov'è? L'ho colpito?»

«Non riesco a vedere», rispose Kate, cercando di mettere a fuoco l'immagine fra gli alberi.

Con mani tremanti, il ragazzo ricaricò la pistola. «Se ho ucciso qualcuno andrò in prigione.»

«Non se questo qualcuno ha ucciso Bill.» Gli toccò la spalla per rassicurarlo.

«Dobbiamo andare a vedere?»

Kate esitò, poi scosse la testa. «Raggiungiamo la strada principale e chiamiamo la polizia. Possono controllare loro.»

Ricominciarono a camminare. Alcuni minuti dopo, lui si fermò così bruscamente che Kate non poté fare a meno di finirgli addosso. «Guarda», le disse indicando davanti a loro.

La donna trattenne il respiro. Accanto a lei, Patrick alzò la pistola. Non era più un'ombra; non era possibile scorgerne il volto, solo la sagoma, ma era un uomo.

Scomparve prima che il ragazzo potesse premere il grilletto. «Dov'è?»

«È sparito.» Kate tremava. «È svanito sotto i nostri occhi. Paddy, tieni

pronta la pistola. Camminiamo adagio.»

«Non si dovrebbe camminare tenendo in mano una pistola carica», sussurrò Patrick.

«Questa è un'emergenza. Cerca solo di non inciampare.» Erano arrivati al punto in cui avevano visto la sagoma. Kate guardò a terra: non c'erano impronte nel fango.

«Marco?» disse ad alta voce.

Lui abbassò la pistola. «Non mi piace. Dovremmo già essere arrivati sulla strada.» Si guardò oltre le spalle. «Ci siamo persi.»

«Quanto sono grandi questi boschi?» Stava ancora esaminando il terreno alla ricerca di impronte umane.

«Centinaia di ettari. Sull'altro versante ci sono le conifere. Si estendono per chilometri.» Rabbrividì visibilmente.

«Sapresti ritrovare il sentiero per tornare a Redall?» Kate guardò il ragazzo, che era sul punto di piangere.

Patrick scosse la testa. «Non so più dove siamo.»

«Bene. Pensiamo, allora. Il tuo piano originale di seguire il sentiero in salita mi sembrava sensato. Non possiamo rimanere qui tutto il giorno; dobbiamo muoverci. Andiamo solo in salita, in questo modo dovremmo incrociare la strada principale.» Kate stava cercando di ricostruire nella sua mente la mappa della zona. Il mare era a est, l'estuario a sud. Rimanevano solo due direzioni: nord, dove si trovava la strada che correva da est a ovest verso la costa, e ovest, dove si estendevano i boschi fino alle coltivazioni agricole di Colchester.

«Andiamo. Non possiamo perderci, Paddy. Non qui. Non ci sono zone a noi sconosciute. Siamo solo stanchi e abbiamo freddo.»

«E siamo spaventati», aggiunse lui. Kate desiderò che non l'avesse detto.

«Tu pensi che sia Marco, vero?»

Lei scosse la testa. «Non lo so. Non so che cosa pensare. Non voglio più pensare. Risparmiamo le forze per camminare.»

Il ragazzo esitò, sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea. Abbassò la pistola. «D'accordo. Da quale parte andiamo?»

Lei si guardò intorno. «Su per il sentiero tracciato dai conigli. Vado per prima?» Era un cammino stretto in cui poteva passare una sola persona alla volta. Lo vide esitare e capì che avrebbe voluto rispondere di sì, ma la cavalleria o l'orgoglio maschile, o forse il fatto che aveva una pistola, gli fecero dire no. «Vado io. Tu mi proteggerai le spalle.»

Due minuti dopo, il ragazzo si fermò con un grido di terrore. L'ombra

sul sentiero era a pochi metri da loro. Un vento gelido prese a soffiare intorno a quella sagoma, alzando foglie e terra, ululando fra i rami degli alberi, diventando sempre più forte fino a essere un urlo. L'odio e la rabbia li colpirono con una forza tangibile. Kate udì Patrick urlare e lo vide cadere di lato, la pistola in aria. Per un istante non riuscì a respirare. Sentiva qualcosa stringerle la gola e i suoi piedi rifiutavano di muoversi. Voleva correre, correre più veloce di quanto avesse mai fatto nella sua vita, ma non riusciva a muovere nemmeno un passo. Sentì un enorme boato e all'improvviso tutto divenne nero.

51

Grassi, fiduciosi e senza alcun sospetto, i due sacerdoti morirono come pecore, le gole tagliate come fossero di burro, protestando con un debole piagnucolio.

Marco ripulì il coltello in una piega del mantello e lo rinfoderò con un sorriso trionfante. Così la faccenda era chiusa. I britanni, la puttana... tutti morti, tutti finiti nell'Ade e nella perdizione. Nessuno avrebbe saputo. La terra non avrebbe parlato. Gli uomini dei trinovanti, che avrebbero dato ognuno un braccio pur di avere una ragione per attaccare Roma, non avrebbero mai trovato in lui un pretesto per ribellarsi. Quel piccolo dramma sarebbe morto così com'era nato: sul limitare del fango. Se i due sacerdoti erano spariti, gli altri avrebbero creduto che gli dei avevano richiesto più di una vittima sacrificale; erano veramente avidi questi britanni; amavano il sangue come cani nell'arena.

A braccia conserte si mise a fissare oltre l'acquitrino, verso il cielo a oriente. Era sereno, ora, senza nuvole. Il sole splendeva freddo e caliginoso, nitido come la lama del suo coltello, e la luce tagliava il vento. Nell'aria si percepiva la pesantezza del sale, che adombrava l'uniforme e giallastro odore del fango, ripulendolo, purificandolo con l'incenso dei mari del Nord. I suoi occhi si abbassarono di scatto verso i giunchi che crescevano sul bordo dello stagno: erano verdi, e avevano in cima ai loro steli fiori appuntiti e iridescenti. Nulla li disturbava. Non c'era alcuna traccia che dimostrasse il passaggio di qualcuno. Fletté lentamente i muscoli delle dita fissando la mano. Quattro vite spente come fiamme, come se non fossero mai esistite. E nessuno lo avrebbe mai saputo.

Fu il rumore di uno sparo a svegliarla. Forte, vicino, come se fosse e-

sploso nella sua testa. Poi il silenzio. Un lungo silenzio nel quale lei tornò a fluttuare nel nulla. Uno sparo. Non poteva essere stato uno sparo. Chi poteva aver sparato? Doveva essere frutto della sua immaginazione. Forse era parte di queir incubo. Parte del dolore. Lentamente, Cissy si riaddormentò.

«Mamma!»

Un grido, questa volta, ondeggiò nella sua testa come un sogno. «Mamma, mi fa male. Aiutami!»

Quel richiamo giunse a una parte del suo cervello capace di reagire. Cissy si sforzò di aprire gli occhi. «Susie?» Cercò di muoversi, ma qualcosa le stringeva le costole, impedendole di respirare. «Susie?»

«Mamma.» La parola fu seguita da un singhiozzo, e Cissy si rese conto di quanto era successo. Cristo! Aveva distrutto l'auto. Sollevò il capo a fatica e si guardò intorno. L'auto doveva essere appoggiata su un fianco. Guardò in basso. Rosso. Sangue. Un'incredibile quantità di sangue. Buon Dio, Sue aveva la cintura di sicurezza? La ragazza era sotto di lei, accucciata nello spazio davanti al sedile anteriore.

«Stai bene?» In qualche modo riuscì a parlare con un tono calmo, nonostante il dolore alle costole.

«Abbiamo avuto un incidente!» disse Sue con un lamento.

«Lo so, tesoro.» Cissy si morse le labbra, cercando di controllarsi. «Tesoro, non riesco a muovermi. Tu sei ferita? Cerca di muovere le braccia e le gambe. Vedi se ci riesci.» Le si chiudevano gli occhi e avrebbe voluto addormentarsi per sfuggire al dolore.

«Stanno bene.»

«Ora la testa. Ti fa male?»

Sue la mosse e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Sì.»

«E il collo?»

«Sì.»

«Ma non così tanto da non poterlo muovere.»

«No.»

«Pensi di poter uscire dall'auto?» Il parabrezza era rotto, ecco perché faceva tanto freddo. Tutto il suo corpo era scosso da spasmi. «Se slaccio la cintura ti cadrò addosso.»

«L'auto esploderà?» Sue stava piangendo così forte che non aveva sentito nulla.

«No, tesoro, certo che no, le Range Rover non possono esplodere.» Se potessero, probabilmente sarebbe già successo, pensò Cissy. «Susie, ti prego, voglio che tu sia coraggiosa, ora. Dobbiamo tirarci fuori di qui.

Cerca di strisciare fuori del parabrezza e vedi se riesci ad alzarti in piedi.» Respirare le costava molta fatica, ora. «Ti prego, tesoro. Devi uscire dall'auto. Se non riesci ad aiutarmi, devi andare a Redall a cercare aiuto. Se...» Cissy deglutì e tossì, «...se svengo non spaventarti. Credo di avere alcune costole rotte. Non è grave, ma fa molto male. Penso che dovremmo tagliare la cintura.»

Tutto girava intorno a lei. Cercò di mettere a fuoco il viso di sua figlia, ma non riusciva a vederla e nemmeno a sentirla. Perché non la sentiva? Tentò di sollevare la testa e di guardarsi intorno, ma aveva gli occhi pieni di lacrime. Dov'erano le sue mani? Perché non riusciva a usarle?

«Mamma, sono fuori.» La voce di Susie era più lontana, ora, e più forte. «Credo di stare bene.» Il suo viso apparve vicino a Cissy. «Puoi venire fuori?»

La donna cercò di pensare. Doveva uscire. Era una buona idea, ma come? Le sembrava di essere sospesa nel dolore, di nuotare nello spazio.

«Io... sto bene. Le mie costole, credo che siano rotte.»

«È la cintura di sicurezza. Sei appesa alla cintura.» La voce di Susie era molto forte. «Vedo se riesco a trovare qualcosa per tagliarla.»

«No.» Scuotere la testa le faceva male. Forse aveva anche il collo rotto. «Non puoi tagliarla, cerca di slacciarla.»

Le mani della ragazza si muovevano con decisione e competenza e Cissy si disse che sarebbe potuta diventare una brava infermiera.

«Mamma!» La voce di Susie si era fatta impaziente. «Concentrati. Non puoi rimanere appesa lì. Devo tirarti fuori. Metti le mani qui sopra, dove c'è la mia, ecco. Tieniti forte. Così.»

Poteva essere anche un buon comandante, decisa, incoraggiante, calma. Sempre immersa nella sua musica, ultimamente la figlia era diventata un'estranea, un'ombra che si aggirava per la casa...

«Mamma! Metti una mano qui.»

Era anche impaziente. Sciocchina impertinente, come la chiamava a volte Joe... Dov'era Joe?

Doveva aver gridato, perché sul viso di Susie si dipinse un'espressione preoccupata. «Papà arriverà presto, ma tu devi uscire di qui.»

Susie aveva visto un sottile rivolo di sangue uscire da un lato della bocca di sua madre ed era terrorizzata. Avrebbe dovuto essere sua madre a confortarla, e invece accadeva tutto il contrario. Guardò fra gli alberi: nessuna traccia dell'uomo che si era messo davanti a loro e aveva costretto sua madre a sterzare. Doveva aver visto l'incidente.

Marco.

Il nome fluttuò nella mente di Susie. Il Marco di cui parlava Alison. Il romano morto della tomba sulla spiaggia.

«Mamma!» Il terrore le diede la forza di voltarsi di nuovo verso il parabrezza rotto. «Quando te lo dico, cerca di appoggiare tutto il peso qui, sull'asse della portiera. Vedo se riesco a liberarti dalla cintura.» Respirò profondamente e si infilò nell'auto attraverso il vetro rotto. C'era del sangue sul sedile. «Ora. Ora, dai, alzati il più possibile. Ora!»

Cissy sentì il braccio della figlia sostenere tutto il suo peso e in qualche modo si ritrovò quasi completamente fuori dal parabrezza.

«Fatto!» gridò Susie. «Ora siediti qui, appoggia la schiena.»

La ragazza alzò lo sguardo in direzione degli alberi; c'era qualcosa che si muoveva nell'oscurità. Si alzò in piedi, cercando di vedere meglio che cosa fosse.

«Chi è?» La voce le tremava. «Greg? Paddy?» Pregò che fosse uno di loro; ormai dovevano essere vicine alla fattoria. Si guardò intorno, confusa. Quanta strada avevano fatto prima dell'incidente? Non riusciva a ricordare.

Eccolo di nuovo. Un movimento fra gli alberi. «Mamma.» Fu automatico, un richiamo alla disperata ricerca di un aiuto. Sapeva che sua madre non poteva sentirla. «Mamma, lo vedi?»

Era una figura alta, con il viso scuro, il profilo aquilino, crudele. Strano, aveva sempre pensato che i fantasmi fossero trasparenti, senza sostanza, che li si potesse attraversare.

Senza rendersi conto di che cosa stesse facendo, Susie si buttò accanto alla madre e le prese la mano. «Mamma, aiutami. Sta arrivando.»

Cissy la sentì. Cercò di muovere le dita, ma non ci riuscì. Le sue parole di conforto si persero in un rigurgito di sangue che le riempì la gola.

52

Joe guardò ancora una volta l'orologio. Strano che non fossero ancora tornate.

Forse Cissy non si era resa conto dell'ora, come accadeva ogni volta che andava a Redall. Tuttavia, quella volta era andata da loro per invitarli a pranzo, e ormai erano le tre passate. Il pranzo ormai era rovinato. Tolse l'arrosto e le patate dal forno e li appoggiò sul bancone da lavoro della cucina.

Guardò fuori della finestra. Era quasi buio e stava per nevicare, lo sentiva dall'odore dell'aria. Preoccupato, prese la vecchia Land Rover nel fienile e andò a cercarle.

In un primo istante Joe non riconobbe ciò che vide; i suoi occhi misero a fuoco lentamente le ruote, il tubo di scappamento, l'asse della Range Rover. Poi si rese conto e sentì una contrazione allo stomaco. Fermò l'auto e, lasciando i fari accesi, si avvicinò.

«Cissy?» Buon Dio dov'erano? «Susie, tesoro?» Saltò nel fossato a lato del sentiero e si fece strada nel fango accanto al veicolo rovesciato.

Infine le vide: Cissy, seduta, appoggiata al cofano dell'auto, gli occhi chiusi. Susie rannicchiata accanto a lei, con le braccia intorno alle ginocchia e gli occhi chiusi.

«Susie?» chiamò.

La ragazza strinse ancora più forte le sue ginocchia. «È morta.» Non alzò lo sguardo. Le lacrime le scivolavano sulle guance.

Joe si avvicinò, barcollando sul terreno scivoloso, e si inginocchiò accanto a lei. Non riusciva quasi a trattenere le lacrime. «No, piccola, no.» Si strappò i guanti e prese il polso di Cissy fra le mani. «Ciss? Ciss, amore mio! Avanti.» Le sue dita erano grandi, rovinate dal lavoro, e non adatte a quel genere di cose. Continuò fino a quando sotto la pelle morbida trovò un lieve battito.

«Non è morta, Sue.» Tremava quanto sua figlia. «Non ancora. Aiutami ad alzarla, la metteremo sul sedile posteriore della Land Rover.»

La prese fra le braccia come se non pesasse nulla e la trasportò fino all'automobile. La parte posteriore della Land Rover era piena di attrezzi e di sacchi di iuta. «Salta dentro, Susie. Tieni in grembo la testa della mamma. Cerca di farla stare comoda.»

La sua calma aveva qualcosa di contagioso. Susie gli obbedì e, seduta sul fondo dell'auto, coprì il corpo inerte della madre con i sacchi.

Joe si mise alla guida. Un'occhiata al sentiero ghiacciato che aveva percorso solo pochi minuti prima gli fece capire che sarebbe stato difficile tornare per quella strada.

«Dovremo portarla a Redall. Diana saprà che cosa fare, era infermiera una volta. Se il loro telefono non funziona, tornerò indietro da solo a chiamare l'ambulanza. Tienila stretta, Susie. Eravate quasi arrivate, sai? Siamo a poche centinaia di metri da Redall Farmhouse.»

Joe rifiutò di considerare seriamente la possibilità che Cissy fosse morta.

Le aveva sentito il polso. Ne era certo. Inserì la marcia, riportò la Land Rover sul sentiero e si diresse verso la fattoria.

Diana li vide arrivare, ma non aprì la porta fino a quando non vide Joe scendere dall'auto. «Joe! Grazie a Dio! Dov'è la polizia? Stanno arrivando?»

«La polizia?» Joe scosse la testa, preoccupato. «Non ho ancora chiamato nemmeno l'ambulanza. Pensavo di lasciarla qui e di tornare indietro da solo; le condizioni del terreno sono troppo difficili anche per questo vecchio macinino.» Diede una pacca all'auto mentre apriva la portiera posteriore per prendere Cissy.

«Cissy!» gridò Diana. «Che cosa le è successo?»

«Abbiamo avuto un incidente con la Range Rover.» Susie uscì barcollando dietro la madre. «È morta. Lo so che è morta!» Scoppiò di nuovo in lacrime.

«Portatela dentro. Veloci.» Diana lanciò un'occhiata verso i boschi. La neve cadeva lentamente nell'oscurità e tutto era immerso nel silenzio.

«Mettetela sul divano.» Guardò il viso esanime di Cissy, poi cercò il polso. «Dove sono Paddy e Kate? Non li avete visti?»

Più esperta di Joe, non fece fatica a individuare le pulsazioni di Cissy. Erano deboli ma costanti.

Greg arrivò dallo studio e senza dire nulla chiuse la porta a chiave.

In piedi intorno al divano, Greg, Roger, Susie e Joe guardavano la figura immobile distesa. Diana era seduta accanto a lei e in silenzio esaminava gli arti in cerca di fratture.

«Joe, penso che dovresti tornare a casa e chiamare un'ambulanza», disse Greg osservando la madre. «E anche la polizia. Qualcuno ha picchiato Bill Norcross fino a ucciderlo.»

Senza staccare gli occhi da sua moglie, Joe ripeté esterrefatto: «Pensi che abbiano aggredito anche Cissy?»

«No, papà, abbiamo sbandato. C'era un uomo...» Susie s'interruppe.

«Un uomo?» Greg si voltò a osservarla.

«Quale uomo, Susie?» Joe l'afferrò per le spalle, costringendola a guardarlo in faccia. «Non avevi detto nulla riguardo a un uomo.»

«È... è apparso a un tratto davanti a noi.» Susie ricominciò a piangere. «La mamma ha frenato di colpo e abbiamo iniziato a sbandare. Io ho picchiato la testa contro il parabrezza...»

«Com'era, Susie?» Greg cercò di mantenere un tono di voce calmo.

«Era vestito con una specie di tunica. Aveva una spada...»

«Una spada!» Greg e Diana si guardarono l'un i'altro mentre Joe, incredulo, faceva eco alla figlia.

«E non avete incontrato Kate o Patrick?» Diana controllò le gambe di Cissy, assicurandosi che non fossero rotte.

«No.» Susie scosse la testa con decisione.

«Avevano una pistola», disse Greg.

«Credo di aver sentito il rumore di uno sparo.» Susie si inginocchiò accanto a sua madre. «È stato subito dopo l'incidente.»

Diana chiuse gli occhi per un istante, poi, alzandosi in piedi, si rivolse a Joe. «Devi andare a chiamare aiuto, Joe. La cureremo come meglio possiamo, ma ha bisogno di un medico. Non credo che ci siano fratture, ma le radiografie lo confermeranno.»

«Ma starà bene?» Joe la guardò con aria sconfortata. Si sentiva perduto e abbandonato.

«Spero di sì.» Diana gli sorrise. «Susie può rimanere qui; mi occuperò di tutti e due, Joe, te lo prometto.»

Lui annuì. Esitò qualche istante, desideroso di chinarsi a baciare sua moglie, poi si voltò e si diresse verso la porta.

Greg saltellò dietro di lui. Sulla porta gli parlò a bassa voce: «Joe, c'è un maniaco là fuori. Stai attento, per l'amor del cielo. Paddy e Kate sono usciti ore fa per venire da te a telefonare. Tieni gli occhi aperti e avverti la polizia di quanto è successo».

Lui annuì. «Tu prenditi cura di loro.»

«Lo farò, non preoccuparti.» La fermezza nel tono di voce di Greg era rassicurante.

Joe si fermò sulla soglia. Fuori era tutto avvolto nel silenzio. Percorse i pochi passi che lo separavano dalla Land Rover e sentì il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle. Andò verso il baule, lo aprì e ne estrasse il fucile, che sistemò sul sedile anteriore accanto a sé. Poi girò la chiave nel cruscotto, ma non accadde nulla. Provò ancora molte volte, ma il motore rimase in silenzio. Alle sue spalle la porta della fattoria si aprì. Greg era rimasto a osservarlo dalla finestra dello studio. «Che cosa succede?»

«Si è scaricata la batteria. Proverò con l'avviamento manuale.» Alle spalle di Joe, Greg osservava gli alberi. Qualcuno, o qualcosa, li stava osservando. Ne era certo. «Joe, prendi il fucile e vieni dentro.»

«Aspetta, provo ancora una volta.»

«No. Lascia stare. Prendi il fucile ed entra.»

C'era qualcosa nel suo tono di voce che convinse Joe. Entrarono e rima-

sero alcuni secondi in anticamera. «Pensi che sia là fuori?» sussurrò Joe.

Greg annuì.

«Lo hai visto?»

«Kate e io lo abbiamo visto sulla spiaggia.»

«E Norcross è morto?» Sembrava che se ne fosse reso conto solo in quel momento. «Ne sei certo?»

«Sì.» Il tono di Greg non lasciò dubbi. «Che diavolo facciamo? Dobbiamo chiedere aiuto.»

«Potrei prendere la vostra auto.»

Greg scosse la testa. «La Volvo è laggiù nella palude, Joe; non chiedermi come ci sia arrivata. E la Land Rover si è schiantata contro un albero.»

Joe rimase impietrito. «Vuoi dirmi che non ci sono auto? Nessuna?»

«E niente telefono.»

I due uomini si fissarono. «Credo che sia stato lui. È stato lui a causare l'incidente di Cissy.»

«E quello di Kate. Ha cercato di uccidermi sulla spiaggia.» Greg fece una pausa. «Aspetta, Joe: abbiamo l'auto di Kate, la Peugeot. È nel fienile. Non so se ce la farà lungo il sentiero, ma vale la pena di tentare.»

«Giusto, proviamo. Il fienile è chiuso a chiave.»

Greg frugò nel cassetto del tavolo e ne estrasse due mazzi di chiavi, che diede all'amico. «Vengo con te. Aspetta, prendo gli stivali.»

«No», Joe scosse la testa. «Farò prima da solo. Tu rimani a prenderti cura di tuo padre e delle donne.»

«Non so se Kate ha lasciato la chiave inserita.»

«Se non lo ha fatto, romperò il finestrino e la farò partire unendo i fili dell'accensione. Sono certo che lei capirà l'emergenza. La mia Cissy ha bisogno di un medico.»

Greg aprì la porta. Stava iniziando a diventare buio. Joe strinse la mano sul fucile.

Arrivò al fienile e aprendolo sentì uno strano odore che vi aleggiava. Sembrava un odore caldo, come di petrolio e di qualcos'altro... Cordite. Ebbe appena il tempo di fare un passo indietro, prima che una palla di fuoco giallo erompesse dall'auto di Kate, muovendosi con rapidità verso di lui.

«Dio onnipotente!» Greg non ebbe il tempo di richiudere la porta di casa. Vide Joe uscire di corsa dal fienile e le fiamme sprigionarsi dal tetto.

«Greg, che cosa succede?» Diana corse accanto a lui, seguita da Susie. Alle loro spalle Roger chiuse gli occhi.

«Papà!» Il grido isterico di Susie fu seguito da un singhiozzo disperato, quando vide la sagoma di suo padre strisciare sull'erba verso di loro. Pochi istanti dopo era inginocchiata accanto a lui.

«Sto bene. Sto bene. Sono solo spaventato.» Joe tossiva violentemente, gli occhi gli lacrimavano. «Cercate il fucile. Presto. E state attenti, è carico.» Barcollando si alzò in piedi e si avviò verso la casa.

Greg guardò sua madre correre verso il fienile in fiamme, la vide immergersi nel fumo e riapparire pochi istanti dopo con il fucile in mano.

Roger le corse incontro. «Di...»

«Entra, Joe», disse Greg, gli occhi fissi sul fienile.

Per un istante rimasero tutti a guardare, poi Greg prese sua madre per un braccio. «Entra dentro, veloce.»

«Oh, Greg.» I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Grazie a Dio il vento soffia in direzione contraria alla casa e la neve spegnerà le eventuali scintille. Ma abbiamo perso il fienile, pa'.»

Rientrarono in casa e Roger chiuse piano la porta. «Greg, ci verseresti un po' di brandy?»

«Sei ferito, Joe?» chiese Diana.

Lui scosse la testa. «Sono solo maledettamente spaventato.» Sembrava più arrabbiato che altro. «Quale bastardo può fare una cosa simile?» Si lasciò cadere su una sedia. «Credo di avere bisogno di un po' di brandy, Greg.» Guardò in direzione di Cissy e domandò: «Come sta?»

«Come prima.» Diana si sedette accanto a lei e le mise una mano sulla fronte, poi le controllò il polso, che sembrava più forte e regolare.

Alzò lo sguardo e vide Greg accanto a lei con un bicchiere in mano.

Lo prese. «E adesso che cosa facciamo?»

«Andrò a piedi, ecco che cosa facciamo.» Joe bevve il suo brandy d'un fiato e tese il bicchiere per averne dell'altro. «Non permetterò che un bastardo assassino la passi liscia.»

«Non puoi uscire al buio, Joe.» Greg guardò le finestre. «Sarebbe una follia. Kate e Paddy saranno arrivati da te, ormai. Se non riescono a entrare sono certo che andranno a Heath Farm e da lì chiameranno i soccorsi molto più in fretta di te.»

«E se non ce l'hanno fatta?» chiese Joe con brutale schiettezza. «Se lui li ha fermati?»

«Non li ha presi.» Greg guardò sua madre. «Paddy ha una pistola, non esiterà a usarla.»

I suoi occhi si posarono su Sue. Aveva detto di aver sentito uno sparo,

ma non si può sparare ai fantasmi. Una pistola sarebbe stata inutile contro Marco. Non avrebbe avuto alcun effetto.

Come se avesse letto i suoi pensieri, Diana lo guardò. «Un fantasma non può aver dato fuoco al fienile. O aver spostato la Volvo. Dev'essere stato un uomo in carne e ossa.»

«Un fantasma?» chiese Joe. «Che cosa c'entra un fantasma in tutto questo? Mi state dicendo che un maledetto fantasma ha ridotto mia moglie in queste condizioni?»

«Non so che cosa ti sto dicendo. Non lo so.» Greg era pallido per la rabbia. Si lasciò cadere sulla sedia. «Oh, Cristo, vorrei poter camminare! Dove sono Kate e Paddy?»

53

Kate era distesa con il viso appoggiato alle braccia. Non sapeva da quanto tempo si trovava lì, ma era cosciente del freddo intenso che nel frattempo era calato su di lei. Alzò lentamente la testa, temendo di sentire da un momento all'altro una mano gelida sulla schiena, ma non accadde nulla.

«Paddy?»

Non aveva sentito più nulla dopo lo sparo. Il terrore l'aveva paralizzata e l'istinto le aveva suggerito di rimanere immobile, aspettando la morte. Non sapeva quanto fosse durato. Cercò di guardare che ore fossero.

«Paddy?» chiamò di nuovo, più forte.

«Sono qui.» A giudicare dalla voce non sembrava lontano.

«Stai bene?»

«Credo di sì. Ho perso la pistola. Sono caduto.» Era sul punto di piangere. «Se n'è andato?»

«Non so.» Alzò la testa per cercarlo. «Credo di sì.»

«Dove sei?»

«Qui.» Kate si alzò lentamente sulle ginocchia, desiderando di riuscire a smettere di tremare. «Sono qui. Continua a parlare fino a quando non ti avrò trovato.»

Era quasi del tutto buio, ormai. Sentì un fruscio alla sua sinistra e si voltò. «Sei tu?»

«Sì. Sto bene. Sono qui.»

«Se n'è andato», sussurrò Kate. «Non lo sento più.»

«Da che parte andiamo?»

«Avremmo dovuto portare una bussola. Possiamo comunque seguire la

strada di prima.»

«Non sembrava quella giusta.»

«Paddy, che altro possiamo fare? Non possiamo rimanere qui tutta la notte.»

Si era appena resa conto che aveva ripreso a nevicare.

«Conosci qualche preghiera?» chiese Patrick.

La domanda la colse di sorpresa. «Be', il *Padre Nostro* sì. tutti lo conoscono.»

«Si recita per scacciare il male, giusto? Per tenerlo lontano.»

Kate gli prese una mano. «Potremmo recitarlo insieme, hai ragione. Dovrebbe tenere lontani gli spiriti maligni.»

«Lo conosci in latino? Se è romano, la sua lingua dev'essere il latino. Noi non studiamo latino a scuola.» Rise timidamente. «Non ho mai pensato che un giorno mi sarebbe servito.»

Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano. Marco Severo Secondo, e condannino il tuo putrido corpo e la tua anima corrotta per ciò che hai fatto qui, oggi!

Kate si strofinò gli occhi. La frase era come chiusa nel suo cervello; Paddy non sembrava averla sentita. Ed era in inglese.

«Credo che capisca la nostra lingua», disse Kate. Entrambi sembravano dare per scontato che l'uomo che avevano visto era Marco, e non un qualunque intruso in carne e ossa. «Penso che se stiamo realmente comunicando con qualcuno, sia all'interno della nostra mente.»

«Ma sapresti dirgli di andare a farsi fottere in latino?» Patrick lo disse con un tono così carico di speranza che lei non poté trattenere una risata.

«Il latino che ho studiato mi è servito per i miei studi letterari», disse in tono di scusa. «Non credo di aver mai imparato a mandare qualcuno a quel paese.» Fece una pausa. «Conosco il *Pater Noster*, però.»

«Dillo.»

«*Pater Noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum. Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua, sicut in caelo, et in terra. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Et ne nos inducas in tentationem: sed libera nos a malo...*» S'interruppe.

Seguì un momento di silenzio. «Continua», sussurrò Patrick.

«È tutto qui, o almeno è quello che riesco a ricordare.» Non importava, comunque. Non c'era nessuno in quel momento ad ascoltare, ne era certa. Lui se n'era andato. «Paddy, cerchiamo la pistola. Non può essere caduta

lontano.»

«Penso che sia caduta qui. Non dire a papà che mi è partito un colpo. Non me la lascerà mai più usare.»

«Probabilmente ci ha salvato la vita», rispose Kate. «L'ho vista. È laggiù.»

La neve era più alta. Patrick recuperò la pistola con estrema attenzione, poi si guardò intorno. «Non c'è traccia del sentiero. Non riesco nemmeno a capire da quale parte siamo venuti.»

«Da questa parte.» Lei non ebbe esitazioni. Iniziò a risalire una piccola salita, con gli stivali che affondavano nella neve.

«Aspetta.» Patrick si stava guardando intorno. «Guarda attraverso gli alberi.»

«Dove?»

«Là. Vedo una luce!»

«Grazie a Dio!» Corsero barcollando in quella direzione, rituffandosi nel fitto della boscaglia.

«Non la vedo più, è sparita.»

«Là. Eccola là!» Patrick si fermò. «È Redall Farmhouse. Oh, Kate, ci siamo mossi in cerchio. Siamo tornati nel punto da cui eravamo partiti. Lui non vuole farci scappare da qui.» La delusione e la paura erano palpabili nella sua voce.

Lei si morse le labbra, arrabbiata con se stessa per la sua stupidità e per il sollievo che provava. «Non possiamo farci nulla. Torniamo e vediamo se riusciamo a trovare una bussola.»

«D'accordo.» Patrick annuì con decisione.

«Poi dovremo riprovare. E questa volta rimarremo sul sentiero principale.»

«Va bene.» Sorrise. «Però prima beviamo qualcosa di caldo. D'accordo?»

«D'accordo.» Kate gli mise una mano sulla spalla.

54

Jon aprì la porta del suo appartamento. C'era odore di chiuso, come se non fosse stato abitato da tempo. Il giorno prima aveva saputo che Cyrus si era fermato solo per due giorni, prima di litigare con il suo sponsor inglese e tornare negli Stati Uniti.

Lasciò cadere la valigia sul pavimento, chiuse la porta e prese la posta.

La posò sul tavolo e andò in salotto, dove si distese sul divano ad ascoltare i messaggi registrati nella segreteria telefonica. La processione di voci nella calda luce del pomeriggio era come una panoramica della sua vita. «Ciao, Jon. Chiamami quando torni...» «Jon, se rientri per il 18, sappi che ci ritroviamo...» «Jon...» «Jon...» «Jon...»

Si alzò e andò a versarsi un whisky. La bottiglia, o meglio tutte le bottiglie sul vassoio, erano vuote.

«Merda!»

«Jon, sono Bill. Chiamo per farti sapere che tutti i telefoni di Redall sembrano guasti. Parto questa mattina e vado là a vedere come vanno le cose. Oggi è sabato e sono circa le dieci del mattino. Ci sentiamo.»

Spense la segreteria, alzò il telefono e compose il numero di Bill. Non rispose nessuno. Richiamò il cottage, ma la linea sembrava interrotta. Imprecando a bassa voce, fece il numero dei Lindsey. Anche quel telefono era muto.

Perché diavolo si preoccupava tanto? Kate ormai apparteneva alla storia. Fra loro era tutto finito e probabilmente non l'avrebbe più vista.

Prese la bottiglia di whisky che aveva comprato allo spaccio dell'aeroporto e se ne versò un bicchiere, poi accese la lampada e aprì la cartina stradale.

55

Odio.

Rabbia.

Furia.

Turbinavano nella sua mente. Non c'era parola né forme. Solo una tempesta di dolore.

«Mamma!» Era un grido soffocato, sofferente. Si perse nel silenzio della stanza.

«Mamma, aiutami!»

Loro erano nella sua mente, e si davano battaglia. Lui, Marco, sempre più forte, le lacerava il cervello, la voleva, la usava, esigeva la sua voce, le sue braccia, la sua forza.

E lei, Claudia. Lei non si rassegnava. La verità doveva essere rivelata. *Nion, tradito. L'insulto agli dei. Nion. Nion. Amore della mia vita, compagno della mia anima.*

Distruggili. Liberati di loro. Le unghie. Strappali con le unghie. Apri la

testa.

«Mamma, aiutami!»

Fa' che la verità sia rivelata. Voglio che la verità sia rivelata.

Il grido era più forte, ora. Claudia stava guadagnando forza. *Il sepolcro è aperto. Il segreto è noto. Il popolo britanno vendicherà la nostra morte. La caduta dell'impero non sarà sufficiente. Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, per ciò che hai fatto!*

«No, no, no!»

Alison si sedette sul letto di scatto, le mani sulle tempie. Le sue unghie erano insanguinate. Si guardò intorno: le luci erano spente, ma riusciva a vedere abbastanza bene. La donna era in piedi accanto alla finestra, la gonna blu si muoveva piano intorno al suo corpo come spinta da un alito di vento. Sembrava guardare oltre la parete, attraverso l'oscurità e la neve.

Alison si alzò e si rannicchiò contro il muro. Sangue. C'era sangue ovunque: sull'abito della donna, sul pavimento e sulle sue coperte. Anche le sue mani ne erano sporche.

Il suo grido le impedì di sentire le altre voci.

«Alison, tesoro! Oh, Cristo, che cosa le succede?»

La ragazza sentiva le braccia di sua madre intorno a sé, vedeva la sua bocca che si muoveva, ma non udiva nulla. Lui era lì, ora, nella sua testa. Rideva. Perché rideva? Rideva del sangue e del dolore. Rideva di lei, della donna accanto alla finestra. Ora appariva indistinta, un'ombra del passato lontano. Niente di più. Stava scomparendo, stava tornando fra la sabbia. Parte del tempo dimenticato...

«*Pater noster...*» recitò la voce di Patrick tremante, «*libera nos a malo. Ave Maria. Libera nos a malo.*» Le parole si trasformarono in una fitta di dolore.

«Il suo viso. Cristo, Di, guarda il suo viso!» Senza respiro, Roger si unì agli altri e osservò al di là della spalla di sua moglie. «Taci, Paddy!» Si voltò verso suo figlio. «Non voglio sentire queste porcherie sentimentali in casa mia!»

«Andate via tutti.» Diana strinse più forte le spalle di Alison. «Andate via, mi occuperò io di lei.» Alzò gli occhi velati di lacrime. «Kate, tu resta qui. Voi invece tornate giù.» Roger fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e, affidata la sua candela a Kate, si voltò e scese le scale.

La donna andò a bagnare un asciugamano e lo portò in camera, dove Diana pulì delicatamente il sangue dalle mani di Alison e la riportò a letto. «Sei al sicuro, ora, tesoro. Al sicuro.»

«Che cosa facciamo con il viso?» Kate teneva la candela fra le mani.

«Nulla per ora, sono graffi superficiali.» Diana la guardò. «Non permetterò che tu, Paddy o Joe usciate di casa, stanotte.»

«Qualcuno deve andare a chiamare aiuto, Diana.»

«Ci sarà tempo domani mattina. Dobbiamo aspettare domani.»

«E che cosa mi dici di Cissy?» Kate era rimasta scioccata alla vista della donna svenuta sul divano accanto al fuoco.

«Starà bene. Posso occuparmi io di lei. C'è qualcuno che cerca di ucciderci tutti, là fuori!» Diana rimboccò la coperta della figlia. «Non permetterò che nessuno metta piede fuori di casa.»

Kate guardò Alison: era tranquilla, ora. Sdraiata con la testa sul cuscino macchiato di sangue, respirava lentamente, come se si fosse riaddormentata. «Che cosa pensi sia successo?» chiese in un sussurro.

«Ha avuto un incubo», rispose Diana.

«Penso che sia stato qualcosa di più.» Kate fece qualche passo nella stanza e sul pavimento trovò tracce di sabbia. Rimase a osservarle per qualche istante, perplessa, poi si voltò. «Perché tuo marito si è arrabbiato con Patrick mentre pregava?»

«Lui non crede in Dio. Ha smesso di credere il giorno in cui ha scoperto di avere il cancro.»

«E non crede nel male? Nella possessione? Nei fantasmi?»

Diana rabbrividì. «Crede solo in ciò che può essere dimostrato scientificamente.»

«Strano.» Kate teneva gli occhi fissi sul viso pallido di Alison. A lei, Roger era sembrato un uomo con una profonda vita interiore.

«Tu preghi?» Diana si sedette al capezzale della figlia e le posò una mano sulla fronte.

«Non spesso, ma sono stata io a insegnare a Paddy quella preghiera. Là fuori, al buio, sembrava l'unica cosa da fare. Paddy pensa che Marco capisca il latino.»

«Ed è così?» Non c'era ironia in quelle parole.

«Non so. Ma la preghiera mi ha fatta sentire meglio. Come uno scudo, un talismano contro il male.»

«Ci ha intrappolati qui, vero?» Diana la guardò negli occhi e per un istante non riuscì più a nascondere la paura. «Tutte le auto sono danneggiate; il telefono è guasto, nessuno sa che cosa sia successo. Bill e Cissy, che hanno cercato di aiutarci, hanno fatto una brutta fine.» Una lacrima le rigò il viso. «E Allie... Che cos'è le è successo?»

Kate s'inginocchiò accanto a lei e le prese la mano. «Penso che dovremmo portare Allie di sotto. Credo che dovremmo stare tutti insieme.»

«Ha ragione.» La voce di Greg dal pianerottolo fece sobbalzare le due donne. Entrò nella stanza zoppicando e guardò la sorella. «Chiedo a Joe di portarla di sotto, poi ci prepareremo una grossa pentola di minestra. Sembrerà tutto meno grave, domani mattina, allora chiameremo i rinforzi.»

Kate gli sorrise debolmente. «Detto così sembra semplice.» La luce soffusa delle candele dava al suo viso un tocco fragile.

«Lo sarà. È sempre tutto più facile alla luce del giorno.»

Lei si alzò e gli mise una mano sul braccio. «Greg, dai un'occhiata vicino alla finestra, sul pavimento.»

Lui alzò un sopracciglio, poi prese una candela e andò a vedere.

«Sabbia. Potrebbe provenire dalle scarpe di Alison.»

«Ma non è così. Sono stata qui poco fa e non c'era.»

«Come fai a esserne certa?»

«Lo sono», rispose alzando le spalle. «Noto questo genere di cose, dopo quello che è successo al cottage.»

«Che cosa vuoi dire?» Diana si voltò per osservare il tappeto.

«Sta dicendo che è entrata un po' di sabbia dalla finestra e che sarebbe meglio se andassimo tutti di sotto a sederci intorno al fuoco.»

«Non prendermi in giro!» lo rimbrottò la madre. «Che cosa significa quella sabbia?» chiese guardando Kate.

«D'accordo, te lo dico io», disse lentamente Greg. «Significa che non abbiamo a che fare con un assassino in carne e ossa. Non credo che ci sia qualcuno là fuori, nei boschi o sulla spiaggia. Penso che il nostro nemico sia un uomo morto da duemila anni; un uomo che è molto, molto arrabbiato perché abbiamo disturbato una tomba che si trovava nella sabbia. E penso che siamo tutti in grave pericolo.»

56

«Devo essere impazzita per essere venuta fin qui!»

Anne Kennedy stava controllando fra un lunga fila di auto quale fosse quella che le avevano assegnato. Nevicava. In una mano teneva le chiavi, nell'altra la cartina stradale che aveva appena comprato.

Trovata la piccola Ford Fiesta rossa, con sollievo caricò la sua borsa e si mise a esaminare la cartina.

La sua ultima conversazione con la sorella, e successivamente il fatto

che il suo telefono fosse guasto, l'avevano preoccupata molto, tanto da spingerla ad andare a Redall. Ora non era più tanto certa di aver fatto la cosa più sensata. Le previsioni del tempo diventavano più catastrofiche di ora in ora, inoltre nessuno l'aspettava e Kate non sapeva che sarebbe arrivata.

Memorizzò i numeri delle strade: A120 est fino a Colchester, A12 in direzione di Ipswich, a nord, poi di nuovo la A120. Diede un'occhiata all'orologio dell'auto: erano quasi le nove.

Circa un'ora dopo, Anne si fermò per dare un'occhiata alla cartina. Redall era segnato come un piccolo punto sulla costa. Ci si arrivava mediante una sorta di sentiero, una piccola linea contorta sulla carta stradale. Si rimise in marcia, tenendo come punto di riferimento un pub dove voleva fermarsi. A sinistra, ancora a sinistra, poi a destra. Ma quando vi arrivò non trovò nessun pub. Continuò a guidare, ma non c'era traccia di case o di altre costruzioni.

Iniziò a pensare di dover trascorrere la notte nell'auto, quando vide una luce in lontananza. Era una casa, non un pub, ma almeno qualcuno le avrebbe saputo dire dove si trovava.

Infatti fu così. Era a circa sette chilometri da Redall. «Ha svoltato nella strada sbagliata», le disse l'uomo anziano che le aprì la porta. «Ora deve proseguire di qua e tornare indietro lungo l'estuario.»

«È da sola?» Una donna pallida con i bigodini in testa apparve ai piedi delle scale. «Non dovrebbe guidare da sola, in una notte come questa.»

«Lo so.» Anne riuscì a sorridere. «Non mi ero resa conto che il tempo sarebbe diventato così brutto.»

«Vuole una tazza di tè prima di andare?»

Lei scosse la testa. «È molto gentile da parte sua, ma è meglio che vada. Sta nevicando forte e non vorrei rimanere bloccata.»

«Be', vada piano e stia attenta al Cane Nero nella brughiera.» La donna ridacchiò osservando Anne che rientrava nell'auto.

«Il Cane Nero!» mormorò lei fra sé mentre avviava il motore. Aveva sentito parlare del fantasma del Cane Nero dell'East Anglia, tuttavia non si era aspettata un incontro così precoce con il soprannaturale.

Quando arrivò alla fattoria, la trovò immersa nell'oscurità. Bussò molte volte, ma senza risposta.

Rabbrividì. La luna scompariva dietro le nuvole mosse di continuo dal vento. Tornò a sedersi nell'auto per pensare al da farsi. C'erano solo due alternative: tornare al villaggio in auto e prendere una camera in un albergo,

o lasciare l'auto lì alla fattoria e tornare a Redall a piedi.

Fece retromarcia, riportando la piccola Ford sul sentiero, ma a metà strada si fermò, poiché il terreno era troppo scivoloso a causa della neve. Decise che l'unica cosa da fare era ritornare a piedi alla fattoria; secondo la cartina, non era neanche mezzo chilometro.

Mentre camminava nell'oscurità, avvertì qualcosa di strano. Era una reazione primitiva alla paura dell'ignoto, oppure avvertiva realmente una presenza nel buio? Qualcuno la stava osservando. La paura del buio è un istinto irrazionale e primitivo, si disse. Lei era una donna moderna, emancipata, una scienziata.

Tuttavia, almeno in uno dei libri che aveva nella borsa poteva trovare argomenti a favore dell'esistenza di fantasmi e spiriti. Perché era convinta che ci fosse qualcuno davanti a lei sul sentiero? Perché sentiva l'impulso irresistibile di andarsene?

A un tratto sentì in lontananza un rumore di zoccoli. Un cavallo al galoppo si stava avvicinando. Si nascose a lato del sentiero e sentì una folata di vento passarle accanto. Non aveva visto nulla. Come si poteva cavalcare a quella velocità nel cuore della notte? E perché?

Tornò a bussare alla porta della fattoria, e per un lungo momento non accadde nulla. Stava già iniziando a temere il peggio. quando sentì il rumore di una porta all'interno.

«Chi è?» chiese la voce di un uomo.

«Salve. Mi dispiace arrivare così tardi, ma non sono riuscita ad arrivare con l'auto fin qui. Sono Anne Kennedy, la sorella di Kate», disse, desiderando che aprissero al più presto la porta. C'era qualcosa che la impauriva, là fuori. «Per favore, posso entrare?» Cercò di mantenere un tono di voce sicuro.

«Aspetta», rispose la voce in tono asciutto.

Lei rimase a guardare la porta incredula. Non le era nemmeno passato per la testa che non la facessero entrare.

«Anne? Sei tu?» Era la voce di Kate. La porticina della cassetta delle lettere si aprì e ne uscì il fascio di una torcia elettrica. Anne si abbassò per farsi vedere in viso.

«Per l'amor del cielo, Kate, sono io, anche se vorrei non essere qui.»

«È lei, facciamola entrare.»

Sentì il rumore della chiave nella serratura e i vari catenacci che si aprivano.

«Entra, presto.» Kate la spinse oltre l'anticamera scura e si ritrovò in un

salotto illuminato da candele. Era un ambiente caldo, profumato di cibo e pieno di gente.

Si guardò intorno e commentò: «Sembra un ospedale. Kate, tesoro, che cos'è successo?»

Una donna con un occhio tumefatto era distesa sul divano; una ragazza avvolta in una coperta era appoggiata ad alcuni cuscini in un angolo e un uomo con il piede fasciato era seduto accanto al fuoco. Alle sue spalle un uomo e una ragazza, che erano andati ad aprire la porta, la guardavano come se fosse appena scesa da Marte. «Che cosa succede? Che cosa c'è che non va?»

«Oh, Anne!» Kate si gettò nelle sue braccia. «Non sono mai stata così felice di vedere qualcuno in vita mia!»

«La *dea ex machina* venuta a salvarci, immagino.» Le parole furono pronunciate dall'uomo con il piede ferito.

Lei lo guardò con aria interrogativa, poi si rivolse a Kate. «Dovresti spiegarmi», disse.

57

Correva veloce, chino in avanti sul collo del cavallo. Il fermaglio che era stato appuntato sull'abito di sua moglie gli tratteneva il mantello. Il principe dei trinovanti aveva pagato ed era tornato ai suoi dei, e con lui quella donnaccia, con tutte le sue maledizioni e il suo odio. Bene, che maledicesse pure. Chi avrebbe mai saputo ciò che era successo lì, quel giorno? Non c'erano testimoni né sopravvissuti.

La sorella della moglie, quella ragazza semplice e dolce, avrebbe creduto alla versione di Claudia fuggita all'Ovest con il suo amante. Ne sarebbe rimasta sconvolta, ma ci avrebbe creduto. E avrebbe anche capito la sua necessità di divorziare. Sorrise.

Sollevò la mano per spronare il cavallo mentre affrontava la salita sul sentiero. Gli zoccoli della bestia sollevavano nuvole di polvere. Aveva già deciso che si sarebbe risposato: la sorella di Claudia le somigliava moltissimo ed era anche più giovane e più docile. Avrebbe potuto assumersi la responsabilità della casa e anche allevare suo figlio; avrebbe potuto anche dargli altri figli, se avesse fatto il suo dovere.

E la tribù del principe non si sarebbe più avvicinata alla Colonia Claudia Victricensis. Progettavano la spedizione e tramavano con gli iceni contro Roma. Una pagliuzza incendiata avrebbe acceso gli animi contro i

suoi sovrani, ma non sarebbe stata sua l'iniziativa; lui non avrebbe istigato nessuna insurrezione. Nemmeno lei, Claudia. La donna che aveva trattato come una dea. Nessuno sarebbe mai venuto a conoscenza di quello che era successo lì, quel giorno. Lei non lo avrebbe mai raccontato; aveva portato con sé il suo tradimento e la sua ira in una morte oscura e ingloriosa.

«Ci sono dieci persone in questa stanza.» Roger era in piedi con la schiena rivolta al camino; Alison dormiva e Susie le teneva la mano. «Non posso credere che non siamo in grado di sconfiggere qualunque cosa ci stia minacciando stanotte. Anne, tu sei l'esperta, immagino. Sembriamo tutti d'accordo sul fatto che il nostro nemico non è umano. Posso chiederti che diavolo dovremmo fare?» Andò verso una sedia e vi si lasciò cadere con un lamento.

Anne scosse la testa. «Sono una psicologa, non una medium. So poco di fantasmi. Per quanto ne so, non credo di averne mai visto uno.» Chi era allora quel cavaliere misterioso che ti è sfrecciato accanto sul sentiero? si disse.

«Devi aiutare Allie», intervenne Kate. Era seduta sul pavimento appoggiata alla sedia di Greg, la mano di lui sulla sua spalla.

«Penso che sia posseduta», disse piano Greg. «La sua forza, le sue azioni... Non appartengono ad Alison.»

«Greg, non dire così!» Il tono di voce di Diana esprimeva tutta la sua angoscia.

Anne si morse le labbra. Tutti si aspettavano una soluzione da lei, e lei non sapeva che cosa dire. «È stata visitata da un medico di recente?» chiese infine. «Ci sono alcune condizioni fisiche che possono spiegare ciò che le è successo. Per esempio, si è ferita negli ultimi mesi?» Guardò Roger e Diana, e quest'ultima scosse la testa. «Ha subito operazioni? Cisti, lesioni, tumori? Ha lamentato emicranie?»

«Sì, soffriva di forti mal di testa, ultimamente.» Patrick e Greg parlarono nello stesso istante.

«Ma è la pista sbagliata», continuò il maggiore dei due.

«Non necessariamente.» Anne lo guardò con espressione seria. «Potrebbero esserci ragioni di tipo medico per questo comportamento strano, e se possiamo dobbiamo escluderle.» Si rivolse di nuovo a Diana. «Ci sono casi di schizofrenia o altre malattie genetiche in famiglia?»

Lei scosse la testa.

«Non esiste la possibilità che abbia assunto droghe?»

«Nessuna.» La donna si premette una mano contro la guancia. «Ero infermiera, Anne. Credi che non abbia già pensato a queste possibilità? Inoltre, Allie non è la sola ad avere avuto strane esperienze.»

Anne fece una pausa. «Valutiamo altre possibilità e cerchiamo di capire con esattezza di che cosa stiamo parlando. Mi sembra di aver capito che qui nella casa non è successo nulla.» I suoi occhi si posarono per un istante sulla mano di Greg appoggiata alla spalla della sorella.

«A parte lo strano comportamento di Allie; ma anche questo ha avuto inizio, come sostiene Kate, sulla spiaggia.»

«E i miei libri sul pavimento», intervenne Patrick.

«Io ho sentito il suo profumo nel tuo studio, Roger.» Kate si strinse ancora più forte le ginocchia.

Roger sollevò un sopracciglio. «Che cosa usa? Chanel?»

«Qualcosa che contiene fiori, gelsomino, muschio e ambra. Ed è sempre accompagnato dall'odore di terra bagnata.»

Anne la guardò. «Lo hai sentito spesso?»

«Sì, spesso. Anche al cottage.»

«E precede sempre la comparsa di un fenomeno insolito?»

Kate scrollò le spalle. «Non sempre. Talvolta non accade nulla.»

«E lui, Marco. Anche lui ha un odore?»

Kate guardò Greg, che scosse la testa. «Non posso dire di averlo notato. Quando lui è nei paraggi, si è troppo spaventati per notare qualunque cosa.»

«Si tratta di un caso di isteria collettiva?» chiese Diana. «Ci stiamo influenzando l'un l'altro?» Tremava, nonostante il calore del camino acceso.

Anne scrollò le spalle. «È possibile. Quanti di voi hanno davvero visto qualcosa?» Guardò in direzione di Roger, che scosse la testa. «Diana?»

«No. Ne ho solo sentito parlare, a parte quello che è successo ad Allie, naturalmente.»

«Kate e io abbiamo visto sia Marco sia Claudia», disse piano Greg. Accarezzò con delicatezza il collo di Kate. «Cissy e Sue lo hanno visto chiaramente. Allie li ha visti tutti e due. Paddy?»

«L'ho sentito», dichiarò questi a bassa voce. «E lo abbiamo visto là fuori. Gli ho sparato. E ha scritto un messaggio sul mio computer.»

«L'ha scritto lui, oppure lo hai scritto tu senza rendertene conto?» chiese Anne.

«Non lo so. Non ricordo di averlo fatto. Ma come potrebbe un antico

romano saper usare un computer?»

La donna sorrise. «Già, difficile.»

«Anche a me è capitata la stessa cosa», aggiunse Kate. «Una maledizione: 'Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano, Marco Severo Secondo, per ciò che hai fatto qui, oggi...'»

Pronunciò con tono tranquillo quelle parole, che parvero riecheggiare nella stanza per un tempo lunghissimo. Rimase a osservare il fuoco. «Mi domando che cosa le abbia fatto.»

«Dev'essere stato qualcosa di terribile», disse piano Greg.

«Omicidio. Penso che l'abbia uccisa. Il suo vestito è coperto di sangue.»

«Ed è una tomba quella che Allie ha scoperto sulla spiaggia.»

Anne rabbrividì. Prese un cuscino dal divano e lo mise per terra accanto al fuoco, poi si sedette nella stessa posizione in cui si trovava sua sorella.

«Supponendo che tu abbia ragione», disse pensierosa, «che cosa stiamo sostenendo? Che lo scavo archeologico di Allie ha portato alla luce un omicidio avvenuto secoli fa? Che una donna assassinata sta ancora cercando vendetta dopo duemila anni, e che per questo motivo lei e l'uomo che l'ha uccisa stanno aggredendo chiunque incontrino? Che sono in grado di colpire un uomo e ucciderlo, di interrompere le linee telefoniche, di far apparire terra e vermi ovunque, di gettare le auto in mare e di spaventare chiunque sia così sciocco da impicciarsi?»

«È un'immagine piuttosto tetra, ma credo che sia la più credibile, a questo punto», commentò Roger con amarezza.

«Forse Kate ha ragione, dovremmo pregare», azzardò sua moglie. «Capisco la tua opposizione razionale alla preghiera, Roger, ma mi sembra l'unica possibilità rimasta.»

«Stupidaggini», ribatté lui. «L'unica cosa ragionevole da fare è andare a dormire. Domani mattina faremo colazione e qualcuno di noi andrà con Joe a chiamare la polizia. Non dimentichiamo che è stato ucciso un uomo. C"è un pazzo maniaco là fuori, e il povero Bill si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. La polizia lo catturerà. Io vado a letto.» Si alzò.

Quando i membri più anziani del gruppo furono di sopra, Anne si sedette sulla sedia liberata da Roger. «Avete sentito le previsioni del tempo?» chiese. «Sono piuttosto brutte: hanno previsto tempeste per domani. Non sarà facile andare a cercare aiuto.»

«Pensi che dovremmo andare ora, prima che peggiori?» chiese Greg.

Lei alzò le spalle. «Non so che cosa pensare. Volevo solo avvertirvi.»

«Non credo che dovremmo uscire», intervenne Kate. «Siamo stati fortunati, finora.» Il suo sguardo andò al piede di Greg. «Non penso che dovremmo rischiare ancora.»

L'uomo si alzò. «Io credo che dovremmo aprire una bottiglia di vino. Se dobbiamo stare svegli, tanto vale che ci divertiamo, e se il vino ci farà addormentare, tanto meglio.»

Andò in cucina zoppicando, prese la bottiglia e il cavatappi e la aprì. «Salute. Siamo tutti al sicuro, ora.»

Kate scosse la testa. «Non posso fare a meno di pensare al povero Bill al cottage da solo.»

Prese un bicchiere di vino dalle mani di Patrick e ne bevve un sorso. «Non posso credere che siano successe tutte queste cose. È ridicolo, non è possibile. Queste cose non succedono nella vita reale.» La mano di Greg si era posata di nuovo sulla sua spalla. Senza pensare, gli afferrò le dita. Erano calde, forti e rassicuranti mentre ricambiavano la stretta.

«Temo che invece accadano proprio alla gente comune, come noi», disse Anne. Sorrise a Patrick, che le porgeva un bicchiere. «Ma sono contenta di poter affermare che normalmente esiste una spiegazione scientifica per questo tipo di fenomeni. Sono portata a pensare che la maggior parte degli eventi strani che vi sono accaduti siano stati una combinazione di eventi del tutto naturali. Le auto slittano sui sentieri ghiacciati, la gente immagina cose strane quando il tempo è molto brutto e si influenza a vicenda in un fenomeno molto simile all'isteria collettiva. Accade quando ha paura di qualcosa di reale, e in questo caso un uomo è stato assassinato.»

«Ma prima che fosse ucciso, quando ti ho telefonato? Che cosa mi dici di tutte le cose di cui abbiamo discusso?» Kate si appoggiò al ginocchio di Greg.

«Poltergeist.» Anne annuì. «La fonte è Alison. Penso che sia possibile. Sembra molto disturbata a livello emotivo, in questo momento.» Guardò le due ragazze che sembravano dormire profondamente nel loro letto improvvisato accanto al fuoco.

«Così tu consideri i poltergeist reali?» chiese Greg.

«Sì, nella misura in cui sono espressione esterna di un conflitto interiore. L'energia creata dal cervello è sorprendente, sapete.»

«Tanto sorprendente da spostare un'automobile e farla finire in mezzo alla palude, e da incendiare un fienile?»

«Il fienile potrebbe essere stato un incidente.» Kate aveva accettato la perdita della sua auto con estrema calma; dopo tutto quello che era succes-

so, non le sembrava più così importante.

Patrick stava sorseggiando il suo vino quando a un tratto alzò lo sguardo. «I gatti non potevano essere nel fienile, vero?»

«Certamente no. Non ci vanno che in estate a caccia di nidi. Inoltre la porta era chiusa», rispose Greg.

«Ma ci sono... c'erano un sacco di buchi dai quali sarebbero potuti entrare.»

«Non erano lì di certo, Paddy, non preoccuparti», intervenne Anne, avvertendo la paura nel tono di voce del ragazzo. «Al primo segno di pericolo se ne sarebbero comunque andati. I gatti hanno un sesto senso per gli avvenimenti anomali.»

Seguì un momento di silenzio imbarazzato, poi Greg rise forte. «Non mi sembra una scelta di parole felice nelle circostanze attuali.»

Anne sorrise mentre si alzava in piedi. «Scusate, non c'è un bagno, qui sotto? Non voglio disturbare quelli che stanno dormendo.»

«Sull'altro lato del corridoio, dietro lo studio.» Kate fece un gesto verso la porta. «Tieni, prendi questa candela.»

Il corridoio era molto freddo, dopo il tepore del fuoco. Proteggendo la fiamma con la mano, Anne passò di fianco a stivali e cappotti, oltre la porta chiusa dello studio. A un tratto vide qualcosa muoversi davanti a sé, appena fuori della portata della candela. Eccola di nuovo. Qualcosa di simile a un'ombra, di statura umana. «Chi c'è?» chiese con voce tremante.

Non ebbe nessuna risposta. Non sentiva più nemmeno le voci dal salotto.

«Chi è?» ripeté più forte. «Oh, merda, andiamo, chi sei?»

Poi avvertì il profumo. Ricco, esotico, con un gusto di terra bagnata sul fondo. Anne si rese conto che le sue mani stavano tremando.

«D'accordo, lady Claudia. Fatti vedere.»

Riuscì a fare qualche passo. Sentiva le ginocchia deboli, lo stomaco le tremava. Ma non vide nulla. Nessun fantasma, nessuna matrona romana. Fece un respiro profondo e aprì la porta. Il piccolo bagno era ordinato e pulito. Appoggiò la candela sul davanzale della finestra e, girandosi, si slacciò i pantaloni. In quel momento il suo sguardo cadde sul piccolo lavandino all'interno del quale numerosi vermi si agitavano in un mucchietto di terra.

La neve si era depositata sulle dune. La fluida luce della luna tracciava lunghe ombre incolori sulla sabbia. Il cielo si faceva sempre più vicino alla terra, mentre le nuvole si affollavano da nordest rendendolo di un fresco color peltro. Non si sentiva il canto degli uccelli notturni; soltanto il vento che fischiava tra gli alberi dietro il cottage disturbava il silenzio della tomba avviluppata nel suo mantello di neve.

Il corpo del giovane uomo che guardava verso la tomba non gettava alcuna ombra; i suoi passi non lasciavano orme. Come la donna che aveva amato, cercava vendetta. Nessun dio benevolo aveva accolto la sua anima come sacrificio poiché con il suo ultimo respiro aveva giurato solennemente che sarebbe ritornato, e quel voto lo aveva tenuto separato dal suo amore. Non c'era bisogno di scandagliare le più lontane galassie: Marco Severo Secondo era legato a quel luogo dal sangue. Il sangue delle sue vittime. Il suo odio li aveva tenuti separati attraverso i secoli. Il giovane uomo sorrise. Tutti e tre erano stati liberati dall'intervento della ragazzina. Grazie a lei quel sepolcro segreto sarebbe stato rivelato al mondo intero e la sua vendetta sarebbe stata dolce.

Davanti a lui la luna fu coperta improvvisamente da un manto di nubi. L'oscurità era ritornata sulla terra e con lei era tornata anche la neve. Fitta, bianchissima, turbinante, dissolse l'ombra del druido, tutto ciò che rimaneva di lui, Nion, oltre al suo bisogno di vendetta e al suo amore per Claudia.

Aveva un capello in bocca. Cercò di liberarsene, aprì gli occhi e si accorse che accanto a lei sul cuscino c'era un'altra testa. Aggrottando le sopracciglia guardò Sue. Alison mosse leggermente la testa e un dolore violento le attraversò le tempie. Non riusciva a vedere nella luce debole delle candele. Candele? Erano a una festa? Perché si trovava sul pavimento? «Sue.» Scosse la ragazza accanto a lei con una gomitata. «Sue!» sussurrò. Riuscì a sedersi, nonostante le girasse la testa. Vide la madre di Sue addormentata sul divano. Perché? Perché dormivano accanto al fuoco in casa sua? Non c'era nessun altro.

Sue aprì gli occhi. «Che cosa c'è?»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Non lo so. Ore. Ti senti bene?» Sue si sedette e la guardò.

«Certo che sto bene. Perché?»

«Hanno detto che eri strana.»

«Che cosa intendi dire con strana?»

«Non lo so. Stanno succedendo molte cose strane. La mamma ha avuto un incidente con la Range Rover, e guarda i miei lividi! E abbiamo visto il tuo fantasma. Il romano. Era orribile.»

«L'hai visto?» Gli occhi di Alison si spalancarono e con un brivido si strinse le ginocchia al petto. «È per questo che siete qui?»

«Credo di sì. Papà ci ha trovate. Non si è nemmeno arrabbiato, era troppo spaventato per farlo.»

Seguì un momento di silenzio. Sue si morse le labbra. «La mamma dorme.»

Guardarono entrambe verso il divano.

«Dove sono tutti gli altri?»

«Non lo so.» C'era una nota isterica nella voce di Sue.

«Non possono essere andati via.»

«Certo che no. Vado a vedere?» chiese Sue con scarsa convinzione.

«No! Non lasciarmi!»

Abbracciate l'una all'altra le ragazze si guardarono intorno, spaventate. Cissy mormorava nel sonno. Il silenzio nella stanza era quasi assoluto. Persino il fuoco aveva smesso di scoppiettare, e il dolce aroma del legno di melo a poco a poco svaniva per lasciare posto a un acre odore di terra bagnata.

59

Greg e Patrick osservarono il lavandino con disgusto. Dietro di loro, nel corridoio buio, Kate cercava di confortare Anne, tenendole la mano. «L'hai vista, vero? Claudia...»

La donna scrollò le spalle. «Non l'ho vista esattamente...»

«Ma hai sentito il suo profumo, hai avvertito la sua presenza. Hai visto la terra, i vermi che sono ovunque lei si trovi!»

Anne deglutì a fatica. «Torniamo accanto al fuoco. Abbiamo visto abbastanza.»

Greg si voltò con una smorfia di dolore, appoggiandosi al bastone. «Hai ragione. Torniamo.»

Tornarono in salotto e trovarono le due ragazzine sveglie. Entrambe avevano un'aria spaventata e sperduta.

«Greg? Che cosa succede?» la voce di Alison aveva uno strano timbro acuto.

Lui la scrutò attentamente, poi si sedette su una sedia alzando il piede e

appoggiandolo su un cuscino. «Sembra che siamo tutti bloccati qui dalla tempesta!» rispose. «Allora, come vi sentite?»

«Male. Ho la testa che mi scoppia.» Il viso di Susie era ancora più bianco di quello dell'amica.

«E tu, Allie?»

La ragazza scrollò le spalle. «Mi sento un po' strana. Chi è lei?» chiese riferendosi ad Anne.

«Mi dispiace, avevo dimenticato che non siete ancora state presentate», intervenne Kate. «Questa è mia sorella Anne. Ha scelto un fine settimana veramente ingrato per venire a trovarmi.» Andò a inginocchiarsi vicino alle ragazze. «Volete qualcosa da mangiare? Diana ha fatto una minestra eccellente, è sulla stufa.»

Alison scosse la testa con violenza. «Non potrei mangiare niente, ho la nausea.»

«Anch'io.» Il pallore di Sue si era trasformato in un lieve colore verdastro. «Possiamo andare a dormire in camera tua, Allie?»

«No!» Il grido di Patrick le fece sussultare.

«Perché no?» gli chiese la sorella con ostinazione.

«Be'...» Il ragazzo lanciò un'occhiata disperata verso Kate. «Non state più calde qui accanto al fuoco?»

«Non credo che sia una cattiva idea quella di andare di sopra a riposare, Paddy», disse Greg con tranquillità. «Non se sono insieme. Perché non andate su, ragazze? Prendete quelle coperte. Sue si è molto spaventata a causa dell'incidente e Allie risente del gran freddo preso sulla spiaggia. Un bel letto caldo è quello che ci vuole per tutt'e due.»

Gli altri guardarono in silenzio mentre le due ragazze si alzavano, raccoglievano cuscini e coperte e si allontanavano in direzione della porta.

«Non avresti dovuto lasciarle andare», disse Patrick non appena si chiuse la porta del salotto. «Sai che non è sicuro.»

«Che cosa non è sicuro?» La voce di Cissy era debole ma perfettamente chiara.

Greg sorrise a suo fratello. «Paddy pensava al rumore che quelle due fanno sempre quando dormono insieme. È notte fonda, ormai.»

Cissy rimase sdraiata qualche istante guardando il soffitto. «Io stavo per invitarvi a pranzo», disse a un tratto. «Qualcuno mi è balzato davanti alla Range Rover. Ricordo che ho cercato di evitarlo, ho sbandato...» Guardò Kate, che si era seduta sul bordo del divano accanto a lei. «L'ho investito?»

Kate sorrise rassicurante. «No. Nessuno è rimasto ferito, Cissy, a parte

te.»

«Joe...»

«Joe è di sopra, sta dormendo e tu dovresti essere con lui.»

«Le mie costole sono rotte?»

«Diana pensa che sia soltanto una brutta contusione. Hai bisogno di riposare. Temo che non si possa raggiungere un medico, il telefono è ancora guasto e ha iniziato a nevicare così forte che Joe ha pensato fosse meglio rimanere qui fino a domani mattina.» Sembrava una spiegazione convincente, e dopo tutto era la verità.

«Potresti andare nella camera di Paddy, Cissy», disse Greg. «Se te la senti di salire le scale.»

Kate e Anne l'aiutarono a raggiungere la camera. Nonostante il dolore, Cissy si addormentò non appena si mise a letto. Sul pianerottolo, Kate si fermò a dare un'occhiata alle ragazze. Dormivano. «Sembra che stiano bene», disse piano mentre chiudeva la porta.

Quando tornarono in salotto, Patrick stava aggiungendo legna nel camino.

«Tutto bene di sopra?» chiese Greg.

Kate annuì. «Dormono tutti.»

«Nessuno strano odore di terra?»

Scosse la testa.

«Grazie a Dio. Forse potremo dormire un po' anche noi.»

«Credo che dovremmo parlare», disse Anne pensierosa. «Non credo che dovremmo dormire. L'inconscio è molto vulnerabile, quando si dorme. Dobbiamo stare in guardia.»

«Così ammetti che tutto questo è soprannaturale.» Greg la guardò con gli occhi stretti.

Lei scrollò le spalle. «Volevo mantenere un atteggiamento razionale, ma di certo prima ho visto qualcosa...» Fece una pausa. «Penso che abbiate ragione, si tratta di un fenomeno che ha come origine Alison. Ho letto dei libri sui fantasmi e sui poltergeist dopo aver parlato con te, Kate. La tua storia mi aveva incuriosito. Sembra che ci siano due teorie: la prima è che tutti gli eventi strani che accadono siano in qualche modo centrati o creati dall'inconscio di un adolescente, Alison in questo caso. Questo non li rende meno reali, ma si tratta di fenomeni soggettivi piuttosto che obiettivi. La seconda teoria è che spiriti o fantasmi siano coinvolti in questa faccenda. In altre parole, forze esterne.» Esitò. «Autorevoli scienziati credono che i poltergeist siano effettivamente spiriti che si alimentano delle energie

emotive delle persone reali. Gli adolescenti sono spesso vittime di questi fenomeni. Se si accettano queste teorie, allora si accetta anche il fatto che queste forze abbiano molta potenza, abbastanza per appiccare incendi, spostare oggetti pesanti e rendere manifesti sintomi fisici come la terra e i vermi che continuano ad apparire qui.» Guardò i suoi interlocutori. «Normalmente i poltergeist non sono cattivi, sono piuttosto dispettosi, e tendono ad assumere il carattere della persona sulla quale si sono concentrati.» Si guardò intorno di nuovo. Gli altri la osservavano in silenzio. «Gli spiriti o i fantasmi, comunque si voglia chiamarli, sono qualcosa di diverso. Tuttavia, anche nei libri che ho letto, nei casi in cui si sono verificate delle morti, la causa è sempre stata un infarto o una caduta, qualcosa di indiretto. Non ho trovato testimonianze di un attacco fisico come quello che avete descritto contro il povero Bill.»

«A meno che lo spirito non si sia impadronito di un corpo umano e usi la sua forza», disse lentamente Greg.

«Stai supponendo che Marco si sia impadronito del corpo di Alison?» disse Kate. «Ma c'è la possibilità che sia avvenuto il contrario. Lui ha dato a lei la sua forza, questo è il punto. Lei non avrebbe mai potuto fare quello che ha fatto, altrimenti.»

«È come lo ha fatto ad avere importanza?» intervenne Patrick. «Ciò che importa è come fare per impedire che accada ancora, come scacciare Marco.»

«Hai ragione, Paddy.» Anne si strinse le ginocchia al petto guardando il fuoco.

Seguì un lungo silenzio.

«Allora?» Fu Greg a parlare, infine. «Come facciamo?»

Anne scrollò le spalle. «Vorrei saperlo. Se avessimo un prete sottomano potremmo tentare con la campana, il libro e la candela. Acqua santa e cose del genere.»

«Non abbiamo un prete.» Greg sembrava irritato. «Anche se credessi a una messinscena del genere, non c'è un prete. Abbiamo una psicologa, qualcuno che capisce la mente umana. Allora perché non supponiamo che Alison abbia scatenato tutto questo, che in qualche modo lei abbia attratto questo fantasma, e non affrontiamo il problema partendo da lei?»

Kate guardò sua sorella, poi Greg. «Ci ha provato anche con te, vero, Greg? Hai detto di averlo sentito cercare di sopraffarti.»

Anne lo guardò. «Perché non lo hai detto prima?»

«Perché non sono ancora sicuro se sia stata la mia immaginazione, ecco

perché.»

«Dimmi come ti sei sentito.»

«È stato come se qualcuno mi avesse preso a pugni dentro la testa. Era una sensazione paurosa. Mi sentivo sopraffatto dalla furia, dall'odio.» Guardò perplesso il fuoco. «La prima volta che è successo mi si è avvicinata una persona, e lui se n'è andato; la seconda volta sono stato io a combatterlo. Ricordo di essermi domandato se stessi impazzendo.»

«Allie non è riuscita a combatterlo. Non sapeva come fare», disse Kate.

«L'ha usata fino a quando non ha esaurito le sue energie», continuò Greg con aria pensosa. «Allora, come possiamo sconfiggerlo?» chiese rivolto ad Anne.

Lei chiuse gli occhi. «Il problema è che io non sono uno psicologa clinica, non sono una psicoterapeuta. E soprattutto non sono una parapsicologa, quindi non so da dove cominciare.»

«Inizia parlando con Allie.»

Lei scosse la testa. «È facile a dirsi, ma questo approccio potrebbe essere molto pericoloso.»

Patrick si alzò in piedi e andò in cucina a preparare il caffè. «Hai detto che non dovremmo dormire. Pensi che Marco possa prendere anche noi?» chiese, sforzandosi di non lasciar trasparire la paura.

«Credo che sia improbabile, ma penso che dovremmo stare comunque in guardia.»

«Che cosa mi dici degli altri di sopra? Sono completamente indifesi.»

Kate si morse le labbra. «Non dovremmo svegliarli?»

Anne scosse la testa. «Diana e Roger non sembravano preoccupati, e nemmeno Joe. Sono più anziani e forse non hanno energie di riserva. Susie e Cissy... probabilmente l'incidente le ha debilitate e non gli possono servire.»

«Andrò comunque a dare un'occhiata», disse Kate. La scala era fredda e buia mentre saliva con la candela in mano.

Dalla porta di Greg sentì russare Joe. Avanzò ancora alcuni metri lungo il corridoio, considerando l'opportunità di aprire la porta della camera di Diana e Roger. Le sembrava una terribile intrusione, tuttavia necessaria. Aprì piano la porta e vide marito e moglie che dormivano tranquillamente alla luce di una piccola lampada. Si diresse verso la camera di Allie, aprì la porta ed entrò avvicinando la candela ai letti. Le due ragazzine dormivano entrambe profondamente. Uscì in punta di piedi dalla stanza e guardò verso la stanza di Patrick, dove dormiva Cissy.

Aprì la porta e vide i libri ancora sul pavimento e la sagoma della donna rannicchiata nel letto. Si muoveva continuamente e a un tratto iniziò a parlare nel sonno. Kate si raggelò. La mano che sosteneva la candela prese a tremare. La temperatura si era improvvisamente abbassata di qualche grado.

Chi sei? Le parole le vennero alle labbra, ma non disse nulla.

Segretamente contenta del fatto che nessuno la vedesse, fece il segno della croce sulla testa di Cissy e iniziò a pregare in silenzio, con gli occhi chiusi. Quando li riaprì, la temperatura era tornata normale. Uscì richiudendo la porta.

Patrick portò in salotto un vassoio con le tazze di caffè. Era pallido e aveva l'aria stanca. «Andrà tutto bene, vero, Greg?» gli chiese con voce ansiosa.

Lui lo osservò per qualche istante e rispose: «Certo».

«Cerca di dormire un po', Paddy», disse Kate tornando nella stanza e richiudendo la porta alle sue spalle.

Il ragazzo annuì. Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Nella stanza regnava il silenzio.

Anche Greg si sentiva stanchissimo. Osservò Anne e Kate e notò quanto si assomigliassero, l'espressione di stanchezza sui loro volti le rendeva ancora più simili. Sospirò. Dormire. Ecco di che cosa avevano bisogno tutti. Dormire e svegliarsi l'indomani scoprendo che era stato tutto un incubo.

60

Jon si svegliò di soprassalto al suono prepotente del telefono. Si alzò per andare a rispondere domandandosi che ora fosse.

«Ciao, caro, mi dispiace svegliarti a quest'ora.»

Era proprio notte, allora. Per un attimo rimase confuso, poi riconobbe la voce della madre di Kate. «Oh, ciao, Anthea. Come stai?»

«Bene, caro. Perdonami se ti chiamo così presto, ma sono preoccupata.»

«Per Kate?» Si domandò se lei avesse detto ai suoi genitori che si erano lasciati.

«Per tutt'e due: Anne è andata al cottage di Kate per il fine settimana. Non riesco a mettermi in contatto con loro e il tempo sembra terribile, sulla costa est.»

Jon si sporse in avanti e scostò la tenda con un dito: la strada era coperta di neve. Se era così brutto a Londra, come sarebbe stato in aperta campa-

gna?

«Mi dispiace, Anthea, sono tornato ieri dall'America e non sono ancora riuscito a parlare con Kate. Il telefono sembra guasto. Ma sono certo che sta bene.»

«Davvero lo pensi?» C'era una nota stridula nella voce della donna. «Ho un brutto presentimento. Non posso spiegarlo, ma sono certa che qualcosa non va.»

«Anthea, Kate ti ha detto qualcosa in particolare che ti ha preoccupata?» Jon si riferiva al furto al cottage, anche se non credeva che lei l'avesse raccontato a sua madre, per timore di allarmarla.

«Mi ha chiamata un paio di volte. Ha detto che era molto contenta, ma mi sono accorta che mi stava nascondendo qualcosa. Jon, caro, so che tu e Kate non siete andati molto d'accordo, ultimamente. Mi ha detto che con tutta probabilità non sarebbe tornata a vivere con te. È vero?»

«Non lo so.» Si versò un whisky e ne bevve un sorso. «Speravo di riuscire a convincerla a cambiare idea.»

«Sai che c'è un uomo, laggiù?»

«Un uomo?» Jon si sorprese della propria reazione.

«Un artista. Anne pensa che Kate si sia presa una cotta per lui. Ho parlato con lei, ieri, prima che partisse. Era molto preoccupata per sua sorella. Mi ha detto che sono successe delle cose terribili, laggiù. Ha detto che al telefono Kate le era sembrata preoccupata e impaurita; qualcuno è entrato nel cottage e ha messo tutto a soqquadro. Mi ha parlato di fantasmi, spiriti maligni e...»

«Calma, Anthea, calma. Sono certo che Anne ha esagerato. Kate mi ha parlato di quello che è successo al cottage, ma mi ha anche detto che è stata una ragazzata, o almeno così pensa la polizia. Non hanno rubato nulla.»

«Spiriti maligni. Anne ha parlato di spiriti maligni. Jon, ti prego, devi andare a vedere che cosa sta succedendo. Per favore.»

Jon guardò verso la finestra. «Il tempo è orribile, Anthea. Non credo di riuscire a farcela. Hanno raccomandato di rimanere a casa...»

«Ti prego, Jon. So che anche tu sei preoccupato.»

Lui rimase a pensare per qualche istante. «Come hai detto, Kate e io non siamo più insieme.»

«Capisco.» La voce della donna si fece improvvisamente debole. «Quindi non t'importa...»

«Oh, andiamo. È ovvio che m'importa.» Ed era così, se ne rese conto mentre lo diceva. «Senti, telefono alla stazione per sapere se ci sono treni.

Se ci sono, cercherò di arrivare il più vicino possibile in treno e poi cercherò un passaggio fino al cottage. Ma non posso prometterti nulla.»

«La neve non dura a lungo in questo periodo dell'anno. È troppo presto. La terra non è ancora abbastanza fredda. Vedrai che domani non ci sarà più nulla.»

Jon sorrise. «Magari non proprio domani. Vedrò di fare quello che posso.»

I treni viaggiavano. Jon raggiunse Colchester nel pomeriggio, ma non riuscì a trovare subito un taxi che dalla stazione lo portasse sulla costa.

Quando infine ne trovò uno, l'autista gli comunicò la buona notizia che le strade erano sufficientemente pulite per arrivare abbastanza vicino a Redall. Prima di partire, su consiglio del tassista, Jon si comprò un paio di stivali di gomma, una torcia elettrica, una bottiglia di whisky e una sciarpa di lana.

«La porto fino al *Black Swan*, un pub sulla strada principale. È un buon posto per fermarsi, nel caso questa notte non se la senta di proseguire. Potrebbe anche trovare un passaggio con un trattore da un contadino del posto. Con quei bestioni arrivano ovunque.»

Procedettero in silenzio per alcuni chilometri, poi Jon disse: «Sta peggiorando, vero?»

«Già, e la cosa più stupida è che ormai siamo arrivati. Non può essere molto lontano, ormai.»

«Crede che dovremmo fermarci?»

«Non qui. No, Pete Cutler non si da per vinto quando c'è un buon pub nei dintorni!» Le ampie spalle di Pete, il tassista, tremarono mentre rideva della propria battuta. «Moriremmo di freddo se ci fermassimo qui, amico.»

Dopo un paio di chilometri arrivarono al pub. Parcheggiarono, e Pete dichiarò che si sarebbe fermato lì per la notte. Quando entrarono nel locale, il proprietario parve sinceramente sorpreso. «Non immaginavo di avere dei clienti, stasera», dichiarò allegramente. «Come siete arrivati fin qui? Avete chiesto un passaggio a Babbo Natale?»

Jon sorrise. «Qualcosa di simile. Un whisky per me, una pinta di birra per il mio autista e qualcosa anche per lei.» Si sedette su un alto sgabello. «Immagino che non ci sia modo di completare il mio viaggio stanotte, vero? Sto andando a Redall Bay.»

«Avrà bisogno di una quattro ruote motrici. Va dai Lindsey, è così? Oppure è un amico di Bill Norcross? L'ho visto da queste parti, questo fine settimana.»

«Sì sono un amico di Bill e di Kate Kennedy. Non so se la conosce. Abita al cottage.»

«La scrittrice?» L'uomo posò i bicchieri sul tavolo e iniziò a spillare un'altra pinta di birra. «L'ha portata qui, sì. Circa una settimana fa.»

«Sono isolati da un paio di giorni da un guasto al telefono.»

«Brutta cosa i telefoni. Funzionano solo quando non vorresti e quando ne hai bisogno, ti piantano in asso. Volete mangiare qualcosa?» In quel momento entrò Pete, che era tornato fuori a sistemare l'auto. Jon lo osservò e si accorse solo in quel momento che era un uomo molto grande e forte, con un fisico atletico, non propriamente adatto a una vita dietro il volante.

I due uomini andarono verso il fuoco e si sedettero. «Mangiamo.» Jon gli passò il menu. «Il minimo che possa fare è offrirle la cena.»

«Molto gentile.» Pete sorrise. «Trovato un trattore?»

«Il proprietario ci sta pensando.»

Mentre mangiavano, il tassista cercò di convincere Ron, il proprietario del pub, a prestargli la sua vecchia Land Rover. «Ehi, amico, sono un professionista della guida!» disse. «Sarà in buone mani con me.»

«Con questo tempo e con te sbronzo come sei? Mi ritirerebbero la patente se te la prestassi.»

«Allora che cosa ne dici se la prendiamo senza chiedertelo?»

Quando arrivarono sulla porta, Jon e Pete furono quasi sul punto di cambiare idea. Si era alzato il vento e nevicava forte. Si guardarono.

«Se la sente di vivere un'avventura?» domandò Pete con un sorriso.

Jon annuì, sentendosi subito meglio.

Trovarono la vecchia Land Rover nel garage dietro il pub. I due uomini montarono a bordo e Pete mise in moto.

«Te la senti di guidare?» chiese Jon dubbioso, passando al tu.

«Non preoccuparti, tieni gli occhi aperti e dimmi quando vedi il sentiero che porta alla baia.»

La Land Rover si muoveva sicura con i suoi enormi pneumatici sul terreno coperto di neve. Dopo circa un chilometro e mezzo si fermarono per controllare la strada.

«Strada privata per Redall Bay?» Pete fece una smorfia. «Be', l'aveva detto Ron: è una brutta strada persino quando il tempo è buono. Non capisco perché non la facciano asfaltare, si risparmierebbero i semiassi delle auto.»

Parcheggiò la Land Rover al bordo della strada. «Propongo di proseguire a piedi.»

«Per me va bene», rispose Jon sorridendo. Si era sentito sollevato quando Pete gli aveva proposto di accompagnarlo fino a Redall. Non credeva alla storia di Kate riguardo al fantasma, ma l'incredibile solitudine della notte, la neve, il silenzio e il vento lo innervosivano.

«Pronto?» Pete sorrise al compagno.

«Pronto.»

Jon si sforzò di sorridere, ma a un tratto aveva iniziato a tremare.

61

Erano di nuovo lì. Voci da incubo. Rabbia e odio la costringevano ad alzarsi dal letto e ad ascoltare, in piedi, in mezzo alla stanza. Ad ascoltare qualcosa che veniva da lontano. Il mare. Il mare era il pericolo. Sentiva il rumore delle onde, vedeva la schiuma infrangersi sulle dune.

Racconta. Racconta loro la mia storia.

Claudia era la più forte, in quel momento. La sua voce era chiara nel vento.

Racconta. Racconta loro. Lascia che sia la gente a giudicare.

Ma a un tratto lui fu lì. Marco. E fu lui a prendere il sopravvento.

Odio. Rabbia.

«No!»

Girandosi lentamente, Alison si portò le mani alla testa e si afferrò i capelli. Stavano lottando dentro di lei; lottando per ciò che rimaneva della sua forza.

La tomba. Doveva andare alla tomba.

Doveva salvarla dall'acqua.

Doveva morire.

Morire con la cagna che giaceva nella tomba.

Vivere.

Morire.

La porta si aprì senza fare rumore e Alison uscì sul pianerottolo a piedi scalzi. Andò verso le scale senza vedere altro che l'immagine nella sua mente. In fondo alle scale aprì la porta ed entrò in salotto. Passò in silenzio fra le persone addormentate e arrivò in anticamera.

Accanto al fuoco, Patrick si mosse nel sonno, ma non aprì gli occhi nemmeno quando la corrente d'aria fredda entrò dalla porta principale.

Sempre a piedi nudi, la ragazza rimase sulla soglia guardando la neve. Qualcosa la fece fermare e le suggerì di cercare un paio di stivali e una

giacca. Poco dopo uscì, chiudendo piano la porta alle sue spalle.

In salotto gli altri continuarono a dormire.

62

Con gli stivali che scivolavano nella neve, Jon e Pete, il tassista, arrancavano lungo il sentiero. Aveva quasi smesso di nevicare e la luna alta nel cielo rifletteva la sua luce bianca sui boschi immacolati. Jon era sicuro di essersi perso.

Alle sue spalle sentì Pete imprecare di nuovo. Jon sorrise e si voltò. «Non può essere molto lontano, ormai.»

«No? Lo spero bene.»

Dopo un centinaio di metri i boschi cominciarono a cambiare. Le querce si diradarono, l'aria si fece più fredda e dopo una curva si trovarono al limite delle dune.

«E ora dove siamo?» chiese Jon stringendo le palpebre per il vento e guardandosi intorno.

«Sento il mare.» Il tassista si portò una mano all'orecchio. «È vicino, accidenti.»

Si arrampicarono in cima a una duna e si trovarono sopra la spiaggia. Enormi onde bianche si frangevano sulla riva.

«Da che parte, adesso?» Jon si rivolse a Pete, preoccupato.

«A sinistra.» Pete sembrò sicuro. «Hai detto che la fattoria dà sull'estuario. Siamo andati troppo a est. Andiamo.»

Sembrò passare un'infinità di tempo prima di scorgere il cottage in lontananza. Jon sorrise di sollievo. Finalmente, Kate. Grazie a Dio.

I due uomini si misero a correre, sempre consapevoli delle onde che si avvicinavano dietro di loro. Come previsto, la marea continuava a crescere.

«Spero che sia in casa», disse Jon. Il cottage aveva l'aria deserta. Non avrebbero potuto biasimarla se, date le previsioni, avesse deciso di trasferirsi momentaneamente.

La neve davanti alla porta era intatta, non c'era traccia di impronte. Jon bussò alla porta, che si aprì alla minima pressione.

«Kate?»

Silenzio.

Fece un passo all'interno. «Kate, sei qui?» Trovò un interruttore della luce e lo fece scattare. Non accadde nulla.

Pete era dietro di lui. «C'è un odoraccio, qui dentro», disse annusando l'aria. «Qualcuno ha vomitato.» Prese la torcia elettrica dalla tasca. «Non c'è nessuno, qui. Pare che la tua ragazza sia andata via, almeno per la notte.» Aprì una porta. «Ecco il salotto, c'è una buona stufa, potremmo accenderla. Oh, mio Dio!» Il fascio di luce illuminò il divano.

«Che cosa c'è?» Jon sbirciò da sopra la spalla di Pete. «Oh, Cristo!»

I due uomini restarono immobili per qualche istante, gli occhi fissi sulla sagoma distesa sul divano. Fu Jon ad avanzare, anche se con riluttanza. Dietro di lui Pete puntò la luce sul viso massacrato.

Jon chiuse gli occhi. Per un momento pensò che avrebbe vomitato, ma riuscì a controllarsi e barcollò fuori della stanza. Non c'erano dubbi sul fatto che quell'uomo fosse morto.

Pete lo seguì. «Lo conosci?»

Lui annuì. «Bill Norcross. L'amico di cui ti parlavo.»

«Merda.»

«Hai detto bene.» Andarono in cucina e Jon si sedette al tavolo, le mani sul viso. «Che diavolo è successo qui?»

«Direi che è stato picchiato. Accidenti, Jon, amico mio. Dov'è la tua ragazza? Dov'è sua sorella?»

Jon scosse la testa e prese a tremare come una foglia.

Pete vide una bottiglia di whisky sul mobile in mezzo a un mucchietto di terra. Era vuota. «Stai seduto qui, amico. Darò un'occhiata al resto della casa.»

Jon scosse la testa. «Vengo con te.»

«Non ce n'è bisogno.»

Entrambi pensavano la stessa cosa: Kate e Anne erano di sopra, da qualche parte?

«No. Ma vengo lo stesso.»

Fecero i gradini due alla volta. Fu Pete ad aprire una porta dopo l'altra. Le stanze erano vuote. Rimasero a osservare la stanza di Kate: sul pavimento c'erano sabbia e terra, il letto era sfatto, le coperte ammassate nel mezzo e anche lì c'erano tracce di terra. La stanza era impregnata dell'odore dolce e umido della terra bagnata e di un profumo così intenso da cancellare il puzzo del vomito.

«Non c'è nessuno qui», disse Pete. «Penso che siano in salvo.»

Jon si sedette sul letto. Le sue dita si posarono sulle coperte e trovarono la camicia da notte di Kate. La riconobbe subito. Era blu a righe colorate. Ricordava come le sue lunghe gambe affusolate emergevano dalla camicia.

Oh, Dio, Kate. Dove sei? «Che cosa facciamo'?»

«Andiamo a cercarle alla fattoria. Non dovrebbe essere troppo lontana. Saranno là.» La voce di Pete era forte, rassicurante. Jon ringraziò il destino che gli aveva fatto incontrare, fra tanti tassisti, proprio lui.

Richiusero la porta del cottage e si guardarono in giro. Non sapevano in quale direzione andare. Pete accese la torcia e si accorsero delle orme. Erano recenti e passavano proprio vicino alla porta del cottage. La loro direzione era quella del mare.

«Qualcuno è passato di qui negli ultimi dieci minuti, mentre eravamo dentro», disse.

Kate? Anne?

I due uomini ripresero la strada che avevano percorso all'andata verso le dune innevate.

63

«Dov'è?» Roger irruppe nel salotto e rimase a osservare le persone addormentate intorno al fuoco. «In nome di Dio, dov'è?»

«Chi, papà?» Greg si stirò con un lamento. Si erano addormentati tutti alla fine.

«Alison. Dov'è tua sorella?»

«Non è di sopra?» chiese Greg.

Patrick si alzò per primo, stirandosi. «Vado a vedere.»

Uscì dal salotto e Roger si accomodò sulla sua sedia, sfregandosi il viso con le mani. Sembrava invecchiato di dieci anni nelle ultime ore.

Kate osservò il pallore del suo viso e si morse le labbra. «Volete una tazza di tè?» propose, alzandosi. «E riaccendiamo il fuoco.»

Andò verso la finestra e aprì le tende. Era buio. La neve era alta, ormai, e a giudicare dal cielo sembrava dovesse nevicare ancora.

Stava riempiendo il bollitore quando Patrick tornò in salotto. «Non c'è, e non ci sono nemmeno la sua giacca e i suoi stivali. Non posso credere che sia passata davanti a noi mentre eravamo tutti addormentati, ma dev'essere andata così. Mi dispiace, papà!» Si lasciò cadere sul divano, esausto.

«Mi dispiace!» gridò Roger. «Mi dispiace! È tutto quello che sai dire?» Dietro di lui comparve Susie. Era spettinata e aveva il viso assonnato. Il livido che aveva sulla fronte, dovuto all'incidente, era diventato di un blu intenso.

«Mi dispiace! Sai dov'è andata, vero? Dio solo sa da quanto tempo è là

fuori. Vai fuori, Paddy, vedi se riesci a trovare delle impronte.»

«Fuori?» Patrick lo guardò dubbioso. Roger annuì, allora si alzò e scomparve. Qualche istante dopo tutti sentirono la folata di aria fredda che entrò dalla porta.

«Non c'è nessuna traccia!» gridò dall'anticamera. «Nessuna orma umana nella neve. Solo impronte di uccelli e conigli e di una volpe.»

«Non importa, comunque sappiamo tutti dov'è andata Alison.» Il viso di Roger era livido per la rabbia. «A quella dannata spiaggia. Farò spianare le dune da un bulldozer. Le farò distruggere!»

A Kate parve di sentire un improvviso brivido nell'aria, una sensazione di trionfo. «È quello che lui vuole», disse. «È quello che vuole Marco.»

«Forse, quando avrà ottenuto quello che vuole ci lascerà in pace!»

«Lui forse sì, ma Claudia no.» Patrick andò a sedersi vicino a suo padre. «L'unico modo di porre fine a tutto questo, papà, è far proseguire lo scavo. Allora conosceremo la verità.»

«E tu pensi che questo porrà fine alla serie di orrori?»

In quel momento arrivò Diana. «Non posso credere che siate tutti qui, a fare nulla, mentre Alison è là fuori in mezzo alla neve. Per l'amor del cielo, nessuno ha intenzione di andare a cercarla? Ci andrò io!»

«No, mamma.» Patrick si alzò; anche lui era pallido per la stanchezza. «Tu devi rimanere qui a prenderti cura degli altri. Andrò io.» Guardò Kate senza dire nulla.

«Vengo anch'io», disse lei. Aveva parlato automaticamente. «Mi sembra ovvio.» Guardò con apprensione il bollitore.

«No. Bevete qualcosa, prima.» La voce di Roger divenne a un tratto molto debole. «Tutti e due. E mangiate anche. Per quanto ne sappiamo potrebbe essere là fuori da ore. Cinque minuti in più non faranno alcuna differenza.»

«Vengo con voi», si offrì Anne. «L'unione fa la forza», disse sorridendo.

Dieci minuti più tardi, dopo una tazza di caffè fumante e alcune fette di pane e marmellata, si vestirono e si prepararono per uscire. Patrick guardò la pistola.

«Prendila», gli disse Greg. Il suo piede era gonfio e rigido e gli faceva molto male. «Noi saremo al sicuro, qui.»

Patrick guardò il fratello, che gli sorrise, poi gli diede un lieve pugno scherzoso sulla spalla. «Abbi cura di te, Paddy, e anche delle ragazze.»

Si voltò verso Kate e le toccò una mano. Lei gli sorrise, ma fu un sorriso stanco, appena accennato. Non aveva più forza. Si domandò come avrebbe

fatto a camminare fino alla spiaggia nel freddo del primo mattino.

Greg li osservò mentre si allontanavano e si chiese se ci fosse qualcuno là fuori ad aspettarli. Rabbrividì. Rimase a guardarli fino a quando furono lontani, poi chiuse la porta.

Tornò in salotto e vide suo padre disteso sul divano. Respirava a fatica, aveva il viso bluastro e sudava abbondantemente. Diana era piegata su di lui.

«Mamma...»

«Va tutto bene, Greg.» Era pallida come un cencio. «Tuo padre non si è sentito bene, ma ora si è ripreso.» Lo accarezzò piano. «Riposati, amore. Vedrai che Alison starà bene, la troveranno.»

«Sì, papà.» Greg si inginocchiò accanto a suo padre. La siringa con cui Diana gli aveva iniettato l'analgesico giaceva, vuota, sul bracciolo della poltrona. «Andrà tutto bene. Ormai è giorno e il tempo sta migliorando.» Era una bugia, ma dubitava che suo padre se ne sarebbe accorto.

Roger riuscì a sorridere. Diana lo coprì, poi prese il figlio per un braccio e lo portò in cucina.

«Sono quasi certa che abbia avuto un piccolo infarto», sussurrò. Greg fece per tornare subito da suo padre, ma Diana lo fermò. «No, sono sicura che anche lui lo sa, ma non dire nulla. Puoi andare di sopra a svegliare Joe? Deve andare a chiamare un medico.»

Lui annuì, salendo faticosamente le scale.

Dopo una buona colazione, Joe si accinse a uscire.

«Detesto lasciarti andare da solo», mormorò Greg mentre lo accompagnava alla porta.

L'altro sorrise. «Non preoccuparti per me. Prenditi cura di tuo padre, invece, di Cissy e di Sue. Non mi piace che rimaniate qui...»

«Siamo al sicuro, Joe.» Greg fece del suo meglio per sembrare tranquillo.

L'uomo annuì e, rialzando il collo della giacca fino alle orecchie, uscì.

64

Le orme scomparivano gradualmente sotto il manto di neve. Pete camminava avanti, la testa bassa contro il vento. Intorno a loro il paesaggio era uniformemente bianco: la costa, il mare, il cielo.

«È andata da questa parte.» Pete era quasi fermo e cercava intorno a sé come un cane da caccia quando fiuta la preda. «Qui le orme si interrompo-

no.»

«Qui.» Jon si era avvicinato al mare e aveva ritrovato la traccia. *Kate.*

Guardò in lontananza la spiaggia, la sagoma delle dune appiattite dalla neve.

«Kate!» Il suo grido fu inghiottito dal vento, smorzato dalla neve.

Pete non disse nulla. Avanzò cercando di non perdere le impronte nella neve fresca.

«Era diretta verso il mare», gridò Jon infine. «Perché?»

«Avrà perso il senso dell'orientamento? Sarà stata in preda al panico?» Pete si fermò e mise le mani in tasca. «Povera donna, doveva essere terrorizzata.» Scosse la testa. «Proseguiamo?»

«Certo, proseguiamo.»

«Kate!»

Le voci si agitavano ancora nella sua mente. In piedi, Alison guardava la tomba ricoperta di neve senza vedere le due sagome che danzavano nel vento.

«Kate!»

Quel nome non le diceva nulla.

Cagna.

Assassino.

Erano nella sua mente, tutti e due, e le stavano rubando tutta l'energia. Presto sarebbe stata esausta e loro se ne sarebbero andati.

«Non è Kate!»

Non sentì nemmeno quelle parole; non vide i due uomini che ormai le erano al fianco.

«Chi è allora?»

Jon alzò le spalle. «Non lo so.» Cercò di toccarle un braccio. «Stai bene?»

Alison lo ignorò. Non lo vide e non sentì la sua voce. Il suo sguardo non si mosse dalla neve che turbinava ai suoi piedi.

«Ragazzina, ti senti bene?» Il tocco di Pete era più deciso. La prese per le spalle e la scosse piano.

Alison non reagì. Il viso di Claudia era bianco come la neve, la sua gonna, ancora macchiata di sangue, blu come il cielo. Sentiva il bisogno della donna, il suo desiderio, la paura e l'odio. *Che gli dei di tutta l'eternità ti maledicano. Marco Severo Secondo, per ciò che hai fatto qui, oggi!*

Ora stava vincendo Claudia.

«Che cosa succede?» Pete guardò il suo compagno. «Chi lo sa? Ma que-

sta ragazzina è mezza congelata.»

Jon si tolse la giacca e la avvolse intorno alle spalle di Alison. «Torniamo al cottage.»

«Non so se sia una buona idea.»

«Forse no, ma dove possiamo portarla?»

I due uomini si guardarono per qualche istante.

Lei non li sentiva. Ora lui era lì, la sua furia le devastava la mente. *La tomba. Distruggi la tomba!*

Singhiozzando, si liberò della stretta di Jon. Barcollando si allontanò da lui e diede un calcio alla sabbia coperta di neve. «Distruggila!» La voce che uscì dalla sua bocca era gutturale e profonda. La voce di un uomo.

Jon rimase esterrefatto. Si piegò a raccogliere la giacca che era scivolata dalle spalle di Alison. «Vieni, devi stare coperta.»

«No!» Lei lo respinse con forza. «Stai lontano da me.» Gettò la giacca nella neve e con un ultimo sprazzo di energia si gettò nella buca. «Il mare arriverà presto.» Gettò indietro la testa e rise. «Il mare finalmente porterà via tutto. Duemila anni ci sono voluti perché la marea arrivasse qui a spazzare via tutto!» I due rimasero a guardarla ammutoliti.

«Alison!»

Il grido arrivò fino a loro. Per un momento nessuno reagì, poi Jon si voltò. Tre sagome stavano correndo nella loro direzione, la testa abbassata contro il vento, avvolte nel turbinio dei fiocchi di neve.

«Kate?» Quando la riconobbe, lui sentì il cuore balzargli nel petto. Sollievo, gioia e preoccupazione sembravano abitare la sua mente nello stesso momento. S'incamminò verso di lei. Era accompagnata da un ragazzo e da Anne.

«Jon?» Si fermò subito a guardarlo.

«Ciao.» Le sorrise e alzò le spalle. «È una lunga storia», disse.

Lei lo guardò per qualche istante, sopraffatta dalla gioia, provando il desiderio di gettargli le braccia al collo, poi guardò verso Pete e infine si voltò verso Alison.

«Allie? Ti senti bene?» Le domande che voleva fare a Jon potevano aspettare. Il solo fatto che lui fosse lì era già molto eloquente. Scivolò nella buca seguendo Patrick, che stava abbracciando la sorella.

Alison lo scacciò malamente e lui barcollò all'indietro, sorpreso. «Se n'è andata», mormorò piangendo. «Se n'è andata, non è più qui. Non è lei.»

«Allie!» Kate prese la mano di Alison e cercò di scaldarla fra le sue. «Allie, andiamo. Combatti. Devi opporti! Torna fra noi!»

«Che cosa le succede?» Pete scese nella buca accanto a loro.

«Sta male. Non sa quello che fa.» Kate abbottonò la giacca di Alison. «Dobbiamo portarla al riparo. Non ha più forze.»

«A me sembrava che ne avesse anche troppa di forza, cara.» Pete sorrise. «Mi ha quasi gettato dall'altra parte della spiaggia.»

«Ma non capisci? Non è in sé!» gli gridò. «Non è la sua forza. Lui è nel suo corpo. Le sta succhiando tutte le energie. Dobbiamo portarla via da qui.»

«La prendo io.» Jon non perse tempo a fare altre domande. Sollevò Alison e cominciò a camminare.

Si accorse del momento esatto in cui quella forza estranea abbandonò il corpo della ragazza. Alison divenne a poco a poco più leggera, un sacco d'ossa nelle sue braccia, quando pochi istanti prima aveva tenuto il corpo rigido. Aveva gli occhi chiusi, e il viso, un viso di bambina, era pallido e diverso da quello di pochi istanti prima.

Guardò Kate, che gli sorrise dicendo: «Grazie a Dio, sei qui».

Jon si chiese se avesse sentito davvero quelle parole o se le avesse soltanto immaginate nel rumore del vento. Avrebbe voluto toccarla, ma si limitò a sorridere.

Alison aprì gli occhi, ruotandoli all'indietro, e Jon si fermò, spaventato. Era livida nonostante le due giacche.

«Che cosa succede?» Kate gli si avvicinò, osservando il viso di Alison.

«Dobbiamo portarla in casa al più presto.» Senza dire una parola, lei annuì.

Arrivati al cottage, Jon la portò subito di sopra e la posò delicatamente sul letto, poi si allontanò e rimase a guardare mentre Kate la copriva.

Pete apparve sulla porta alle loro spalle. Aveva chiuso la porta d'entrata ed era corso a chiudere anche quella del salotto, prima di salire.

«Che cos'è successo a Bill?» chiese piano Jon. Teneva gli occhi fissi sul viso di Alison.

Kate non alzò lo sguardo. «È stato aggredito. Nei boschi, qui vicino.»

«Aggredito?»

«Ha detto che è stata una donna. Due donne. Lo abbiamo portato qui, ma il telefono era guasto. Non abbiamo potuto chiamare aiuto.» Le tremava la voce e Jon vide una lacrima cadere sulla coperta. Le mise una mano sulla spalla e strinse piano. «A giudicare dai lividi che ha sul viso, credo che non sarebbe servito chiamare aiuto. Penso che abbia il cranio fratturato in almeno una decina di punti.»

«Bill ha detto che è stata Alison.» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse fermarle. «Non può averlo fatto, vero? Non avrebbe potuto... Era un uomo forte. Lei è soltanto una bambina...»

La stanza era immersa nel silenzio. La ragazza distesa sul letto non si muoveva, i capelli bagnati sparsi sul cuscino le incorniciavano il viso pallido.

Kate si appoggiò a Jon con gli occhi chiusi. Si sentiva così sfinita da non riuscire più a muoversi.

La mano di Alison le sfuggì. Per un istante rimase appoggiata alle coperte, poi si irrigidì. Gli occhi della ragazza si aprirono e quando parlò, la sua voce era forte e aveva un tono trionfante.

«Ascoltate», disse. «Ascoltate. Finalmente la marea si alza.»

65

Quando Boudicca invase il paese e diede alle fiamme la città che lei ancora chiamava Camelodunum, lui fu uno dei pochi che riuscì a fuggire.

Portando con sé la sua nuova moglie e il figli si allontanò a cavallo, aspettando in un luogo sicuro che il fumo della rivolta abbandonasse il paese. Una scintilla aveva innescato la ribellione come lui sapeva sarebbe successo. Ma non era stato lui a provocarla. La maledizione di Claudia non lo aveva colpito. Il sacrificio di un principe sconosciuto agli dei in un pantano britanno era passato senza lasciare traccia, perduto nelle nebbie del tempo. Era trionfante. In seguito, quando la rivolta fosse stata soffocata e la tribù di Nion sconfitta definitivamente, distrutta dalla carneficina di un popolo orgoglioso e tenace, avrebbe ottenuto la terra.

Come ricompensa per i servizi che aveva reso a Roma aveva fatto richiesta per ottenere l'acquitrino in cui era morta quella cagna di sua moglie, e gli era stato concesso, insieme a molto altro. Divenne ricco e grasso. Acquistò altra terra; possedeva due ville. Vide crescere suo figlio, che aveva folti capelli castani e occhi grigi come la madre. Una volta l'anno partiva a cavallo dirigendosi verso est, fino al limite di quella terra, e restava a guardare in basso nello stagno, fissando gli ireos che ondeggiavano al vento tagliente come lama. Qualcuno offriva ancora sacrifici agli dei della palude: vasi colmi di monete, piccoli gioielli, anche armi.

Lui non offriva niente.

Non vi gettò mai una rosa per commemorare l'amore che aveva perduto; non scagliò un pugnale per gli dei dell'odio. Semplicemente stava ritto e

fissava la mutevole superficie dell'acqua luccicante al sole e, prima di voltarsi per andarsene, sputava sulla maledizione di Claudia.

«La tempesta sta peggiorando.» Diana si allontanò dalla finestra dello studio e lasciò cadere la tenda. Guardò il letto dove suo marito giaceva esanime, con il viso ingrigito dal dolore. Le sue mani stringevano la coperta che lei gli aveva portato.

«È qui, Di», disse lentamente. «Quel bastardo è qui, in questa stanza. Esiste davvero.»

Diana guardò Greg.

«Marco», mormorò questi. «Ha visto Marco.»

La donna si chinò accanto al letto e prese la mano di Roger. «Non può farti del male, amore.»

«Giusto, non ho niente per lui. Sono i ragazzi che lui vuole. Vuole la loro energia, la loro forza vitale. Ma non l'avrà.» Strinse la mano di Diana così forte da farle male. «Lo combatterò sul suo stesso terreno.» Respirava a fatica.

«Roger...»

«Lo seguirò fino all'inferno, se necessario.» Guardò prima la moglie e il figlio. «Non preoccupatevi per me. Non sono pazzo: sto morendo, tutto qui. Non ho mai creduto né in Dio né in Satana, finora. Ma se la sua anima può sopravvivere, anche la mia potrà farlo!» Rise debolmente e la moglie appoggiò la testa accanto a lui fra le coperte, cercando di frenare i singhiozzi. «Scoprirò la verità e, se lui può tornare, tornerò anch'io. Tornerò per raccontarvi.»

«Papà...» Greg cercò di interromperlo, ma Roger continuò.

«No, ho deciso. Scoprirò perché lei lo ha maledetto. Lei è qui in questa casa, ora, sapete? Era la sua prima moglie. È venuta ad aiutarmi. Vuole che io lo trovi. Lo prenderò...»

«Papà!» Greg si inginocchiò dall'altra parte del letto. «Non parlare in questo modo.»

«Perché?» Roger si voltò per guardarlo. Il suo sguardo acceso era perfettamente lucido. «Dopo quello che quel bastardo ha fatto a mia figlia, pensi che gliela farò passare liscia?»

«No, naturalmente no, ma...»

«Niente ma. Ho deciso, lo seguirò. Sarà un glorioso inseguimento nel regno dell'aldilà. Come vi sembra l'idea?» Sembrava delirare. Rise forte stringendo la mano di Diana, poi cominciò a tossire.

«Roger...» La donna cercò disperatamente di calmarlo. «Prendi dell'acqua, Greg, presto! Roger, tesoro... Ti prego, calmati. Starai bene presto.»

«Palle!» esclamò lui, con un nuovo attacco di tosse. «Fammi il favore di trattarmi come una persona adulta. Diana, lo so. Tu lo sai. Greg lo sa.» Fece una pausa e bevve l'acqua che il figlio gli aveva portato. «Grazie, figliolo. Senti. È meglio così che agonizzare per mesi in un dannato ospedale. Io amo Redall Farmhouse. Sono nato qui. Mio padre era nato qui. Non ci sono molte famiglie che possono dire la stessa cosa. Mi piace pensare che anche tu e Paddy rimarrete qui. Questo luogo l'abbiamo nel sangue», sorrise. «Chissà, forse discendiamo proprio da Marco.» Guardò la moglie. «Sto cercando di dirti, amore, che sono contento di morire qui. E non andrò da nessuna parte. Continuerò ad amarvi, qualunque cosa accada. Resterò qui, non per spaventarvi ma per proteggervi e tenere lontano Marco.» Chiuse gli occhi, esausto.

Diana, con gli occhi velati di lacrime, guardò il figlio maggiore. «Greg...» mormorò.

Lui si morse le labbra. Nessuno dei due disse nulla. Entrambi lo tennero per mano e lo guardarono mentre impallidiva dopo lo sforzo fatto per parlare.

«Un inseguimento», disse Greg infine, cercando di mantenere ferma la voce. «Mi piace l'idea.» Se fosse stato possibile viaggiare attraverso lo spazio e il tempo e considerare la morte come una porta attraverso cui passare, sarebbe stato un conforto, come è confortante sapere che dall'altra parte ci sono gli angeli ad aspettarci.

Ma Marco era un demone.

66

Le onde sciolsero la neve, rotolando come nuvole sulla spiaggia. Il mare aveva raggiunto la sabbia morbida, quella sabbia che non era mai stata toccata dalla marea. La terra e l'argilla si dissolsero in un liquido scuro, si dispersero e svanirono per essere di nuovo depositate su una spiaggia lontana. Lentamente il mare travolse la duna e la tomba, spazzando via ciò che restava delle ossa, lavando ogni traccia di ciò che era stato.

Joe era ormai alla fine del sentiero e respirava a fatica asciugandosi la fronte con la manica della giacca. Si guardò intorno, esausto, e vide due auto parcheggiate sul margine della strada. Una doveva essere di Anne,

l'altra era la Land Rover di Ron, il gestore del pub. Qualunque cosa fosse andato a fare laggiù, di lui non c'era traccia.

Incamminandosi sulla strada principale verso casa, si voltò più volte, come aveva fatto nel bosco, con la sensazione che qualcuno lo stesse seguendo. Ma non c'era nessuno.

Arrivò alla fattoria, si tolse gli stivali pieni di neve, la giacca e andò verso il telefono. Sollevò il ricevitore e ascoltò: il segnale che indicava la linea libera riecheggiò forte nella sua mente.

Chiamò il pronto intervento e chiese che mandassero un'ambulanza, ma la donna all'altro capo dell'apparecchio parve dubbiosa per le condizioni del tempo.

«Faranno il possibile, signor Farnborough, ma il tempo è così brutto! L'elicottero non può decollare. Dipenderà dalla polizia riuscire ad arrivare con un medico.»

«Faccia del suo meglio, cara.» Joe si lasciò cadere sulla poltrona. «È una situazione difficile. Un uomo è stato assassinato, un altro sta morendo. La prego, ci aiuti.»

Riagganciò. Non c'era altro che potesse fare.

Doveva aspettare lì la polizia, in modo da guidarli fino a Redall Farmhouse.

Chiuse gli occhi e in pochi minuti si addormentò.

67

Kate osservò Jon mentre, l'uno di fianco all'altra, guardavano fuori della finestra del cottage. Non sapeva perché si trovasse lì, ma era un grande conforto il fatto che ci fosse. Erano nella camera da letto di Kate, dove Alison dormiva.

Pete e Patrick, al piano di sotto, stavano cercando le candele e i fiammiferi.

Al ragazzo non piaceva il fatto di trovarsi lì. Il cadavere di Bill a pochi metri di distanza lo inquietava.

Stavano salendo le scale quando sentirono Alison gridare.

«Merda, che cos'è stato?» Pete spinse di lato Patrick, bianco in viso.

«Era Allie.»

«D'accordo, ragazzo. Tu aspetta qui.»

Jon e Kate erano accanto al letto, dove Alison si stava agitando in preda a un forte dolore, le mani strette intorno alle tempie. «Mamma!» gridò di

nuovo. «Mamma, aiutami!»

Anne si sedette sul letto e afferrò i polsi della ragazza, cercando di allontanarli dal viso della ragazza. «Allie, ti prego, ascoltami. Stai sognando, non avere paura. Svegliati.» Alison si stava graffiando la testa e un rivolo di sangue comparve sulla sua fronte. «No, non così, ti fai del male.»

Ma la ragazza non poteva sentirla. Loro erano di nuovo lì, dentro la sua mente. Lui stava ridendo. *Sparita. Sparita in fondo al mare, finalmente! Ora sarete dimenticati. Dimenticati per sempre, tu e il tuo amante sacerdote!*

Le grida di Claudia nella sua mente erano così forti che lei pensò di impazzire. A un tratto comparve una terza voce, una voce maschile: l'amante di Claudia. Era lì con loro, ed era forte; era più forte di Marco e la sua furia era incontrollabile.

«Alison!» gridò Anne. «Puoi sentirmi? Ascolta!» Afferrò di nuovo le mani della ragazza. «Devi essere forte, devi tornare fra noi. Apri gli occhi, sii forte, combattili.» Guardò Jon con disperazione. «Dobbiamo legarle i polsi. Si farà a pezzi, altrimenti. Aiutami.»

L'uomo si guardò intorno. Kate gli passò una cintura che era appesa dietro la porta e in tre riuscirono a bloccarle le braccia. «Ha la forza di tre uomini!» esclamò Anne, guardando la ragazza che si dimenava fra le coperte.

Alison non si rese conto di nulla. Non era cosciente di quanto le stava succedendo. Aveva cessato di combattere, loro le avevano preso la forza, che era tutto ciò che volevano.

Jon rabbrividì. La temperatura nella camera era scesa di parecchi gradi. Si rimise la giacca che era caduta sul pavimento. «Che cosa c'è? Che cosa le è successo?»

Kate guardò Patrick che era entrato nella stanza dopo Pete. «Marco l'ha presa.» Sorrise lentamente. «Il mio romano, ricordi? Ha ucciso Claudia, che pensiamo sia stata la sua prima moglie, e ora perseguita noi. È posseduta, Jon.»

«No!» gridò Anne. «No! Non l'avrà. Combatti, Allie. Combatti!» Si avvicinò alla ragazza e le sussurrò nell'orecchio: «Concentrati, Alison. Pensa! Pensa a qualsiasi cosa. Usa il cervello. Combatti.» Gettò indietro i capelli, i pugni stretti per la rabbia. «Non so che cosa fare. Non so come aiutarla! Alison, ascoltami. Combatti!»

Pete, che la stava osservando, disse: «Questa ragazza dovrebbe essere in ospedale. Dove possiamo trovare un telefono?»

Kate scosse la testa. «I telefoni non funzionano.» Abbassò lo sguardo sulla ragazza, che sembrava più calma, ora, anche se il suo viso era una maschera di dolore.

Ombre.

Vedeva le ombre che fluttuavano, cariche d'odio.

Alison era immersa nell'oscurità. Sentiva una voce lontana che gridava il suo nome, ma non poteva reagire. Loro la circondavano, come fanno i leoni con la loro preda: due uomini e una donna, affamati della sua forza vitale.

Perché io?

Combatti.

Una voce di donna la raggiunse. *Combatti, Alison, combatti. Usa il cervello.*

Troppo stanca. Era troppo stanca. Si sentiva svuotata di tutta l'energia vitale.

Nell'oscurità le ombre iniziarono a svanire. Si stavano dirigendo altrove. Dovevano trovare qualcun altro per soddisfare la loro brama di odio.

Jon e Patrick guardarono fuori della finestra e con spavento si accorsero che il mare era ormai a poche centinaia di metri dal cottage.

Il rischio di rimanere completamente isolati sembrava reale.

«Non c'è nulla che possa fermarlo, ormai», disse Patrick. «Dev'essere crollata la diga a Redall Point.»

«Già.» Pete guardò Jon. «Dobbiamo andarcene al più presto da qui. Cercheremo di costruire una barella per la ragazza.»

«E Bill?» Kate guardò prima Jon poi Pete.

«Dovremo lasciarlo qui.» Jon l'abbracciò. «Non lo saprà, e se lo sapesse, capirebbe. Le nostre vite sono in pencolo. L'acqua si avvicina rapidamente e dobbiamo portare in salvo Alison.»

Con un rastrello, un manico di scopa e alcune coperte improvvisarono una barella con cui i due uomini trasportarono Alison.

Quando erano già fuori dal cottage, Kate esitò. Là dentro c'erano tutti i suoi appunti, non poteva lasciare che l'acqua li portasse via. Rientrò nel salotto e, ignorando l'odore di vomito e il cadavere del povero Bill, corse alla scrivania, prese il blocco degli appunti, alcuni dischetti e il libro sui poeti, e infilò tutto nella tasca dell'impermeabile.

«Addio, Bill. Che Dio ti benedica.» La sua voce era strana nel silenzio della stanza.

Si voltò e corse fuori, sbattendo la porta.

Lentamente il profumo di gelsomino si diffuse per le stanze vuote.

68

«Mamma, vai a riposarti, resto io con lui.» Greg mise una mano sulla spalla di sua madre. Roger dormiva, respirando affannosamente.

Diana scosse la testa. «No, io rimango qui.» Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Potrebbe succedere in qualunque momento, ormai.»

Greg si morse le labbra. Si sedette per terra accanto a lei, ignorando il dolore al piede. «Era ciò che voleva. Essere a casa», ripeté piano.

«Lo so.» La donna appoggiò la testa sul petto del marito.

Roger aprì gli occhi. «Non me ne sono ancora andato», sussurrò. «Sto cercando di pensare...» S'interruppe, quasi incapace di parlare. «Le ultime parole famose...»

«Che cosa ne diresti di 'Fottiti, Marco, ora vengo a prenderti'?» disse Greg con amarezza.

«Greg!» esclamò Diana scandalizzata.

«No, ha ragione», sussurrò Roger. «È quello che voglio fare.» Chiuse gli occhi e per alcuni istanti riprese fiato.

«Non parlare, tesoro.» Diana gli mise una mano sulla fronte. «Risparmia le energie.»

«Per che cosa? Non ne avrò più bisogno... là dove sono diretto.» Sorrise debolmente. «Greg», Roger riaprì gli occhi, «chiama quelli dell'Associazione archeologica. Fa' scavare la tomba. Scopri che cosa sta cercando di nascondere quel bastardo, e fallo sapere a tutto il mondo.»

Diana non poté più trattenere le lacrime.

«Non gli va!» proseguì Roger. «Vuole tenere segreta la tomba. Dipende da te, Greg. Tutto dipende da te, ora...» La sua voce si fece sempre più debole.

Per alcuni istanti il silenzio fu così profondo che lui si guardò intorno, spaventato. Continuò a stringere la mano di suo padre. Poi capì il perché di quel silenzio: il respiro affannoso di Roger si era fermato.

«Mamma...»

«Lo so.» Diana piangeva piano. «Se n'è andato. Oh, Greg...»

Nessuno si mosse per un lungo momento, poi lui si alzò a fatica e abbracciò sua madre.

«Vado a preparare il tè. Vieni al caldo...»

Lei scosse la testa. «Non voglio lasciarlo...»

«Non succederà nulla. Vieni, fa così freddo, qui...»

Rimasero qualche istante a osservare il viso di Roger, rilassato, più giovane e più felice di quanto fosse stato negli ultimi lunghi mesi. Poi Diana si allontanò di scatto dal figlio.

«D'accordo, bastardo!» gridò in mezzo alla stanza. «Sei soddisfatto, adesso? Hai ucciso un altro uomo. Ma lui è migliore di te. È un uomo buono, e ti darà la caccia. Ti seguirà fino all'inferno, se sarà necessario!» Scoppiò in lacrime. «Ora vattene dalla mia casa! Esci e non avvicinarti mai più a noi.»

«Mamma.» Greg le prese la mano. «Mamma, vieni. Non serve a nulla.»

«No? Be', serve a me! Voglio che quel bastardo di un romano se ne vada dalla mia casa per sempre. Non avrà mai i miei ragazzi. Lo diremo a tutti, faremo conoscere a tutto il mondo il suo terribile segreto. Diremo che è un bugiardo e un assassino. Ha ucciso quella povera donna. Ha ucciso Bill. E adesso ha ucciso il mio Roger...»

Greg riuscì a portarla in salotto, dove trovarono Cissy alzata. «Diana...»

«Papà è morto.» Greg accompagnò sua madre al divano e la fece sedere. «Per favore, Cissy, prepara del tè. Ne ha bisogno. E anche un bicchiere di brandy.»

«Oh, santo cielo, mi dispiace tanto.»

Mentre Cissy, incurante del dolore al braccio, metteva l'acqua nel bollitore, si udì un rumore assordante provenire dal piano superiore. «Che cos'è stato?»

Il viso di Diana era pallido, gli occhi vitrei. «È cominciato», sussurrò.

«Che cosa?» Greg aprì la porta e guardò le scale.

«Tuo padre e Marco.»

L'uomo si voltò. «Non crederai...»

«Tuo padre sta cercando di proteggerci.»

Lui attese ancora qualche istante, poi scomparve su per le scale tornando pochi minuti dopo. «Nulla», disse.

Non aveva finito di pronunciare quella parola che si udì un altro boato.

Diana non poté trattenere un singhiozzo. «Ti prego, stai attento, Roger.»

«Mamma...» Greg si sedette accanto a lei. «Non è papà...» Guardò Cissy. «Il brandy.»

La donna, pallidissima, annuì e passò a Diana un bicchiere colmo di liquore. La donna ne bevve un sorso, tossì e lo passò a Greg. Tutti rimasero in silenzio in attesa di un altro rumore. Il silenzio si prolungò.

Fu solo dopo alcuni minuti che si accorsero del profumo di gelsomino che impregnava la stanza.

69

Vedeva spesso nei suoi sogni la moglie che lo aveva tradito. La vedeva rìdere. La vedeva fra le braccia del suo amante; la vedeva mille e mille volte, con il vestito blu, le macchie di sangue che cadevano sulla gonna, gli occhi spalancati nell'agonia e nell'odio. E la sentiva lanciargli la maledizione. La maledizione di una donna. La maledizione di una moribonda. Si svegliava sudando e se Augusta se ne accorgeva, le diceva che si trattava del male della palude. Aveva paura di morire. Finché era vivo, lei non poteva toccarlo, ma nella morte sarebbero stati pari. E il sacerdote, il suo amante... Che cosa ne era di lui? Era là anche lui ad aspettarlo? Ad aspettare per vendicare il più grande tradimento: un falso messaggio dagli dei.

Marco guardò nell'oscurità ed ebbe paura.

Quando si fermarono per la seconda volta, Kate controllò il polso di Alison. La ragazza era sempre più debole. «Che cosa possiamo fare?» chiese rivolta alla sorella.

Anne scrollò le spalle. Si sentiva impotente, non sapeva che cosa fare. Non si trattava di squilibrio mentale, non era schizofrenia né depressione. Marco era una forza esterna, un parassita che si era impiantato nella mente della ragazza. Lei non poteva fare nulla.

«Vorrei essere un prete o una medium. La nostra cultura non ci offre i mezzi per combattere un fenomeno come questo.»

Guardò Jon e Pete, inginocchiati nella neve per riprendere fiato. La neve si era trasformata in pioggia e il vento, più forte che mai, era più caldo. Alle loro spalle l'acqua avanzava con rapidità.

«È ancora dentro di lei?» mormorò Kate rivolta alla sorella.

Anne alzò le spalle. «Non credo. È calma; ha perso tutte le forze.»

«Allora dov'è?» Kate guardò Jon che si era chinato a osservare Alison.

Lui le sorrise debolmente. «Non lo so», disse.

«Forse, ora che la tomba è stata spazzata via dal mare se n'è andato», disse Anne.

Patrick si alzò. Jon e Pete si chinarono a sollevare la barella e si rimisero in marcia. Kate si fermò un istante a guardare indietro: Marco non c'era, i boschi erano deserti. Ma non significava che se ne fosse andato per sem-

pre. Qualcosa le suggeriva che era lì, nascosto da qualche parte. In attesa.

70

«Buon Dio, che cosa sta succedendo?» Diana si accasciò contro Greg. La stanza era immersa nell'oscurità e il vento sibilava forte nella cappa del camino.

«Susie!» gridò Cissy all'improvviso, la voce stridula per il panico. La ragazza era caduta dalla sedia e si contorceva sul pavimento, le mani intorno alla gola, come se stesse cercando di liberarsi da una stretta mortale. Le candele che erano sulla tavola si spensero.

«Susie!» Diana corse verso di loro. «Oh, Dio, sta succedendo di nuovo.»

Susie si dibatteva disperatamente cercando di respirare.

È mia.

L'ho presa.

È mia.

Odio.

Furia.

La ragazzina non vedeva nulla, sentiva solo un dolore atroce alla testa mentre tre ombre, tre parassiti, cercavano di insediarsi dentro di lei.

«Mamma...» Il grido le morì in gola.

«Susie!» Cissy era in ginocchio, aveva afferrato i polsi della figlia cercando di impedirle di graffiarsi il viso.

«È la stessa cosa che è accaduta ad Allie.» Greg s'inginocchiò accanto a loro, guardò la ragazza poi disse: «È qui. Lui è qui in questa stanza con noi».

«Impediscile di farsi del male, Cissy», ordinò Diana, la voce forte e decisa. «Marco, brutto bastardo!» Si voltò e urlò rivolta al soffitto. «Non vedi? Non serve a nulla. È finita. Sappiamo tutto. Sappiamo quello che hai fatto...»

«È questo il punto», disse Greg. «Non sappiamo quello che ha fatto davvero. Pensiamo di saperlo. Pensiamo che abbia ucciso Claudia e che la sua coscienza lo stia tormentando, ma non ne siamo certi.»

«No! No! No!»

Susie gridò così forte che Greg e Cissy fecero un balzo all'indietro, spaventati, rimanendo a fissarla inorriditi mentre si graffiava gli occhi.

L'uomo si riprese per primo e le afferrò le mani. «L'unico modo di fermarlo è conoscere la verità. Dobbiamo andare alla tomba e scoprire il suo

segreto, non appena il tempo ce lo consente. Non chiameremo gli archeologi. Questa è una faccenda fra noi, Marco e Claudia.»

«Cercherà di fermarti», disse Diana. «Qualunque cosa ci sia in quella tomba, lui vuole che resti nascosta.»

«Ma non sarà così. Ha già cercato di fermarmi ma non c'è riuscito», sorrise lui amaramente. «L'ho sconfitto, ricordi? E ho intenzione di scoprire la verità. Mi hai sentito, Marco Severo Secondo?» Come sua madre poco prima, prese a gridare rivolto al soffitto. «Non ho paura di te e intendo conoscere la verità.»

«Dove sei, Roger? Oh, ti prego, aiutaci!» Diana iniziò a piangere. «Combattilo, fallo andare via!»

«Mamma...» Greg l'abbracciò.

«No, lo ha promesso. È qui. Sono sicura che c'è. Aiutaci, Roger. Ti prego.» Tremava con violenza.

Qualcuno era entrato nella stanza, Greg ne avvertiva la presenza, ma non si trattava di suo padre. Era una presenza femminile. Claudia. La sentiva accanto a sé, la donna vestita di blu, la donna che aveva ritratto così spesso. «Claudia è qui. Parlale.» Afferrò il braccio di sua madre. «Dille che vogliamo scoprire la verità. Dille che la vendicheremo.»

Sentiva il suo odore, il profumo di gelsomino.

E qualcos'altro. Tabacco.

Greg si morse le labbra guardando sua madre. Anche lei lo sentiva? Erano due anni che suo padre aveva smesso di fumare, da quando aveva saputo della sua malattia, ma in quel momento la stanza era immersa nella fragranza del tabacco che lui usava. Commosso, fece qualche passo verso la finestra. Era sul punto di voltarsi quando, con la coda dell'occhio, percepì un movimento fra gli alberi. S'irrigidì. Chi era? Marco? Claudia? Suo padre? Attese, trattenendo il respiro.

Il suo sollievo fu immenso quando scorse in lontananza il gruppetto formato da Anne, Kate e gli altri che trasportavano una barella. «Sono arrivati Kate e Paddy!» gridò. Andò alla porta e la aprì. Non chiese chi fossero i due sconosciuti; era troppo il sollievo di vedere che erano tutti salvi.

Guardò il viso di sua sorella e s'irrigidì.

«Che cos'è successo, Kate?» Alzò lo sguardo fissandola negli occhi.

«L'abbiamo trovata alla tomba», rispose lei. «Marco l'aveva presa di nuovo.» Si lasciò cadere sul divano, esausta, e fu solo allora che vide Susie. «Oh, no!» Il suo lamento si trasformò in un singhiozzo.

«Si riprenderanno.»

Jon raggiunse Kate e le mise le mani sulle spalle. Greg li guardò, pallido e rigido per lo choc.

«Questo è Jon Bevan», disse Kate lentamente. «Lui e Pete sono venuti a cercarci. Sono andati direttamente al cottage e hanno trovato Allie.»

«Jon Bevan?» Claudia, Marco e persino suo padre furono dimenticati all'istante mentre Greg concentrava l'attenzione su Jon. «Il poeta?»

«Esatto.» L'altro gli porse la mano.

Greg fissò la mano tesa, ma non fece alcun cenno di stringerla. «Così sei venuto a giocare alla caccia al fantasma insieme a noi?» chiese con freddezza. «E quali sono le tue referenze per partecipare?»

Jon abbassò la mano e si tolse la giacca bagnata. «Forse un poeta può comunicare con i morti almeno quanto un pittore.»

«Pensavo che fra te e Kate fosse tutto finito, ormai», insistette Greg.

Sua madre lo interruppe, la voce che esprimeva tutta la sua ansia. «Aiutami con Allie! Presto!» La ragazzina aveva gettato indietro la testa e roteava gli occhi.

«Cristo!» Lui avvicinò l'orecchio alla bocca della sorella. «Respira ancora.» Poi si rivolse a Jon. «Allora, che cosa facciamo, poeta?»

Ma lui lo ignorò. Come gli altri, guardava!e ragazze distese sul pavimento una accanto all'altra. Seguì un lungo silenzio.

La stanza era freddissima, e Kate capì che lui era lì. Non se n'era andato. Sentiva la forza della sua mente aliena, l'energia dell'odio.

«No!» urlò. Non si rese conto di aver gridato fino a quando non si accorse della paura dipinta sul volto degli altri: «Sta cercando qualcun altro...»

«Combattetelo. Non lasciate vuote le vostre menti. Recitate qualcosa. Concentratevi.» Anne le afferrò il braccio. «Combattilo. Ha esaurito l'energia delle ragazze e ora ha bisogno di un'altra vittima.»

Si guardarono.

«È qui. Sta cercando una fonte di energia», sussurrò Kate. «Avverto la sua presenza.» Rabbrividì.

Per qualche istante la stanza fu totalmente immersa nel silenzio, poi Diana iniziò a intonare le note di una ninna nanna.

Con un sorriso incerto, Cissy la seguì e dopo qualche istante Pete si unì a loro.

La temperatura nella stanza si alzò.

«Sì, sta funzionando», sussurrò Anne.

«Ancora, ancora. Un'altra.»

Dopo qualche istante Greg mormorò: «Se n'è andato».

Avvolta nel mistero, l'oscura minaccia si dileguò insieme all'enigmatico odore del tabacco di Roger.

71

La Land Rover della polizia slittava sul sentiero innevato. Joe era seduto sul sedile anteriore fra due poliziotti in divisa. Dietro di loro c'era il dottor Jamieson.

«Non ci vorrà ancora molto, ormai», disse Joe.

Il poliziotto più giovane, Bob Garth, gli sorrise, il viso pallido per la fatica. Il suo turno durava ormai da quarantotto ore. «Pensi che il tuo fantasma ci stia ancora aspettando?»

Jon aveva raccontato loro l'intera storia. Il medico, un vecchio amico dei Farnborough, gli aveva detto con sincerità: «Se non ti conoscessi bene, Joe, direi ai poliziotti di farti la prova del palloncino. Non ho mai sentito tante assurdità in vita mia. La solitudine vi ha dato alla testa».

«Ho già sentito storie di questo genere su Redall Bay», disse Bob Garth. «Un sacco di gente sostiene che sia infestata da fantasmi.»

«Siamo quasi arrivati.»

«Sembra tutto tranquillo, ora.» I quattro uomini osservarono la fattoria mentre scendevano dall'auto. Un viso alla finestra fece capire loro che erano stati riconosciuti. Pochi istanti dopo la porta principale si aprì.

«Venite, presto. Per l'amor del cielo, guardate! Ha cercato di prendersi anche Susie!» Cissy, con voce isterica, afferrò il braccio del medico.

Joe rimase in piedi, paralizzato dalla paura, mentre il dottor Jamieson visitava sua figlia. «Dorme profondamente», sentenziò dopo pochi istanti. Poi visitò Alison, e questa volta la visita durò più a lungo. «La temperatura è bassa e il polso è debole. Sembra stremata. Dovrebbero essere trasportate entrambe in ospedale... Buon Dio, che cos'è stato?»

Il boato al piano superiore fu fortissimo. I due poliziotti salirono a controllare e dopo pochi istanti ridiscesero. «Nulla.» Bob Garth si sedette al tavolo della cucina ed estrasse il taccuino dalla tasca. C'era qualcosa di maligno nell'aria, lo avvertiva chiaramente.

Kate fu la prima a parlare. Cercando di mantenere la calma, gli raccontò quello che era successo dal suo arrivo al cottage. Nel frattempo il dottor Jamieson medicò il piede di Greg. Poi passò a Cissy.

«E lei ha visto questo fantasma?» stava dicendo Bob. «Lei è una scrittrice, signorina Kennedy. È sicura di non averlo solo immaginato?»

«No, non l'ha immaginato!» intervenne Greg che aveva ascoltato. «Ha sentito lei stesso quel rumore!»

«Penso che queste discussioni siano inutili al momento», intervenne Hal Jamieson. «È necessario trasportare questa gente all'ospedale. Cissy ha bisogno di radiografie e voglio sottoporre Alison a una TAC cerebrale, al più presto.»

«Ci pensiamo noi, signore», disse Mal Larkin, il secondo poliziotto.

Per un istante, Kate sperò di essere portata in salvo insieme a tutti gli altri, ma capì subito che non era possibile. La Land Rover di Joe era fuori uso e la precedenza doveva essere data ai feriti.

Sarebbero partiti Alison e Sue, Diana, Cissy e Greg.

«Io resto qui», disse Greg con decisione. «Hai detto che il mio piede non è grave, Hal. Non lascio Redall. Joe può prendere il mio posto sull'auto.»

«Credo che non si possa fare di più», disse Mat. «Il dottore deve tornare con noi e siamo già in sette...»

«Non preoccupatevi, ci arrangeremo», disse Kate guardando sua sorella. «Credo che le due ragazze siano quelle che corrono il rischio maggiore. Noi sapremo tenerlo lontano.»

«Ci penserò io a voi», disse Bob Garth con un sorriso incerto. «Non dimenticate che c'è un assassino libero, là fuori...»

«Non avete capito!» Greg si voltò di scatto. «Non stiamo cercando un uomo...»

«Greg.» Kate gli posò una mano sul braccio.

Lui la rifiutò malamente. «No! Non stiamo dando la caccia a un pazzo o a uno psicopatico. Stiamo cercando di fermare un uomo che è morto duemila anni fa...»

«D'accordo», Bob Garth riuscì a rimanere impassibile. «Ma chiunque stiamo cercando, morto o vivo che sia, è sempre una grave minaccia. Qualcuno deve rimanere qui, mentre io vado al cottage per occuparmi del signor Norcross.»

«Io vengo con lei», disse Kate. «Ero una cara amica di Bill e vivo al cottage, ora. È giusto che venga con lei.»

«Anch'io», disse Greg.

«Anch'io», ribadì Jon. Circondò la vita di Kate con il braccio e aggiunse: «Non voglio più perderti di vista».

Lei lo guardò stupita, poi sorrise quando lui le prese la mano. Non vide la rabbia sul viso di Greg.

72

Anne e Pete li guardarono allontanarsi fra gli alberi. La casa divenne a un tratto molto silenziosa. Lei si morse le labbra. «Beviamo qualcosa di caldo?»

Sul divano, Patrick dormiva profondamente. Aveva pianto alla notìzia della morte del padre, ma la stanchezza aveva avuto il sopravvento.

Anne e Pete erano seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo della cucina.

La donna sorrise. «Continuo a domandarmi che cosa ci faccio qui.»

Lui annuì. «Anch'io. Questo ci insegnerà a non lasciarci coinvolgere nelle situazioni altrui.» Riprese a sorseggiare il caffè.

«Che cosa pensi che accadrà?» chiese Anne dopo un lungo silenzio.

«La polizia ha detto che manderà un furgone per il povero signor Lindsey e per quel tizio al cottage.»

«Intendevo dire con Marco.»

Pete si passò le mani fra i capelli. «Bisognerà occuparsi anche di Marco.»

«Non si possono arrestare i fantasmi.»

A un tratto sentirono dei passi al piano di sopra. Passi lenti e ben riconoscibili.

«Accidenti! Non pensavo che tornasse tanto presto.» Pete si alzò in piedi e, pallido in volto, prese un coltello e salì le scale. Anne lo seguì.

Non trovarono nulla. Esaminarono una camera dopo l'altra, ma l'unica cosa insolita che sentirono fu un forte odore di tabacco nella camera di Patrick.

«Lo senti?» chiese lei. «Sigarette.»

«Non può essere il romano. Forse il ragazzo fuma. O forse è il fantasma del povero signor Lindsey.»

Anne rabbrividì. «Non sono sicura che l'idea mi conforti.»

«Andiamo. Questa casa è maledettamente fredda.»

Quando tornarono in salotto controllarono Patrick, che era ancora profondamente addormentato e sembrava tranquillo.

«'L''uomo non percepisce e non comprende tutto appieno'», citò piano Anne. «Lo ha detto Jung e mi piace ricordarlo quando la mia mente è sotto stress. Mi conforta.» Si lasciò cadere su una poltrona e chiuse gli occhi, ma quasi subito li riaprì.

«Sento di nuovo quel profumo.»

«Sì.» Anche Pete sentiva chiaramente il profumo di gelsomino, mentre

l'odore di tabacco era scomparso.

«Che cosa facciamo?» chiese Anne.

Lui si voltò. «Che cosa possiamo fare? Aspettiamo.»

73

Sembrava sempre meno strano. Fluttuava sulla spiaggia, nell'acqua, e non vedeva più la tomba nella quale era stato tanto a lungo. Non importava. Nulla più importava, ora che la sua forza stava crescendo. Era l'uomo sulla spiaggia, l'uomo alto con i capelli neri, che gli aveva dato la forza. Nion non se n'era neppure accorto, preoccupato solo del suo amore e della sua perdita, ma aveva tratto la forza da quell'uomo in silenzio, mentre lui era chino sulla ragazzina. Anche la sua bellissima Claudia era lì, vicina. Sempre con lui. Erano stati il suo odio e la maledizione che aveva lanciato a darle la forza, e ora era certo che avrebbero infine trovato giustizia.

Kate teneva il braccio di Jon. Forte, indipendente, brillante Kate, se ne stava incollata a quel poeta come una sciocca bambolina. Greg la osservava senza dare nell'occhio. Perché gli aveva detto che era tutto finito tra lei e il poeta, se non era vero? Si sentì invadere da una rabbia improvvisa. Era bellissima. Bellissima come Claudia, che lui aveva dipinto molte volte senza saperlo quando viveva da solo al cottage.

Arrivati in prossimità della piccola costruzione, si trovarono davanti a uno spettacolo al quale erano del tutto impreparati. Il cottage era completamente circondato dall'acqua, quasi immerso, proprio come nel quadro che aveva tanto turbato Kate.

«La tomba dev'essere stata completamente allagata», disse seriamente Greg. Nessuno di loro si mosse.

«Già. Marco ha vinto.» Kate era in piedi vicino a lui, ora. «Non sapremo mai che cosa accadde.»

Bob Garth intervenne: «Dove si trovava il cadavere quando ve ne siete andati? Era al piano di sotto?»

«Oh, no!» esclamò Kate nascondendosi il viso fra le mani.

Greg entrò nel cottage insieme al poliziotto. Quando riapparvero, Garth disse: «Temo che sia tutto allagato, signorina Kennedy. È meglio che lei non torni qui, per ora. Aspetteremo che arrivino i tecnici della Scientifica e che rimuovano il corpo del signor Norcross».

Lei annuì. Si sentiva esausta, incapace di fare anche solo un altro passo. Le dune erano state spazzate dalla sabbia e lei si sentiva disorientata senza quei punti di riferimento.

Il poliziotto scosse la testa. «Se c'erano dei corpi nella tomba, dovrà esserci un'inchiesta», disse dubbioso.

«Proprio quello che Marco non voleva.» Greg teneva lo sguardo fisso sull'acqua.

Garth lo guardò perplesso. «Crede davvero in quella storia dei fantasmi?»

Greg lo guardò. «Preferisce credere che ci sia un maniaco libero per questi boschi?»

«Noi stiamo cercando un assassino, signor Lindsey. Per ora mi riservo di giudicare chi sia.»

Lui non rispose. Marco stava ancora cercando una fonte di energia, lo sentiva. Si domandò se anche Kate ne fosse consapevole.

«Perché non torniamo alla fattoria?» disse. «Non possiamo più fare nulla qui. Dobbiamo aspettare che il livello dell'acqua si abbassi.»

Kate si avvicinò a Jon e, appoggiandosi a lui, chiuse gli occhi. Lui la circondò con le braccia, consapevole dello sguardo di Greg.

«Che cosa accadrà?»

«Nulla. Le indagini della polizia non arriveranno a nulla. Nessuno parlerà mai del ruolo di Alison, nessuno saprà mai quello che è successo esattamente.»

«Tranne noi», sussurrò Kate.

«Tranne noi.»

«E Marco riposerà in pace, ora che la tomba è stata spazzata via dalla marea.»

Greg rise. «Lo credete davvero?»

«Tu no?» Kate strinse forte la mano di Jon.

«No, non lo credo. È ancora qui. Lo sento.» Greg chiuse gli occhi e sospirò. Oh, sì, era ancora lì, e anche lei. Erano tutti e due alla ricerca di alleati di potere, di forza, di energia vitale che potesse alimentare il loro odio. Riaprì gli occhi e guardò Bob Garth che chiudeva la porta del cottage. La lotta doveva continuare, solo che lui non sapeva se stare contro di loro o essere il loro alleato. Alle sue spalle, Jon aveva abbracciato Kate. Pensavano forse che lui non li vedesse? Non importava. Quando si trattava di odio e gelosia, lui aveva in Marco un maestro perfetto.

74

Nion la stava cercando. Si sentiva perduto. Claudia se n'era andata seguendo quelle persone e l'energìa che potevano darle. La spiaggia era deserta. Era solo, di nuovo. Sentì crescere la rabbia. Era indissolubilmente legato a quel luogo, allora? Legato per l'eternità? Intorno a lui il mare era tornato calmo; l'acqua aveva smesso di aggredire la terra; l'accarezzava, ora, come un amante che è riuscito in una conquista a lungo sperata.

Li aveva visti: la donna e i due uomini. Tutti e due l'amavano. Aveva riconosciuto la loro ostilità, ne aveva avvertito la forza. Così la storia torna a ripetersi.

Divertito, attese. Avevano indovinato ciò che era successo lì. Conoscevano il segreto del romano. Lo odiavano, ma lo temevano al tempo stesso. Era potente, Marco Severo Secondo. Potente e coraggioso, anche quando infine aveva dovuto affrontare la morte.

Quando tornarono, trovarono una zuppa calda preparata da Anne. Si sedettero al tavolo, infreddoliti e scossi: il tassista, il poliziotto, il poeta, il pittore, la psicologa e la scrittrice. Patrick, invece, continuava a dormire sul divano. Si era svegliato e, stropicciandosi gli occhi, aveva chiesto se suo padre era davvero morto, oppure se si era trattato di un sogno. Anne lo aveva consolato fino a quando non era tornato a dormire.

«Allora, che cosa succede adesso?» chiese Jon rivolto a Bob Garth.

«Non appena arriva l'auto della polizia, tornerò per fare rapporto. Posso portare qualcuno con me. Signor Cutler, se vuole venire...» Guardò tutti gli altri.

«Vai, Anne», disse Kate. «Non puoi permetterti di stare lontano da casa ancora a lungo.»

«Non ti lascio qui.» La sorella la guardò con aria determinata.

«Non preoccuparti per lei, me ne occuperò io. Torna insieme a me», disse Jon con decisione.

Kate scosse la testa. «No, non torno a Londra, Jon. Non ancora.» Era troppo scioccata da tutto quello che era successo per poter prendere una decisione. «Verrò al funerale di Bill, poi forse andrò dai nostri genitori per un po'. Ci sarei andata comunque per Natale.»

«Kate...» Jon la guardò in preda al panico. «Per favore...»

«Resta qui, Kate», disse piano Greg. «Almeno fino a quando il cottage si sarà asciugato. Non ci vorrà molto.»

«Non tornerà lassù!» lo interruppe Jon. «Dopo tutto quello che è successo. Devi essere pazzo...»

«Kate lo ha affittato per sei mesi.» La voce di Greg era molto calma.

«Le cose sono cambiate, da quell'accordo», Kate scosse la testa. «Mi dispiace, ma non posso rimanere, Greg. Non ora. Non dopo Bill...»

La discussione venne interrotta dalla radio mobile di Bob Garth. Dopo aver comunicato per qualche minuto con la centrale, riferì le novità ai presenti.

«Bene», disse. «Ci sono buone notizie: i Farnborough tornano a casa stasera. La signora Farnborough ha due costole rotte e la piccola Susie è molto provata, ma non c'è nulla di grave. E la signora Lindsey si ferma questa notte in ospedale con Alison. Pensano che non abbia nulla, ma per sicurezza vogliono farle una TAC.» Si alzò in piedi. «Allora, chi viene con me? Vi siete decisi?»

«Vai, Anne», disse Kate dopo qualche istante. «Sono al sicuro, ora. So che sei preoccupata per il tuo lavoro e inoltre c'è Carl Gustav. Vai. Soltanto, questa volta cerca di non perderti.»

L'altra sorrise. «Pete mi farà strada fino alla statale. Ma detesto l'idea di lasciarti qui.» Si alzò e andò ad abbracciare la sorella. «Che cosa farai con Greg e Jon?» le chiese sottovoce.

Jon non diede a Kate l'opportunità di rispondere. «Starà benissimo, Anne», disse. «Me ne occuperò io.»

Quando infine arrivò la macchina, se ne andò anche Patrick. Non aveva opposto resistenza quando Greg gli aveva suggerito di andare all'ospedale per tenere compagnia a Diana.

Kate guardò prima Jon e poi Greg mentre l'auto della polizia si allontanava sul sentiero. Il silenzio nella casa si fece minaccioso.

Dopo aver messo alcuni ceppi di legna sul fuoco. Greg si rivolse a lei. «Devi rimanere per il funerale di papà, Kate. Lui lo avrebbe voluto.»

«Non lo so.» Si morse le labbra. «Per favore, lasciami il tempo di pensare. Forse potrei tornare per quel giorno.»

«Soltanto per quel giorno», la voce di Greg era carica d'ironia, «che bellezza.» A un tratto si irrigidì, guardandosi intorno. La temperatura nella stanza si stava abbassando con rapidità. «È tornato», disse. «Lo senti?»

«Marco?» Jon andò ad abbracciare Kate.

«Marco», confermò Greg. Sembrava quasi contento.

Kate rabbrividì e si guardò intorno. «Dov'è?»

«Qui.» Greg percepiva la rabbia, l'odio. Ma questa volta era diverso.

Questa volta c'era anche la paura. Strano. Perché Marco avrebbe dovuto avere paura? Si sentì tremare.

Prese la candela e, con aria sprezzante, andò nello studio. Il corpo di suo padre giaceva sul letto coperto da un lenzuolo bianco. Era Roger che Marco temeva? O qualcun altro?

Si voltò e prese in mano il suo ultimo quadro, che aveva come soggetto la donna in abito blu. Claudia. Lo aveva ossessionato per molti mesi. Guardò i suoi grandi occhi grigi. Irradiavano odio. Lo sentiva chiaramente, diretto verso di lui.

«Be' che cosa ne pensi?» Lo portò in soggiorno e lo appoggiò su una sedia in modo che Jon lo potesse vedere.

«Mi sembra buono.» Sentiva il profumo di gelsomino. Era molto forte e sembrava provenire proprio dalla tela. Lo annusò ancora. Dava alla testa, ed era terribilmente sensuale.

Greg lo stava osservando. «Finalmente hai capito», disse a voce bassissima.

Kate si avvicinò a loro. «È un quadro molto bello. Jon?» Lo guardò. «Ti senti bene?»

«Come?» Lui la guardò con aria vaga, prima di concentrare di nuovo tutta la sua attenzione sul quadro. Citò piano:

La terra è coperta di altra terra.
Che la terra a sua volta ricoprirà
Cavaliere e cavallo - amico e nemico -
uniti in un funerale di fuoco.

«Jon...»

«Lascialo.» La voce di Greg era strana. «Povera Kate, hai una rivale. Lo vedi quello che può fare? Quella cagna. Il suo potere è infinito.»

«Taci!» Si voltò verso di lui, furiosa. «Jon! Jon, che cosa succede?»

L'uomo la guardò, ma i suoi occhi andavano oltre, le attraversavano il corpo. Lui non poteva vederla.

75

Sapeva che stava morendo. Sdraiato nel letto basso, la moglie seduta al suo fianco, Marco guardava i servi correre in silenzio avanti e indietro con il carbone per il braciere. Aveva freddo, un freddo implacabile, anche

se era ancora estate. I suoi occhi erano fissi sulle ombre.

Erano lì, lo stavano aspettando. Nion e Claudia. La sua maledizione infine aveva funzionato. Ma lui sarebbe riuscito a sfuggire; in qualche modo le sarebbe scappato. Fino a quando non ci fosse stata prova del suo crimine sulla terra nessun uomo lo avrebbe accusato e, davanti agli dei, avrebbe giocato le sue carte di guerriero romano, percorrendo i corridoi fra i diversi mondi dove lei non lo avrebbe mai trovato.

Sentiva i polmoni indebolirsi, il respiro affaticato, e provò paura. Non ancora. Non era ancora pronto. Le tavole. Sotto il cuscino aveva le tavole di cera su cui un sacerdote aveva scritto le parole che lo avrebbero protetto e guidato nei luoghi in cui lei non poteva trovarlo. Aveva ordinato di essere sepolto senza essere cremato; questo avrebbe legato il suo spirito alla terra.

I servi se n'erano andati. La stanza era vuota, vedeva sua moglie addormentata, la testa appoggiata al braccio. Doveva essere mezzanotte. L'ora della solitudine. Il luogo della solitudine. Dalla porta semichiusa sentiva il rumore della fontana nell'atrio. Era come una musica piacevole e calmante per lui; una musica che riecheggiava fra le stelle che lui non poteva vedere, le stelle che rilucevano nel cielo di mezzanotte dove, prima dell'alba, anche lui avrebbe vagato, perso nell'immensità del tempo. Cercò di muovere la testa mentre sul tavolo accanto a lui la fiamma della torcia si indeboliva e tremava. A un tratto la stanza fu invasa dall'odore di gelsomino.

Quando Kate si svegliò, fuori era buio fitto, ma la stanza era rischiarata da una piccola lampada sul comodino. Sdraiata, si guardò intorno, chiedendosi che cosa l'avesse svegliata. Poi lo capì. Era stato il motore di un'auto. Restò sdraiata in ascolto, cercando di raccogliere le forze per alzarsi e scendere a vedere chi era, ma i suoi occhi si stavano già chiudendo di nuovo. Quando li riaprì era ormai giorno fatto.

Al piano inferiore il soggiorno era vuoto. Si guardò intorno: qualcuno aveva riordinato. Annusò l'aria e sentì odore di caffè. Superando la porta della cucina trovò Jon che rovistava fra i barattoli e le scatolette di Diana.

«Ciao!»

Lui sobbalzò, poi le sorrise. Circondandola con le braccia, la baciò sulla fronte. «Sei riuscita a dormire?»

Lei annuì. «Non riesco a crederlo, ma ci sono riuscita.»

Il giorno prima, dopo essere stato seduto a guardare il quadro per un

tempo lunghissimo, forse per ore, Jon si era appartato sulla sedia vicino al fuoco e quasi non aveva parlato per tutta la sera. L'aveva spaventata.

Greg, al contrario, era stato straordinariamente di buon umore, socievole, ed era stato lui alla fine che l'aveva persuasa a salire per riposarsi un po'.

«Ho sentito un'auto ieri notte, chi era?» chiese Kate.

Lui si scurì in volto. «Sono venuti a prendere Roger. Greg lo ha accompagnato fino al furgone.»

«Povero Roger, era un uomo così simpatico. Mi piaceva molto.» Kate si morse le labbra. «È stato tutto così terribile.» Si avvicinò di nuovo a lui, che la prese fra le braccia, e restò ferma con la testa abbandonata sulle sue spalle, lasciandosi permeare dalla sua forza. Era ritornato se stesso. Poteva sentirlo, vederlo. Lanciò uno sguardo oltre le sue spalle, verso il soggiorno. Il quadro era sparito. «Dov'è Greg?» Alzò lo sguardo su di lui.

«È uscito.»

«Hai dormito qui, ieri notte?»

Lui fece cenno di sì con il capo. «Sulla sedia.»

«E hai sentito l'odore di gelsomino?»

Lui annuì di nuovo. «Il suo viso... È meraviglioso.»

«È meraviglioso il modo in cui Greg lo ha dipinto; ma fa anche paura, non credi?» Kate rabbrividì.

Lui annuì pensieroso. «Lo ha spostato. Credo che lo abbia nascosto.» Le lanciò un'occhiata. «È un uomo molto disturbato.»

«Sensibile, triste, con un temperamento artistico. Non disturbato.»

«Oh, sì, è malato. È geloso di me fino alla follia. Non sono paranoico, sto parlando sul serio. Quell'uomo è una minaccia. Una minaccia per te.»

«Jon...»

Lui scosse la testa. «So che può sembrare assurdo. Forse sono stupido, ma lo penso veramente. C'è qualcosa nei suoi occhi... Devi venire via con me. Oggi. Sai che ho già versato sul tuo conto metà del denaro che ti dovevo?» La guardò. «Il resto te lo renderò entro la fine di gennaio. Non devi lasciare che questo problema rovini le cose fra di noi.»

«Jon, per favore, non farmi fretta.» Lo guardò in viso. «Tornerò a Londra. Dovrò farlo comunque per prendere il treno e andare dai miei genitori.» Fece una smorfia. «Dovrò occuparmi dell'assicurazione dell'auto e comprarne una nuova. Ma per quanto riguarda noi...» Voleva andare da lui. Lo amava, ma qualcosa la tratteneva. Troppi legami si erano spezzati nella loro relazione. Ci sarebbe voluto del tempo per riallacciarli. «Non so,

Jon. Non ancora. Facciamo le cose con calma.»

Sospirò. C'era anche un'ulteriore complicazione: Greg. Non sapeva con certezza che cosa provava per lui. Non lo sapeva ancora. «Appena ci lasceranno entrare nel cottage, preparerò i bagagli, e dovremo pensare a un modo per trasportarli. Poi ce ne andremo.»

Forse Marco non si sarebbe accorto che stavano partendo. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori rabbrividendo di nuovo. «Jon, guarda! I gatti!» Stavano seduti uno accanto all'altro sul muro all'estremità del prato. «Dev'essere tornato tutto normale. Sono ritornati. Significa senz'altro che il posto è sicuro.»

Jon sorrise. «Significa solo che loro pensano che qui è sicuro. Tu e Anne e la vostra mania dei gatti! Mi ci dovrò abituare di nuovo.» Si mise alle sue spalle per guardare fuori. Una chiazza di sole aveva colorato di rosso il muro, e i gatti, conformi alla loro natura, si erano sistemati comodamente proprio nel mezzo.

Un movimento catturò la loro attenzione. Fino a quel momento, Greg era stato in piedi sulla diga, osservando oltre l'acquitrino la Volvo sommersa per metà, poi si era voltato dirigendosi lentamente verso casa, trascinando il piede ferito. Lo videro fermarsi quando vide i gatti. Sorrise e s'incamminò verso di loro. I due felini si rizzarono sulle zampe, le code alzate in segno di benvenuto, poi, all'improvviso, s'irrigidirono con il pelo irto.

Con un balzo, entrambi i gatti saltarono giù dal muro, in fuga. Jon lanciò un'occhiata a Kate, che si mordicchiò le labbra.

Tutti e due poterono leggere la rabbia sul viso dell'uomo mentre si avvicinava alla casa. Si rasserenò quando li vide. «Povera vecchia auto. È finita.» Entrò e si slacciò gli stivali, trasalendo per il dolore. «C'è del caffè?»

Kate annuì.

«Ho parlato con la polizia. Sono andati giù al cottage. Ci hanno consigliato di starne alla larga per la mattinata. Porteranno via il povero Bill e, quando avranno finito, arriveranno quelli delle pulizie. A quanto pare il mare si è ritirato.»

«Che cos'è successo con i gatti, Greg?» Kate gli lanciò un'occhiata mentre prendeva tre tazzine dalla credenza.

«Si sono spaventati.» Lui scosse la testa. «Dio solo sa chi credevano che fossi. Ritorneranno non appena mia madre sarà qui.» L'aveva percepita nello stesso momento in cui l'avevano avvertita loro, la rabbia improvvisa, l'ira frustrata. E ora la paura. Marco. Sorseggiò il caffè con soddisfazione.

«Sei sempre decisa a lasciare Redall?»

Kate fece cenno di sì con la testa. «Oggi stesso. Starò con mia madre fino a Natale, anche oltre.»

«E dopo?»

Kate scosse la testa. «Dopo vedrò.» Si sedette di fronte a lui dall'altro lato del tavolo. «Chi lo sa, potrei ritornare per scrivere un libro su Boudicca.»

«Dopo Natale tornerà a vivere con me», disse Jon. «Se riesco a convincerla di quanto sono stato idiota a lasciarla andare via.»

Greg lo fissò. Eccola di nuovo. L'ira. Respirò a fondo cercando di controllarsi. Quel bastardo, Marco, era così vicino. Era pura gelosia. Ecco che cos'era. Stava usando la gelosia che provava come leva. Strinse i pugni. Spingendo indietro la sedia e alzandosi in piedi, vacillò.

«Greg?» Kate lo guardò spaventata.

«Va tutto bene.» Si girò dall'altra parte per nascondere il viso. Provava uno strano dolore. Spasmi. Degli spasmi di agonia. Era ciò che aveva sentito Alison? Era così che aveva ucciso Bill? «Andatevene, tutti e due. Andate giù al cottage e fate i bagagli. Andrà tutto bene.»

Quindi entrò nello studio e sbatté la porta dietro di sé. La vista del letto vuoto con le coperte perfettamente ripiegate lo bloccò. Restò immobile, lasciando che quell'ondata di sofferenza fluisse. «Dove sei, papà?» Fissò il soffitto. «Aiutami, per favore.» Attraversò la stanza fino alla scrivania del padre e si lasciò cadere sulla sedia. Per un momento interminabile rimase seduto guardando il ritratto che stava ancora là, dove lo aveva lasciato la notte precedente. Oh, era così bella. Così falsa. Così malvagia. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Rimase seduto a lungo, con gli occhi fissi sul suo viso. Poi si alzò, prese il quadro e se lo avvicinò alle labbra. Poteva sentire il profumo del gelsomino. Tutta la stanza ne era colma: meraviglioso; esotico. Ossessionante.

Udì Jon e Kate nell'ingresso. Stavano indossando stivali e cappotti. Le nocche delle sue mani sbiancarono sulla tela, mentre ascoltava le loro voci, sommesse, quasi da cospiratori. Poi la porta si chiuse con violenza dietro di loro e la casa fu immersa nel silenzio. La guardò di nuovo negli occhi. Claudia...

Non gli ci volle molta forza per spezzare la tela con un colpo sul ginocchio.

Kate e Jon entrarono con cautela dentro il piccolo soggiorno e si guardarono intorno. Il corpo di Bill era sparito, come i poliziotti e gli uomini delle pulizie, che avevano sollevato i tappeti, spazzato fuori la gran parte del fango e aperto le finestre per dare aria alla stanza. Sollevata, lei sospirò. In un certo senso si era aspettata che qualcosa sarebbe rimasto dell'aura e dell'odore della morte, invece il soggiorno era di nuovo più o meno quello di sempre, lindo e con un leggero odore di umidità.

Sorrise a Jon. «Salgo di sopra a fare i bagagli.» Lui annuì. Diede un'occhiata alla stanza. Si era tranquillizzato sempre più, a mano a mano che si avvicinavano al cottage. Meditava con tristezza, guardando ogni tanto la donna con una strana espressione pensierosa. Non le ci volle molto per mettere in valigia i suoi vestiti e ammassare nelle scatole le sue carte e i libri. Più tardi avrebbero affittato da un altro vicino un fuoristrada e sarebbero ritornati alla fattoria.

Diede un ultimo sguardo intorno a sé, ascoltando il silenzio, annusando l'aria, inconsciamente alla ricerca di un accenno di profumo di fiori, di terra e di gelsomino. Non c'era nulla. Il cottage era completamente vuoto. Rassicurata, chiuse la porta alle loro spalle e udì il rumore metallico della serratura.

L'acqua si era ritirata dal giardino lasciandovi un mare di fango. Sul lato nord grossi mucchi di neve intatta luccicavano come cuscini immacolati nell'umido sottobosco, fra alberi e cespugli. Dopo giorni di gelido vento da est, l'aria che spirava in quel momento da sud era un balsamo per l'anima, mite, leggera e quasi calda.

Jon guardò Kate. «Vuoi vedere la tomba, prima di andare?»

Lei fece cenno di sì. «Voglio vedere che cos'è successo. Il mare sembra essersi ritirato.» Dietro di loro l'estuario luccicava alla luce del sole, coperto da stormi di uccelli marini.

S'incamminarono verso la spiaggia. Nel punto in cui c'erano state dune di sabbia alte e ampie il paesaggio si era completamente trasformato: piccole collinette ridisegnate, fango, una distesa di detriti e ovunque una marea di nere alghe aggrovigliate, risucchiate dalle profondità del mare dalle onde impetuose. Mentre superavano una duna, dirigendosi verso il punto degli scavi, una nuvola di gabbiani si levò da quell'ammasso maleodorante. Rimasero in piedi, silenziosi, a scrutare la spiaggia.

«Era più o meno qui, vero?» disse Jon dopo un po'.

Lei si guardò intorno: non c'erano più punti di riferimento, il profilo del-

le dune era sparito; la buca in cui lei e Alison si erano calate non c'era più. La sabbia intorno a loro era scavata e modellata come se un cucchiaio gigantesco vi avesse plasmato una serie di piccole gobbe lisce e dentellate.

Sorrise, sopraffatta dal sollievo. «È scomparsa. Non c'è più alcuna traccia.»

Si era quasi aspettata di percepire qualcosa di Marco in quel luogo, risentimento, rabbia, paura, le insidiose emozioni di un altro tempo, ma non sentiva assolutamente niente. L'aria era fresca e risuonava delle grida degli uccelli marini e dell'inquieto sciabordio delle onde contro la sabbia.

«È sparita», ripeté, mentre lui la raggiungeva e le prendeva la mano fra le sue.

Cogliendola di sorpresa, Jon rise: «No», disse. «Non è sparita. Non completamente. Guarda.»

Era un pezzetto di metallo contorto, ancora una volta strappato dalle viscere della sabbia, ricoperto di alghe aggrovigliate. Jon si chinò e lo raccolse. «Un girocollo. Il tuo girocollo?» Glielo porse.

Kate lo guardò riluttante. «Pensavo che fosse scomparso.»

Come un'ombra sulla sabbia, Nion aspettava, invisibile. Il suo girocollo, il girocollo che Claudia gli aveva donato, che lui aveva gettato nello stagno in omaggio agli dei, era ora una mezzaluna contorta di metallo inutile e corrosa nelle mani della donna vivente. Si sentì irresistibilmente trascinato verso di loro, verso la donna che teneva in mano il gioiello e verso l'uomo che l'amava, l'uomo che gli avrebbe dato la forza.

Dietro di loro, Greg si fermò all'estremità della spiaggia. Non potevano partire una volta per tutte? Strinse i pugni. Non capivano? Quello era il luogo in cui tutto era successo. Claudia, e il suo amante. Il suo amante britanno. Morti. Insieme. Strizzò gli occhi per il bagliore accecante del mare. Due uomini innamorati della stessa donna. Una storia vecchia come il mondo.

Si avvicinò a loro zoppicando e, sentendosi quasi in colpa, Jon lasciò la mano di Kate.

«Vi siete resi conto che c'era un altro uomo fra loro?» disse Greg quando li raggiunse. «Per quale altro motivo Marco avrebbe ucciso la sua bellissima moglie?» Prese il girocollo dalle mani di Kate e lo rigirò, liberandolo dalle alghe appiccicose. «Perché credi che non abbiamo mai sentito niente di lui, dell'amante? Marco ha ucciso anche lui!» I suoi occhi passarono dal

viso di Kate a quello di Jon.

Alle loro spalle, ombre nel vento, Nion e Claudia si stavano avvicinando. Presto sarebbero stati insieme.

«Torniamo indietro, Greg.» Kate si allontanò da lui e si diresse verso il mare. «La tomba è sparita, ormai. Non c'è più niente da vedere.»

Lui stava fissando il girocollo che teneva in mano, ma i suoi occhi grigioverdi erano velati. «Loro sono qui», sussurrò. «Marco è qui, e anche Claudia. E c'è anche l'altro, l'amante. Posso sentirli. Sono intrappolati insieme su questa spiaggia. Un triangolo eterno.»

«Greg...» Kate lo interruppe ansiosa. «Torniamo indietro.»

«Perché?» Ora c'era un'aperta ostilità nel suo sguardo.

«Perché è tardi, e Jon e io dobbiamo andare. Abbiamo un lungo viaggio da fare per tornare a Londra.»

«No.» Girò loro le spalle e si mise a fissare il mare. «No, non credo. Non ti piace Londra, ricordi?»

Jon rabbrividì, osservando l'altro uomo con cautela. Furtivamente appoggiò una mano sul braccio di Kate e la allontanò.

«Andiamo», sussurrò e le sue parole quasi si persero nella furia del mare.

Annuendo, lei si girò per seguirlo, ma Greg se ne accorse. Si voltò verso di loro con gli occhi infiammati dalla rabbia. «No. Tu non andrai da nessuna parte.» Avvertiva la presenza di Marco molto chiaramente. Vicino, invadente, avido.

«Non essere stupido, Greg.» La voce della donna era dura. «Noi partiamo. Se tu vuoi restare, sono fatti tuoi.» Cominciò a incamminarsi verso l'interno, dando le spalle al luogo in cui una volta si trovava lo scavo.

Dietro di loro, Greg stava ancora fissando il girocollo. Poi i suoi occhi si riempirono di lacrime. Non poteva resistere più a lungo. Marco e Kate. Non poteva tener testa a entrambi. Si avvicinò a lei barcollando. «Non puoi andare!» gridò. «Non ti lascerò. Questo è stato mandato qui per trattenerti...»

Jon si voltò lasciando il braccio di Kate. La sua rabbia era ormai divenuta incontenibile. «Basta, Greg! Te l'ha detto: se ne va. Tu non sei niente per lei.» Strappò con violenza il girocollo dalle mani dell'altro uomo. «Questo ha già causato abbastanza guai. È ora che ritorni nel luogo a cui appartiene.» Alzando il braccio lanciò il girocollo nell'aria.

Nell'istante in cui lo vide affondare nella grigia profondità dell'acqua sentì la rabbia invaderlo, incontrollata.

Terrorizzato, cercò di dominarla. Era infuriato, malvagio. Accecato. In estasi.

Lottò freneticamente, barcollando all'indietro in riva al mare, stringendosi la testa fra le mani, senza udire nient'altro che la furia delle onde.

Non poté vedere il terrore di Kate quando il vortice di sabbia profumata di gelsomino si depositò sopra di lei.

«Jon!» Lui udì la sua voce, lontano. Era terrorizzata, urlava. «Greg! Fai qualcosa! Marco si è impadronito di lui! Aiutalo! Greg, aiutalo! Aiutami!»

«No, non Marco.» Greg scoppiò a ridere. «Marco è qui con me! Nion lo ha posseduto!» Il nome gli era venuto alle labbra così facilmente... Il nome che sua moglie aveva urlato nell'alba di Beltane. Nion, il druido.

Le voci si indebolivano, il rumore del mare cresceva sempre più d'intensità. All'improvviso, Greg ebbe paura. Marco era là; era dentro di lui. Si voltò e corse verso l'acqua. Sentì le onde gelate contro le caviglie e il freddo che gli alleviava il dolore.

Lottare. Doveva lottare.

L'acqua era più profonda, formava piccoli vortici intorno alle sue ginocchia. Fredda. Pulita. Potente.

Combattere. Combattere il romano.

Combattere o morire.

Dov'era Roger? Aveva promesso. «Papà, aiutami! Aiutami a combatterlo. Papà, per favore.» La sua voce si fece più acuta per il dolore, la paura e la rabbia.

Un'onda lo colpì in pieno petto e la violenza dell'urto lo fermò.

Si voltò e scrutò la spiaggia.

Lottare. Anche Jon stava lottando, la battaglia nella sua mente era assordante.

Ripeti a memoria. Riempiti la testa con qualcos'altro. Era questo che Anne diceva sempre. Recita...

Nion otterrà la sua vendetta.

Marco è sconfitto.

Nion rivolse il suo sguardo avido e rabbioso alla ricerca del romano che aveva causato la sua morte...

Combatti. Combatti la rabbia nella mente.

Recita.

Byron. Kate non lo sapeva, ma Jon aveva studiato Byron per lei. «Ovunque posiamo il piede è terra consacrata, abitata...» *Cerca di ricordare. Riempi la mente.* «Tutte le tragedie finiscono con una morte.» Era anche quello Byron? Non importava.

Jon si allontanò dal mare barcollando, le mani alle tempie. Dov'era Claudia? Il suo amore... Scosse la testa. Dov'era Kate? Non c'era nessuno là. Se n'erano andati. Nion stava acquistando forza. Marco? Dov'era Marco? Nion doveva liberarsi per sempre di Marco.

Recita. È l'unico modo. Caccia via il druido. Non lasciarlo entrare nella tua mente. Non deve vincere.

Singhiozzando cadde sulle ginocchia nella sabbia bagnata.

Lei cammina nella bellezza, come la notte
Senza nuvole di cieli stellati;
E tutto ciò che è più bello della luce e delle tenebre
Si trova in lei e nei suoi occhi.
Cammina nella bellezza come la notte...

Ripeté di nuovo quelle parole, molte e molte volte fino a quando non ebbe più forze e la voce gli si spense in gola.

Marco li vedeva chiaramente ora, attraverso gli occhi di Greg. Erano lì vicino a lui, si toccavano.

Nion e Claudia.

Jon e Kate.

Greg emise un lamento quando l'acqua gli arrivò alle cosce. I suoi occhi non vedevano bene. Era tutto annebbiato.

Jon e Kate.

Nion e Claudia.

Lentamente stava iniziando a capire. Marco si alimentava di odio e gelosia. La loro forza, il loro amore erano le armi di cui aveva bisogno.

Stringendo i pugni, Greg fece un passo verso la spiaggia. Poi un altro.

Combatti.

Combatti l'estraneo nella tua mente.

Combattilo con l'amore. L'amore trascende il tempo e lo spazio.

Nion e Claudia.

Jon e Kate.

Jon e Kate.

La rabbia si stava placando. Greg la sentiva vacillare dentro di sé. Fece un altro passo verso la spiaggia. Marco stava perdendo.

L'amore avrebbe sempre vinto sull'odio.

Alla fine.

Greg scosse dolorosamente la testa. Era come se si stesse risvegliando da uno strano incubo. Lontano, in mezzo al mare, un raggio di sole si era aperto un varco fra le nuvole e toccava l'acqua rendendola color argento.

La guardò incantato, poi cominciò a indietreggiare verso la spiaggia. Aveva vinto. Marco se ne stava andando. Lo sentiva gridare e diventare sempre più debole. Si stropicciò gii occhi. Il sogno era finito; se n'era tornato fra le ombre dell'eternità portandosi via il suo dolore.

Mentre cullava la testa di Jon, Kate guardò Greg con gli occhi pieni di lacrime. Il dolce profumo del gelsomino s'irradiava intorno a lei.

Le mani posate sulla sua testa avevano un tocco delicato. Le sentiva chiaramente, mentre lenivano il suo dolore.

La sua voce, era la sua voce. Lei era lì. Era con lui.

Piangendo, Nion il druido appoggiò la testa nelle pieghe morbide della sua gonna blu e si sentì in pace.

FINE